B 5
5
542
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

COMMEDIE

DI

GIO. BATISTA

FAGIUOLI

FIORENTINO

TOMO TERZO.

IN FIRENZE, L' ANNO 1735.

Nella Stampería di Franceſco Moücke.

Con licenza de' Superiori.

B°-5-5-542

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIGNORE

DANTE ANTONINO

CATELLINI DA CASTIGLIONE.

Marcheſe di Cavacurta, e Biraga, e Gentiluomo di Camera dell' A. R. del Sereniſſimo Granduca, e Cavaliere dell' Illuſtriſs. e Sacra Religione di S. Stefano Papa e Martire.

ILLUSTRISS. SIG.

Ebbi la fortuna d' incontrar ſervitù coll' antichiſſima nobil caſa di VS. Illuſtriſſima, fin

d'allora quando il Sig. Marcheſe Coſimo di lei padre, dopo d'eſſere ſtato due volte alla Corte di Francia ritornò ultimamente da quella di Spagna, dove ad ambedue ſempre con ſomma ſua lode, per negozj d'alta conſeguenza, della glorioſa memoria dell' A. R. del Sereniſſimo Granduca di Toſcana Coſimo Terzo, fu Inviato eſtraordinario: e dove pure nella medeſima, ed in altre precedentemente in ſimili Miniſterj, oltre agli altri ſuoi celebri antenati; in ſpezie furono eletti, i Signori Marcheſi Senatore e Cavalier Vieri, e Prior Dante

ſuoi Zij. Ho proſeguito poi la ſteſſa ſervitù con VS. Illuſtriſſima, cui profeſſo molte obbligazioni, nè mai mi s'è dato occaſione propria di poterle dimoſtrare un atto di gratitudine, la quale non dovrebbe da' beneficati andar mai diſgiunta; perlochè mi ſono appreſo a queſta benchè minima congiuntura, e di niun conto, nel dedicarle queſto piccol volume delle mie Commedie. Si compiaccia VS. Illuſtriſſima di gradire una così debole offerta; non tanto per iſgravio del mio debito, quanto per dare a me queſto pregio; onde ſi riconoſca, che ho teco veramente

queſta

questa servitù, ch' io decanto; acciò non paja inutile affatto, che io mi dichiari, qual con farle con tutto l' ossequio devotissima reverenza, mi sottoscrivo

Di VS. Illustriss.

Di Casa 15. Maggio 1735.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Gio. Batista Fagiuoli.

A P-

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Luca Giuſeppe Cerracchini, ſi compiacerà leggere attentamente la preſente *Raccolta di Commedie del Sig. Gio. Batiſta Fagiuoli Accademico Fiorentino*, e referiſca ſe ſi poſſa permettere, che ſi ſtampino.

Dato dall' Arciveſcovado queſto dì 20. Dicembre 1734.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig. Vicario Generale.

Ho letto con mia intera ſoddisfazione la preſente *Raccolta di Commedie* del non mai a ſufficienza lodato Sig. Gio. Batiſta Fagiuoli Accademico Fiorentino: e non che aver trovato per entro di quelle coſa alcuna, che poſſa impedire lo ſtamparle, le ſtimo molto anche utili, eſſendo elle-

no

no nel loro faceto, e burlesco stile una continua riprensione del vizio. Così sento, e mi soscrivo; di casa 30. Dicembre 1734.

Umilissimo Servo
Luca Giuseppe Cerracchini
Accademico Fiorentino.

Stante la sudd. relazione, si stampi
Orazio Mazzei Vic. Gen.

D'Ordine e commissione del Reverendiss. Padre Inquisitor Gen. della S. Inquisizione di Firenze, l' Eccellentiss. Sig. Dottore Antommaria Biscioni, si compiaccia di rivedere la presente *Raccolta di Commedie del Sig. Gio. Batista Fagiuoli*, e di riferire, se debba darsi alle stampe.

Dato nella S. Inquisizione di Firenze questo dì 10. Gennajo 1734. ab Inc.

Fr. Pier' Antonio Fondacci Min. Conv., e Vicario Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Reve-

Reverendiſs. Padre Inquiſitore.

Sono ſtate da me lette con ogni attenzione le *Commedie del Sig. Gio. Batiſta Fagiuoli*, compreſe nella preſente Raccolta: e non ho ritrovato in eſſe coſa alcuna, repugnante alla S. Fede Cattolica ed a' buoni coſtumi; onde le giudico degne della ſtampa. Ed in fede mi ſottoſcrivo, con farle umiliſſima reverenza.

Di caſa 4. Febbrajo 1734. ab Inc.

Devotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.

Antommaria Biſcioni.

Atteſa la ſuddetta relazione ſi ſtampi.

Fr. Pier' Antonio Fondacci Min. Conv., e Vicario Gen. del S. Uffizio di Firenze.

Viſto

Carlo Ginori per S. A. R.

PRP-

PROTESTA.

Dove nelle presenti Commedie s' incontrano le voci, Fato, Destino, Sorte, Adorare, e i nomi delle Deità de' Gentili; si protesta l' Autore, esser semplici abbellimenti e fraſi poetiche e comiche, e non senſi di mente Cattolica.

L' AVER CURA DI DONNE E' PAZZIA,

OVVERO

IL CAVALIER PARIGINO.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Vecchio Avaro.
ISABELLA, Sua figliuola, amante di Lelio.
MENICA, Balia d' Iſabella.
FRASIA Tarlati, Vecchia, amante d' Arſilio.
LELIO, ſuo Figliuolo, amante d' Iſabella, e Fratello di
CINTIA, figliuola di Fraſia.
ARSILIO, Giovane povero, che fa il letterato, e l' amante di Fraſia.
SCAPPINO, Servo di Lelio.

La Scena è Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile, con caſa d' Anſelmo.
Camera d' Iſabella, in caſa d' Anſelmo.
Camera diverſa, in caſa del medeſimo.
Camera, in caſa di Fraſia.
Sala d' Anſelmo.

ARGOMENTO.

Frasia Tarlati Vedova, che vanamente pretende di bella e di virtuosa, procura di rilevare Cintia sua figliuola con tutta la libertà maggiore, e questa non prevalendosi punto, nè dell' esempio della Madre, nè della di lei mala educazione, finalmente si fa Monaca. Per lo contrario Isabella, figliuola d' Anselmo Taccagni, da esso con somma gelosia custodita, non ostante, s' innamora di Lelio, e per l' astuzie e rigiri di Scappino, ed assistita ancora dalla Menica sua balia, vecchia accorta,

della quale fidavaſi Anſelmo, vien queſti ridotto a conſegnar di propria mano la figliuola all' amante, col quale ſi ſpoſa; come la vecchia Fraſia pure ſi rimarita con Arſilio Avvampati, giovane povero, e che fa il virtuoſo. Onde ſi conclude, che (come queſte non vogliano da per loro) L' AVER CURA DI DONNE E' PAZZIA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Lelio e Scappino.

Scap. Adrone, che avete voi che ſtate così penſoſo e malinconico?

Lel. Di grazia, o Scappino, non me ne domandare.

Scap. Non occorr' altro, farò quanto comandate; ma avvertite che io ho ſempre ſentito dire, che paleſando il ſuo male, talvolta vi ſi trova ſollievo, ſe non rimedio; che perdete voi a dirmi dove vi duole? non lo ſapete, che di queſte tre M. ognuno, o poco, o aſſai ne partecipa, di Medico, di Muſico, e di Matto.

Lel. Ti voglio anche paleſare la cagione del mio affanno, benchè lo preveda incurabile.

Scap. Come gli è male degl' Incurabili, ſi ſa dove voi avete a andare, e quel che v' avete a fare. Legno in quantità, e dieta ſtrettiſſima, e guarirete perfettamente, quando non ſia la prima volta che ne patite.

Lel. Ah che il mio male è d' amore.

Scap. O che male credete voi che ſia quello?

Lel. Ti dirò, io ſono amante.

Scap. O bene, la torna.

Lel. E non ſo quella che amo, ſe nemmeno lo ſappia.

Scap. A queſto modo il male è diverſo, perchè a miei conti, l' amata l' avrebbe avuto a ſapere prima di voi. E chi e ella?

Lel. E Iſabella figliuola d' Anſelmo Taccagni.

Scap. Di quel vecchio, che fu jerſera a quella voſtra converſazione accademica?

Lel. Di quello, che lo conoſci?

Scap. Non l' ho mai veduto a' miei giorni, ſe non jerſera, e anche lo ſentii così nominare da voi, quando arrivò. E' ben vero, che di queſto caſato ho conoſciuto in Parigi un tal Pancrazio Taccagni ricchiſſimo mercante.

Lel. Coteſto appunto è fratello carnale di queſto Anſelmo, il quale ha queſta belliſſima figliuola da me adorata, e da eſſo tenuta con tal geloſia cuſtodita, che non la laſcia uſcir fuori, ſe non la mattina di buon' ora, in quei giorni che per obbligo dee al Tempio portarſi: e ſubito nella vicina caſa ritorna, ſempre accompagnata dal Padre, e dalla Menica, ch' è una vecchia di lei balia.

Scap.

Scap. All' accademie che ſi fanno in caſa voſtra, ci viene?

Lel. Guarda, che Anſelmo ce la laſciaſſe venire; anzi io a poſta jerſera, come parente, benchè in grado molto lontano, l' invitai, e da parte di mia Madre, e di mia Sorella, invitai anche la di lui figliuola; ma penſa, non ſo come veniſſe egli ſolo.

Scap. Ma perchè, ſe ſiete così amante di queſta fanciulla, e ſe la parentela non l' impediſce, non la chiedete per moglie, e bell' e finita?

Lel. Queſta parte, per mezzo di autorevoli perſone, più volte da me è ſtata fatta, con ogni calore, e con tutta l' efficacia, e con tutte le promeſſe più vantaggioſe quanto alla dote (ſapendo qual ſia l' avarizia del Padre) ma egli moſſo da non ſo quale antipatia, che abbia con me, o con mia Madre, me l' ha ſempre, ſenz' alcuna ſperanza mai d' ottenerla, aſſolutamente negata.

Scap. Or voi adeſſo che penſate di fare?

Lel. Io penſo di trovare il modo di far pervenire una lettera ad Iſabella, in tempo che ſuo Padre nol ſappia, ed in congiuntura che ella, o la Menica ſua balia ſi affaccino alla fineſtra, e così paleſarle il mio amore, e narrarle quanto aveva operato per ottenerla dal Padre in Conſorte.

Scap. Sicchè dovete aſpettare il tempo,

che il vecchio non ſia in caſa, ed in quello che Iſabella, e la Balia ſiano alla fineſtra, e così cen' andremo nell' un vi uno ſenza concluder nulla, e perdere delle giornate a ſpropoſito: e dandoſi tutti queſti caſi, che ſon difficili, chi v' aſſicura, che quella ſua Balia, della quale queſto vecchio tanto ſi fida, e che tiene in così ſtretta cuſtodia di ſuo ordine la Sig. Iſabella, voglia accordarſi con eſſa?

Lel. Dici bene, ma come fareſti?

Scap. Piglierei una ſtrada più sbrigativa, e più corta.

Lel. Puoi credere, che queſta piacerebbe anch' a me.

Scap. Queſta Signora vi corriſponde veramente, o ſiete innamorato ſolo come interviene a dimolti?

Lel. Io ancora non ti poſſo dire, nè l' uno nè l' altro.

Scap. Stiam freſchi: ma da quelle volte che l' avete veduta, che vi par d' averne cavato?

Lel. Quelle poche volte, che nell' occaſioni ſuddette, io l' ho fuggiaſcamente potuta mirare, mi è paruto in quel breve paſſeggiero momento d' avere incontrati da' miei, non del tutto indifferenti i ſuoi ſguardi.

Scap. Queſto benchè ſia poco, pure è qualcoſa, ma voi cred' io vorreſte ſaper qualcos' altro di più.

Lel.

Lel. Certo ; queſto non baſta per accertarſi s' ella m' abbia guardato a caſo, o quando ciò non ſia ſucceſſo , s' ella m' abbia veramente gradito .

Scap. Queſto è vero : dimolti ſi guardano ancora, perchè ſono sì diſgraziati , e ſenz' alcun garbo, che provocano ad eſſer guardati per forza ; ma aſpettate un poco ; in cambio della lettera , che ſuol eſſere il generale refugio degli innamorati , avete voi quel voſtro ritratto in rame, che pochi giorni ſono vi portò quel Pittore voſtro amico , che ve lo fece così bene alla macchia , e ve lo donò ?

Lel. Me lo donò, perchè io lui regalaſſi; e così m' è coſtato più che a commetterglielo a poſta : ora baſta, l' ho appreſſo di me .

Scap. L' avete coſtì ?

Lel. Eccolo in queſta ſcatoletta d' Argento . (*cava fuori il ritratto* .)

Scap. Date quà .

Lel. E che vuoi farne ? (*glielo dà* .)

Scap. Voglio preſentarlo in propria mano alla figliuola di quel vecchio , e in poche parole domandare, ſe le piace quella copia , perchè all' originale di quella, piace aſſaiſſimo lei ; così ſaprete qualcoſa più preſto , che coll' intemerata della lettera .

Lel. E come vuoi fare con queſta franchezza , a parlar di ciò ad Iſabella, a in-

trodurti in quella casa per questo effetto, mentre è guardata più dell' Orto dell' Esperidi da un più vigilante Dragone?

Scap. Eh lasciatela imbrogliare a Scappino, voi non mi conoscete.

Lel. Veramente io non ti conosco, e che se, al mio servizio è ben poco: ed io non ebbi di te altra cognizione, che l' informazione di quel Cavalier forestiero, a cui avevi servito in un suo lungo viaggio, e dal quale tu con grave suo dispiacere, ti volesti licenziare.

Scap. Io per dirvela, o Signore, non vo' più girare il mondo, l' ho girato tanto che mi serve, ed ho a spese d' altri veduto, ed osservato qualcosa, e col servire diversi padroni, e padrone, mi son trovato a dimolti intrighi curiosi, & cetera: e se tornerò mai a casa mia (or che ci son sì vicino) non tornerò in somma così gonzo, e così babbano come partii.

Lel. Ti stimo giudizioso ed accorto, nò men che fedele. Vedi dunque, esibendoti di servirmi in tal affare, che sopra ogn' altro mi preme di fare in maniera....

Scap. Sarà mia cura l' introdurmi in quella casa; lasciatela rigirare a me.

Lel. Oh quanto goderei, caro Scappino, che felicemente ti riuscisse l' impresa, non tanto per vedermi consolato colla

bra-

bramata corrispondenza nell' amor grande, che porto ad Isabella, quanto per far vedere al di lei Padre, che vana si rende ogni cura, che si ha delle Donne, come queste da per se stesse non vogliono aversela.

Scap. Pur troppo è vero, ed io m' impegno, che se la Sig. Isabella vi vuol per marito, di operar sì, che suo Padre medesimo ve la consegni, e vi preghi a levargliela di casa.

Lel. Tu burli, Scappino, questo tuo impegno è ben grande.

Scap. Ma non tale però, che mi spaventi in maniera, che io possa affatto dubitare di non sostenerlo.

Lel. Ma avverti, che non segua perciò...

Scap. Dovrebbe seguire quel che tanto bramate che segua e non più: e vedrete se io vi servirò bene, e fedelmente.

Lel. Ma che tutto però succeda coll' intero inviolabil rispetto dovuto alla riputazione di questa civile ed onorata fanciulla, che in altro modo...

Scap. Non vi dubitate, salveremo la capra e i cavoli.

Lel. Questo è quello, che sommamente mi preme. O quanto in questa forma m' obbligherai; accertati, che non sarotti ingrato.

Scap. Eh queste cose le fo più per genio, che per interesse. Vado a mettermi all' ordine, e voi lasciatevi servire, e non pensate più là.

SCENA II.

Lelio solo.

SE Scappino trova modo d' insinuarmi non solo nella grazia d' Isabella, ma ch' io la conseguisca in isposa, ad onta del Padre, che a me ingiustamente la nega, oh come sarogli tenuto. In tal brevità di tempo, ch' egli mi serve, già con tal prontezza, e premura mi s' offerisce in urgenza sì grande, e tal' arduo impegno si prende! Chi sa, talvolta Amore quando vuol veramente compartir le sue grazie ad un suo fido seguace, gli apre anche i mezzi meno sperati per facilitargli la strada, a poterle ricevere. E' veramente un servo buono, fedele, e sagace, d' abilitade, e di senno, non è se non cosa prodigiosa, ed insolita, e viepiù in questi miseri tempi in cui in questa vil razza di gente venale, per ordinario sol regna la bugia, l' ignoranza, la pigrizia, l' impertinenza, l' ingordigia, e la frode. Or se questo sarà l' eccezion della regola consueta, ben riconoscerollo per una maraviglia d' Amore a' miei desiderj propizio.

SCE-

SCENA III.

CAMERA CON VARJ LIBRI SOPRA UN TAVOLINO.

Fraſia e Cintia a ſedere, che leggono.

Fraſ. A Dire, o Cintia, come sì poco ti diletti di queſti piacevoliſſimi Romanzi? Poh, ſon pur che belle coſe! Queſto del Calloandro, com' è mai vago per la varietà ſempre nuova d' inaſpettati accidenti!

Cint. Tant' è, mi piaccion poco, Signora Madre.

Fraſ. Perchè? Io non ſo ritrovarvi ſe non coſe molto bizzarre e dilettevoli.

Cint. Ed io vi ritrovo, per quel poco, che a caſo l' ho ſcorſo, tutte coſe, che non parmi decente, che non ſolo alcuna Donna, ma molto più una fanciulla ben nata, in modo veruno le ſappia.

Fraſ. E quali ſono, di grazia?

Cint. Una continuata ſerie d' amori, come ſono, non tanto in quello, quanto nella Cardenia del Torretti, nella Stratonica di Luca Aſſarino, negli amori d' Aſtiage e Mandane, nella Caſſandra, nella Praſimene, e in tanti altri inſulſi e pernicioſi libri di queſta ſorta,

ta, che voi avete voluto ch' io legga.

Fraſ. O quali ſono quei che ti piacciono?

Cint. Benchè tutti ſiano favoloſi racconti, o ſe veri, malamente alterati, più mi piace la Roſalinda, ed il Cappuccino, Scozzeſe.

Fraſ. Io ho inteſo, tu ti tiri innanzi per Pinzochera, e per Bizzoca. A dire ti piaccion quegli, dove Roſalinda, e Lealdo ſuo amante la finiſcono in farſi ella Monaca, e l' altro Frate, e quello Scozzeſe, in farſi Cappuccino!

Cint. Mi par la miglior reſoluzione, che poſſa farſi da chi ben conſidera queſto Mondo.

Fraſ. O via via, trappoco ti ſentirem far le miſſioni. E de' Poeti? Che dici de' bei Sonetti amoroſi del Cavalier Marino?

Cint. A me ſolo dilettano infinitamente queſte Rime del Petrarca, ed in ſpecie fra tutte l' altre belle, queſta belliſſima canzone dove egli moralizzando, dall' amore di Laura, paſſa a quello del Cielo, facendoſi ſcala dall' amor profano al divino.

Fraſ. Udii bene jerſera all' Accademia noſtra, quel tuo ſonetto morale, che fu pure fuor di ſtagione in quella lieta adunanza; ogni coſa ha il ſuo tempo.

Cint. Ma le coſe lodevoli, ſagge, e di profitto, nonmen per lo ſtudio, che pel, buon coſtume, in qualſivoglia congiuntura, hanno ſempre proprio il ſuo luo-

luogo, o almen dovrebbonlo avere.

Fraſ. Bene bene, ma a me, o figliuola, queſte coſe patetiche fanno venir l'accidia, e molto reſto maravigliata, che tu che ſe' giovanetta, e ſiami lecito il dire, anche non col viſo volto di dietro (non perchè tu, nè io c' inſuperbiſchiamo, io per averti fatta ſimile a me, e tu per conoſcerti tale) abbia poi tali umor malinconici.

Cint. Ed io più mi ſtupiſco, che voi già d' età sì avanzata, abbiate penſieri sì allegri.

Fraſ. Bel bello, tu a queſto modo mi rimproveri, che io ſia già vecchia.

Cint. Almeno avereſte a eſſer più vecchia di me, ſe ſiete mia Madre.

Fraſ. Son tua Madre, ma chi non lo ſa, crede che io ſia tua ſorella maggiore.

Cint. Maggiore aſſai, certo.

Fraſ. O via ci correrà un ſecolo da me a te; che ci correrà? ſedici o diciotto anni a dir dimolto.

Cint. Quand' anche fuſſer coteſti, non ſono anche pochi per dirvela.

Fraſ. Orsù diſcorriam d' altro. Staſera voglio, che andiamo a una veglia di ballo, che ſi fa in caſa la Signora Filandra mia ſorella.

Cint. E voi volete ballare?

Fraſ. Penſavo di nò io. E tu che vorrai ſtare a ſedere?

Cint. Anzi, vorrei ſtare in caſa.

Fraſ.

Fraſ. E io vo' che tu venga, e che tu balli. Vedrai che bella veglia, vi ſaranno i più bei giovanotti della città.

Cint. Per ubbidirvi verrò a vedere, ma di ballare non mi ſento.

Fraſ. Se tu ſarai invitata, biſognerà che tu balli; alle mie mani non hai a far malecreanze, m' intendi, ti voglio avvezzar come ſi dee: tocca a me poi ogni biaſimo di non ſaperti ben rilevare all uſanza: e ricordiamoci di dirlo al Sig. Arſilio.

Cint. Che ſi dee fare d' Arſilio?

Fraſ. Perchè venga per noi, e ci accompagni alla veglia, e poi ci riconduca.

Cint. Ma perchè non lo dite a Lelio ch' è voſtro Figliuolo, e mio Fratello? Che ci ha cheffare Arſilio? Un giovanotto ſfaccendato, del quale non abbiamo che una ſemplice conoſcenza acquiſtata, in occaſione di queſte voſtre accademie?

Fraſ. Tu ſe' pure ſciocca; chi vedi tu che vada alle veglie, alle commedie, a' feſtini col Marito, co' Fratelli, e co' i Figliuoli? Queſti ſon uſi rancidi dell' antichità più rozza ed incivile: e poi, a dirtela, ci ho guſto colle perſone virtuoſe. Poh Arſilio jerſera con quella ſua lezione m' innamorò.

Cint. Eh, egli è giovane, fa da vago, da concettoſo.

Fraſ. E' virtuoſo, biſogna dire.

Cint.

Cint. E anche quell' altra prerogativa della gioventù, non credo, che vi dispiaccia.

Fras. Sì che non piacerà anch' a te.

Cint. A dir vero, non mi piace, nè lui, nè mi piacque punto la sua lezione; benchè per altro la sua proposizione sia vera pur troppo, che se le donne non voglion da se stesse debitamente badarsi, il presumersi dagli uomini, di poter di esse aver cura, è una mera pazzia.

Fras. E lo provò chiaramente cogli esempj antichi.

Cint. E molto più provar lo potea co' moderni.

Fras. Or che vorresti in un' uomo? Gioventù, bellezza e virtù.

Cint. Fin' a gioventù ve la passo, ma a bellezza non vi sono anche sfoggi, e a virtù, credo che ne sia provvisto come a roba: è uno sciolo stucchevole, un erudito pedante, un' entrante fastidioso, un ganimede spelacchiato assai bene.

Fras. Ch' egli sia povero, questo è proprio della fortuna, che non mai, o di rado favorisce i virtuosi.

Cint. Per cotesta ragione, egli è virtuoso dimolto.

Fras. Tant' è, a me piace pur tanto.

Cint. Tutt' i gusti non son eguali. In conclusione, in proposito di questa veglia,

glia, a me parrebbe più proprio, e più decoroso, giacchè vi volet' ire.

Fras. Vi voglio andar certo.

Cint. E condur me ancora.

Fras. Senza dubbio.

Cint. Che con noi Lelio, e non Arsilio veniſſe.

Fras. E io non vo' Lelj. Lelio ha mill' altri rigiri.

Cint. Si sì, sento dire, ch' egli sia fortemente innamorato d' Isabella figliuola del Sig. Anselmo, ch' è vostro parente e coetaneo.

Fras. Mio parente può essere, e anche da lontano bene, ma non coetaneo; potrebb' esser mio Nonno.

Cint. S' egli asserisce, che voi avete non so un' anno, o due più di lui.

Fras. Quel vecchio è pazzo: e più pazzo fu Lelio a invitarlo jersera alla nostra Accademia. Il cielo sa quelchè avrà detto; la prima cosa non averà inteso nulla, se non se gli fusse fatto una lezione in lode dell' avarizia.

Cint. Eh Lelio avrà invitato Anselmo col secondo fine, che ci conducesse Isabella, com' egli mi disse, d' averlo pregato instantemente da parte nostra.

Fras. O Anselmo sì voleva menar la figliuola all' accademia, se potesse sotterrarla viva, lo farebbe molto ben volentieri, non tanto perchè non fusse veduta, qnanto per non aver' a darle

il

il vitto, nè la dote per allogarla.

Cint. Eh sì vorrà far Monaca, che sarebbe la migliore elezione.

Fraſ. Monaca e? Queſte ſolitarie, queſte romitine, biaſciantingoli, e dormi al fuoco, ſon quelle appunto, che ſaltan ſu col pizzicor del marito.

Cint. Può eſſere.

Fraſ. E il mio figliuolo è innamorato di quella Fata, che ſta più riposta in caſa d' una Teſtuggine nel guſcio, perchè queſte almeno cavan fuori il capo; e benchè colla caſa addoſſo, vanno non oſtante attorno con eſſa. Orsù, ch' egli ha trovata la ſua moglie; ed io la mia nuora: pure mi ci accomoderei volentieri.

Cint. O sì perchè non vi darebbe punta di ſoggezione.

Fraſ. Che vuoi tu dire?

Cint. Perch' ell' è avvezza a ſtare in caſa, e voi a andar fuori: e così ſtareſte daccordo, non vi trovando mai inſieme.

Fraſ. Così per appunto. Ma Lelio, come può mai averla veduta?

Cint. Quand' eſce talora di caſa.

Fraſ. Se non eſce mai.

Cint. Almeno dee pur' uſcire i giorni feſtivi per obbligo, che è quanto alle Donne doverebbe baſtare.

Fraſ. Uſcirà all' alba per quel po' di tempo, che perl' appunto è indiſpenſabilmen-

mente neceſſario. Oh che modo d' avvezzar le figliuole!

Cint. Ed Anſelmo dirà lo ſteſſo di voi.

Fraſ. A me non piacciono i ſuoi modi rigidi ed auſteri.

Cint. Ed a lui i voſtri, così liberi e piacevoli.

Fraſ. Ora ognun faccia a ſuo modo: andiamo a metterci all' ordine, e laſciamo ſtare di leggere. (*ſi rizzano*)

Cint. Oh quanto è bello fra gli altri del Petrarca, queſto Trionfo della morte.

Fraſ. Eh leggi quello d' Amore, ſciocchina, avrai tempo a legger quell' altro, non dubitare. Vieni, vieni; tu ſai pure quanto tempo ci vuole ad aſſettarſi per eſſer' all' ordine per queſta ſera alla veglia.

Cint. Io mi veſto in un momento.

Fraſ. Lo credo, con poco guſto, con manco garbo, e punta d' attillatura, che ſi fa rider la gente, che vede.

Cint. Io non mi curo, che neſſuno mi guardi.

Fraſ. In queſto caſo tu ti puoi far ſeppellire. A me, tant' è, piace la lindura, e la gala, e quell' aſſettatura di teſta, e quella foggia d' abito, che comanda ſempre l' ultima moda.

Cint. Talvolta un uſanza non ſta bene a tutte, e ſi fa ridere per un altro verſo chi ci oſſerva.

Fraſ. Io per queſto coll' attenzione, e col-

la

la diligenza procuro di far, che l' uſanza torni bene al viſo, ed alla vita, perchè appunto chi m' oſſerva non rida.

Cint. Voglia il cielo, che vi rieſca.

Fraſ. Oh mi par mill' anni d' eſſer meſſa in ballo, e che m' inviti Arſilio, che io vo' pur ſeco ballar di genio. Mi piacciono i cecisbei, ma ch' abbiano ſpirito e grazia, perchè queſti tulipani ſvenevoli, che non ſanno di nulla non fanno per me. (*via*)

Cint. Povera mia Madre; che quanto più creſce in età, più ſcema di ſenno!

SCENA IV.

CAMERA IN CASA D' ANSELMO.

Iſabella, che cuce, e Menica, che fa la cordellina.

Iſab. SEntite, balia, che io debba far ſempre queſta vita ſolitaria non con altra converſazion che la voſtra, a dirvela, non ve lo credete. Voi mi ſiete cara, perchè da voi riconoſco la vita, giacchè m' avete nutrita col voſtro latte.

Men. Che era più delicato di quel pecorino, e vedete come ſiete venuta ſu rigoglioſa; ma non ci voleva altri che io, che n' ero piena in modo, che avrei

sfa-

sfamato tutt' i bambini, che vengono a' Nocenti in tre anni.

Isab. E dopo la morte di mia Madre.

Men. Che morì, si può dire, dopo d' avervi fatta.

Isab. Siate stata in mia compagnia, e m' avete voluto bene.

Men. E quasi più, che vostra Madre mille volte.

Isab. E mi avete sempre compatito, nel vedermi tenere da mio Padre in una stanza sempre rinchiusa, come una carcerata per qualche delitto.

Men. Questo avviene per grazia dell' affinità del vostro Sig. Padre, che avvezzo all' usanze del tempo antico; quando le fanciulle non vedevan mai cielo aperto; non sa ridursi a quelle del tempo d' adesso; a tutto però più lo porta la spilorceria, per non aver a spendere a cavarvi di casa, che l' obbligo di farven' uscire ben' avvezza, intendete voi.

Isab. Ora io certo non vo' più star così.

Men. Vi compatisco, avete gli anni della discrizione, e cominciate a conoscer il pan da' sassi.

Isab. Si dichiari mio Padre quel che vuol far di me, e la finisca.

Men. Voi dovete dichiararvi, non vostro Padre; a voi tocca a far di voi quel che vi piace; non lo sapete voi, che le fanciulle nello scegliere a qual partito si vo-

si voglion' appigliare, son esse le padrone, e non il Padre nè la Madre? e se voi vi volete far Monaca ditelo.

Isab. Io non dirò mai tal cosa, se mio Padre non comanda.

Men. O voi volete Marito donche?

Isab. Io non dico questo.

Men. Voi non lo dite, ma s' intende, e sen' avvedrebbe Cimabue, ch' avesse gli occhi foderati di prosciutto di Casentino: e a proposito, sentit' un poco; quel bel giovane, che quelle pò' di volte, che eschiamo a buon' ora quì, addirimpetto le feste per andar, e tornare subito in casa, accompagnate sempre da vostro padre, e lì sempre asso fermo, e mi par che vi osservi, e fissamente vi guardi, non è egli il Sig. Lelio?

Isab. Ci ho badato ancor' io, quegli è Lelio figliuolo della Sig. Frasia Tarlati.

Men. So, ch' è un po' parente di vostra madre da non so che banda; anzi udii, che egli jeri invitò vostro padre a una certa accamedia, o arcamedia, ch' ella si sia: e da parte della madre e della sorella, invitò con gran premura anche voi; ma vostro padre nemmen ve lo disse, e gli dette assolutamente la negativa. Andò ben lui, e per quanto ha raccontato ha biasimato ogni cosa.

Isab. Questo poco m' importa; vorrei ben

ben ſapere a che fine queſto giovane è ſempre quand' eſchiamo a quell' ora lì pronto ogni volta.

Men. Perchè a' miei conti è innamorato di voi: che crediate che venga lì per devozione particolare? I giovanotti non vanno così per tempo a far del bene per elezione, e non è poco che non indugino allo ſgocciolo, quando non v' è più tempo di far nemmen quel che debbon per obbligo.

Iſab. Io non poſſo non concorrere nel voſtro parere.

Men. E voi concorrete col ſuo?

Iſab. A dirvela non mi diſpiace.

Men. Eh, e' non è veramente da diſpiacere: a me quand' ero della voſtra età i bei giovani piacevan dimolto dimolto più de' brutti.

Iſab. Ma io però non poſſo accertatamente ſapere, ſe ſtia lì per me.

Men. O ſe non vi ſon' altre ſue pari a quell' ora, per me non credo ch' e' vi ſtia.

Iſab. Me ne vorrei però chiarire.

Men. Come volete voi fare? Io me ne ſon bell' e chiarita.

Iſab. Voi potete pigliar' errore.

Men. A' rimedj, domandargliene.

Iſab. Io far tal coſa? Il ciel me ne guardi; vi par decoro d' una donzella il domandare ad un giovane, ſe ſta lì per lei?

Men.

Men. Ma a volerſi chiarire ſenza ſtare in dubbio.

Iſab. In ſomma a me non tocca a far tal domanda.

Men. O via, toccherà a lui.

Iſab. Così mi parrebbe più proprio.

Men. E ſe egli vi vuol bene, troverà ben la via: ſtiamo un po' ſulle noſtre, e badiamo che voſtro padre, ch' è il noſtro pedante, non s' avvegga di queſta ſtatua, perchè vedete, s' e' ſen' accorge, n' abbiam fritto; non s' eſce più di caſa, nè le feſte, nè le vigilie.

Iſab. Non vorrei tal coſa; perchè non potrei nemmeno vederlo dalle fineſtre.

Men. Sicuro, che ſe vi vedeſſe pur' una volta, ſulle fineſtre da via, conficcherebbe l' impoſte; e fin' ora, ſe non l' ha fatto, è avvenuto perchè ſi fida di me.

Iſab. Come s' ha a fare? io vorrei pure uſcirne.

Men. O cappita! avete una gran fretta, biſogna prima entrarvi.

SCENA V.

Scappino veſtito da' chincagliere, di dentro, e dette.

Scap. GAlanterie di Venezia, galanterie di Germania; coſe belle, coſe galanti: occhiali fini, occhiali buoni: ſpilli di Francia: aghi d' Inghiltera.

Isab. Chi è quello, che grida così?

Men. Non lo sentite, è uno che vende: e dice d'avere, tutto quello che ha da vendere. (*si sente picchiare l'uscio*)

Isab. E' picchiato.

Men. Vado a vedere.

Isab. E, sentite, chiamate colui, perchè avrei caro di comprare un anello da cucire, migliore di questo, che per esser tutto quasi traforato dal continuo uso, colla cruna dell'ago, mi offendo ad ogni poco le dita.

Men. Ora vi servo. (*via*)

Isab. Misera Isabella! condannata dall'avarizia del padre, a viver così carcerata: ma pur confido nella pietà somma de' Numi; che a' suoi devoti non mancan mai, d'assistenza e d'ajuto, che m'abbian a fare ottenere, colla libertà della persona, quella ancor dell'arbitrio, che è il primo, e più stimabil tesoro per viver contenta nel mondo. *Men. torna.*

Men. Signora, colui che picchiava, è appunto quello, che vende quelle tante cose, che va gridando d'averle.

Isab. E che gli avete risposto?

Men. Gli ho aperto addirittura, non volete voi comprare non so che? e perciò mi avete mandato a chiamarlo?

Isab. Fatelo passare: c'è mio padre?

Men. Buono vè, s'e' ci fusse, non sarei nemmeno andata ad aprir la finestra per chiamarlo, non che gli avessi aperto l'

uscio

uscio per metterlo in casa ; son' oca , se voi lo credete . Passate galantuomo .

Scap. Signora , ben trovata : eccomi pronto a servirla di quanto comanda : dica pure , di quello che ha desiderio , che ci ho di tutto . VS. veda , e si soddisfaccia a suo piacimento .

Isab. Siete voi , ch' avete picchiato ?

Scap. Sì Signora .

Isab. E chi v' ha detto , che a questa porta battiate ?

Scap. Mi era parso dalle finestre di questa casa , d' essere stato chiamato , e poi non vedendo alcuno , ho stimato bene il bussare ; per non perder la congiuntura di vender qualcosa , e guadagnar la giornata . Quando VS. non voglia cosa alcuna , o che i' abbia scambiato ; mi perdoni l' ardire , che or' ora me ne vado .

Men. (Uh , che uomo rispettoso .)

Isab. No no , tracchè ci siete , avrò gusto di vedere .

Scap. Veda pure , che io non ho altra ambizione , che di servirla : osservi questa scatoletta d' argento .

Isab. Che volete che ne faccia . La suppongo da tabacco , ed io non ne piglio .

Men. E la nostra tasca a far queste compre non ci arriva .

Scap. Può servire ancora per riporvi altre cose , e nel vedere non si spende ;

eccola aperta: osservi, che bel lavoro è mai questo?

Isab. Che miro! questa è l' effigie di Lelio: che sarà mai!

Scap. Le piace questa miniatura Francese?

Isab. Guardate, Menica, che bella scatola.

Men. Bella sicuro (o canchero questo è il ritratto di . .) ho inteso il gergo.

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Ans. CHe fa quì costui?

Isab. (O pover' a me!)

(*posa la scatola, sulla tavola di Scappino*)

Men. Eh, questo è lo spillettajo, e io l' ho chiamato, perchè la vostra figliuola vuol comprare un anello da cucire.

(*in questo Scappino parla ad Isabella*)

Ans. Che occorreva metterlo in casa.

Men. Ma che avevo a far venir sull' uscio la Signora Isabella: non mi pareva dovere.

Ans. Potevate andar voi all' uscio, e comprarlo.

Men. Avevo caro, ch' ella si sodisfacesse: e poi son quì io.

Ans. Bene, bene, basta. . . . (*Si volta, e vede Scappino, discorrer con Isabella.*) Oh galantuomo, venite un po' quà da me, di grazia.

Scap.

Scap. Eh, la Signora andava vedendo.

Anſ. Eh, anch' io andava vedendo; e mi pareva, che voi, con eſſa andaſte cicalando.

Scap. Mi domandava del prezzo di molte coſe.

Anſ. A me vedete, ſi riſponde del prezzo di molte coſe, che ſon quello che le debbo pagare. Orsù, tracchè ſiete quì, avete occhiali buoni?

Scap. Se ce n' ho: e di quei fini d' Inghilterra. Veda, che chiarezza, che limpidezza di criſtallo; eccogliene una dozzina, ſceiga pure.

Anſelmo piglia varj occhiali, e ſegli va provando, e in queſto dice Scappino a Iſabella.

Scap. (Riponga quel ritratto, ch' è ſuo, com' è ſuo l' originale.)

Iſab. [Sarà mia cura tener conto di queſto, come amerò ſempre l' altro]

(ſi mette in taſca il ritratto.)

Anſ. E Che di tu d' altro?

Iſab. E gli dicevo, che non voglio altro.

Anſ. Meglio, meglio, queſte ſon trappole da quattrini. E voi Sig. Mercante, di grazia, badate a me.

Menica, che anch' eſſa ſi prova un par d' occhiali.

Men. Uh, Padrone, queſti fanno bene; compratemene un pajo.

Anſ. Ti vo' comprare un corno. O poſſare! ſubito l' è venuta la voglia degli

occhiali: non sarà poco se ne comprerò un pajo per me, che son dieci anni, che fo con questi. (*Cava fuora un par d' occhiali, a' quali manca un cristallo.*) Venite quà, facciamo un baratto.

Scap. Ma che vuol, che io faccia di questi; se ci manca un cristallo, e l' altro è fesso pel mezzo?

Ans. Eh voi altri gli raffettate, e gli vendete per nuovi: ora che volete darmi di giunta, e piglierò questi?

Scap. Io, Signore, i suoi non glieli posso valutar cos' alcuna; se non son buoni a nulla.

Ans. Poh! in mano a costoro la roba d' altri diventa fango, e la loro diventa d' oro. O via quanto vagliono questi?

Scap. Mi dia un Luigi; e quel che comanda.

Ans. Vi vo' dare un Francesco, non ch' un Luigi; tenete, tenete. (*posa gli occhiali*)

Scap. Ma, Signore son di quei fini, lavorati in Londra.

Ans. Questi, che son quì, mi facevan cento volte meglio de' vostri, e gli pagai quattro soldi. Un Luigi un par d' occhiali? Oh dove siam noi!

Scap. Orsù, perch' è lei, mi dia una Doppia.

Ans. Eh, una scempia.

Scap. Mi dia due Scudi, perchè vegga, che

che voglio fare a ſuo modo.

Anſ. Due crazie.

Men. (Gli è venuto alle coſe del dovere adeſſo.)

Scap. Gli pigli: ho troppo genio di ſervirla, coſtan più a me, da pover' uomo; ma che vuol fare, biſogna dar la roba a ſcapito, per voler campare, vanno male i negozj.

Anſ. E quaſi, ma per voi altri, che vedete ogni giorno danari, vanno beniſſimo. Tenete la moneta.

Scap. Bacio le mani. Se ſo così, anderò preſto a accattare. E la Signora vuol poi quell' anello da cucire?

Anſ. Non avete ſentito, che v' ha detto, che non vuol altro?

Iſab. (Ho avuto a baſtanza) Non è però, che non ne aveſſi biſogno, e perciò l' aveva fatto chiamare.

Anſ. O che non puoi cucir ſenza, e non buttar via più tanti danari, ſenza neceſſità?

Scap. Eccone uno di Parigi.

Anſ. E quanto vale?

Scap. Queſto non ſi può dare per meno d' un Filippo.

Anſ. E io vi vo' dare un Marcantonio. Un Filippo!

Men. E quant' è un Filippo?

Anſ. Una piaſtra delle noſtre, e pochi ſoldi meno. Un anellaccio di ferraccio fatto da un magnanaccio.

Scap. E' d' acciajo di Breſcia, temperato a diaccio in Germania, e lavorato a bulino in Olanda.

Anſ. Se fuſſe d' oro ſodo, non può valer mai tanto.

Scap. O quanto vuol dare? Offeriſca.

Anſ. Un ſoldo.

Scap. Lo pigli, lo pigli. Tenga, Signora, ſo per avviar de' bottegaj, e ſpero che non abbia a eſſer l' ultimo negozio, che ſo con lei. (*le da l' anello.*)

Anſ. Vedete; piacere, e non credenza: orsù a rivederci.

Scap. Mi dia almeno quel ſoldo, che m' ha offerto.

Anſ. O che non ve l' ho dato?

Scap. Non mi pare.

Anſ. E a me mi pareva.

Men. Se voi non vi ſiate meſſo nè meno le mani in taſca.

Scap. (Le mette ben ſulla roba.)

Anſ. O via, tenete. Sopra la voſtra coſcienza: ſpeſe gettate.

Men. (Gli eſcon degli occhi, queſti cinque ſoldi che ha ſpeſo.)

Scap. Vi reveriſco Signore; e voi Signora ſe avete mai biſogno....

Anſ. Andate andate, la Signora non ha biſogno di nulla. Da mè, vedete, ſi viene a vendere, e io ſon quello, che compro quel che biſogna.

Scap. Spilli, aghi, ne vuole?

Anſ. Meſſer nò.

Scap.

Scap. Merli, merletti fini di Fiandra?

Anſ. Non ſi vuol merli, nè merletti, nè merlotti.

Scap. Naſtri, fettucce?

Anſ. Nè anche braciuole; ch' occor far queſta filaſtrocca, s' ella v' ha detto, che non vuol altro?

Iſab. Pur troppo ebbi quanto io bramava.

Anſ. O tienne conto, e non lo perdere.

Iſab. Sarà penſier mio il cuſtodire un tal dono.

Anſ. Dono? M' è parſo d' averlo pagato, ſe anche non l' ho pagato due volte.

Iſab. Dico dono, in quanto a me, che non mi coſta cos' alcuna.

Anſ. O già, già; per te ogni coſa s' ha a uſo, e a me tocca per ogni coſa a metter mano alla ſcarſella.

Men. (Il vecchio mangia cavolo.)

Anſ. Ora, addio maeſtro.

Scap. Servitor ſuo. (*na via*)

Anſ. Menica andategli un po' dietro, e ſerratelo fuora.

Men. Dite bene (In tanto ſaprò qualcoſa di più.) [*via*]

SCENA VII.

Anſelmo, e Iſabella.

Anſ. E Quant' è, che coſtui era quì?

Iſab. Era venuto appunto allora, che v' arrivaſte.

Anſ. A dir; quella ſciocca mettere in caſa gente, che non ſi ſa, chi ella ſia?

Iſab. Che non ſi vede?

Anſ. Può eſſer' anche un furbo, veſtito a quella foggia, per far qualche fatto a ſuo modo.

Iſab. Dite il vero, Sig. Padre; ma queſto, mi è parſo pure che uomo di garbo.

Anſ. Di garbo e? Hai tu ſentito quanto chiedeva della roba? quello è un rubare a man ſalva.

Iſab. Ma avete voi viſto quanto gli avete dato? Alle voſtre mani egli ha potuto rubar molto poco.

Anſ. Perchè io ſon leſto, ed accorto bene.

Iſab. (Queſta volta, non ſiete ſtato gran coſa.)

Anſ. Ma che credi, che non abbia nondimeno fatto il fatto ſuo?

Iſab. (L' ha fatto pur troppo: ed ha fatto anche il mio.)

Anſ. L' ha fatto certo; queſt' occhiali chi la poteſſe ſaper tutta non gli coſtan due ſoldi.

Iſab.

Iſab. E queſt' anello ?
Anſ. Varrà un quattrino.
Iſab. E' pur di ferro.
Anſ. E così, che ve n' è egli ?
Iſab. O che vorreſte voi per un ſoldo, un anello di diamanti ?
Anſ. Vorrei ſpender poco.
Iſab. Dico nulla.
Anſ. E anche coteſto s' e' ſi poteſſe: non lo ſai che queſti vagabondi, che vanno attorno vendendo certe coſe, delle quali da noi non ſe ne ſa la giuſta valuta, alzan la mira, e chieggon degli ſpropoſiti; per veder ſe rieſce loro il chiappare i minchioni: ma coſtui ſtamattina ha ſcambiato.
Iſab. (Non ha mica ſcambiato; anzi pur troppo ha dato nel ſegno.)

SCENA VIII.

Menica, e detti.

Anſ. ORa è egli uſcito di caſa ?
Iſab. Perchè non ha egli a eſſere uſcito ? Certo.
Anſ. Ha egli portato via nulla ?
Iſab. (Anzi, mi ha recato un teſoro.)
Men. Voi credete che tutti ſian ladri.
Anſ. Senti, a volerſi apporre. Ora, che non ſi chiamin più mercanti, nè ſi metta gente in caſa mai, mai: m' intendete voi, com' io dico bene.

Men. Anderemo all' uscio.

Ans. Peggio.

Isab. Alla finestra.

Ans. Ne anche.

Men. O com' abbiam' a fare a provvederci così di qualche bazzecola, che ci bisogna?

Ans. Ditelo a me.

Isab. Noi stiam bene.

Ans. Che dite voi?

Men. Che noi sarem bene.

Ans. Farete bene, benissimo certo. In tanto costui era insaccato; fortuna che io mi son abbattuto. (*via*)

SCENA IX.

Menica, e Isabella.

Men. VI siet' abbattuto, ma non è giovato.

Isab. Ora che v' ha detto Scappino.

Men. Chi è Scappino?

Isab. Quel mercante, ch' ora è partito.

Men. O vè com' egli ha nome: e chi ve l' ha detto?

Isab. Egli medesimo.

Men. Quando?

Isab. Quando mio padre, e voi, sceglievate gli occhiali.

Men. To!

Isab. E non è altrimenti mercante; quell' è un servitore, che Lelio ha preso da poco in qua.

Men.

Men. Sicch' egli ha detto ogni cosa anch' a voi? Anzi mi ha soggiunto, mentre, che andavo giù a serrarlo fuora, che io vi dica, che Lelio vi adora, e che vorrebbe arrivare a parlarvi.

Isab. Ma questo è impossibile.

Men. Impossibile! Basta volere.

Isab. Gli parlerei volentieri, ma come, per non esser' osservata?

Men. Di notte.

Isab. Di notte?

Men. A voler non esser veduta.

Isab. E di dove?

Men. Dalla finestra.

Isab. E mio padre?

Men. E vostro padre; ch' ha egli a fare?

Isab. Sopraggiugnere; come ha fatt' ora.

Men. E così, ch' ha egli guastato?

Isab. Non è però, che non potesse giugnere in tempo di poter guastare; bisogna ascriverne il felice successo puramente al favor della sorte. Oltredichè trovandomi alla finestra di notte, molto giustamente di me potrebbe dolersi.

Men. Sì, se vi trovasse: aspetterete quand' egli è ito a letto, e ch' e' dorme; forse non si sente, russa com' un' asino.

Isab. Se è fuori, può in quello tornare; e quando sia a letto, si può pian piano levare.

Men.

Men. S' egli è fuori, sen' avvedranno Lelio e il servitore, che staranno ben in quel tempo alle velette; sì son minchioni; e se è a letto ce n' avvedremo noi: non ha egli a uscir di camera, a voler venir' in sala?

Isab. Certo.

Men. Dunque, egli ha aprir l' uscio di camera, e al bujo, per ordinario non ci si vede; qualcosa abbiamo a sentire: dare una capata nell' uscio, inciampar n' una seggiola, batter' una ventrata n' un tavolino: e poi chi volete voi, che lo metta in questo sospetto? Di già egli si fida di me, e se ne può fidare.

Isab. E come faremo a saper quando Lelio di notte sia per istrada? Ch' ha picchiare?

Men. Sibbene picchiare, e dir' eccomi, siete pur buona. Scappino fistierà (così siam di concerto) noi sentiremo; se potremo, anderemo alla finestra, se nò, lo lascerem fistiar quanto vuole.

Isab. Non m' abbandonate, Menica, sapete.

Men. Dommin' anche; mi preme più il servir voi, in quest' opera di carità, che vostro padre; vedete, vi vo' troppo bene, piucchè se voi fuste mia figliuola davvero. Basta dire, che io v' ho rilevata, e ho più caro di vostro padre di mettervi all' onore del mondo,

do, che egli non ci pensa nè punto, nè poco.

(*Isab. cava fuori il ritratto, e lo mira*)

Isab. Veramente, in questo si mostra un po' trascurato.

Men. E noi ci averem cura da noi, lasciate pur fare, siete sotto la mia custodia, e tanto basti. Voi guardate costì voi: cotesta scatolina vi piace, vo' giocare, più che se fusse piena di pasticche muschiate, o di pallottole da tossa.

Isab. In rimirar quest' effigie, benchè espressa con morti colori, vive fiamme nel cuor mi s' accendono.

Men. Lelio veramente è un bel giovane, e di più, savio e virtuoso.

Isab. Prerogative rare negli altri della sua età, e del suo rango.

Men. E massime ne' giovani de' tempi d' oggi, che la maggior parte sono ignoranti, sboccati, insolenti, e senza creanza; però quando se ne trova uno, ch' abbia garbo e giudizio, come questo, bisogna tenerne conto, e non lasciarselo scappare.

Isab. Benchè il pittore in delinearlo ci abbia usato tutta la finezza dell' arte, per farlo somigliare; l' originale parmi più bello.

Men. Sempre, figliuola mia, nelle cose di rilievo, v' è qualcosa di più, che nelle piane. Il Pittore s' ajuta co' i colo-

colori quanto può ; ma l' arte finalmente non supera mai la natura .

Isab. E poi quelle doti singolari di che egli è sì adorno, quì non si scorgono.

Men. Come volete voi, che si possan dipigner mai quelle cose, che son dentro di noi, e non si veggono ? Non è poco se il Pittore sa dipignere quel ch' e' vede .

Isab. Quella saviezza unita con quel brio, quella gentilezza, quel tratto, quel garbo ; quì solo appena accennato lo scorgo .

Men. Oh le gran cose ! voler dipigner la saviezza, la gentilezza e il garbo ; se non se ne trova di questa roba da ricavare dal naturale, come volete voi fare, bisogna giocar di capriccio .

Isab. E pure in Lelio io tutti questi bei pregi a perfezione ravvisо .

Men. V' avete meglio vista del pittore .

Isab. Egli certo, com' io lo rimiro, non l' ha saputo dipignere .

Men. Oh io non saprei ; veggo benissimo, che l' originale vi piacerebbe più del ritratto ; ma per ora bisogna far con quel, ch' un' ha .

SCE-

SCENA X.

Anſelmo di dentro, e dette.

Anſ. MEnica? *(eſce fuori)*
Iſab. Oimè! *(ſi mette in taſca il ritratto, e Anſelmo vede)*
Anſ. Ch' hai tu ripoſto in un tratto?
Men. Queſta ragazza faceva colazione, e s' è vergognata, che voi la vegghiate, e s' è meſſa in taſca....
Anſ. M' è parſo, che ſi ſia meſſa in taſca non ſo che d' inargentato.
Men. A dirvela, egli è un moſtacciuolo di quelli che ci hanno mandato le Monache, che hanno ſopra allo zucchero quei rabeſchi d' argento.
Anſ. O poffare! voi gli avete viſti, e gli volete rifinire in un giorno.
Iſab. Mi piacciono, Signor padre, ſapete, e queſto particolarmente è pur grato al mio guſto.
Anſ. Piacciono anche a me per coteſto.
Men. E a me ancora.
Anſ. Non ſo però, ſe ſian pe' voſtri denti.
Men. Per queſta ragione, meno dovrebbon' eſſer pe' voſtri.
Iſab. Saranno dunque pe' miei.
Men. Vo' dite il vero, coteſta è tutta roba per voi.
Anſ. Guarda, che non ti faccian male al corpo, ſon dolci.

Iſab.

Isab. Questo m' è ito al cuore.

Men. E a quel modo non v' è pericolo; un solo po' poi.

Ans. Un solo, perchè io me ne sono ora avvisto per disgrazia, lo sa il cielo quanti ve ne son rimasti. Mi vennero lasciati sul cassettone in quella paniera, come gli portò la fattoressa, che se io gli serravo.

Men. Come vo' fate ogni cosa.

Ans. Lo vedete voi; se non si può lasciar nulla. Ora io vo' fuori, e di nuovo vi raccomando il non chiamar più rivenduglioli, nè simil gente, in modo alcuno: e quando avete bisogno di qualcosa, chiedete pure a me, chiedete, chiedete.

Men. (Sino a chiedere, ce ne caveremo la voglia.)

Isab. (Io senza chiedere, ebbi per ora tanto che basta.)

Ans. Ora, Menica, avete inteso, mi fido di voi.

Men. Non vi dubitate, non m' avete a conoscer' ora.

Ans. In casa non insacchi nessuno, sia chi vuole, e abbia nome come gli pare, e venga con quanti pretesti mai può.

Men. State pur quieto, che ogni volta, ch' andrete fuora, vi metterò dietro il chiavistello, per non aver nemmeno la tentazione, di tirar la corda a nessuno.

Ans.

Anſ. Brava Menica, così mi piace. O che donna! (*via*)

SCENA XI.

Menica, e Iſabella.

Men. Abbiamo ſcampata la ſeconda burraſca.

Iſab. Lo vedete, balia, che mio padre è per tutto. Io mi credei, che fuſs' ito fuori dianzi.

Men. Lo credei io ancora: baſta ell' è paſſata bene.

Iſab. Ma s' ei voleva vedere? Fortuna, ch' ei ci ha creduto.

Men. Ch' avev' egli, a frugarvi le taſche?

Iſab. Ora, balia, quì ſi dicon di gran bugie.

Men. Mi maraviglio di voi, gli s' è detto la pura verità.

Iſab. Come? Mio padre mi domanda quel ch' i' ho ripoſto....

Men. E io gli ho riſpoſto, che voi facevi colazione; ora, queſto non è vero? Non vi ſdigiunavi un poco cogli occhi, in rimirar quel ritratto?

Iſab. Certo, che la viſta in eſſo paſcevaſi, con un ſoave alimento.

Men. Non è vero, che riponeſte tutto, perchè vi vergognavi d' eſſer veduta?

Iſab. Vero; ma egli volle ſaper che cos' era?

Men.

Men. E io ſoggiunſi, ch'era un moſtacciuolo, non è un bel moſtacciuolo, o moſtaccino, quello, che v'è dipinto?

Iſab. Non può eſſer di più, e però diſſi, che mi piaceva.

Men. E io diſſi il medeſimo, che credia-te che i moſtaccini belli non piaccino anche a me: e vedete che io parlai col dovuto riſervo, dicendo, che quello non era pe' miei denti, ma pe' voſtri. Però animo, Iſabella.

Iſab. Coraggio pure, Menica.

Men. Amor ci vuol'ajutare.

Iſab. Fuſſe pur vero.

Men. Io non ne dubito; come voi ſiete accorta.

Iſab. Da voi dependo.

Men. Ed io non vi mancherò d'aſſiſtenza.

Iſab. Io riconoſcerò da voi doppiamente la vita. Ricordatevi, che voi mi deſte il latte.

Men. E vi darò anche marito, che ſarà più dolce del moſtacciuolo, e quanto più ſarà dolce, più ſarà a propoſito.

Iſab. Io non intendo.

Men. O i mariti, quanto più ſon dolci, ſon meglio.

Iſab. Pur che ſia Lelio.

SCENA XII.

CAMERA IN CASA DI FRASIA.

Frasia alla Toilette, e Cintia che le assetta la testa.

Fra. OIbò, oibò; che non ci vedi? E' vero che si fa sera; ma..

Cin. Ma che avete, Signora madre?

Fra. Non vedi come mi appunti torto quel nastro? Lo specchio non m' inganna.

Cin. Veramente, tragl' innumerabili nostri vani attrezzi femminili, non c' è altro che la spera, che non dovrebbe ingannarci: e pur non si crede talora a quanto sì chiaramente ci mostra.

Fra. Delle volte il cristallo è appannato.

Cin. Eh, Signora madre, sono i nostri occhi appannati; e però non gli credono.

Fra. Eh io gli credo davanzo, perchè ho la vista ben chiara.

Cin. E pure, le brutte, e le vecchie non gli credono, perchè non vi s' affaccerebbero, nè vi starebbero tanto, come vi stanno.

Fra. Io, lodato il cielo, non son di coteste; ma quando pure una volta, dato, e non concesso, potesse mai venir il caso, che io diventassi; allora

ra sì che mi v' affaccerei piucchè mai, per rimediare in ogni miglior modo ad ogni ſconcerto dell' etade, e del volto.

Cint. Eh Signora madre mia, alla vecchiaja, e alla deformità del ſembiante, poco ſi può riparar collo ſpecchio.

Fraſ. Orsù, bada quì, che ſi fa ſempre più ſera, e finiſchiam. d' aſſettar ben queſta teſta; coſtì nel mezzo veramente, ci vorrebbe qualcoſa.

Cint. (Un po' di cervello.)

Fraſ. Un cappio più bello? Sì, dici il vero, mettici quel ponzò ricamato d' oro.

Cint. Sarà troppo.

Fraſ. Il bello, e il buono non è mai troppo; ed è appunto queſto il più proprio, per far comparſa migliore in una veglia di ballo, dove ſi richiedono, oltre la quantità delle gioje, veſti e naſtri adattati a conciliar maggiormente l' allegrezza ed il brio.

Cint. Ma io ſarei di parere, che ci voleſſero anche viſi, che muoveſſero ad eſſer' invitate a ballare, più per genio, che per convenienza, che ſe nò ſi balla poco; benchè ſe n' abbia gran voglia: così ſento dire.

Fraſ. A me non pare in ciò d' aver' a eſſer di quelle, che ſtanno ſolamente a vedere, ed ho pel ballo diſinvoltura di vita, ed il piede ben libero e ſciolto.

Cint.

Cin. L' avere ſciolto piucchè nel piede, è nel capo.

Fra. Che di tu di capo? Non mi gira no la teſta pur troppo mi regge, e ſian le giravolte delle danze quanto ſi voglian veloci, non ho le gambe così intrigate come te, che ſolamente nell' andare, ſembri un pulcin nella ſtoppa.

Cint. Non tutti hanno genio alle medeſime coſe.

Fraſ. Ma, a che hanno ad aver genio le giovani, e le fanciulle? alle mode, alle gale, a' balli; agli ſcherzi, alle converſazioni, agli amori.

Cint. Queſte ſon coſe in oggi, per le maritate, per quanto ſento dire, non per voi, nè per me: per voi, perchè ſiete vedova: per me, che ſon fanciulla, e che di più le abborriſco.

Fraſ. Son per tutte quelle, ch' hanno ſpirito e giudizio.

Cint. Ma molte coſe, che fanno queſte donne di ſpirito e di giudizio; odo poi criticarle dagli uomini, che ſian da pazze, e da poco onorate.

Fraſ. E che uomini ſon queſti, a' quali l' hai ſentito dire, dì ſu; quattro ſtitichi, quattro vecchi falotichi, che pretendon di riformare il mondo, venendo ſempre in ballo coll' uſanze del tempo antico; allora ſi faceva, allora ſi diceva; ſi faceva, e ſi diceva, nè più nè meno di quello ſi faccia, e ſi

dica

dica adeſſo ; anzi ora con queſto bell' uſo comune di operare , e converſar così libero , familiare e domeſtico , s' è rimediato a tutte le geloſie , e a tutti gli ſcandoli ; perchè tu ſappia : che ti diede lezione Anſelmo e jerſera all' accademia ?.

SCENA XIII.

Arſilio di dentro , e dette .

Arſ. SIgnore, guaſto ? Si può paſſare ? c' è impedimento ?

Cint. (Ecco per giunta queſto ſcimonito d' Arſilio .)

Fraſ. I virtuoſi , raſſettano per tutto dove vanno ; paſſate , paſſate , Signor Arſilio gentiliſſimo . (*Arſilio fuori*)

Arſ. Le reveriſco umilmente .

Fraſ. Buondì a VS. belliſſima Liſetta ? E là , da ſedere , dov' è coſtei ? Dagliene tù Cintia , via ſervilo .

Arſ. Mi maraviglio , ſtia ferma .

Cint. Anzi ; ora mi vo' muovere .

Arſ. Piglierò da me , da ſedere .

(*corre , e piglia una ſedia*)

Cint. Signora madre , anderò a chiamar Liſetta . (vorrei pur levarmi di quì .)

Arſ. Non parta , Sig. Cintia , ne ſon forſe io la cagione ?

Cint. (Perlappunto .)

Fraſ. Eh laſciatel' andare ; vai , vai '

(giu-

(giusto ella m' era un pruno su gli occhi .)

SCENA XIV.

Frasia e Arsilio .

Fras. VOi , che avete buon gusto , non che nelle lettere , in tutte le cose ; questo neo , che da questa parte mi son posta sul naso , come vi pare , che torni bene ?

Ars. Secondo le buone regole dell' Architettura , per quanto ne dica Agatarco Ateniese , il quale comunemente dicesi , che n' abbia scritto il primo (benchè molti vogliano , che questi n' abbia tratta da altri più antica l' origine) seguitato poi da Democrito , da Anassagora , da Archimede , da Vitruvio , dal Palladio , dal Vignola , dal Serlio , e finalmente dopo molti Oltramontani , dal nostro celebre Michelagnolo .

Fras. Uh che memoria ! che erudizione !

Ars. Io sarei di parere , che siccome sulla piazza spaziosa del vostro bel volto , il naso fa la nobil figura di ben collocata piramide , ed essendo questo , tutto di vivo alabastro candido e ben profilato , noi non vi metteſſimo alcun neo , che piuttosto lo

macchiaſſe, che l' abbelliſſe, come farebbe ſopra d' un foglio bianco uno ſcorbio: e non pareſſe piuttoſto un piaſtrello o un cerottino, poſto per ſanare qualche principio d' incurabil malore, che un fregio bizzarro di artificioſo abbellimento.

Fraſ. Voi dite il vero, ci mancherebbe queſta, che fuſſe creduto, che i' aveſſi il naſo magagnato, quando l' ho ſaniſſimo e intero: e ſapete non mancano le male lingue invidioſe. Per tanto per non errare, dove lo porreſte?

Arſ. Biſogna farci ſeria reflеſſione, perchè ſappia VS. che Meleagro medico d' Atene, nominato da Omero nel decimo quinto libro dell' Odiſſea: e tra gli Arabi, ancora Abenragel, ambedue ſopra i nei e qualità loro ſcrivendo, inſegnarono, che coſa ſignificaſſero in qualſivoglia parte del corpo, ove appariſſero: e benchè così dalla natura pajano a caſo ſeminati, dimoſtra l' eſperienza eſſervi tra eſſi una conneſſione certa e una certa dipendenza con quei, che nella faccia ſi ſcorgono, e ſon geroglifichi e cifre de' pianeti e ſegni celeſti.

Fraſ. (Che profondità di ſapere ha queſto ragazzone!)

Arſ. Ed il Finella Partenopeo, e l' Inſubro Settala, i quali exprofeſſo fanno un trattato de' nei, che naturalmen-

mente si veggion nati su' volti, fragli altri dicono esser di pessimo augurio e prognostico, quelli che veggionsi in qualunque parte del naso, e frall' altre, giusto in quella, dove l' aveva posto VS.

Fras. E che denotava in tal luogo?

Ars. Che quel tale troverassi in istato di mille avversità, che morrà infelicemente, e forse sarà ucciso.

Fras. O capperi! che si levi per sempre da questa parte ogni neo anche finto; giacchè per mia buona fortuna, non v' è il vero: e a porlo dalla parte contraria?

Ars. Nemmeno.

Fras. Perchè?

Ars. Perchè è la sinistra.

Fras. E così che ci sarebbe di male?

Ars. In cotesta parte denota il neo, esser soggetto a patire insanabili malattie.

Fras. O lasciamo stare anche da questa: e insegnatemi un luogo d' augurio migliore.

Ars. Se lo ponga dalla destra, ma piucchè sia possibile, vicino alle labbra.

Fras. E che significa in questo posto?

Ars. Significa l' aver molto prospera la fortuna, e di fare un buon parentado, e avere un bel marito.

Fras. Una buona fortuna, e un bel marito, ed un buon parentado! O que-

ſto mi piace: ce ne vo' metter due dunque, per raddoppiare il buon' augurio.

Arſ. Che avete penſiero di rimaritarvi?

Fraſ. Vo' burlate; ſicuro.

Arſ. Ma io credeva, che voleſte penſare al maritaggio della Sig. Cintia voſtra figliuola.

Fraſ. Eh Cintia penſi a ſe, e io penſerò a me. E voi a che penſate? Mettetevi anche voi un neo nel medeſimo luogo per aver buona fortuna con una ricca moglie, e anche bella, e non penſate tanto a ſtudiare.

Arſ. Veramente fin' ora m' ha lo ſtudio fruttato ben poco.

Fraſ. Penſate dunque ad accaſarvi.

Arſ. Queſto appunto penſo, che meno mi frutterebbe.

Fraſ. Come? vi frutterebbe davanzo, accaſandovi con una donna che porti una buona dote, e chi ha cervel come voi, dee cercar poco più di queſto, che di tante bellezze, e di tanta gioventù.

Arſ. E chi volete, Sig. Fraſia, che mi voglia? Una ricca dote non daſſi a chi ha povero ſtato.

Fraſ. Avete la vera ricchezza, che è la virtù.

Arſ. Queſta in oggi è un certo capitale, che viepiù chi lo poſſiede, più rende fallito: e più ſi fa ſtima d' un' aſino ricco, che d' un virtuoſo miſerabile.

Fraſ.

Fraſ. Io non ſon di queſta fatta.

Arſ. Perchè ſiete una donna ſaggia tralle innumerabili, che non hanno cervello, e valutate la virtù quel prezzo, che ſe le dovrebbe.

Fraſ. Io non ſon quale voi dite; ma almeno i virtuoſi mi piacciono.

Arſ. E io non ſon virtuoſo, ſe non tanto quanto al voſtro reflesſo talora appariſco; ſicchè per tale mantenermi, biſognerebbe, che da voi non fuſſi diſgiunto giammai.

Fraſ. Ed anche a me converrebbe con più ragione dire lo ſteſſo; ma ci ſarà tempo a diſcorrere. La ſera ſi avanza, e ſi debbe ire alla veglia dalla Signora Filandra. Di grazia venite con noi.

Arſ. Sarò a ſervirla con tutta l' attenzione maggiore.

Fraſ. Dov' è Cintia?

Arſ. La vuole Voſignoria?

Fraſ. Sì, ditele, che s' è finita d' aſſettare, venga quà.

Arſ. Signora Cintia?

SCENA XV.

Cintia di dentro e detti.

Cint. CHi chiama?
Arſ. La Signora madre.
Cint. Che vuole?
Fraſ. Vien quà, e lo vedrai.
(*Cintia vien fuori*)
Cint. Eccomi.
Fraſ. O non ſe' veſtita altrimenti?
Cint. Che mi manca?
Fraſ. Così vuoi venire alla veglia?
Cint. Anzi io non vi voleva venire.
Fraſ. E io vo' che tu venga.
Arſ. Eh la Sig. Cintia non ha biſogno d' adornamenti maggiori.
Cint. (E però non ne cerco: ne avrebbe ben egli biſogno.
Fraſ. Tieni, mettiti in tanto un neo dalla parte marritta, quanto puoi più vicino alle labbra, ſe vuoi avere una buona fortuna, e un bel marito.
Cint. Vi ringrazio.
Fraſ. Laſcia ſtare.
Cint. E donde ciò ricavate?
Fraſ. Dalla dottrina del Sig. Arſilio.
Cint. Il Sig. Arſilio dice dimolte belle coſe.
Fraſ. Le cava da tanti autori, che ſtudia.
Cint. Non ſon claſſici certo, per atteſtar

per

per la verità, se nè meno ei che lo dice, lo crede.

Arſ. Perchè Signora?

Cint. Perchè di simil sorta di nei ne avereste bisogno d' usare per voi per trovar buona fortuna, e bella moglie.

Fraſ. Tu non sai, se senz' altri nei già poss' averla trovata.

Cint. Ora basta, io non ho bisogno di mendicare da così vani presagj, quelle felicità sognate, e però non vere, e le quali io non apprezzo, e non bramo.

Arſ. Che non apprezzereste, o Signora, e non bramereste un bello sposo?

Cint. Io non ho per ora tal vocazione.

Fraſ. O via, satrapa, ci sarà chi l' avrà per tè.

Cint. Si serva pure.

Arſ. La Signora madre avrà ella questo pensiero per voi.

Cint. Se lo rispiarmi pure, e faccia a voi questo servizio di trovarvi una ricca e bella sposa, senza che abbiate il neo, che vel' indovini.

Fraſ. Bisognerà ch' io glielo faccia, perchè il Sig. Arsilio pensa a studiar solamente.

Arſ. Questo per ora è l' unico mio pensiero.

Cint. Sarà meglio, diventerete virtuoso.

Fraſ. A quest' ora egli è tale.

Cint. (Almeno, ſe lo dà ad intendere.)

Fraſ. Ora, non vo' che tu venga veſtita così, m' intendi, mettiti preſto preſto quell' altro mantò.

Cint. Ma così che non ſto bene?

Fraſ. Madonna nò, ti dico, ſarei tacciata io di poco cervello.

Cint. (Vi vuol riuſcir non oſtante.)

Anſ. Dice bene la voſtra Signora madre, ſi laſci perſuadere: alle feſte biſogna comparire come ſi dee.

Fraſ. Lo ſenti tu?

Arſ. Direbbero le genti, che coteſto, benchè civile, non è però abito del tutto conveniente, per far degna comparſa da una par voſtra, in una pubblica veglia.

Fraſ. O manco male, che il Sig. Arſilio, che intende, ti dà la ſentenza contro.

Cint. Ogni giudice è il caſo a dare una ſentenza contro, in contumacia della parte, che per reverenza non replica.

Fraſ. Ora non tante reverenze, nè contumacie, andiamo di là in camera tua a riveſtirti. Sig. Arſilio, ci ajuterete anche voi.

Cint. Il Sig. Arſilio m' ha ajutar veſtire e? Ecco l' altra!

Fraſ. O via, quanti miracoli!

Cint. Io non permetterò mai tal coſa.

Fraſ. Scuſatela, Sig. Arſilio, ella non

ſa

ſa le creanze, però parla così.

Arſ. Io ſarò a ſervir ſempre l' una e l' altra, come ſi degneranno comandarmi.

Cint. Io non comanderovvi mai nulla.

Fraſ. Va' la, va' la, e non replicare.

Cint. (Il cielo mi dia pazienza, perch' io n' eſca a bene.) (*via*)

Fraſ. Sì, bolli, bolli. Queſta ragazza, quanto più uſo ogni artifizio per ben' educarla, perchè rieſca manieroſa, corteſe, amabile e gentile, tanto più mi rieſce rozza, incivile e ſalvatica.

Arſ. Queſte ſon le diſgrazie, che da' genitori nell' educazione de' figliuoli, molte volte s' incontrano.

Fraſ. Venite, Arſilio, ed eſchiamone, perchè coſtei non concluderà nulla, e io po' poi fo conto, che ella venga veſtita come ella ſta, e chi non la vuol veder laſci ſtare. Io ho fatto l' obbligo mio, perchè quì non c' è più tempo da perdere, e già s' è fatto ſera, e la notte s' avanza. Elà, chi c' è? accendete un po' il lume. Liſetta? Scappino? Dove ſiete? Andiamo. (*via*)

Arſ. Son pronto a' ſuoi cenni. Quanto è prudente la figliuola, altrettanto è pazza la madre. Voglia il cielo però, che la vana preſunzione di queſta donna, ſia rimedio efficace del mio biſogno; convien luſingarla, acciò di me

invaghita, s' induca a pigliarmi in conſorte. A che mi ſervirebbe lo ſtudiare, ſe io non imparaſſi a far cangiare aſpetto a quella fortuna, che moſtrommelo ſempre ſdegnato. E giacchè il far ciò colla virtù propria è impoſſibibile, veggiam ſe mi rieſce coll' altrui pazzia, che appunto è la favorita della fortuna. Facciamola da accorto marinaro, che per andare innanzi ſi ſerve nella burraſca anche del vento contrario, quando il propizio non ſpira.

SCENA XVI.

CIVILE. Notte.

Lelio, e Scappino rinferrajolati. Scappino con lanterna.

Scap. ECcoci al poſto. Ora ſo il fiſtio concertato.

(*ſerra la lanterna.*)

Lel. Voglia Cupido, che non ſia in caſa Anſelmo.

(*Scappino fiſtia.*)

Lel. Non vien' alcuno.

Scap. Aſpettate, che non ſon lì ſotto l' impannate; oltredichè, ſe v' è il vecchio, poſſiam fiſchiare a diſteſa quanto ci pare.

SCE-

SCENA XVII.

Menica alla fineſtra, e detti.

Lel. S'Affaccia gente.
Scap. SO vedete voi. Me....
Men. Scap....
Scap. Nica?
Men. Pino?
Scap. Siete pur voi.
Men. Son' io certo.
Scap. V'è la Signora Iſabella?
Men. E il Sig. Lelio?
Lel. Ci ſono.
Men. Ora dò luogo. (*via*)
Scap. Ed io pure, cedo locum majori, e faccio la ronda. Sotto, padrone, che la caccia è corta. [*ſi ritira*]

SCENA XVIII.

Iſabella alla fineſtra, e detti.

Iſab. SIgnor Lelio.
Lel. SMia Signora reveritiſſima, non poſſo mai dirvi qual ſia il contento, che io provo in queſto punto, nel potervi parlare, ed atteſtarvi quanto ſia, che vi dedicai la mia ſervitù.
Iſab. Nè voi potete credere, dopo che me ne fui accorta, quanto mai l'ho gradita; ma la continua vigilanza di

mio padre, mi ha sempre impedito il potervene fare ogni, benchè minima, dimostrazione.

Lel. Come vi riuscì totalmente spiacevole e ingrata quell' effigie, che dal mio servo, vi fu consegnata?

Isab. Mi riuscì quanto più inaspettata, tanto più cara: e siccome all' originale, già tutti avea indirizzati gli affetti, non manco alla copia di avergli la venerazione dovuta, e di tenerla appresso di me con maggior cura, che se fusse qualsivoglia gemma più preziosa, e più inestimabile: e del tutto ne ho l' obbligo alla sagacità di Scappino, che arrivò (benchè con qualche mio grave timore) in presenza di mio padre, a consegnarmela, ch' ei non se ne accorgesse. (*torna Scappino*)

Lel. Così mi diss' egli, tutto ordinatamente, narrandomi il modo, con cui in casa vostra s' introdusse: e molto ha nell' idea d' operare, perchè sortiscan felice fine i nostri leciti onestissimi amori.

Isab. Voglia il cielo, che tutto con fortunato evento riesca, e che io . . .

Scap. Di grazia, Signori, perdonatemi, se così ardito turbo i vostri amorosi discorsi; perchè così per buon servizio d' ambedue si richiede. Può tornare il padre della Sig. Isabella, e noi dover partire, senz' aver saputo nulla di quanto

to importa per mia istruzione, e per vostro giovamento, e per comune sodisfazione.

Lel. Oh come giugni importuno, o Scappino.

Scap. O buono o buono; com' avrò saputo quanto m occorre, se ci resterà tempo, seguiterete le dolci note. Ditemi, Signora, com' è solito vostro padre di carteggiare col Sig. Pancrazio di lui fratello, mercante da me conosciuto in Parigi?

Isab. Quasi ogni ordinario riceve lettere.

Scap. Potreste voi averne una.

Isab. Potrei, se fusse aperto un certo suo scrittojo.

Scap. Di grazia, vedetelo prestamente: e se vi dà fra mano, pigliatela, e gettatemela, che sarà mia cura il riportarvela subito.

Isab. Farò il possibile, colla prestezza maggiore. (*parte*)

Lel. Ma a qual fine?

Scap. Voglio scrivere una lettera a Anselmo a nome di Pancrazio, e per imitarne la firma, è necessario vederla.

Lel. E il contenuto della lettera?

Scap. Sarà di mia mano.

Lel. Pancrazio, che tiene il segretario in Parigi?

Scap. I mercanti perlopiù dettano, o fanno

no ſcrivere a' giovani di banco tutte le lettere che occorrono : ed eſſi di propria mano ſolamente le ſottoſcrivono .

Lel. Ma col fratello non uſerà queſto rito mercantile .

Scap. Però biſogna vedere una ſua lettera .

Lel. E quando ſia ſcritta d' altra mano , come tu dici , la firma dee pur' eſſer di propria mano di Pancrazio .

Scap. E io farò, ch' ella paja di Pancrazio , e per queſto voglio una ſua lettera .

Lel. Ma Anſelmo riconoſcerà il carattere .

Scap. Sarà penſier mio d' imitarlo in modo, che non l' abbia a conoſcere : abbiate flemma , e laſciate operare a me, che non opero a caſo ; ſe avete caro che Iſabella ſia voſtra , e che ſuo padre medeſimo ve la conſegni .

Lel. Altro più non deſidero ; e s' ella non trova alcuna di queſte lettere ?

Scap. Non ci perderem però d' animo , e piglieremo altre ſtrade , che forſe più lunghe , ma ci condurranno al medeſimo fine .

Lel. Voglia il cielo , che queſti tuoi rigiri felicemente vi ci portino .

Scap. Sentite per la prima , quì non ſi può ire . Ma ecco uno, che viene a queſta volta .

Lel.

Lel. Che faremo ?

Scap. Ritirarſi , e oſſervare .

SCENA XIX.

Anſelmo , e detti .

Anſ. CHe gli venga la rabbia , ſon pur balordo : eſco di caſa , e non piglio la lanterna : s' è fatto bujo in un tratto : ero lontano , e ora mi conviene andar tentoni per trovar l' uſcio della mia caſa . Quanto c' è di buono , ſo ch' io ci ſon vicino .

Scap. [Padrone allegramente .]

Lel. (Che c' è ?)

Scap. (Queſt' è giuſto il padre d' Iſabella , che torna a caſa .)

Lel. (Oimè !)

Scap. [Zitto , badate a voi . Se vien' Iſabella , e vi getta quella lettera , pigliatela , e ſubito andatevene , che ſarà penſier mio di trattener queſto vecchio .]

Anſ. O ſia lodato il cielo , ecco un lume , vedrò il mio uſcio .

Scap. [Peggio .]

Lel. [Siamo ſcoperti .]

Scap. [Ritiriamoci di nuovo tanto che paſſi .]

Lel. (E ſe Iſabella in queſto tira la lettera , o pure vien per dirci che non la trova ?)

Scap.

Scap. (Qualcoſa ſarà : qualcoſa s' ha a' ſentire ; ſe non vedere.)

SCENA XX.

Fraſia , Cintia , Arſilio con lume , e i ſuddetti .

Fraſ. DOmin ſe la veglia ſarà cominciata ?

Arſ. Non crederei .

Anſ. (O che tu poſſa ſcoppiare , Fraſia col cicisbeo affamato, che va a veglia .)

Scap. (Queſta a buon conto è voſtra madre .)

Fraſ. Che ora ſarà ? Avete l' orivolo ?

Arſ. Nò Signora .

Anſ. [Oh egli ha l' orivolo covato , ſe l' aveſſe mai avuto l' averebbe impegnato , o venduto trenta volte a queſt' ora .)

Fraſ. Cintia dove ſe' ?

Cint. Son quì pure .

Anſ. [E mena ſeco la figliuola : oh vecchia pazza !)

Scap. (E quell' altra è voſtra ſorella .)

Lel. (Vanno a veglia dalla Signora Filandra .)

Fraſ. Senti , ſe ſe' invitata , che tu non faceſſi delle tue di non voler ballare , hai tu inteſo ?

Anſ. (Sentite avvertimento vituperoſo !)

Fraſ. E a' giovanotti più diſinvolti e garbati ,

bati, e particolarmente a' più ricchi, fa loro più corteſie, e moſtrati affezionata.

Anſ. [O vecchia maladetta!]

Fraſ. Perchè non ſi può mai ſapere, che buona fortuna in un punto ti poſſan recare.

Anſ. (Che cattiva diſgrazia biſogna dire. Oh che lezion d' una madre ad una ſua figliuola fanciulla!)

SCENA XXI.

Iſabella alla fineſtra e detti.

Iſab. (Paſſan genti.)

Fra. Tu non riſpondi? al bujo, che non vedi nè men le parole?

Cint. Io non vorrei ballare, ma per ubbidirvi, ſe non potrò far di meno.

Anſ. (Povera ragazza, vadia per la mia, che non vede mai cielo ſcoperto.

Arſ. Eh la Sig. Cintia non men gentile, che ubbidiente ſi moſtra.

Anſ. (Oh il ſavio della Grecia ha data la ſua ſentenza.) (*paſſano*) In tanto ho viſto l' uſcio.

Iſab. (Vien' uno in quà, queſti ſicuro è Lelio, o Scappino, nondimeno per maggior cautela voglio aſpettare, che alcun di loro favelli.)

Lel. (Anſelmo s' accoſta alla porta.)

Scap. E voi accoſtatevi prima di lui, che

ſe

ſe fuſſe tornata la Signora Iſabella, poſſiate ſentir quanto dice, che io ora lo fo ſtare indietro.

Anſ. E pur queſto bujo m' ha fatto ſcordar di nuovo, dov' è la porta di caſa mia. (*Scap. contraffà la favella*)

Scap. Intrete.

Anſ. E ?

Scap. Furt.

Anſ. (O pover' a me, un lanzo incognito.)

Scap. Intrete, dich' io.

Anſ. Io vo' ben' entrare in caſa mia.

Scap. Non ateſſe è tempe.

Anſ. Perchè ?

Scap. Perchè ſpettate un poche, che i facce un mie faccende.

Anſ. Ch' ho io aſpettare ? (Queſt' è cotto, oh io ci ho dato dentro ! E pur biſognerà, ch' i' aſpetti a mio marcio diſpetto per non romper il collo.)

Lel. (Signora, zi, zi.)

Iſab. (Siete voi, Sig. Lelio ?)

Lel. (Sono, non dubitate.)

Iſab. (Tenete, ho trovata una di quelle lettere, ma non ſo ſe ſia di . . .)

(*getta la lettera*)

Lel. (Sia qual' eſſer ſi vuole.)

(*la raccoglie*)

Iſab. (Che fretta avete ?)

Lel. Non ſentite con chi diſcorre Scappino, alterando la voce ?

Iſab. (Ho udito, ma non ho inteſo con chi.

Lel.

Lel. [Con voſtro padre .]

Iſab. (Con mio padre !) (*ſerra la fineſtra con fretta , e parte : e Lelio ſotto voce dice a Scappino*)

Lel. Ho avuto il tutto . (*via*)

SCENA XXII.

Anſelmo e Scappino .

Anſ. SEnto non ſo che bisbiglio da caſa mia : ora tant' è mi vo' far d' animo . Signor ſoldato , quand' io non abbia più da aſpettare , s' ella ſi compiaceſſe .

Scap. Che coſe ſolete fare voi ore .

Anſ. Entrare in caſa mia , ſe fuſſe con ſua buona grazia .

Scap. Folentieri , folentieri , ſpettate ie far lume . (*apre la lanterna*)

Anſ. O queſta è troppa corteſia . (*apre l' uſcio*) Orsù buona notte quel ſignor garbato .

Scap. Je non foſer reſtate a le buje .

Anſ. Eh via non occorre . . .

Scap. No , no , fenir dentre , e aſcender lume a votre Sineurie .

Anſ. La ringrazio , la ringrazio , non occorr' altro , adeſſo vien giù la ſerva col lume . (O queſta ci mancherebbe ora , che coſtui m' inſaccaſſe in caſa .) Menica ?

Scap. E belle queſte Meniche fotre fraule ,

le ? lasciate fetere un poche .

Ans. E' una vecchia , ch' è stata mia balia .

Scap. Sarà un befane , un baliorsole : non soler più fetere , no , no : bone notte , gutte naben .

Ans. Buona notte , e buon anno . (mai più che tu te ne vadia .)

Scap. Bone notte , e bone die , alle sostre sinculerie ; [*Scappino balla , e piglia per la mano Anselmo , e lo fa ballare*] bone notte , e bone die : anim' e curegge , lustich , lustich , a sostre sincularie ; cantate , cantate .

Ans. Cantiamo , tracchè io ballo .

Scap. Ans. a 2 Pone notte , pone die a le vostre sincularie .

Scap. Daccapo .

Ans. Daccapo pure , andianne .

Scap. Ans. a 2 Pone notte , pone die a le vostre sincularie .

Scap. E vive , e vive . (*va via saltando*)

Ans. E viva i pazzi , e viva i pazzi , e viva .

Fine dell' Atto primo .

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA. Giorno.

Iſabella e Menica.

Men. QUeſta mattina a buon' ottalho ſentito fiſtiare, e non ſſendo ancora neſſuno per caſa, ſon' ita alla fineſtra di terreno a veder quel ch' e' voleva, e m' ha data queſta lettera aperta, perchè io ve la conſegni, tenete.

Iſab. E' quella, che a ſua perſuaſione jerſera dalla fineſtra gettai a Lelio, rimetterolla al ſuo luogo: e che pretende d' aver fatto con eſſa?

Men. Chi lo ſa ſe non lui: e di più m' ha data queſt' altra lettera ſigillata con dirmi, ch' io la dia a voſtro padre ſubito, che mi vien fatto: e dica eſſere ſtata quì recata da un lacchè d' un Gentiluomo foreſtiero, che frappoco verrà in perſona per la riſpoſta. Qualche imbroglio e' è ſotto.

Iſab. Laſciam correre il tutto a diſpoſizion della ſorte; recapitate dunque queſta lettera, com' egli v' ha detto.

Men. Egli è trincato quello Scappino. Ma ecco voſtro Padre in campagna. Ora gliel' appiccico.

SCE-

SCENA II.

Anſelmo e dette.

Anſ. MEnica, Iſabella, vo' fuori: l' uſcio da via, non s' apra mai a neſſuno, e ſia chi ſi pare, e abbia nome come vuole; e ſe vien chi mi voglia, riſpondete dalle fineſtre, e di lì pigliate l' imbaſciate.

Men. Così ho fatto dianzi quando dormivi.

Anſ. E chi c' è ſtato?

Men. Un lacchè d' un gentiluomo foreſtiero.

Anſ. Un lacchè d' un gentiluomo foreſtiere? Ell' è bella s' egli è quel Tedeſco d' jerſera, che mi fece cantare e ballare; poh quando me ne ricordo! E che voleva queſto lacchè?

Men. Ha domandato di voi: ho riſpoſto, che non eri ſvegliato: e egli ha detto, che non importava, ma che voleva laſciar' una lettera, che quel Signore ſuo padrone ſarebbe venuto frappoco in perſona per la riſpoſta.

Anſ. E voi?

Men. E io ſon' ita giù pereſſa.

Anſ. All' uſcio?

Men. Guarda! alla fineſtra inginocchiata di terreno, di lì ho preſa la lettera, ed egli ſen' è andato.

Anſ.

Anſ. E dov' è queſta lettera ?

Men. Eccola .

Anſ. Non ha detto chi ſia ?

Men. Non ha dett' altro .

Anſ. Voi gliene potevi domandare .

Men. Io non ho voluto allungare in chiacchiere con chi non conoſco .

Anſ. Brava Menica , così va fatto .

Men. E poi chi ſia , lo vedrete dalla lettera .

Anſ. Gli è vero , avete ragione . (*l' apre*) O queſta è di mio fratello .

Iſab. Del mio zio ?

Anſ. Del tuo zio ; queſta è la ſua firma , la conoſco troppo bene .

(*la va leggendo da ſe*)

Men. (Io ho che tu la conoſca male , queſto è qualche ribobolo di Scappino .)

Anſ. *Il latore della preſente è Monsù Gian delle Tanteſcioſe , Cavalier Parigino , che per un ſuo grave affare ſi porta coſtì : non vuole ſtare ſulla locanda , ed io gli ho offerto la noſtra caſa :* No la noſtra caſa , in noſtra caſa non ce lo voglio certo .

Men. (Che ci ha a venire un Perugino in caſa ?)

Iſab. [State cheta .]

Anſ. *Queſti è ſolo* : S' e' fuſſe anche mezzo non ce lo voglio) *e pagherà anticipatamente ogni meſe trenta Luigi d' Oro pel vitto , e quartiere .* Canchero ! queſto

questo non sarebbe se non buon negozio; quasi cento Scudi il mese, e anticipati.

Men. (Chi domin' è questo Luigi Teodoro? Io non ho inteso bene.)

Isab. (Nè anch' io.)

Ans. *E questo lo fa, perchè vuole un quartiere totalmente libero, e che in modo alcuno non sia soggetto, che vi possano entrar donne, mai di sorta alcuna; giacchè egli ha tale antipatia con esse, che n sentirle nominare solamente, non che in vederle, subito patisce d' accidenti mortali, e si viene.* O di questi suggetti ce ne sono anche quà, che in vedere una donna subito fanno da svenuti, e basiscono. Basta, con questo difetto, che mi tornerebbe bene per un verso, e con quei trenta Luigi il mese anticipati, che mi tornerebbe meglio per l' altro, lo potrei mettere in casa; appunto ho due camere terrene, una delle quali ha un usciolino segreto, che risponde in un chiassuolo, di dove, circa al vitto lo potrei far servire dal pasticciere, e di dove, egli senza soggezione alcuna potrebb' entrare e uscire senz' avere occasione di sentire, nè veder donne, almeno le mie; se poi ne sente, e ne vede fuora, e' si sviene, sette suo, vadia a chius' occhi, e si turi gli orecchi. *Pertanto non mancate di servirlo,*

virlo, che oltre al puntual pagamento accennato, vi farà un regalo da par ſuo, eſſendo generoſiſſimo; queſta è una bella coſa: *e parla Italiano in maniera che ſi fa ben' intendere;* anche queſto l' ho caro, perchè quì davvero ſarei imbrogliato a intenderlo, maſſime in una lingua, che ſi ſcrive in un modo, e ſi parla in un' altro: *e ſenza più reſto ec.* Tant' è non vo' laſciar queſta buona detta. E Menica, quel lacchè, ch' ha portato queſta lettera, ha detto, che il ſuo padrone ſarebbe tornato per la riſpoſta fra poco, e?

Men. Signor sì.

Aaſ. Non ha detto tra quanto ſarà queſto poco?

Men. Signor nò.

Anſ. (Quì biſogna, ch' io l' aſpetti, e ſtia ſull' uſcio a veder quando viene, perchè s' e' picchia, e gli riſponde la Menica, non potendo vedere nè ſentir donne, caſca ſulla ſoglia della porta, può batter' una tempia e morire, e io non aver tempo di riſquoter nemmeno i primi trenta luigi del meſe anticipato. Ora Menica, Iſabella, ſe mai ſiete ſtate in caſa ritirate, ora è neceſſario di ſtarci davvero più riposte, che mai, e di non porre mai il piede fuori di queſte ſtanze, nè affacciarſi mai alle fineſtre: e ſe fuſſe picchiato e ch' io non ſentiſſi, venite pian pia-

no in peduli, e in punta di piedi, e avviſatemi: e ſe io non ci ſono, laſciate picchiare.

Men. Ma perchè?

Anſ. Perchè sì.

Iſab. Ma Signor padre...

Anſ. Signora madre; e anche quando pur biſognaſſe chiamarmi, chiamatemi ſotto voce, e in modo, che mai non ſi diſtingua, ſe la voce è di donna.

Men. Ma quando ſiamo fra noi?

Anſ. O buono, fate conto, ch' io ſia lì che dorma; parlatevi negli orecchi.

Iſab. E quando voi non ci ſiate?

Anſ. Ci ſarò, e vi dirò quando potrete parlar liberamente.

Men. Così faremo.

Iſab. Se potremo.

Anſ. Biſognerà potere.

Men. E quant' abbiam' a durare?

Iſab. A me vuol venir' a noja.

Anſ. O poffare! vo' non avete cominciato, e già vi vien' a noja. Fat' un po' quanto vi dico, e non penſate più là. (*via*)

Men. Che rigiro è queſto?

Iſab. Staremo a vedere.

Men. Potrem veder poco, ſe non abbiam' a uſcir di quaſsù.

Iſab. A quanto ho potuto intendere, il mio zio invia un foreſtiero in caſa noſtra.

Men.

Men. E voſtro padre, però ci vuole ammazzare.

Iſab. Come ammazzare?

Men. O ſe ci vuol torre il moto, e la parola; levate a una donna il girare e il cicalare, l'è bell' e morta.

SCENA III.

CIVILE Con caſa d' Anſelmo.

Anſelmo ſolo ſull' uſcio.

SE queſto foreſtiero ha veramente detto di ritornare frappoco, queſto frappoco doverebbe eſſere ogni volta; tantopiù, che la ſerva ha avuta la lettera a buon' otta, innanzi, che io fuſſi ſvegliato. Sta, ecco quà uno, che ha aria d' Oltramontano; ſicuro è queſto Franzeſe.

SCENA IV.

Scappino in abito nobile, e detto.

Scap. IL vecchio è ſull' uſcio, cominciamo la ſcena. Monsù ſi vu plè, fet mue, la graſe dem' anſegner, dov' et il logì, un certe Sgiantilome, che s' appelle Anſilme Traccagnin.

Anſ. Anſelmo Taccagni vuol dire.

Scap. Uhì, uhì, uhì: vus ete quello

putetre ? Vus et assureman .
Anſ. Chi ve l' ha detto ?
Scap. Vus' et ſomigliant trop bien a un tel ricche marſcian de Parì , appellè Monsù Panducrazie .
Anſ. (Sì dico Pan d' otto .) Dice il vero VS. Illuſtriſſima , perchè io lo ſomiglio dimolto ; orsù gli è lui ſenz' altro . Sì Signore , io ſon' Anſelmo Taccagni , fratello di Pancrazio Taccagni .
Scap. Marſcian de Parì .
Anſ. No mercajo , mercante .
Scap. Sgic di le memd mercanto , uhi mercanto Pariſin .
Anſ. Mercante di Parigi , sì Signore .
Scap Oh bien trurè , Don Monsù Anſelme , treſumble ſervitor , tres obeiſſant , tres affectione .
(*fa molte reverenze*)
Anſ. Anzi ella è mio padrone principaliſſimo ; (*anch' egli fa reverenza*) oh pover' a me , quante reverenze !
Scap. Je ſon Monsù Gian delle tante ſcioſe , coman v' averè antandù par le lettre de votre frere , che gie v' ha portate ſe mattein de' bon' or mou lacchajo .
Anſ. Così è , ho ricevuto la lettera di mio fratello , che mi ha portata queſta mattina a buon' ora il ſuo lacchajo , (parla molto male Italiano , ma pure l' intendo .)
Scap. E bien , vu' me donerè da loggier dan votre Meſon .
Anſ.

Anſ. Dove v' ho io a donar da alloggiare, perch' io intenda bene?

Scap. Dan le voſtre cabaret.

Anſ. Nella mia cameretta?

Scap. Nella votre caſe de la ville ſge dì.

Anſ. Come nella mia caſa di villa? Che non vuole ſtare in Firenze?

Scap. Uhì, an Florenze aſſureman.

Anſ. O perchè dice in villa?

Scap. La ville, ſge vu dir la ville de Florance.

Anſ. O la mi ſcuſi, perchè Firenze, po' poi non è una villa, nè un borgo, ell' è una Città bell' e buona: e anche una Città, che può ſtar molto bene frall' altre più belle d' Italia, e fuor d' Italia ancora.

Scap. Uhì, città trebelle, ſgene dì le contrarie non pà, ma an Fransè città e villa, e la coſe medeſime.

Anſ. O come nel voſtro linguaggio, le città ſon ville, reſto capace. Io la riceverò quì dunque in caſa mia volentieriſſimo, non tanto perchè mel' impone mio fratello, quanto pel genio che ho di ſervire VS. Illuſtriſſima.

Scap. O mon Metre, tropp' obbligè.

(*fa nuove profondiſſime reverenze, e Anſ. corriponde.*)

Anſ. Eh via non più ceremonie, di grazia (queſte riverenze mi fanno girare il capo.)

Scap. E averè antandù, che je ve donerè trente luì le mes pur mangè, buer, e cuſcè.

Anſ. [Biſogna che ſia razza di bracco, vuol cucciare] queſto cuſcè non l' intendo; Signore, in grazia, che vuol' ella fare, dopo mangiar, e bere?

Scap. Cuſcè, cuſcè, dormir.

Anſ. Ah, ah; o s' intende; avrà due buone camere ben mobilate, e un buon letto.

Scap. Ma dan votre Meſon dan la votre caſe, vu n' avè puoin de fame, ni è vrè?

Anſ. Io non ho punta di fame adeſſo, nò Signore.

Scap. Je voglie dir, che voi non avete in caſe votre. *(fiuta la porta d' Anſelmo)*

Anſ. Che fiut' ella?

Scap. Se je ſentive le mal odor.

Anſ. Come mal' odore? puzzo?

Scap. Uhì.

Anſ. Di che?

Scap. Cava una ghianda di balſamo. De fame, de donne, *e ſe la pone al naſo.*

Anſ. Ah le donne, VS. Illuſtriſſima le chiama fame, e dov' elle ſono le ſente col naſo? O ch' i' arrabbi ſe quì voi non avete ragione, perchè pur troppo per le caſe, le metton la fame, la peſte e la guerra, ma in caſa mia, non occor fiutare, perchè non ce ne ſono (biſogna ch' io dica così

così ; perchè sen' andrebbe certo .)

Scap. O je me regiuì, me rallegrè bocù. Pur selà io non demorè, dans un cabaret, dans un ostellerie, purchè se ie vede, o sent' une di quelle [*fiuta il balsamo*] subit me vien le dolor coliche, les accidant de la mort.

Ans. Così mi scrive mio fratello ; o stia pur sicuro, che in casa mia non ne vedrà, e non ne sentirà ; ma come fa ella se ne riscontra per le vie ?

Scap. Subitaman anferme les jù, e les oreglie.

Ans. Che fa ella ?

Scap. Serre queste, e queste ; coman vus appellè ?

Ans. Che pel' io ? io non pelo nulla.

Scap. Coman vu le ciamate qùeste, e queste ?

(*gli caccia le dita negli occhi, e negli orecchi.*)

Ans. Colle buone ; gli occhi, e gli orecchi.

Scap. Uhì uhì, les iu, e les oreglie.

Ans. Ora intendo, per non veder, nè sentire, Signor sì, serrate gli occhi e gli orecchi.

Scap. Uhì, uhì.

Ans. Se tutti gli uomini facessero così, seguirebbero manco sconcerti pel mondo, che la maggior parte dall'udirle, e più dal vederle dependono, e il nominarle solamente le fa male e ?

Scap. Me fe ſuleman una petit languideſſe de ſtomache, e una certe volontè de de . . .

Anſ. Di che? come dire?

Scap. De, de, de.

Anſ. Di recere.

Scap. Uhì, uhì, uhì, e aſtor, aſtor.

Anſ. Come aſtore?

Scap. Adeſs' adeſse.

Anſ. Adeſſo le vien queſta voglia?

Scap. Non pa, non pa.

Anſ. Manco male.

Scap. Ma non parlon plù de queſte ſcioſe cattife pur mue.

Anſ. Talvolta ſon cattive per dimolti, in modo che ſono la loro ultima rovina: e ſe VS. Illuſtriſs. ha queſta naturale avverſione alle & cetera, ha auto una grazia ſingolare dal cielo, che io non ho ſentito che ſia ſtata conceſſa a neſſun' altro nel mondo, o a pochi, ma poch bene, e da contargli col naſo. Ora ſenza più complimenti, paſſi in caſa, che le aſſegnerò un quartiere a terreno, per minor ſua ſoggezione, che ha infin la ſua porta libera per altra ſtrada, di dove la farò ſervire dal paſticciere, che è giuſto un Franzeſe mio amico, Monsù Pacchiarotto, un' uomo di garbo, al quale ella comanderà, e ordinerà quanto più le piace, ed è di ſuo guſto e ſoddiſfazione.

Scap.

Scap. Eh , un pocne de bon pottage .

Anſ. Come ? che coſa è ella coteſta ?

Scap. Meneſtre , meuestre , ſuppe .

Anſ. Ah , ah , mineſtra , e zuppa .

Scap. Un poche de viande , de fracaſsè .

Anſ. Ma come , le vivande ſon fracaſſate , ſe ne cava poco coſtrutto .

Scap. Un poche de rotì .

Anſ. Che vuol' ella far dell' arrotino ?

Scap. De' rotì , dell' arroſte de pigion .

Anſ. Eh l' arroſto quà non ſi piglia a pigione , piuttoſto ſi potrebbe pigliare a calo ; baſta ella lo dirà al paſticciere , che appunto è del ſuo paeſe , e ſi ſoddisfaccia pure : ed io a lui pagherò il conto puntualmente ogni ſettimana .

Scap. Io mange pochiſſime .

Anſ. (Queſt' è quel ch' i' ho caro .) Starà più ſana VS. Illuſtriſſima ; queſti papponi ſcoppian preſto a queſt' aria ſottile !

Scap. E beve manche .

Anſ. Meglio per me .

Scap. Io beve bocù d' ò .

Anſ. Come ? Buco tò ?

Scap. Bocù d' o , moll' acque , molt' acque ie beve .

Anſ. Ah beve molt' acqua : o camperà un pezzo ; il vino abbrevia la vita a dimolti , ſi diventa paralitichi , caſca la gocciola , e ſi muor' a un tratto , cotti briachi ; ſeguiti pure a ber' acqua , che buon pro le faccia [oh che cuc-

cagna i' ho trovata] eh appunto Signor Monsù i' ho un' acqua leggierissima, limpidissima, freschissima.

Scap. Ho molte care, è fontene, o puzze.

Ans. Le dico ch' è ottima, e non puzza; o quest' è buona!

Scap. E non pa, non pà, ie diche s' è di fontane, o de puiz.

Ans. Ah VS. Illustrissima domanda s' ell' è di fontana, o di pozzo?

Scap. Uhì, uhì.

Ans. Oh di pozzo, di pozzo, e un pozzo prezioso, la fa vergogna all' acqua di Pisa, e anche a quella di Nocera, e del Tettuccio. O via passi, e ne pigli il possesso, e della casa, e di quanto c' è, come mio padrone assoluto.

Scap. Troppe gentilezze, troppe curtisie.

Ans. Eh la mia non è gentilezza, ne cortesia, è debito, s' ella paga trenta luigi anticipati il mese, e mi vuol regalare anche, com' ella s' è obbligata, buono vè; passi passi.

Scapino fa riverenza.

Anselmo anch' egli (uh! passi, passi.)

Scap. Avec vostre permission donch.

(*fa riverenza e passa*)

Ans. Eh passi in malora, m' ha ammazzato colle reverenze, s' egli è così prodigo a pagare, i' ho trovato la mia

cuccagna. Tener' uno a dozzina, che paghi più di cento ſcudi il meſe, e mangi poco, beva meno, e anche beva acqua, e dal quale ſian ſicure le donne in una foggia sì nuova e ſtravagante, che s' ha egli a volere? O ci ſteſs' egli un ſecolo.

SCENA V.

Lelio ſolo.

IO non capiſco ancora ciocchè voglia fare Scappino, ſi è meſſo indoſſo un abito nobile, che ſi è fatto preſtare da un Ebreo, e con una lettera che ha ſcritta a nome del fratello d' Anſelmo, ha preteſo d' introdurſi in ſua caſa: io non ſo ſe queſto gli ſia ſortito, e quand' anche gli ſia ſortito, qual' effetto abbia a partorire per mio vantaggio. Paſſo di quà, per vedere ſe a caſo Iſabella, o la Menica s' affacciaſſe alla fineſtra, e quand' Anſelmo ſia fuori intender da una di eſſe, quello ſia ſeguito. Ma s' apre la porta; mi ritiro, ed oſſervo.

SCENA VI.

Anſelmo, e detto in diſparte.

Anſ. QUanto più ci conſidero, queſto Monſù Gian è ſtato fatto a poſta per iſtare in caſa mia, per recarmi un grand' utile, ſenza ſoſpetto di cos' alcuna. Adeſſo è entrato nel quartiere aſſegnatogli, e l' ho voluto laſciare in ſua libertà: gli ho domandato dov' ha il ſuo bagaglio, m' ha riſpoſto, che aſpetta il ſuo lacchè, che venga con eſſo; io quì dubitavo che in caſa mia aveſſe a inſaccare anche queſto lacchè; ma la fortuna, che adeſſo mi vuol bene davvero, gli ha fatto dire, che non ce lo vuole, e che vuol tenerlo fuori, e ch' io non ci penſi. Io gli ho replicato, che fa molto bene, e che in caſa lo ſervirò io puntualmente meglio del lacchè. E' vero, che avrò un po' di ſoggezione, ma e' non ſi può aver' il mel ſenza le pecchie. Aſpettiamo un po' queſto lacchè ſe veniſſe, che io pigli in conſegna le robe del foreſtiero, e l' avvii ſubito, ſenza ch' egli abbia altro incomodo, che di poſarle in terreno.

Lel. (Queſto foreſtiero è Scappino al certo, ch' è entrato già in caſa.)

Anſ. Che odio grande mai che porta alle don-

donne ! gli dà infin fastidio quel ritratto della mia nonna, che è appunto nella camera dov' e' dorme; fo conto di levarlo, perchè non abbia questo disturbo a ogni poco. Eh Pancrazio mio fratello, se non fusse stato un suggetto da potere stare in casa nostra, sapendo, ch' io ho una figliuola fanciulla, non mel' avrebbe avviato.

Lel. (E' Scappino certo, voglio saperne qualcosa da lui, se mi riesce) La riverisco, Signor Anselmo.

Ans. Servitor vostro; che c' è stasera qualche accademia di nuovo?

Lel. Non c' è accademia alcuna; che s' ha a far' ogni giorno?

Ans. Eh jersera la Signora Frasia non la fece.

Lel. Non la fece, sì Signore.

Ans. Sicuro, era occupata in altro divertimento; andò a ballare.

Lel. Chi v' ha dato così fresche notizie?

Ans. Non me l'ha date Pasquino, nè Marforio, i miei occhi e i miei orecchi: la veddi passar di quì jersera col virtuoso, che faceva da strozziere, ma teneva in pugno non il falco, la civetta; ma pur pure questa passiamla, perchè la civetta oramai è di quelle ch' hann' avuto il riposo, e si può dir civetta giubbilata; v' era la vostra sorella, ch' è una vergogna.

Lel. Perchè? andavan' alla veglia della Sig. Filandra nostra zia.

Ans.

Anſ. Ch' è pazza quanto voſtra madre, e voi più di lei, che non eri nemmeno con eſſe.

Lel. Che ci avev' io che fare?

Anſ. Oh niente, perchè Arſilio ci aveva che far lui, e faceva ogni coſa, quando appunto non ci aveva che far nulla, ed era il menatore alla veglia di tutt' a due; il che almeno toccava a voi, per ſalvar qualche poco il decoro, ſe ora è più in uſo, o ſe cen' è rimaſo punto.

Lel. Ognuno vede i bruſcoli degli altri, e non le ſue travi: voi che fate così rigidamente il cenſore dell' altrui azioni, e che avete in caſa una figliuola nubile, non con altra guida, che d' una ſerva, vi ci avete intanto cacciato un foreſtiero a farle converſazione, perchè non s' abbia a incomodare a parlargli di notte dalla fineſtra.

Anſ. O vè come le nuove ſi ſono ſparſe ſubito! o queſte ſon di zecca davvero; ſiete ragguagliato puntualmente. Ora perchè voi ſappiate ogni coſa, il Gentiluomo, che ho in caſa è di tal qualità e condizione, e di un tal naturale, che ci può ſtar beniſſimo: è di Parigi, me l' ha inviato il mio fratello, perchè ſapeva ſicuramente di potermelo inviare: e mi recherà un notabiliſſimo vantaggio.

Lel. Ch' è quel che importa più d' ogni coſa.

Anſ.

Anſ. E ſta in un quartiere remoto da ſe ſolo, e così lontano da quel d' Iſabella, quant' è la cantina dal terrazzo: e non ſaprà nemmeno s' io m' abbia queſta figliuola, non che abbia mai a vederla.

Lel. Baſta, ch' egli è in caſa voſtra con eſſa.

Anſ. Ma non farà l' accademia con eſſa, nè la menerà al ballo da cecisbeo.

Lel. Non ſi può ſapere da ultimo.

Anſ. E di voi già ſi ſa da principio.

Lel. L' intereſſo, in ſomma fa far di gran coſe.

Anſ. E il poco giudizio, ne fa far delle maggiori.

Lel. Queſto Cavalier Parigino, perchè ſarà ricco ...

Anſ. Quell' Arſilio, ch' è uno ſpiantato ....

Lel. Non avete guardato a ficcarvelo in caſa.

Anſ. Non ſapete levarvelo d' intorno.

Lel. V' avrà promeſſo dimolto .....

Anſ. Non v' è da cavarne nulla ...

Lel. E l' avidità del guadagno, vi farà danno al buon nome.

Anſ. E per pura ſcioccheria vi farete ſcorgere a uſo.

Lel. Voi ch' eravate un' Argo in badare alla caſa ....

Anſ. Voi che ſiete ſempre ſtato una Talpa in non ci badare ....

Lel.

Lel. Ora ſiete acciecato.

Anſ. Vi ſiete tal mantenuto.

Lel. Io ci ho ſempre veduto, e ci veggio ancora.

Anſ. Ma non quanto biſogna. Io tengo ben gli occhi aperti.

Lel. Ma ora gli avete un po' chiuſi.

Anſ. E voi mai non gli apriſte.

Lel. Può eſſer ch' adeſſo i' gli apra più di voi.

Anſ. Quando i buoi ſono ſcappati, ſerrerete giuſto la ſtalla.

Lel. E i voſtri forſe ſcapperanno, perchè voi lor l' aprirete.

Anſ. Orsù, ognun penſi a' ſuoi; i miei per ora vi ſono.

Lel. E i miei ancora.

Anſ. Però eſcon talora, ma Arſilio attento biſolco, bada loro, e gli guida.

Lel. E de' voſtri, n' ha cura adeſſo un biſolco aſſai nobile, un Cavalier Parigino.

Anſ. Sentite, a guardiano ſto meglio di voi certo; perchè il mio almeno ha da trovargli da paſcere, e il voſtro non ne trova per ſe.

Lel. Baſta, vedremo l' eſito.

Anſ. E io per ora bado all' introito.

Lel. Servitor voſtro (n' ho ricavato tanto che baſta.) (*via*)

Anſ. A buon viaggio. Coſtui non è informato de' trenta luigi il meſe, nè

del

del regalo ch' i' avrò, nè delle qualità del perſonaggio, lo compatiſco. Egli era venuto per cavarmi i calcetti, ma meco egli è come leccar porfido; i fatti miei gli ſo, non gli dico, e gli ſo bene. O buono! non ſo s' io m' abbia ſerrato l' uſcio di ſopra, perchè Monsù delle tante Scioſe non ſenta cicalar' Iſabella, e la Menica in modo alcuno. Le cautele non ſon mai troppe, mi ſon impegnato ſeco a dir, che in caſa mia non ci ſon donne, non mancherebb' altro s' ei ſen' avvedeſſe e caſcaſſe morto, o qualcoſa. Io veramente le ho avvertite, come ſi debbon contenere da quì innanzi, finch' e' ci ſta; ma penſate, tener donne ferme e chete, egli è più facile tener fermo un barbero alle moſſe, e far' oſſervar' il ſilenzio a una cicala il meſe di Luglio: non è poco s' io ſon' arrivato a farle ſtare in caſa; ma che poi le non ſi muovino, e non chiacchierino, uh! penſate voi. Se il lacchè verrà colle robe, picchierà ſe vorrà entrare, e Monsù gli può riſponder da ſe, perchè io ora vo' ire un po' ſu per chiarirmi, ſe quell' uſcio di ſu ſia ſerrato, e avvertir di nuovo quelle donne, e ſubito tornar fuori per diſcorrerla col paſticciere, per farlo ſervire, acciò non s' abbia a dolere; paga trenta luigi il meſe, ch' è una fronda di porro e!

SCE-

SCENA VII.

CAMERA D' ISABELLA.

Isabella e Menica.

Isab. CHi domin' è questo forestiero, che mio padre ha messo giù nell' appartamento terreno?

Men. Io dubito, che non sia qualcheduno messoci da Scappino, perchè appunto costui è venuto poch' ore dopo quella lettera, ch' e' mi dette; ma per non esserne certa non mi son' arrischiata a chiamare, benchè io abbia sentito dimenar le secchie poco fa: il che forse era un cenno, perchè io m' affacciassi alla finestra del pozzo di cucina, la gola del quale risponde coll' altra finestra, che vien giusto dirimpetto alla porta della camera dov' e' si trova.

Isab. Ma perchè, mio padre farci tanti avvertimenti, che non solo mai non siamo ardite di scendere abbasso, ma nemmen di parlar forte, nè di muoverci liberamente, ma sempre con gran circospezione e riguardo, come se ci fusse un che dormisse quì allato? Se costui è un mandato di Scappino, per giovare a Lelio ed a me, che potrà operare, se con voi, o con me non confabula? *Men.*

Men. Aſpettat' un poco; caviamone cappa o mantello: andiamo in cucina, e dimeniamo un po' le ſecchie anche noi, a quel dimenío, colui s' averebbe a muovere, per veder che cos' ell' è, non ch' altro s' egli è in caſa per amor noſtro, e ſa meglio di noi ſe il vecchio è fuori, egli averebbe a cercar di ſapere, e intendere che noi ci ſiamo, per informarci di quanto biſogna, e forſe l' averà fatto dianzi, com' i' v' ho detto, che ſentii.

Iſab. Dite bene, andiamo.

SCENA VIII.

Anſelmo ſolo.

DOve ſon queſte donne? S' io lo dico le girano: chi poteſſe vedere le ſon nel pollajo a diſcorrer colle galline, o ſul terrazzo a annaffiar il dittamo e il mugherini. Purchè non ſi lavori ſempre, com' io vorrei; ma via, via mi poſſo in queſto contentare, le lavoran davanzo. [*vede il guancialin da cucire, e una paniera con panni bianchi.*] Ecco quì Iſabella che cuce; poh che bel cucito è queſto! *alza il panno avviato a cucire, e caſca in terra il ritratto di Lelio.*] O ch' e egli caſcato in terra? Tò una ſcatoletta d' argento! di dov' è ella uſcita?

Da

Da quando in quà la mia figliuola vuol' anch' ella il polviglio. (*l' apre*) Oh, che cos' è queſta! Affè di domenendua, e non burlo, mica, queſto è il ritratto di Lelio. Egli è lui più che non ſon' io. O queſto è il polviglio, che mi dà nel naſo davvero! ora l' intendo, queſto è il moſtacciuolo di dianzi. Veddi ben trapelare un non ſo che d' inargentato in mano a Iſabella, e al mio arrivo porſelo in taſca ſubitamente, e m' infinocchiarono tutt' a due daccordo a farmelo credere il moſtacciuolo dolce che le piaceva. Io fui dolce più del moſtacciuolo, e la Menica reſſe il lazzo. Ora intendo, perchè Lelio gira da caſa mia, e m' invita all' accademia, e invita Iſabella. Bene, bene, bene. O povero Anſelmo, a che ti giova il badare, e l' aprir tanti d' occhi?

SCENA IX.

Iſabella Menica, e detto.

Iſab. ABbiam ſaputo ogni coſa.
Men. L' è riuſcita bene.
Anſ. Oh la non è riuſcita bene, bene per dirvela, le mie buone donne, ſe io non me ne fuſſi avviſto, la riuſciva bene; ma io me ne ſon' avviſto, queſta è la rabbia.

Iſab.

Isab. N' eram' ite.

Ans. E io son venuto.

Men. Volevam' attignere....

Ans. E i' ho attinto, e ho ripescato nella vostra paniera, questo negozietto, ch' era affogato in quel panno.

Isab. (O misera!)

Men. Ah! cotesta scatola?

Ans. Sibbene questa scatola.

Men. O come non c' è altro male, padrone, la colpa è tutta mia.

Ans. E lo credo.

Men. La trovai dianzi a piè dell' uscio da via, che io er' ita in terreno per la granata, che v' avevo lasciata jermattina quando spazzai.

Ans. Ma non v' ho io detto, che giù vo' non vi venghiate mai mai per cos' alcuna, e sia qualsivoglia gran cosa?

Men. Son ita pianino pianino, in peduli che nessun m' ha potuto sentire; n' avevo troppo bisogno.

Ans. E avete subito trovata questa scatola?

Men. Ho visto luccicare n' un tratto, mi son chinata, e l' ho raccolta, e tornata in su, l' ho mostrata alla Signora Isabella.

Isab. E io così com' ella me l' ha data, la tirai in quella paniera, nemmeno l' ho aperta.

Men. Nè io anche, per me vi può esser dell' oro; anzi che appunto le dicevo;

vo; come arriva voſtro padre, dategliela, ch' ella non ſia di qualcuno, che ſia venuto giù da lui, e gli ſia caſcata.

Anſ. To, to, ſicchè i' ho a credere che voi l' abbiate trovata dianzi in terreno, che non l' abbiate aperta, che me la volevi dare per renderla a di chi la poteſs' eſſere, e tutte queſte belle coſe?

Men. S' ell' è così.

Iſab. La Menica non ci aggiugne, nè leva un' ette.

Anſ. Ette, conne, e ronne: dianzi queſta ſcatola medeſima me la ficcaſte per un moſtacciuolo, e io la 'nſaccai: ora che queſto ripiego non ſerve, vo' non ſapete quel che vi ſia dentro.

Men. S' ella non s' è aperta.

Anſ. E l' avete trovata giù per diſgrazia?

Iſab. Comprata noi non l' abbiamo.

Men. Se non ce n' è uno: e donata la non c' è ſtata.

Anſ. Ora anch' io l' ho trovata per diſgrazia nell' alzar per curioſità quel panno, ch' è in quella paniera; ma più curioſo di voi, che vuol dir dimolto, l' ho aperta, e l' apro di bel nuovo, e guardate la bella coſa mai che c' è dentro. La vedete voi?

Iſab. Lo veggio.

Anſ. Quel Signorino lo vede VS.?

Iſab.

Isab. La scorgo benissimo.

Ans. Questo è il ritratto di Lelio.

Men. O Lelio è persona da avervelo tirato per la finestra terrena, per sua cortesia per metter qualche scandolo.

Isab. Vedete, Signor Padre, questa non è se non sua facenda. Ogni festa, che la mattina esco di casa a buon' ora con voi, e colla Menica, per mera necessità, lo veggo a far la parata. Io non son per questi versi, ditegli un po' qualcosa.

Ans. Se gli vo' dir qualcosa? gli vo' dir qualcosa a modo, come adesso dico a te, che se per disgrazia, tu avessi seco qualche corrispondenza, che tu l' abbandoni, e non ci pensi mai più vè: e se questa volta io me la passo in parole, quest' altra, signorina mia garbata, le saranno mazzate.

Isab. Io corrispondenza? io e? uh anche questa!

Ans. Non alzar la voce, che tu mi sia rubata: e voi madonna Domenica, alla quale ho avuta tutta la fede, e riposta in voi tutta la buona guida, e custodia della mia figliuola, perchè l' avete rilevata, ora reggerle la mula, e far la mezzana...

Men. Che regger la mula, che mezzana?

Ans. Zitta, zitta, in malora.

Men. Che zitta? O vè per mancia delle

mie

mie fatiche, e del 'aver consumato in casa vostra la gioventù, e la vita, quel ch' io n' ho cavato da ultimo, perder la riputazione. Mi maraviglio di voi, l' ho rilevata, e rilevata come si deve.

Ans. Si sì chetatevi, dico, che vi venga la rabbia.

Men. Chetatevi? Chetatevi voi.

Ans. O gridate piano almanco. (Ah che quel Monsù vuol sentir' ogni cosa.)

Men. Che gridate piano; vo' parlare, e vo' gridar forte; m' avete troppo tocca sul vivo: chetatevi voi, e andate a farvi servire . . . uh l' ho avuto a dire da chi. Tant' è, mi vo' levar di quì, perchè . . .

Ans. Mai più che tu scoppi, e ti cheti per sempre.

Men. (Ora vo' al pozzo a dir' ogni cosa a Scappino) (*via*)

Ans. (Ah che quel Cavaliere a quest' ora vuol pur troppo avere ascoltato, che ci son donne; così non ci fussin' elleno.)

Isab. Ma Signor padre, quella povera donna ed io, siamo innocenti.

Ans. Crediamvelo a mio dispetto.

Isab. Non si può tener' uno, che non commetta un attentato; voglio bene, che Lelio non abbia avuta tale intenzione, perchè se è innamorato, ha creduto di far una bella cosa per farsi amare.

Ans.

Anſ. O eſſo ha creduto maliſſimo : e io penſerò beniſſimo a trovarlo , e parlarli fuor de' denti , e battergli anche queſto ritratto nella bocca ſe biſognerà ; tu non mi conoſci e ?

Iſab. Non vi conſiglierei a queſto .

Anſ. Perchè ? dunque tu ſe daccordo .

Iſab. Come daccordo ?

Anſ. O ſe tu non vuoi , ch' io mi riſenta ſeco .

Iſab. Riſentitevi , è ben giuſto ; ma con ogni civiltà , perchè altrimenti venendo a riſſa , ſi pubblica la coſa .

Anſ. E così ? ſi pubblichi , i' ho ben caro che la ſi ſappia .

Iſab. Bene ; chi la crede in un modo , e chi in un' altro : e forſe non ſarebbe di reputazion voſtra , nè mia .

Anſ. In che maniera ?

Iſab. Si ſaprebbe che avete avuto chedire con Lelio a conto d' un ſuo ritratto mandato alla voſtra figliuola , che l' avete trovato in caſa ; andate a far credere alla gente , che ſempre crede il male ed il peggio , che voi prima non ne fuſte ſeco daccordo , permettendo queſti amori , per maritarmi ſenza dote .

Anſ. Anche queſta ?

Iſab. E che poi avendo ſentito nel venire alle ſtrette , che egli la pretende , voi , come che vi credono un uomo tenace , vi ſiete adirato , e ſotto il

pretesto di zelante, e d' uomo d' onore, avete trovata l' invenzione di questo ritratto per levarvelo d' intorno.

Ans. E chi dirà queste furfanterie?

Isab. Le male lingue, che son più delle buone: e così voi, ed io ne toccheremo per tutt' i versi: voi sarete tacciato d' avaro e di spilorcio: ed io di civetta e di frasca, senza proposito.

Ans. [Questa mia figliuola non dice male lei; s' io fo scalpore con costui, s' i' appicco una lite, s' io gli batto le mani sul mostaccio, col rischio che e' le batta lui prima a me, ci ha entrar l' aggiustamento, s' ha esaminare il perchè: gli scimoniti e i maledici son cinque sesti più degli uomini di garbo; andate poi a dare ad intendere, ch' e' sia vero, che questo ritratto sia stato tirato in casa dalla finestra, senza precedente saputa di nessuno.]

Isab. Di più, cotesto ritratto, Lelio non potrebbe dire, che l' ha dato a voi, perchè voi me lo portiate?

Ans. Dico di sì io, la sarebbe più bella, questa appunto colmerebbe lo stajo: e come lo potrebb' egli mai dire?

Isab. Come voi lo potreste negare; tanto valerebbe il suo sì, che il vostro no; come lo vorreste provare in contrario?

Ans.

Anſ. Come lo vorrebbe provar' egli ?

Iſab. In ſomma ciò ſarebbe rimeſſo nell' arbitrio di chi aſcolta : e andate dopo a farvi far giuſtizia dall' opinion varia del volgo . Il ritratto , in ſomma , l' avete voi .

Anſ. Sicchè quì ci ſarebbe da diventare , come ſi ſuol dire , la beſtia , e il baſtonato : ſenti però ve a quattr' occhi gli vo' dire il fatto mio in tutt' i modi : gli vo' render la ſua ſcatola , e poi ſe non intenderà , c'è modo di farlo intendere con tutta quiete ; laſciala ſtrigar' a me , vo' tarpar l' ali a queſto cupido , ſenza ch' egli abbia più ardire di ſvolazzare per queſti paeſi . Baſta che tu non gli dia retta .

Iſab. Io retta ! io far' all' amore ! che non eſco mai di caſa ſe non per obbligo , come voi ſapete , ſempre attenta al lavoro , e poi . . . .

Anſ. O via ſta cheta rimedierò a ogni coſa .

Iſab. Coteſto ritratto levatemelo di quì , e rendetegliene pure o fateglielo riportare per la Menica , ſe non volete ſeco abboccarvi , come giudicherei , che più tornaſſe ben fatto .

Anſ. Non dubitare , gliene vo' render ſicuro , e glielo vo' render da me ; che farglielo riportar per la Menica ? non ho paura di bell' imbuſti , e ſe non lo rivorrà colle buone , glielo vo' tirar

nelle rene con una ſaſſata per converſazione.

SCENA X.

Scappino di dentro, e detti.

Scap. MOnsù Anſelme, Monsù Anſelme?

Anſ. O quel Cavaliere mi chiama. Luſtriſſimo? Eccomi. Ora laſcia fare a me.

Scap. Monsù Anſelme, Monsù Anſelme uv' ete vu?

Anſ. Eccomi; o che diavol ha egli? Sicuro ha ſentito il ſito della Menica, quando l' è ita giù, e ora che la gridava com' una pazza: l' ho io detto? Corro giù da lui, Iſabella non dubitare.

Iſab. Vogliano i Numi, che ſi poſſa rimediare a queſto ſconcerto.

Anſ. Non vorrei, ch' a coſtui gli fuſſe venuto l' accidente: e tutto queſto ſcombujamento l' ha meſſo in caſa il ritratto di queſto fantoccio: le ſon di quelle coſe....

Scap. Monsù Anſelme?

Anſ. Monsù corno, ora. Al vedere l' accidente non gli è venuto. (*corre via*)

Iſab. Inconſiderata Iſabella, laſciar così in abbandono, ed eſpoſto ad eſſer ritrovato quel ritratto, com' appunto è ſeguito, ch' era l' unico ſollievo dell' amor mio, e poi trovato da mio padre..

SCE-

SCENA XI.

Menica, e detta.

Men. STate cheta, che Scappino dice che non è nulla, e che or' ora rimedierà a ogni cosa; anzi che questo accidente giusto gli ha posto la palla in mano, per far meglio i fatti vostri di quel che andava stillando.

Isab. E che ne sa Scappino di questo seguito?

Mon. Quand' i' son ita via dianzi, dove son' io andata?

Isab. Che volete ch' io sappia; nemmen' osservai quando partiste.

Men. Andai alla finestra del pozzo, ed informai Scappino d' ogni cosa.

Isab. Fuste accorta.

Men. Sentite, in questo mondo i balordi ci fanno una brutta figura, e in particolare le donne, ch' hann' a aver marito, com' elle non lo sanno menar ben pel naso a che son' ellen buone?

Isab. Attendiamone dunque l' esito.

Men. Andiamo a veder se possiam sentire come Scappino l' imbroglia.

Isab. Proviamo.

SCENA XII.

CAMERA TERRENA.

Scappino ſolo.

HO inteſo dalla Menica il ritrovamento del ritratto del padrone appreſſo alla Signora Iſabella, queſto ſconcerto vuol' eſſer l' anima del negozio; in ſomma egli è vero, da un diſordine talora ſe ne cava un buon ordine. Ora ci rimedio. Ecco il vecchio, che io per levarlo loro diſtorno, ho con fretta replicatamente chiamato. Monsù Anſelme, Monsù Anſelme?

SCENA XIII.

Anſelmo, e detto.

Anſ. ECcomi, eccomi Signor Monsù, ero ſu alto, e ſubito, che ho ſentito, ſon corſo; ma di ruzzolar le ſcale non me la ſentivo.

Scap. Ah Monsù Anſelme, Monsù Anſelme, un gran malor, un gran malor.

Anſ Avete un gran malore? Che c' è egli? (Eh egli ha ſentito quelle donne, e ſcornacchiar quella vecchia maladetta.) Ma che vi ſentite voi?

Scap.

Scap. I' he perdù un portret.

Anſ. Avete perduto un proſciutto?

Scap. No, un portret, un image.

Anſ. Come? un magio?

Scap. Un petit, viſage, dans une boete d' argian.

Anſ. Luſtriſſimo Signor Monsù, io non intendo nulla; vo' parlavi meglio quando v' arrivaſti.

Scap. Oh Mondiù!

Anſ. Mondiu quanto vo' volete.

Scap. Giè perdù un ritrattein dans une ſcatolette d' argian.

Anſ. Avete perſo un ritrattino n' una ſcatoletta di che?

Scap. D' argian.

Anſ. Che coſa è queſto argiano.

Scap. Argian, argente, argente.

Anſ. Argento?

Scap. Uhì, uhì, uhì.

Anſ. O in tanta buon' ora, avete vo' altri guai?

Scap. Nonì, nonì, nonì.

Anſ. [Manco male: non ha ſentite quelle donne] Ora il nonì è, che un ritrattino n' una ſcatoletta d' argento s' è trovata quì in terreno, ma a dirvela, queſto ritratto non è d' un Franzeſe.

Scap. Aſſureman, s' il è d' un Italian.

Anſ. Egli è d' un' Italiano davvero, egli è d' uno che io lo conoſco da poi ch' e' nacque: e non ſo in che maniera abbia a eſſer voſtro.

Scap. Ma il Signor Panduncrazie non ha eſcritto a vu, l' affere, che me portè quì.

Anſ. Pancrazio non mi ſcrive altro, ſe non che VS. Illuſtriſſima vien quà per un ſuo grave affare.

ap. Non ha dett' pur' un mariage avec voè un certe Monsù Lelì, Lelò, Lelù.

Anſ. La là, la lera. Lelio volete dire?

Scap. Coteſte, coteſte, che m' ha dette Monsù votre frittell, ch' è un poche voſtre parent.

Anſ. E' vero, è un po parente, ma tanto poco, che io gli potrei dare la mia figliuola per moglie, ſenza biſogno d' alcuna diſpenſa.

Scap. Che? Voi avete une figlie?

Anſ. Signor sì.

Scap. Femmine?

Anſ. Sì Signore, quà le figliuole ſon tutte femmine.

Scap. In caſe voſtre? ohimè, ohimè.
(*piglia l' odore*)

Anſ. (Oh ch' ho io detto!) Nò Signore, è da una ſua zia trenta miglia lontano (oh non men' ero avviſto!)

Scap. Ah, ah, manche male, trente miglie lontane?

Anſ. Baſta? perchè io la manderò più là, ſe queſta lontananza fuſſe poca.

Scap. Baſte, baſte: è ſuffiſant, è ſuffiſant.

Anſ.

Anſ. Si ſente altro?

Scap. Paſſate, paſſate per ora l' occidente.

Anſ. Manco male; ma veda vuol' eſſer difficile, che tal volta non mi venga nominata una don . . . .

Scap. Tacete, tacete ſilenz?

Anſ. Zitto, buci, gnau (O queſto è l' intrigo.)

Scap. E queſte Leli, che perſonage et il? è ſcevalier, giantilome?

Anſ. Eh, lui dice d' eſſere, e noi veramente ſiamo, ma non ci ſiam mai fatti riconoſcere, e abbiamo i noſtri quarti belli e buoni interi, e ſaldi da moſtrare a tutti; ma per dirla a lei, ci è piaciuto più l' arroſto, che il fumo.

Scap. E' riſce?

Anſ. Non è riccio, piuttoſto era di capello floſcio; ma adeſſo portando egli la parrucca, non ſi può riconoſcere.

Scap. No, no, ſgie di s' i' il è riſce, s' i l' ha de riſceſſe, ricchezz.

Anſ. Ah s' egli è ricco? i' avevo inteſo s' egli era riccio, ricciuto; o egli è ricco certo, ha buono ſtato.

Scap. Che gente ha in ſa meſon?

Anſ. Dove?

Scap. In ſue caſe, che gent. i' l' ha?

Anſ. Gli ha in caſa due di quelle coſe, che io non vi poſſo nominare.

Scap. Nominate in genere maſculine.

Anſ. Egli ha il madro, e un ſorello.

Scap. Sgie ha ntendù, ſgie ha intendù: donè mua donc le mie ritrattine.

Anſ. Ch' io ve lo doni? S'egli è voſtro, queſt' è buona; ecco, che io ve lo reſtituiſco (e in tanto ſon chiarito dell' innocenza della figliuola, e della fedeltà della Menica, ch' è quel che m' importava.)

Scap. Queſte Lilie, ſgie vedre volontier ſe ſomiglie queſte ieſì.

Anſ. O lo ſomiglia beniſſimo; e ch' è venuta VS. da Parigi, a poſta per far queſto riſcontro?

Scap. Dirò; queſte ritratt' è venù a Parì, per vedere a coſe d' un mariage da fer con Lilie, e con une....

Anſ. Intendo, intendo, non nomini con chi per non s' alterare, già ſi ſuppone per ordinario a chi s' accoppiano gli uomini.

Scap. Potrebbe ie veramente nominare une fuà, (*piglia l' odore*) con une mie, con une mie....

Anſ. Non s' affatichi, perchè non m' importa nulla ſaperlo.

Scap. Ore ie vorrebbe veder queſte Monsù Lilie.

Anſ. Glielo poſſo mandar' a dire, ch' ell' avrebbe queſto deſiderio.

Scap. Me faſce queſte favor.

Anſ. Vuol ch' egli venga quà?

Scap.

Scap. No, no, s' e' viendra bien, ſi nò, nus iron anſamble pur lo truver.

Anſ. Come la comanda [ch' i' arrabbi s' i' ho inteſo nulla.)

Scap. Oh Monsù Anſelme, quel ritratte dell' otre ſciambrè.

Anſ. Ah ho inteſo, quel ritratto dell' altra camera, dov' è dipinta la mia nonna.

Scap. Coman, com...

Anſ. Il mio nonno [che gli venga la rabbia? lo leverò ſubito, ch' ella ſarà ita fuori.

Scap. Trebbien.

Anſ. [Dico verdea, non che trebbiano.)

Scap. Biſognerà per ateſſe per non veder queſte pitture, ſerrar les iu.

Anſ. (Serrà quel che tu vuoi.)

Scap. (Ora avviſo, di tutto le donne.)

SCENA XIV.

Anſelmo ſolo.

UH che miſeria a diſcorrer con coſtui, ſempre ſenza nominar donne! o queſto l' ha a noja davvero! Biſogna in tutti i modi, che io mi ricordi di ſtaccar quel quadro della mia nonna, perchè vedete voi, egli è ito di là a occhi chiuſi. O io poſſo dormir col capo fra due guanciali a tenerlo in caſa, perchè le mie donne non v' è pericol, ch' ell' eſcan delle loro ſtanze; ma quando pure veniſſe lor queſta voglia, c' è coſtui che le manderebbe via a tanta furia: e pure i' avevo ſentito dire, che piuttoſto le donne piaceſſero a' Franzeſi; ma ogni regola ha la ſua eccezione. Fortuna che non ha ſentito la Menica quand' è venuta giù, dianzi per la granata, che l' aveva laſciata in terreno. Guardate a che riſchio, colei ha meſſo ſe e me in un tratto: e le ne avevo peſtato nel capo, che mai mai niuna di loro aveſſe ardire, ſenza mio ordine, di ſcender le ſcale; baſta l' e ita bene per diſgrazia. Cerchiamo di Lelio dunque, giacchè lo vuol vedere a conto d' uno ſpoſalizio d' una ſua ſorella, parente, che ne ſo io, ſe non lo può dire.

dire. Questo è qualche impiccio del mio fratello, che ha fatto questo parentado, colà cheto cheto, e non men ha scritto mai cos' alcuna: e Lelio non solo non men' ha detto parola, ma mi fece chiedere Isabella per moglie, ed io ebbi un sacco di giudizio a non gliene voler dare: e sai se per imbuonirmi invitava me, e la mia figliuola all' accademie, e a' trattenimenti virtuosi: sgraziato, cercava, secondo me, di tenere il piede in due staffe, ma di questa lo può cavare a sua posta, tengalo forte, in quella del Monsù, che io ho stoppato lui, e il suo parentado. Veramente bel figurino da mandar' per modello a Parigi, il bel muso del quale ha causato uno scandolo da qualcosa. Io mi son' alterato a sproposito: quella povera ragazza s' è travagliata, e la Menica ha dato nelle furie, ed avevan ragione: e io che credevo d' averne più di loro, ho il torto marcio. Ah bisogna nelle cose mai non correre a furia, e io in particolare, che so per esperienza, che donne i' ho in casa. In somma questo sgraziato di Lelio mi vuol dar che fare vivo, e dipinto; val' e che m' entra in tasca anche morto.

SCE-

SCENA XV.

CIVILE. Con casa d' Anselmo.

Arsilio solo.

LElio mi ha confidato, che io veda in tutte le maniere di parlare a Scappino, che travestito ritrovasi in casa d' Anselmo, acciò io, a titolo di visitarlo, veggia d' indagare da esso, che cosa vada macchinando in tal guisa per far sortir felice evento a' suoi amori, con Isabella. Egli per varj riflessi non vuol far ciò da se medesimo, non tanto per non impegnarsi con Anselmo, quanto per non recargli qualche sospetto, e porlo in qualche diffidenza, che lo facesse dubitare d' inganno. Io non vo' mancar di servirlo con tutta la necessaria attenzione per tenermelo sempre più obbligato ed amico; acciocchè all' avviso, che Frasia sua madre, di questo mio grato aspetto invaghita, risolva di meco accasarsi, non abbia a diventar mio nemico, in vece che io suo patrigno divenga. Il mio bisogno presente fammi così adoperare; *necessitas non habet legem*: e se Frasia si vuol rimaritare, il figliuolo non può in modo alcuno impedirla; sicchè se è prudente,

te, di lei, non di me dee dolersi, mentre volendo ella passare alle seconde nozze, uno debb' essere il suo marito; or tant' è a Lelio che questi sia io, che un altro; oltredichè io non ci uso artificio, nè verun strattagemma, nè inganno, per sedur questa donna, è ella che innamorata mi vuole: e chi non sa che *consentienti non fit injuria?* ed io bisognoso la piglio, per aggiustare i fatti miei. So che ci saranno degli scrupolosi critici, che diranno che questo è pigliar moglie per negozio, non con quell' ottimo fine di uguaglianza d' età, di natali, e di genio, che rende veramente lieto, e plausibile lo stato conjugale, oltre il primario fine del tutto disperato in costei, della propagazione della Sobole, al cui a solo oggetto fu stabilito dal cielo, non mica a quello mai di pensar di pagare i debiti colla dote della consorte. Ma dal generale sconcerto, che in qualsivoglia stato di cose presentemente io rimiro, nel quale ognun cerca di far quel che meglio torna, non quel che realmente conviene, mi fa seguir la corrente. Di più io m' accoppio ad una donna, ch è d' un' età da farsi venire a noja prima dell' altre, sicchè quì c' entra il problema, se più sia l' utile che possa recarmi la sua dote, o il tedio della

sua

ſua perſona ; ma chi non vede , che finirà prima quello , che queſto ? Dunque io non ſolo non reco a Lelio alcun danno , ma lo faccio a me ſteſſo : anzi a lui porto onore , non che poſſa avere di che vergognarſi di me , e ſe non ho le ricchezze , ho la virtù , che a quelle prevalere dovrebbe ; ma s' avvera ſempre , viepiù quanto il Ferrareſe Omero già ſcriſſe .

„ *Sempre ricchezze riverire ho viſto ,*
„ *Piucchè virtute .*

SCE-

SCENA XVI.

Anſelmo che eſce di caſa, e detto.

Anſ. UNa nuova, ecco il virtuoſo, il famoſo cecisbeo di Fraſia, di Cintia, che ne ſo io.

Arſ. Ecco appunto Anſelmo, ora m' affaccio: umilmente la reverisco.

Anſ. Buondì a VS., Signor Arſilio galante.

Arſ. La fama, Signor Anſelmo, che non manca per ogni dove, di pubblicare colle ſue trombe d' oro ogni ſucceſſo, non guari femmi pervenire all' orecchie.

Anſ. Che coſa, non guari, colle corna d' oro vi fece la fama pervenire all' orecchie?

Arſ. Che nella voſtra magione un Cavalier Gallo, abbia ricetto ed oſpizio.

Anſ. Io non ho nella mia magione galli, nè galline, ſe non quelle del pollajo.

Arſ. Un Gentiluomo della Senna è pure in caſa voſtra alloggiato?

Anſ. Come della Senna? Che diavol dite voi?

Arſ. La Senna è uno de' quattro principali fiumi della Francia, in Latino detto Sequana, il quale naſcendo nella Ducea di Borgogna; divide dagli

Sviz-

Svizzeri i Franchi, e vicino a Roano Metropoli della Normandia, bagna Parigi.

Anſ. Bene, e così?

Arſ. E queſto Cavalier Parigino è in caſa voſtra.

Anſ. O che vo' poſſiate ſcoppiare, vo' potevi dirmi in un tratto, che vo' volevi queſto Cavalier Parigino, e finirla; ſiete ſtucchevole anche nel parlare. Ora che lo conoſcete?

Arſ. Non lo conoſco.

Anſ. E nondimeno vi volete ficcare al ſolito, come fate per tutto, dove non ſiete chiamato, e dove anche ſapete, che non vi vogliono; vi ſiete cacciato nella zucca di eſſer letterato, e non ſiete: vi fate ſcorgere, e non ven' avvedete, e chi vi cerca, vi cerca ſolo per divertirſi.

Arſ. Vi compatiſco, Signor Anſelmo, perchè voi dedito all' avarizia, non capite qual ſia la conſolazione dell' attendere ex profeſſo alle lettere, perchè l' alta cognizione di queſte (toltene quelle di cambio) è più lontana dalla voſtra baſſa mente, che non è la terra dal cielo. Nè v' importi ſe io ſono in qualche anguſtia, perchè queſta appunto prova, che io ſon diſtinto dalla vil turba degl' ignoranti, de' quali la fortuna, che al parer de' filoſofi è cieca, ſtolta e brutale, ha

parti-

particolar protezione; quindi n' addiviene, che s' avvera quanto disse il nostro famosissimo Berni.

„ *Sempre la sorte ajuta qualche pazzo.*

Ans. E pur voi, ella non ajuta punto.

Ars. Giusto per la ragione ch' io dissi, perchè appunto, *quem nimium fovet stultum facit*, come in voi si può chiaro conoscere.

Ans. V' avete ragione, che io non bado mai a quel che vo' dite, però non replico di vantaggio. Ora che vorreste voi da questo forestiero?

Ars. Reverirlo, e dedicarli la mia servitù.

Ans. E sapete e' ne vuol fare un gran capitale; ma lo intenderete voi?

Ars. Che non parla punto Italiano?

Ans. Parla poco, e male.

Ars. Quand' anche parli puramente Francese, io saprò ben intenderlo, perchè tanto o quanto mi diletto di parlar quella lingua.

Ans. Alla cera i' ho che vo' la parliate bene. Orsù per uscirne, ora gli fo l' imbasciata: gli è quì in queste camere terrene. Monsù Gian?

(*entra nell' uscio*)

SCE-

SCENA XVII.

Scappino di dentro, e detti.

Scap. CHe vulet aſtore?

Anſ. Non ci ſono aſtori, nè falchi: c'è il Sig. Arſilio Avvampati da Brucianeſe che la vuol reverire.

Scap. Chi et elle? pur que ſge conoſche di molti di queſti perſonaſge.

Anſ. O queſto è de primi della pezza.

Scap. Fetel' antrer donc.

Anſ Dice che v' entriate.

(*eſce fuori per dargli luogo*)

Arſ. Eccomi a ricevere le ſue grazie.

[*entra, e reſta ſulla porta*]

Anſ. E, voi che ſiete informato, Lelio è in caſa?

Arſ. Eſco di lì adeſſo da quelle Signore.

Anſ. Pure?

Arſ. E non ve l' ho viſto.

Anſ. O eſſendovi ſempre voi, egli ſecondo la creanza, non ſi arriſchierà a venirvi lui [guarda ſe coſtui v' era per tempo:) ſicchè vo' non lo potete ſapere?

Arſ. Che lo volevate?

Anſ. Eh io non lo volevavo, perchè non ſaprei che me ne fare; queſto Signore lo volevava.

Arſ. Glielo dirò come torno in là.

Anſ.

Anſ. Ah voi v' avete anche a ritornare? A queſto modo, voi non uſcirete mai di quella caſa; gli è meglio, che vo' vi torniate a ſtare per pigionale, e la finiſchiate; giuſto vo' non averete a ſpender gran coſa nella ſgomberatura.

Arſ. Perchè?

Anſ. Perchè come vo' v' avete portato voi medeſimo, non credo, che v' abbiate da portarvi altro.

Arſ. E' vero, poſſo dir' ancor' io come quel filoſofo biante, *omnia bona mea mecum porto*.

Anſ. Vo' ſarete da quanto le chiocciole, che tutto quel, ch' ell' hanno lo portan addoſſo, e in capo.

Scap. Ov' et queſte Monsù Arſella?

Anſ. No, Monsù poveraccia piuttoſto, che arſella o tellina: eccolo, eccolo: andate pure. (*Arſilio entra*)

Scap. Eh Monsù Anſalame.

Anſ. (Dico proſciutto) Che vuol' ella?

Scap. Ve recorde quel Monsù Lilie.

Anſ. Vo appunto a cercarne: e quando non lo trovi io, coteſto Signore appunto che ſa dov' egli è, ve lo manderà ſubito. (*ſerra l' uſcio*) Andiam' a cercar di queſto Lelio: oh quell' Arſilio, adeſſo chi poteſſe aſcoltare, dee pur fare i be' diſcorſi eruditi, e veramente ſa qualcoſa; ma queſto è ſuo peggio, crede di ſapere ogni coſa,

ſa, leva le parole di bocca agli altri, riſponde a quel ch' ancor non s' è detto, preſumendo d' averlo inteſo innanzi, che ſi dica; quando non l' intende nè anche dopo: uh a' miei occhi egli è pure ſguajato!

SCENA XVIII.

CAMERA DI FRASIA.

Fraſia, e Cintia.

Fraſ. ANcora non la poſſo ingozzare; anzi ſempre più mi par grande la mala creanza che tu faceſti jerſera alla veglia: a dire, quando il Signor Florindo, con tanto garbo t' invitò, non voler ballare? Che quel poveró giovane rimaſe morto per quell' affronto inaſpettato.

Cint. Ma ſe io vi diſſi, che non mi ſentiva di venire, potevate laſciarmi in caſa.

Fraſ. Uh tiſicume rifritto, ti vuoi rilevar peggio della figliuola di quel ſomaro d' Anſelmo, che la tien ſotterrata viva in caſa, come un aſſaſſino, che ſtia in ſegrete: e tu che per tua fortuna hai una madre diſcreta e amorevole, che ti procura con tutta libertà ogni paſſatempo, le ne ſai queſto grado, e le fai queſto bell' onore.

Cint.

Cint. Scusatemi, Signora madre, se io non m' approfitto del troppo comodo, e del continuo esempio, che voi mi date di vivere, come voi lo chiamate libero, e senza soggezione, con darsi piacere e bel tempo, perchè a me appunto piace più d' ogn' altra cosa il vivere ritirata e solinga.

Fras. La vita ritirata lasciala fare a' falliti. Guarda me, che converso, vado, sto, degno tutti: e jersera vedesti quanto ballai?

Cint. (Tanto si fece burlare.)

Fras. Ognun diceva: guardate quella bella vedovona, non pare una ragazza di quindici anni?

Cint. (Ella non udiva che dicevano: guardate quella vecchia pazza, come salta mai bene, pare una testuggine in trampoli.)

Fras. E poi voltandosi a te ridendo, seguitavano: e pur quella chetona, che sta là in quel canto insensata, com' una statua, è figliuola di quella giovane sì spiritosa, disinvolta e bizzarra!

Cint. Ed io sentii dire: che disgrazia di quella fanciulla, che ha quella madre spensierata e senza giudizio.

Fras. Cotesti son fantocci e sguajati, de' quali ce n' è un numero infinito.

Cint. Pensate, che cotesti erano la maggior parte, giacchè quelli che si ritro-

ritrovano in ſimili adunanze, ſon giovanacci ozioſi, che non hanno cervello; ma quei più attempati, che n' avevan' un poco, dicevan come io vi rappreſento.

Fraſ. O vè come per l' appunto gli ſentiſti tu; biſogna che lo diceſſero a te in confidenza.

Cint. A me neſſuno averebb' avuto ardir di parlare, cred' io ſenza, che io lor n' aveſſi dato motivo.

Fraſ. O capperi! a parlarti dunque ci va la licenza?

Cint. Certo.

Fraſ. In ſcritto?

Cint. Perchè, chi è quel giovane, o chi ſi ſia sì malcreato e temerario, che prima non conoſcendola, vada addirittura a parlare familiarmente ad una fanciulla?

Fraſ. L' interrogare è ſenno, ed il riſponder' è corteſia.

Cint. E quelli, che io vidi non mi parea, che di queſto ſenno n' aveſſero punto; però non potevano interrogare. Baſta, potevan' anche farlo, non ſi poſſon tenere gli audaci; ſarebbe ſtato, però in tal caſo, mio penſiero il riſpondere.

Fraſ. O che avereſti fatto? Delle tue al ſolito; dì' il vero, ſe qualche giovane ſi fuſſe accoſtato gentilmente e con grazia a parlarti non, gli avereſti, come

come si doveva con altrettanto garbo, risposto?

Cint. Eh gli avrei forse risposto colle mani.

Fras. Uh guardate bravure! Marfisa e Bradamante, Erminia e Clorinda non ci saranno per nulla: è un peccato, che tu non fussi nata al tempo dell' Ariosto e del Tasso, che ti avrebbero posta tra quelle donne guerriere.

Cint. Non mi curo d' esser posta in dozzina con donne, inventate dalla poetica fantasia, delle quali è favolosa ogni opera eroica, che si racconta; ma di esser tra quelle poche, di cui la pura verità decanta l' azioni virtuose ed onorate.

Fras. Eh via pazzerella non dire questi spropositi: io pagherei una libbra del mio sangue ad esser nominata ne' poemi di que' due grand' uomini.

Cint. Eh vi potreste aver luogo: vi son l' Armide, l' Alcine, le Morgane, le Gabrine.

Fras. Fra cotesto vi sarai tu, che se' Fata vera legittima e naturale; io nò, vè. O sarei pur volut' essere Angelica per aver quell' anello, che rendeva invisibile, e andarmene quà, e là senz' esser veduta.

Cint. Eh questo non v' importa gran cosa, perchè andate in quà, e in là davanzo, che ognun vi vede e conosce.

Fraſ. Perchè io vo' in luoghi dove poſſo farmi vedere.

Cint. E ſiete ſcorta bene.

Fraſ. Che vuoi tu dire?

Cint. Che ſiete conoſciuta per chi ſiete.

Fraſ. E me ne pregio: e con quell' anello in bocca, con che guſto ancor' io ſimile a quella bellissima Regina, ora con apparire, e ſparire, avrei voluto dileggiar or queſto, or quello a mio genio.

Cint. Ma poi ritrovando qualche Medore . . . .

Fraſ. Fa conto ch' i' l' abbia trovato, e così? Trovaten' uno anche tu, e chetati.

Cint. Io non ne cerco.

Fraſ. Ti fai onor del ſol di Luglio. I giovani non guardan certe figure rozze e ſgarbate, che non guardan, nè parlano. E' picchiato: neſſun riſponde: dov' è Scappino?

Cint. E' un gran tempo, ch' è fuori.

Fraſ. Queſto ſervitore, ſicuro è venuto a ſtar quì per padrone.

Cint. E in ſervizio di Lelio.

Fraſ. E i' ho biſogno che ſia in ſervizio mio: ſe io vo' mandar' un imbaſciata a qualche perſona non c' è mai.

Cint. (E' vengon quà a pigliarle da loro.) (*è ripicchiato*)

Fraſ. O và a veder tu dunque, ſe nè anche le donne non ſentono.

Cint.

Cint. Io alla fineſtra?

Fraſ. Va all'uſcio, o affacciati al tetto: in concluſione và a veder chi è, o chiama chi vadia; ſe fuſſe Arſilio.

Cint. Obbedisco (una nuova, Arſilio non ci è mai.) (*via*)

Fraſ. O queſta è la ſegrenna muffata davvero; Poh! quell'Arſilio è pure ſtudioſo; gli vo' pur bene a queſti ſpiriti elevati: e in ſomma ogni ſimile appetisce al ſuo ſimile, quella è regola trita. (*Cintia torna*) E quel giovane?

SCENA XIX.

Cintia, e detta.

Cint. Signora nò, è quel vecchio.

Fraſ. Che vecchio?

Cint. Il Signor Anſelmo.

Fraſ. Che vuol di quà queſto barbogio?

Cint. (E ha manc'anni di lei.)

Fraſ. Paſſi, è padrone il Signor Anſelmo.

Cint. Venga (quà la curioſità mi tenta a ſtar'aſcoltare.)

SCENA XX.

Anſelmo, e Fraſia. Cinzia in diſparte.

Anſ. Riverisco la Signora Fraſia.

Fraſ. Che buon vento v'ha portato in queſte parti. Da ſedere.

(una cameriera porti da ſedere)

Anſ. Per dirvela, cerco di Lelio voſtro figliuolo per mare e per terra.

Fraſ. E che negozio avete seco?

Anſ. E io non ho negozio alcuno, e non è dovere, che quando egli n'abbia, gli abbia a conferir meco.

Fraſ. Perchè? nella riſoluzione degli affari, ed in ſpecie quando ſiano importanti, ſi va ſempre per conſiglio da' vecchi.

Anſ. Per queſta ragione gli potreſte dir qualcoſa ancor voi, che ſiete vecchia, e di più ſiete ſua madre.

Fraſ. Lo ſapete pure meglio di me; le madri per lo più ſon l'ultime a ſapere gli andamenti de' figliuoli.

Anſ. Sì quelle, che non voglion eſſer le prime, e non preme loro il ſapergli. Ora baſta, io cerco di Lelio perchè... to ve lo vo' anche dire, perchè l'avete pure a ſapere, e non vo' che voi ſiate l'ultima queſta volta: non vo' tener gatta in ſacco: e vo' farvi maggiormente vedere per la voſtra traſcu-

ſaggine in quanto dovete il poco conto, nel quale vi fate aver da' figliuoli; a me queſto non ſeguirebbe, ve lo dich' io. Lelio voſtro figliuolo, ſe vo' non lo ſapete, è ſpoſo.

Fraſ. Spoſo?

Anſ. Signora sì, ſpoſo.

Fraſ. Dite il vero, vo' gli date la voſtra figliuola?

Anſ. Eh io non ho queſto merito di metter la mia figliuola in queſta caſa.

Fraſ. Ci potrebbe venire, perchè la noſtra parentela non l' impediſce.

Anſ. Queſto è vero, ma l' impediſco io che non gliene vo' dare.

Fraſ. O perchè? che forſe il mio figliuolo non ſarebbe ſuo pari?

Anſ. E io non entro nè in pari, nè in caffo; io dico che la mia figliuola non vuol marito, ſta ritirata, lavora, non ſtudia, non fa accademie, non è poeteſſa, non balla, non è buon' a nulla in ſomma.

Fraſ. Ringrazj voi, che l' avete avvezzata sì male.

Anſ. Ah queſto è avvenuto dalla mia ignoranza di non averla ſaputa avvezzar bene, come la voſtra.

Fraſ. Sentite, da me non è venuto, ch' io non l' abbia tirata ſu come ſi dee a tutt' uſanza, per farſi onore.

Anſ. Eh certo vo' avete fatto tutto il poſſibile.

Fraſ. Ma ſe ella non vuole, e non ha voluto applicare, tal ſia di lei.

Anſ. Ha fatto molto bene.

Fraſ. Ora di chi è ſpoſo queſto mio figliuolo, che io non ne ſo cos' alcuna?

Anſ. Veramente queſta è marchiana, avere un figliuolo, che piglia moglie, e non lo ſapere; ma queſte ſon coſe, ch' hanno a ſeguire a voi. Ora egli è ſpoſo d' una Signora Franzeſe.

Fraſ. D' una Franzeſe?

Anſ. D' una Franzeſe sì bene, ed è giunto quà in caſa mia un Signor Parigino, che è fratello cugino, o quel ch' e' ſia di queſta Signora, il quale m' è ſtato raccomandato da Pancrazio mio fratello, e che credo poſſe aver fatto queſto parentado: e queſto Signore vuol veder Lelio.

Fraſ. Vo' mi fate ſtupire: queſta mi pare una gran mala creanza di Lelio, ed un gran poco riſpetto alla madre, di ſtabilire il ſuo parentado ſenza parteciparmelo, e ſenza refletter prima a levarſi la ſorella di caſa, metterci donne, e donne ſtraniere: Io l' ho per impazzato.

Anſ. Sentite a' tempi d' oggi, chi piglia moglie non è troppo ſavio.

Fraſ. Eh queſti ſono ſpropoſiti; il pigliar moglie è bell' e buono; biſogna badare a chi ſi piglia.

Anſ.

Anſ. Ah le ſon donne finalmente quelle, che s' anno a pigliare.

Fraſ. E chi è queſta Signora? Chi è queſto Franzeſe?

Anſ. Il Franzeſe è in caſa mia, è un uomo ricco al maggior ſegno, mi dà cento ſcudi il meſe pel vitto.

Fraſ. Ora intendo, perch' egli è in caſa voſtra.

Anſ. E anticipati; baſta ancora non gli ho avuti.

Fraſ. E come ſi chiama?

Anſ. Monsù Gian delle Tante Scioſe Cavalier Parigino.

Fraſ. Ma queſto parentado s' ha fare, o s' ha diſcorrer di fare.

Anſ. E' fatto, e ſtabilito, ed è ito il ritratto.

Fraſ. Di chi?

Anſ. Di Lelio a Parigi, e l' ha appreſſo di ſe Monsù Gian.

Fraſ. E della ſpoſa c' è?

Anſ. Se non l' ha Lelio, queſto non l' ho viſto.

Fraſ. E quel di Lelio l' avete veduto veramente?

Anſ. Se io l' ho veduto? l' ho veduto davvero, s' i' l' ho avuto in mano, l' ho veduto per bene pur troppo.

Fraſ. Ma ſe queſto Franzeſe vuol veder' il mio figliuolo, perchè non vien quà egli perchè lo veggà, e gli parli ancor' io?

Anſ. Buono; perlappunto non ci verrà mai per non veder voi, nè la voſtra figliuola.

Fraſ. Perchè?

Anſ. Eh vo' non ſapete ogni coſa voi; non può vedere, nè ſentir donne in modo alcuno.

Fraſ. E in caſa ven' avete due.

Anſ. Non ſa che le vi ſiano; anzi le ho avvertite finchè ci ſta a non muoverſi, nè a parlare, non che a non uſcir di camera.

Fraſ. Che beſtia è queſta?

Anſ. O voi, o lui.

Fraſ. Orsù ſe egli non può veder donne, poſſo ben io veder gli uomini. Verrò a caſa voſtra adeſſo.

Anſ. Vo' non verrete punto, nè poco; ci mancherebbe queſta!

Fraſ. Si tratta d' far' il parentado d' un mio figliuolo, ed io che ſon la madre non ho a ſapere, nè vedere con chi? Elà? da veſtire.

Anſ. Veſtitevi quanto vo' volete, ma io vi dico, che in caſa mia adeſſo, che c' è coſtui, vo' non ci porrete piede ſicuro: o voi fareſte la mia rovina, farmelo caſcar morto, innanzi che almanco i' habbia riſcoſſo la prima meſata.

Fraſ. No, no, io a queſte pazzie non dò retta; adeſs' adeſſo. Liſetta?

Anſ. Adeſs' adeſſo, in caſa mia non ci ſi viene.

Fraſ.

Fraſ. Vedrò chi mi terrà.
Anſ. Io vi terrò, e tontana bene.

SCENA XXI.

Lelio, e detti.

Lel. CHe alterazioni ſon queſte?
Anſ. Oh il cielo vi ci ha mandato.
Fraſ. Se' venuto a tempo,
Anſ. Queſta voſtra madre, che non è capace di nulla.
Fraſ. Queſto vecchio, ch' è impazzato affatto.
Anſ. Vuol venir per forza a caſa mia.
Fraſ. Voglio andarvi certo, ſe doveſſi andarvi a pezzi.
Lel. Ma perchè volete andar' a caſa del Signor Anſelmo?
Fraſ. Per intendere, e ritrovare il bandolo d' una certa mataſſa, che vi ſi dipana.
Anſ. E coſtei la vorrebbe arruffare,
Lel. Ma che c' è? ſi può ſapere?
Anſ. Ve lo dirò io or' ora.
Fraſ. Queſt' uomo ha in caſa un foreſtiero.
Anſ. O ſe là ve lo vuol dir ella, non occor altro.
Lel. State cheta, Signora madre.
Anſ. Pancrazio mio fratello di Parigi, mi ha inviato un certo Cavalier Parigino.
Fraſ. Che ha il tuo ritratto.

Lel. Come il mio ritratto? (il mio ritratto è pure in man d' Isabella.)

Anſ. Eh ſtate cheta, voi la volete ſaper meglio di me, ſe non ſapete nulla.

Fra. Non ſo nulla? ſo troppo, e ho inteſo a baſtanza.

Anſ. O ſe v' avete inteſo, laſciate intendere gli altri, che devon intenderla più di voi.

Lel. Eh chetatevi, ſe è poſſibile.

Anſ. Ora dite bene: è queſto Cavalier Parigino, che ſi chiama Monsù Gian delle Tante Scioſe.

Fraſ. Ti vuol vedere per fermare il parentado, che con poco garbo, e men riſpetto verſo tua madre, hai ſtabilito con una Franzeſe, che non ſi ſa chi ella ſi ſia.

Lel. Io ſtabilito parentadi con Franzeſe! Come ſta queſta coſa, Sig. Anſelmo?

Anſ. Eh! non dico più altro, ſe la la vuol dir lei per rabbia.

Fraſ. Baſta, ci ho da eſſer' anch' io, e ho a vedere in viſo la nuora.

Lel. Ma, Signora madre, vi potete chetare, tanto che io ſenta tutto per ordine dal Signor Anſelmo; e poi replicate.

Fraſ. Ch' occor che tu ſenta, ſe tu la ſai meglio di lui; io ſola non avevo a ſaper nulla.

Lel. Signor Anſelmo abbiate pazienza, e proſeguite il racconto.

Anſ.

Anſ. Ora, queſto Cavalier Parigino, giunto ſtamattina in caſa mia, mi ha paleſato l' affare, pel quale è venuto, ed è veramente per terminare. . . .

Fraſ. Bel bello a terminare.

Anſ. O certo, come vo' durate, non che terminare, non ſi potrà cominciare.

Lel. Ed è poſſibile che non vogliate laſciarlo dire?

Fraſ. Dica, dica.

Anſ. E l' affare è del voſtro accaſamento con una ſua, o ſorella, o parente, come queſto ſapete meglio di me.

Fraſ. E meglio di me ancora, che non m' è ſtato detto nulla. Che figliuoli! baſta, ſtiam cheti.

Anſ. O via fate che ſia vero una volta per ſempre. Ha appreſſo di ſe il voſtro ritratto.

Lel. (Queſto è quel ch' io non capiſco.) Il mio ritratto e?

Fraſ. Sì fai l' Indiano; il tuo ritratto mandato a Parigi, a fare sbalordir quelle dame. E tu hai il ritratto della ſignora? ſpoſa l' averai certo: ſi può vedere, com' è mai bello il muſo di queſta pettegola?

Lel. (Io non ſo come debba riſpondere, non ho veduto Scappino nè Arſilio:) l' avete veduto queſto mio ritratto?

Anſ. E quaſi ch' io l' ho veduto, e c' è ſtato a queſto conto uno ſcandolo di qualcoſa.

Lel. Come dire?

Anſ. Non altro; queſto reſtò negozio aggiuſtato: ora queſto Signore vuol vedervi in tutti i modi.

Fraſ. E io vo' veder lui in tutti i modi.

Anſ. Ch' i' arrabbi ſe in caſa mia nè fuori, voi lo volete veder mai, perch' egli non vuol veder voi in tutti i modi.

Fraſ. Sarà qualche barone che non è degno.

Lel. Verrò adeſſo da lui.

Anſ. Ora l' intendete.

Fraſ. E io vo' venir teco.

Anſ. E io non vi voglio.

Lel. Verrete poi.

Fraſ. Vo' venir' ora.

Anſ. O canchero! voi non verrete nè ora, nè mai. Queſto Signor non vuol veder donne, nè voi nè altre; ve l' ho pur detto. O queſt' è capona!

Lel. (Sia ringraziato la ſorte:) ecco Arſilio.

SCENA XXII.

Arſilio, e detti.

Arſ. SIgnora Fraſia, ſervo ſuo umiliſſimo.

Fraſ. Oh Arſilio cariſſimo.

Anſ. (Oh ecco il reſto del carlino; ora la partita è aggiuſtata.)

Arſ. Signor Lelio, ſervitor ſuo.

Lel. Servitor voſtro obbligato.

Anſ. (Obbligato; ah egli è vero, gli fa il ſervizio d' eſſer il cecisbeo di caſa a uſo.)

Fraſ. Non potevate venire in miglior congiuntura, Arſilio mio, appunto voglio, che m' accompagniate fin quì a caſa del Signor Anſelmo a far' una viſita a un Cavalier Parigino.

Anſ. Accompagnatela, menatela, e rimenatela a quante caſe vo' volete fuor ch' alla mia, perchè io non ce la voglio, ora appunto che c' è queſto Cavalier Parigino, non ſo, ſe io mi laſci intendere.

Arſ. Dice bene il Signor Anſelmo, Signora noi non farem coſa alcuna, appunto vengo da viſitar queſto Cavaliere, come che ebbi notizia particolare di eſſo.

Anſ. (Non ſa chi ſi ſia.)

Arſ. E non volli mancar al mio debito di reverirlo.

Anſ.

Anſ. (S' è ficcato al ſuo ſolito .)

Arſ. E m' ha confidato . . . .

Anſ. [O egli è diventato ſuo fratello carnale .]

Arſ. Il motivo ben grande , che ha di non poter vedere , nè parlare con donne .

Fraſ. A dire ! è compatibile davvero , ſe ha queſta gran diſgrazia d' eſſer privo della neceſſaria amabil converſazione di noi altre .

Anſ. E io l' ho per la maggior fortuna , ch' egli poſſa avere .

Fraſ. E che male gli facciam noi , quando ci vede ?

Arſ. Patiſce ſubito di vertigini e d' accidenti mortali .

Fraſ. Povero sfortunato !

Anſ. (Se io le ne dicevo , e lei forbice) . (*Arſilio parla a Lelio*)

Arſ. (Ho biſogno di parlarvi da ſolo a ſolo prontamente ; prima ch' Anſelmo torni a caſa .)

Fraſ. Che piſſi piſſi ſon coteſti con Lelio ! Anche voi avete forſe mano nel parentado ?

Arſ. Sì Signora , quel Cavaliere vuol che io . . . (*va all orecchio di Fraſia*)

Anſ. [Anche coſtui ci ha voluto mettere il becco !]

Arſ. (Da queſto foreſtiero non occorre andarvi , queſti è Scappino colà traveſtito .)

Fraſ.

Fraſ. (Come? Scappino traveſtito!)

Anſ. (Ecco il ſegreto in pubblico.).

Arſ. Dirovvi il reſtante com' Anſelmo è ito via.

Fraſ. (Ora mi quieto.) Siechè per non gli recar queſto danno, biſognerà ch' io m' attenga da queſta viſita.

Anſ. O ſe vi ſi dice:

Fraſ. Il Signor Arſilio m' ha reſa capace.

Anſ. Eh il Sig. Arſilio avrà meglio maniera di capacitare, è di ſpirito elevato; io che ſono di corto intelletto, ve l' ho potuta peſtar nel capo quant' ho potuto; non l' avete voluta intendere nè punto, nè poco. Ora, Sig. Lelio, venite voi da Monsù?

Lel. Verrò certo; troppo mi preme; ma adeſſo adeſſo veramente.

Anſ. Eh queſto non importa; baſta che io gli poſſa riſpondere che verrete.

Lel. Verrò fra poco; mi ſon ricordato d' un negozio.

Anſ. Venite quando volete, anch' io n' ho un altro, il quale sbrigato, ſarò a caſa, e quando non vi ſia, picchiate, che Monsù Gian è ſi nelle camere terrene che ſon ſulla ſtrada, e riſponderà ſubito; perchè per le mie donne potreſte picchiare, e ſprofondar l' uſcio; guarda elle non ſi muovon, nè parlano, ſon ſerrate ſu nella ſoffitta.

Lel. Ah fate bene, se quel poveretto patisce di male sì stravagante.

Ans. Ora ci siamo intesi, vi reverisco.

Fras. Serva, Signor Anselmo.

Ans. Addio, addio bellezze tarlate. (*via*)

Fras. Ora che rigiri ci sono di Scappino in maschera da Cavalier Parigino in casa d' Anselmo?

Lel. Sì, di grazia intendeste da lui a che s' è impegnato in tal forma?

Ars. Non è tempo adesso, Signori, di discorrere, ma di operare; quanto si concerta è lecito ed onorato, e se riesce sarà di comune sodisfazione.

Fras. Sulla vostra parola vedete, Arsilio.

Lel. Amico in voi m' affido.

Ars. Quando sarete informati, non solo riderete del seguito; ma ammirerete l' accortezza e la sagacità di Scappino. In tanto, Signora, concedetemi il Signor Lelio, perchè è necessario, che ora meco ne venga.

Fras. Servitevi pure.

Lel. Andiamo. (*via*)

Fras. Eh, Signor Arsilio, quando ritornerete?

Ars. Tornerò in breve da voi, e tutta conterovvi la storia non miserabile, bensì piacevolissima, ma vera.

Fras. Siete pur grazioso.

Ars. Quando son appresso di voi partecipo di quella grazia grande, che in

voi

voi ſovrabbonda così largamente.

Fraſ. Eh ſe ſi ragiona di ſpoſalizio del mio figliuolo, ricordiamoci di non fare i fatti d' altri prima de' noſtri.

Arſ. Un ſol voſtro cenno, queſti totalmente conclude; e queſto ſolo io aſpetto.

Fraſ. O che contento, Arſilio.

Arſ. O che diletto!

Fraſ. Se a' miei cenni ubbidite.

Arſ. Così giuro e prometto.

Fraſ. Io ſarò lieta appieno.

Arſ. Ed io felice.

Fraſ. O che contento Arſilio.

Arſ. O che diletto!

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Lelio e Arſilio.

Lel. SE l'inganno rieſce, ſi può a Scappino veramente inalzare una ſtatua.

Arſ. E incidere nel piedeſtallo a lettere cubitali: *Scappino magno omnium caldiſſimo?*

Lel. Il tutto, che mi ſe provvedere andò in tempo.

Arſ. A tempiſſimo, tutto ben rinvolto in un napoo da un mio mandato per la porta ſegreta gli fu conſegnato, che veruno oſſervollo. Che dice poi voſtra madre?

Lel. Mia madre, informata di tutto, altrettanto applaude a queſta mia reſoluzione, quanto ſi moſtrava malcontenta di quell' altra, da eſſa creduta, coll' inventata dama Franzeſe.

Arſ. Le diſpiace però ſolamente, per quanto mi ha confidato, che riſolviate queſto accaſamento prima di non aver cavata di caſa Cintia voſtra ſorella.

Lel. La mia ſorella, tutto che avvezza con quella libertà praticata da mia madre,

dre, è riuscita d' un certo genio così ritirato e solitario, che ancora non ha risoluto l' elezion del suo stato; alla quale coll' accasarmi, io non so di pregiudicare in conto alcuno; già ci è la sua dote o in un modo, o nell' altro, che ella alfin si dichiari.

Arf. Io dubito, che a vostra madre non torni bene, che Cintia non sia uscita di casa prima che ci conduchiate la sposa, perchè abbia voglia ella d' uscirne, e teme che la convenienza di seguitare ad assistere alla figliuola non sia una più lunga proroga all' adempimento di questo suo desiderio.

Lel. V' intendo, mia madre si vuol rimaritare: e veramente volendo far ciò ha gran ragione di non indugiare, perchè per lei ogni momento è prezioso; ma si serva pure, che io non la posso tenere: e voi parlatemi chiaro, o Arsilio, se vi dà l' animo di accoppiarvi seco, come mi son' accorto, ch' ella sospira, non mi fate perciò torto nessuno, perchè dato, ch' ella voglia passare alle seconde nozze, le quali io non le posso impedire, da ultimo ho più caro, che vi passi con voi, che conosco, che con altro, ch' io non sappia chi sia; poichè se è ricco, dee ben' esser più avaro, che innamorato, e che voglia vedere se sisica di presto maggiormente accumulare il peculio

coll'

coll' acquisto della sua dote, facendo i conti più sulla sua morte, che sulla sua vita; se è povero, forse averà a cuor ch' ella viva per meglio vivere anch' egli, giacchè al di lei morire, essendo solo usufruttuaria d' una buona possessione, il tutto a me liberamente ritorna, e la di lei dote che io perdo, non è poi in somma tale, che renda sensibilmente meno opulento il mio stato, e vaglia a migliorar quello del futuro marito.

Arf. Io, o Lelio, son appunto di quest' ultimo rango, che sempre dalla sorte nemica giurata della virtù, fui tenuto in angustie, essendo pur troppo vero che, *ubi plurimus intellectus, ibi minima fortuna*, pertanto mi conviene più a Cerere e a Bacco, che a Venere e ad' Amore sacrificare me stesso: è ben vero che io vi prometto non pel solo interesse, di tener conto della Signora Frasia, che a che l' amore non v' abbia luogo, e se non potrà esser quello che accende i cuori degli amanti, sarà quello, che suole imprimervi la gratitudine de' beneficati.

Lel. Per lo più questa, in molti diventa l' istessa materia dell' oblivione.

Arf. Sì in chi, come me, non averalla davanti agli occh ogni giorno; mentre converrammi riflettere, che se io proverò il mio viver più lieto, e tranquil-

quillo, Frasia daragli alimento se non col suo essere, almeno col suo avere.

Lel. Se quanto ottimamente dite, altrettanto opererete, v' ammirerò maggiormente per quel virtuoso, che vi ho sempre stimato; mentre facendo della necessità virtù, riducete il pigliar moglie, che per questo verso mi parrebbe doppiamente d' aggravio, a sodisfazione, e a follievo.

Arf. Il virtuoso sa farsi scala alla felicità co le disgrazie medesime.

Lel. Averò dunque caro d' avervi in luogo di padre, perchè io possa imparare simili atti eroici, resi praticabili a pochi.

Arf. Non pretendo di darvi lezione.

Lel. Io ben da voi pretendo in simil guisa di averla. Ma secondo il concertato di Scappino, dobbiamo esser da casa d' Anselmo.

Arf. E' vero andiamo.

Lel. E se Anselmo vi vede meco?

Arf. Torna bene non ostante, mentre egli medesimo m' introdusse a reverirlo come io gliene feci istanza. (*Arfilio vuol dar la mano a Lelio.*)

Lel. Andiamo dunque, nò tocca a voi, che comincio a reverire non più col titol d' amico, ma di mio superiore.

Arf. Quand' arrivi a goder questo titolo, non farò mai se non pompa, che di quello di vostro servo obbligato.

SCE-

SCENA II.

SALA.

Scappino.

LE cose sono accomodate in modo, che manca questa sola che vada bene a dare il tratto alla bilancia. Isabella e la Menica cogli abiti mandati da Leio nascosamente, son giù nel mio quartiere all' ordine per andarsene. Aspetto con desiderio Anselmo, perchè mi dia, non volendo, l' ultima mano per condur l' opera a perfezione, col mandarle egli stesso fuor di casa; e tutto questo tempo, che egli indugia mi fa sudar le tempie. In somma l' aspettare, e non venire l' ho per la peggio dell' altre due, per far morir' un di passione; ed in specie quando quel che s' aspetta, pregiudica grandemente coll' indugiare. Ma sta, sento aprir l' uscio, quest' è Anselmo, ora seguito l' intrigo; e se frattanti Dei, che si fingono, c' è il Dio de' bindoli, ora in questo ultimo a lui con tutto il cuore mi raccomando.

(si pone a sedere come svenuto.)

SCENA III.

Anſelmo, e detto.

Anſ. OChe fa quì in ſala il foreſtiero, non è nel ſuo quartiere a terreno. To! e' comincia a ſalire lui, cerca di converſazione al vedere. Ma come s' è quì addormentato? Monsù Gian? o Monsù Gian delle Tante ſcioſe? Affè coſtui è ſvenuto, ſicuro ha ſentito ch acchiarar la Menica con Iſabella: poh che 'e non poſſan ſtar chete! ma queſt' uſcio che va ſu è pur ſerrato, e di ſu anche quando fuſſe aperto non ſi avrebbe a ſentire, s' elle non gridaſſero come i pazzi. Baſta queſto ſalir di ſopra di queſto Signor Monsù quando non ci ſono, non mi dà punto nell' umore.

Scap. Ah.

Anſ. Sta, e' reſpira.

Scap. Gian tradimant.

Anſ. Come tradimento? ch' avete voi Monsù Gian?

Scap. Sge ſui mort.

Anſ. Come ſiete morto? Non ſarete poi morto affatto, ſe vo' parlate, guardate bene.

Scap. Son arrivè dan mie ſciambre.

Anſ. Chi è venuto in camera voſtra?

Scap. Du, du, du di chelle che ſge ne vudrè nominar.

Anſ.

Anſ. Due donne?

Scap. Uhì, uhì, ahi laſs, ſge mur.
(fa viſta di ſvenire)

Anſ. O pover' a me, s'è riſvenuto. Monsù Gian? Domin che le ſian le mie. E chi ſono?

Scap. Ah.

Anſ. Chi ſono, dico quelle due....

Scap. Sge ne ſe pà, han le manteglie, l' andriane, e un gran ſcuffie, che lur cuvre la faſce, e appene l' ho viſte, che ſge ſon fuggite quaſsù vuland com' un uſcelline.

Anſ. Hanno le mantiglie, l' andrienne, e le cuffie grandi? Queſte non ſon le mie; perchè mia figliuola, nè la Menica non hanno, nè portan queſte coſe: e poi ch' avevan a far con eſſe, volendo andar giù; queſte ſon donne venute di fuori.

Scap. Monsù Arſelle l' ha condutte, e l' ha chittè lì per me viſitar.

Anſ. O che gli venga la rabbia, Arſilio (non occorr' altro) ha condotto Fraſia colla figliuola; ah quella vecchia nefanda c' è ella voluta inſaccare a mio marcio diſpetto, quando ſi reſta ch' ella non ci capiti. E ora giù vi ſono?

Scap. Huì.

Anſ. Ora vo' giù, e le caccio fuor di caſa col baſtone, quando le parole non ſervino. Che impertinenza è queſta? Mosnù ſtate quì, e non dubitate, che ora le metto quattro dita fuor dell' uſcio.

Scap.

Scap. Aſſureman, m' attandon, e me volon parler in tut le maniere.

Anſ. V' aſpettano, e vi voglion parlare in tutte le maniere?

Scap. Uhì, per manſuè, ie non ſo come fer.

Anſ. O lo ſo io. Ora vo giù, e le caccio fuor di caſa col baſtone, quando le parole non ſervano. Che impertinenza è queſta! Monsù ſtate quì, e non dubitate, che ora le metto quattro dita fuor dell' uſcio.

Scap. Potrebbe je andar ſopre in tante, pur me promener?

Anſ. Buon davvero. Nò Signore, queſta porta è ſerrata, e ora non ſo dove m' abbia la chiave, promenatevi quì per ora.

ap. Diceve ſge ſuleman per non ecuter le grider quand' vu' le metterè fuor de votre meſon.

Anſ. E le avvio n' un momento; che grida ci ha egli a eſſere? E poi per quel poco, dato caſo, turatevi gli orecchi: or' ora le sbrigo. Carogne!

(*và via correndo*)

SCENA IV.

Scappino.

ORa vado alla fineſtra, per accennar Lelio ed Arſilio, che ſecondo l' inteſa data loro, doverebbero eſſer per la via, in caſo opportuno, attendendo il mio cenno.

SCENA V.

CAMERA D' ANSELMO.

Iſabella e Menica, con andrienni mantiglie e cuffie di Fraſia, e di Cintia.

Iſab. E Che farem quì adeſſo?
Men. Aſpettiamo, ſento che il vecchio vien giù.
Iſab. Che non ſi ſcopra ogni coſa.
Men. Lo vedremo. Baſta, che non ſcopra noi: eccolo.

SCENA VI.

Anſelmo e detti.

Anſ. BEn trovate quelle Signore garbate: in barba mia ci ſiate volute inſaccare; ma uſcitene, e uſcitene

tene preſto, ora in queſto punto, e non parlate, e non alzate la voce, perchè vi do ſulla teſta. A Lelio avevo detto che veniſſe quà, e non a voi, e così ſi reſtò: e voi, caponaccia, avete voluto venire per forza, e condurre di più la figliuola a moſtra; che gliela vorreſte appiccicare? Non gli moſtro la mia, ch' ha più garbo della voſtra. (*è picchiato*) Chi è domine?

Iſab. O fuſſe pur Lelio.

Men. O chi a eſſere.

(*và a vedere dentro, e dice*)

Anſ. O a propoſito; adeſſo Signori. [*torna fuori*] E' Lelio col cecisbeo: o venite figurine, ci ſono appunto l' accompagnature. (*la avvia innanzi ed egli dietro*) Innanzi, innanzi, là, là, in tanta malora, là.

SCENA VII.

CIVILE IN CASA D' ANSELMO.

Lelio e Arſilio.

Lel. ANſelmo ci ha riſpoſto, e ſubito, è torno dentro.

Arſ. Verrà ad aprirci.

Lel. O ſe ci conſegna...

Arſ. V' intendo.

SCENA VIII.

Anſelmo apre l' uſcio, e mette fuori Iſabella e la Menica, e detti.

Anſ. SIgnor Lelio, vi conſegno queſte Signore incognite, ma l' andrienne, e la mantiglia pur troppo dicon chi elle ſono, ed io ben queſt' abiti riconoſco: e voi, Signor Arſilio, mettetevi in poſto, eccovi la voſtra. *(gli conſegna la Menica)*

Arſ. Venite pure, o Signora Fraſia, che io vi ſervo. *(le dà di braccio, e diſcorrono inſieme)*

Lel. E io ſervirò queſt' altra, giacchè il Signor Anſelmo me la conſegna di ſua propria mano.

Anſ. Certo ve la dò di propria mano, e ad altri che a voi non la darei, e tenetene più conto, che non fa ſua madre. *(gli conſegna Iſabella)*

Lel. Eh ora ſua madre non è in grado di poterne aver cura.

nſ. Queſto è vero, ell' ha troppo che fare col ſuo ganimede; però badateci voi, ne và del voſtro decoro, ve lo dico.

Lel. Ci averò tutta l' attenzione maggiore, come potete credere, mentre di voſtro compiacimento ricevendola, le ſono in tal modo congiunto.

Anſ. Di mio compiacimento certo, che ſo

so chi voi siete, e chi è quella che io vi consegno.

Lel. Ringraziate, o mia cara...

Ans. Zitto per amor del cielo: sapete pure il male di questo forestiero.

[*Isabella fa un inchino a Anselmo*]

Lel. E' vero, non men' era ricordato.

Ans. Ora a buon viaggio.

Lel. Vi ringrazierò dunque io del favor grande, che mi fate.

Ans. Eh io v' avverto per bene, e come averei caro che fusse fatto a me, se non avess' anch' io la debita custodia di mia figliuola.

Ars. Eh il Signor Anselmo non ha bisogno di ciò, n' è un custode troppo vigilante.

Ans. Fo l' obbligo, mio signor dottore, vedete: e voi Signor Lelio, come avete rimesse in casa queste donne, tornate in quà, che questo Forestiero vi vuole per quel negozio.

Lel. Sarò a ricevere i vostri, ed i suoi comandi.

SCENA IX.

Anselmo.

OVè che i' l' ho un po' avviate con pace e quiete; e quel ch' io ho ammirato quella Frasia, arcifanfana delle cornacchie, che starebb' a tu per

tu col demonio non ha alitato: i' ho che la rabbia ſe la roda: ella m' ha voluto ſcaponire, ma la gli è ſcottata: o le dia, volerla far vedere a me? o l' ha preſo a roder' un oſſo duro. Val' e eh' ella ſi da a credere, ch' io non l' abbia riconoſciuta; e però e ſtata chiotta; ma l' è pazza da legare, quelle mantiglie, e que' piviali a lei, e alla ſua figliuola gli ho viſti mille volte, che credon ch' i' ſia da Gello, e ch' i' non ci aveſſi a badare? e i mucini a queſt' ora hanno aperto gli occhi.

SCENA X.

SALA.

Scappino.

L' Imbroglio per quanto ho veduto dalla fineſtra è riuſcito bene a capello. Ora vadia com' ella vuole, io ſon' un grand' uomo, ed ho mantenuto l' impegno; ma torna in ſu il vecchio, è neceſſario balocarlo per dar tempo a quelle donne che arrivino a caſa di Fraſia, che il vecchio accorgendoſi, che non ſon quì, non correſſe lor dietro, e facſſe qualche ſpropoſito, eccolo; torno a far lo ſvenuto. (*ſi pone a ſedere in ſopr' una ſeggiola*)

SCE-

SCENA XI.

Anſelmo , e detto .

Anſ. MOnsù Gian allegramente , o Monsù Gian ?

Scap. Ah ? Che ſcioſe ?

Anſ. Rinvenitevi pure per bene , perchè quegli amici hanno preſo il pendio .

Scap. Sì ? Voi avete liberat mon cartier dal contage peggior di chelle de Marſeglie .

Anſ. Potete r tornarvi liberamente .

Scap. Me ve ſcrà remaſt l' odor ?

Anſ. Vi farò abbruciar della carta , e dele coccole di ginepro .

Scap. Fudrà remettoner la ſtanze , e ſcalciner la muraglie .

Anſ. Dico di sì io , rammattonar la ſtanza , e ſcalcinar la muraglia per mezz' ora , che vi ſon ſtate due donne .

Scap. Ohimè , chimè , c' have vu dit .

Anſ. O che ſia maladetto . . . il diavolo via ; non ſi può ſtar sì attenti , che talvolta non ſcappin di bocca que' nomi .

Scap. Ah nomaſce , nomaſce .

Anſ. Nomacci certo (e io n' ho due in caſa .)

Scap. Ore ſge vudrè veder votre meſon tutte de ſopre ancor , crede che ſia une trebbone meſon .

Anſ. (O queſta ci manca ora) eh ſopra non v' è altro, che una cucina grande ; del reſto vi ſono dimolte ſtanze , che ſon tante ſtamberghe .

Scap. V' è ſopra il Conte Staremberghe ?

Anſ. Eh ve l' ho avuto a dire , vi ſono ſtamberghe, cioè ſtanzacce da ſervitù , non v' è nulla di buono .

Scap. Quelle cucine don ſge vedrè volentier .

Anſ. O quella cucina è comoda veramente .

Scap. Ige vu' antrer an cucine votre .

Anſ. [Ora e' mi vuol' entrar in cucina davvero] io vi dico che preſentemente non vi ſi può ſalire , che quì è ſerrato , cercherò della chiave .

Scap. Bien bien' antandan' vus' ave perdu la cle .

Anſ. La chiave dico , non la cle .

Scap. Tornerè giù donc .

Anſ. Beniſſimo .

Scap. Ma perfume , ancianſe .

Anſ. Farò fumo , incenſo quanto vo' volete .

Scap. Rematronè , ſcalcinè .

Anſ. No rematronè , nè ſcalcinè , non vo' a caſa rovinè .

Scap. Monsù Lilio non l' ho vedut' ancor .

Anſ. Verrà adeſſo , andate giù che vi trovi .

Scap. Serà bien .

Anſ.

Anſ. (Mai più .)

Scap. Venè avec mue .

Anſ. Ch' ho io a fare ?

Scap. Venir con me , perchè ho paure de ne retruver chelle . . . .

Anſ. S' elle ſon fuori , e a queſt' otta ſono in caſa . . . .

Scap. Son' in caſe ? oimè , oimè , ſuccurs . . .

Anſ. In caſa loro , non quì .

Scap. Ah bien bien .

Anſ. (O che poſſa ſcoppiare : ah quei cento ſcudi il meſe anticipati m' hanno fatto romper' il collo , ma però ancora non vengono .)

Scap. Chè ? che vu dit ? ſge n' antand rien .

Anſ. Male come non intende la coſa de' cento ſcudi .

Scap. Ureman che dit vu ?

Anſ. (O ſe lo vuol ſapere po' poi dichiamgliene , la non torna ſe non bene il rinfreſcargli la memoria) eh dicevo di quei trenta Luigi il meſe promeſſi da VS. Illuſtriſſima nella lettera di Pancrazio , anticipati . . .

Scap. Sge n' antand la langhe Italiane .

Anſ. Ora VS. Illuſtriſſima non intende più la lingua Italiana ?

Scap. Poche , poche , ſgene parle plur che ſgen' antand .

Anſ. Biſognerà mandar per l' interpetre , come vo' non intendete : ma vo' m'

avete inteſo fin' ora ?

Scap. Sge antand , e non antand .

Anſ. Ah , vo' intendete quando vo' volete .

Scap. Vu parle vitemen .

Anſ. Parlo Alemanno ? Parlo Italiano , Toſcano , Fiorentino del meglio che ci ſia .

Scap. E , no Aleman , vu parlè con treppe preſteſſe .

Anſ. Ah io parlo preſto , e vo' intendete pagar' adagio ; parlerò bel bello dunque .

Scap. Huì pluesaman , pluesaman .

Anſ. (*parla adagio*) Nella lettera di Pancrazio mio fratello : intende lei adeſſo .

Scap. Uhì , uhì , e depuì .

Anſ. Oh depuì vi è ſcritto . . . .

Scap. Bien , che ſcioſe ?

Anſ. Che VS. Illuſtriſſima mi pagherà trenta Luigi il meſe anticipati .

Scap. Ch' es che vu dit' ore ?

Anſ. (O quì è il duro per lui della lingua Italiana . Guarda s' egli è ben l' eſſerci entrato :) che mi pagherà trenta Luigi .

Scap. E bien trent luì .

Anſ. Dico trenta ſcriccioli , non che trenta luì : trenta Luigi .

Scap. Antand .

Anſ. O manco male : VS. pagare a me trenta Luigi anticipati il meſe .

Scap.

Scap. Coman ?

Anſ. Pagare .

Scap. Pagare ?

Anſ. Sì ſignore pagare trenta Luigi il meſe anticipati .

Scap. Chi deve far queſte ſcioſe ?

Anſ. Voſignoria .

Scap. Ie pagare ?

Anſ. Voſignoria Illuſtriſſima deve pagare , sì padrone , pagare .

Scap. Che vuol dir queſte parole an Italian .

Anſ. In Italiano pagare vuol dir pagare , come s' ha egli a dire ?

Scap. Ditel' an Franzè .

Anſ. Ch' i' lo dica in Franzeſe

Scap. Uhì .

Anſ. O s' io non ſo .

Scap. Apprenè don, imparate queſte belle langhe .

Anſ. Ah i' ho prima a imparare a chiedervi i quattrini in Franzeſe , e poi eſſer pagato ?

Scap. Se ſge n' antand otreman .

Anſ. O vi farò intender' io : vale e ch' i' v' avvio fuor dell' uſcio come quelle donne .

Scap. Oimè , che dite an malor .

Anſ. (Guarda ſe ora egli ha inteſo .)

Scap. Diſcurron d' otre ſi vu plè .

Anſ. Diſcorriam d' altro ?

Scap. Che nuvelle vus avè .

Anſ. Io non ho da dir novelle, nè frottole :

role : o questa ci calza , ora vuol sentir le novelle .

Scap. Alon , alon , sgiù nel cartier dove vù me le conterè più esemandsepandan che sge aspette Monsù Lelius

Ans. Lelio verrà certo , ha detto di tornare in quà subito .

Scap. Alon don , e vu andate davanti .

Ans. Perchè ho io a andar' innanzi .

Scap Per m' assurer , se la cartier è libere dal pericle .

Ans. S' io vi dico che vo' siate libero da ogni pericolo (i' ho ben paura di non esser' incorso io in quello di non aver' a esser pagato anticipato , nè posticipato .)

Scap. Vade don sulle votre parole. (*via*)

Ans. Andate pure .se l' ho serrate fuora io .

SCENA XII.

Anselmo .

GLi er' egli venuto voglia d' andar su a veder la casa ? bene davvero , e trovar la Menica , e Isabella quando l' ho assicurato , che in casa non ci ho donne , e che trovandole nascesse un altro sconcerto peggiore , e che questo gli avesse a servir di protesto per non pagarmi : e batterselà . Ora vo' ben' ir su io a veder quel ch' elle fan-

fanno, e di nuovo raccomandarmi ch' elle ſtian ferme e chete.

SCENA XIII.

CAMERA D' ANSELMO.

Scappino.

ANſelmo a mie' conti ora va ſopra; lo ſa il cielo, che coſa ſia per dire, e per fare; ma dica, e faccia ciocchè vuole, le coſe allora meglio s' aggiuſtano, quando più ſono ſcompigliate: e baſterà a me per mia gloria di aver fatto il mio dovere per ben ſervir' il padrone, e particolarmente in un' affare sì giuſto, e che dall' avarizia di queſto vecchio veniva ingiuſtamente non men che crudelmente impedito.

SCENA XIV.

Anſelmo di dentro gridando, e detto.

Anſ. O Pover' a me! o rovinato me! tradimenti, aſſaſſinamenti!

Scap. Eccolo giù a buon conto, che ſtrepita.

Anſ. (*fuori*) O Monsù Gian, ſono ſtato aſſaſſinato, tradito, vituperato mandato in malora!

Scap.

Scap. Che ſcios' è queſte ſi ſpoventable?

Anſ. Non trovo più le mie donne.

Scap. Le votrè .... oimè me ſvien.

[*ſi pone a ſedere*]

Anſ. O ſvenitevi quanto vi pare; e biſogna ch' io gridi, interroghi, e ricerchi dov' è la mia figliuola. Quelle ch' eran quaggiù le vedeſte bene in viſo? O che gli venga la rabbia, s' egli ha a pagare non intende, ſe m' ha a riſpondere, ſi ſviene. Tant' è vo' vedere ſe elle fuſſero in cantina, perchè ſu le non vi ſon certo, ho chiamato, gridato, frugato ſotto letti, dietro alle caſſe, ho guardato fin ſul tetto per veder ſe le ſi divertivan come le gatte.

SCENA XV.

Scappino.

ADeſſo và in cantina a far la ricerca della figliuola, e della ſerva: ed io che ſto più a far ſedile di botte. Coſtui adeſſo tornerà quì a farmi impazzare cogl' interrogatorj. La meglio ch' io poſſa fare è che io mi prevalga di queſto uſcio ſegreto, e per quel vicolo me la faccia ſpeditamente a caſa del padrone; giacchè a queſt' ora mi pare che con tutta felicità ſia termi-

minata la mia funzione. (*va via per l' uſcio ſegreto*)

SCENA XVI.

Anſelmo ſolo.

EH penſate, ſe queſte maladette donne vi ſono; ho guardato infin pel cocchiume s' ell' eran niſcoſte in certe botti vote. O Monsù Gian? Dov' è Monsù Gian? Sicuro ſvenuto s' è in quell' altra camera gettato ſul letto. (*entra dentro*) Monsù delle tante Scioſe dove ſiete vo' entrato? O queſt' è buona, non è nel letto, nè ſotto il letto; oh cibaldaccio, è ſcappato per l' uſcio ſegreto, e l' ha laſciato aperto, tanto ſen' era s' io non men' avvedevo. (*ſi ſente ſerrare, e eſce fuori*) Che rigiro è queſto? o quì c' è il paſticcio! O Monsù bindolo? Ch' ho io a far di me? A caſa di Lelio potrei ſaper qualcoſa. Ma v' è quella fantoccia di Fraſia, che ſentendo queſta mia diſgrazia, ſe la riderebbe, e farebbe bocche fino agli orecchi. Non biſogna, ch' io ne parli, ma pigli il mezzo termine d' eſſer ito là con dire, che il foreſtiero ha aſpettato Lelio fin' ora, e poi è uſcito, e dirò il verò, s' e' non c' è più: e ſe di lì non poſſo ſaper nulla, dov' ho io a ire a cer-

a cercar di queste donne? se almanco le non tornassin mai più la sarebbe finita: e in questo caso io non so se per me sia meglio la perdita, che il ritrovamento.

SCENA XVII.

CAMERA IN CASA DI FRASIA.

Frasia, Isabella, Lelio e Arsilio.

Isab. QUanto mi consola, o Signor Lelio, il diventar vostra sposa, altrettanto amareggia questa mia gioja l'inganno (tal qual ei sia) praticato col mio Genitore.

Lel. Non vi turbate perciò in tal guisa, o Isabella, perchè vostro padre mi vi ha consegnato di sua propria mano, e di suo pieno consenso.

Isab. Sul credermi vostra sorella.

Fras. Eh via, Signora nuora, non vi pentite della più spiritosa risoluzione, che abbiate mai fatta, io ve ne lodo sommamente, questa è stata bizzarra davvero. La mia figliuola non sarebbe stata dattanto, benchè abbia avuta la mia educazione.

Ars. Dice benissimo la Signora Frasia, bisogna aver dolore delle male azioni, non dell' eroiche.

Isab. Come mai può essere azion' eroica coll'

coll' amante uſcir di caſa una donzella ſenza ſaputa del padre ?

Fraſ. O Signora Iſabella volete redarguire Arſilio, che abbia detto male, che mi burlate e ?

Arſ. Signora, io diſſi azione eroica quella, che avete fatta per quattro forti ragioni inconcuſſe.

Fraſ. E dico poco, forſe dice per una.

Arſ. Prima, perchè queſto operato lo richiede la giuſtizia, lo vuole la diſcrezione, la voſtra età lo deſidera, e comandalo Amore.

Fraſ. O bene.

Arſ. Lo richiede la giuſtizia, perchè è ben giuſto, che una ben nata donzella, quando altra vocazione non abbia, ſia provviſta di ſpoſo; lo vuole la diſcrezione, perchè è coſa ben indiſcreta, ſe non tiranna, il permetter per avarizia che le figliuole invecchino in caſa, ſenza loro dar luogo che alcuno ſtato s' eleggano; lo deſidera la voſtra età, perchè queſta appunto in cui ſiete è in quel bel fiore, che non dee inutilmente languire per colpevole altrui traſcuraggine, ſenza dare alcun frutto; lo comanda in ultimo Amore, a l' Impero dicui non che gli uomini ſon ſoggetti anche i Numi.

„ *Quid quid Amor juſſit, non eſt contemnere tu um.*

„ *Regnat, & in ſuperos, jus habet ille Deos..*

Fraſ.

Fraſ. A queſto non ſi può replicare: ed io a' comandi d' Amore ſarò ſempre obbediente.

Lel. Queſt' ultima ragione è quadrata pur bene a mia madre.

Arſ. Voſtro padre, o Signora (permettetemi ch' io lo dica?) colla ſua tenace avidità chiamata dal celebre Cigno del Mincio *auri ſacra fames*, ingiuſtamente opponendoſi a queſte ſolide incontraſtabili ragioni, ſi fa ſcorgere per affatto irragionevole, che vuol dir non più uomo, ma peggiore de' bruti, ſenza giuſtizia, ſenza diſcrezion, ſenz' amore; ora l' averlo ſaputo ridurre in un punto ad eſſer per forza ed involontariamente, giuſto, diſcreto, ed amorevole, non è azione eroica?

Fraſ. Che ne dite Signora nuora di queſti argomenti.

Iſab. Dice bene il Signor Arſilio, ma non totalmente il ſuo diſcorſo m' appaga.

Fraſ. Perchè queſte ſon coſe un poco eccedenti la voſtra capacità, la quale ancorchè poſſa eſſer abiliſſima per ſe ſteſſa a capirle, reſta ancor' all' oſcuro, non per colpa voſtra, ma di voſtro padre, che sì male v' ha ſaputa educare.

Lel. Sentite, Signora Iſabella, cerziorato finalmente Anſelmo della retta intenzione del fatto, non potrà a meno che volentieri approvarlo. *Iſab.*

Isab. Per non poter far' altro, lo credo.

Lel. Ed io adesso quì da mia madre lasciandovi, anderò in traccia del medesimo, e quì conducendolo, e pregandolo a compatir questa frode, che poi da ultimo (mi sia permesso il dire) che in suo svantaggio, nè in suo disonore non torna, spero che debba restarne appien persuaso.

Isab. Anzi in suo vantaggio, ed in suo onore pur troppo, ma voglia il cielo, che così segua.

Arf. Se ha benignamente permesso, che segua il più, permetterà anco, che segua il meno che resta.

Fraf. Che po' poi null' altro importa, che una tal quale mancanza di riverenza, e rispetto.

Lel. Alla quale con umili parole di sommissione brevemente s' adempie

Arf. Che domine adesso fa Scappino in casa d' Anselmo?

SCENA XVIII.

Scappino, e detti.

Scap. SCappino riverisce lor Signori, godendo che gli sia riuscito colle sue trappole, e co' suoi rigiri di contribuire alla felicità del padrone.

Lel. Io non posso negare, che questa non sia tutta tua opera.

Isab.

Isab. Che fa mio padre?

Scap. Il suo Signor padre ha cercato di Vosignoria e della Menica, e adesso credo, che cerchi di me, e non trovando nè loro, nè me in casa sua, è verisimile che per averne qualche notizia, anderà altrove a cercar di tutt' a tre, e a miei conti averebbe a venir quì in primo luogo, giacchè al padrone, e al Signor Arsilio vi consegnò colla Menica, allora tutt' altre da esso credute.

Lel. Voglio dunque prevenirlo, come vuole il dovere, e non aggiugner' al primo, nuovo motivo d' irritamento.

(*và per partire*)

SCENA XIX.

Menica, e detti.

Men. SIgnora Isabella?

Isab. Che c' è?

Men. E' quà vostro padre.

Isab. Mio padre!

Fras. O via, che ci ha a mangiare?

Lel. Nondimeno a prima fronte è ben che vi ritiriate, o Signora.

Isab. Approvo il vostro consiglio. (*via*)

Ars. Parmi salubre.

Lel. Vado ad incontrarlo. (*via*)

Men. E io ancora mi vo' ritirare. (*via*)

Scap. E il Cavalier Parigino la segue. (*via*)

Fras.

Fraſ. Io ſo che non mi vo' muovere.

Arſe. Ed io . . . .

Fraſ. State un po' qui da me; che avete che far con Anſelmo?

SCENA XX.

Lelio, Anſelmo, e detti.

Lel. VEnga il Signor Anſelmo, paſſi, e mi perdoni ſe così mi ſon laſciato prevenire in una parte che era tutta mia di venire a caſa ſua.

Anſ. Almeno voi l' avevi detto di venire per parlare al Cavalier Parigino, che v' ha fin' ora aſpettato.

Lel. E ora v' è?

Lel. E' uſcito, è uſcito (ribaldaccio.)

Fraſ. Ch' è della voſtra figliuola, ſarà al ſolito ſu alto a lavorare colla ſua Menica; ah voi l' avvezzate bene molto meglio aſſai, che io non fo della mia.

Anſ. Così credevo: e almeno non l' ho condotta a moſtra a' foreſtieri.

Fraſ. Eh ſarà ita poi da ſe a moſtra da' paeſani.

Anſ. Affè che coſtei ſa la ragia.) Io non poſſo dir nulla per ora.

Lel. Signor Anſelmo, non è dovere ch' ell' abbia a ſtar più perpleſſo in una coſa, che a mio credere può recarle afflizione.

Anſ.

Anſ. La me la reca certo.

Lel. Io venni poch' anzi a caſa voſtra col Signor Arſilio.

Anſ. Sì, veniſte tutt' a due, ed io vi conſegnai due donne, che agli abiti credei voſtra madre, e la voſtra ſorella.

Fraſ. Io non vengo come voi ſupponete, colla mia figliuola a moſtra da' Cavalier Parigini.

Anſ. O quelle chi erano?

Fraſ. Dovevate guardarle, voi che ſiete un uomo sì accorto; a me queſte coſe non ſeguono.

Anſ. (Ah, tu m' hai un calcio.)

Lel. Ve lo dirò io chi erano.

Anſ. Queſto è quello che averò caro di ſapere.

Lel. E queſto giuſto è quello, che i' ho caro di dirvi.

Anſ. Mai più.

Lel. A me voi conſegnaſte la Signora Iſabella voſtra figliuola, la quale ho condotta in mia caſa.

Arſ. Ed a me conſegnaſte la Menica, la quale ho avuto l' onor di ſervire in queſto medeſimo luogo.

Fraſ. O queſta è più marchiana davvero! Conſegnare di propria mano la figliuola all' amante.

Arſ. Queſt' azione a prima fronte parrebbe che in voi, Sig. Anſelmo, aveſſe un peſſimo odore di Lenocinio il più turpe.

Anſ.

Anſ. Voi avete odore di ſguajato, e l'avrete finchè voi campate.

Arſ. Solamente v' aſſolve da ogni reato, che non eravate conſcio del fatto, e non ven' avvedeſte.

Fraſ. A dir non ſe n' avvedere! Ah la mia traſcuraggine, in quanto debbo, non è po' poi ſtata quanto la voſtra; e il poco conto, che ha fatto di voi Iſabella fanciulla così ritirata e modeſta, è ſtato aſſai meno di quello abbia fatto di me Lelio, giovanotto innamorato, libero e ſcapolo.

Anſ. Bene, bene, bene; non è che io o Lelio, non m' aſpettaſſi qualche voſtro viluppo, dal vedervi ronzare d ntorno caſa mia; ma queſto non me lo farei mai creduto.

Lel. Io a dirvela, nel ſentirvi tanto eſagerare la gran cura, che avevate della voſtra figliuola.

Fraſ. A confronto della poca, che dicevi, che avev' io della mia.

Anſ E dicevo il vero.

Lel. M' impegnai a dirvi, che il tanto badare alle donne non giova, com' eſſe hann umore diverſo.

Arſ. Come io nella paſſata lezione concludentemente provai.

Anſ. Oh voi avete fatte di belle prove certo, belle vedete.

Arſ. Voi fuſte uno degli aſcoltanti, ma poco fu il frutto che ne traeſte.

Anſ.

Anſ. Non badai certo a quel che voi sfrottolaſte punto nè poco.

Fraſ. S' è viſto.

Lel. Che perciò vi ſareſte ridotto a conſegnarmela di voſtra propria mano.

Anſ. A quel modo lo ſapev' anch' io; colla bindoleria.

Lel. O Signor Anſelmo, che dite voi?

Anſ. O come ſi chiam' ella queſta di grazia?

Arſ. Sagacità, e accortezza.

Fraſ. Queſto è il nome ſuo proprio.

Anſ. Oh, la ſibilla ha ſputato. Ora in concluſione, dov' è ella la mia figliuola.

SCENA XXI.

Iſabella, e detti.

Iſab. ECcola a' voſtri piedi. (*s' ingin.*)

Anſ. O entrami negli orecchi co' piedi, e colle mani. Rizzatevi, rizzatevi di grazia. E che avete preteſo di fare con queſta ſcappata, la mia buona fanciulla?

Lel. D' eſſer mia ſpoſa.

Anſ. Ma s' io a tante di lettere vi feci riſpondere, quando me la faceſte chiedere, che non ve la volevo dare.

Lel. Per queſto a volerla è biſognato così adoperarſi, perchè voi me la deſte, come avete poi fatto.

Anſ.

Anſ. Io non v' ho dato nuila, vo' ve la ſiate ben preſa ...

Arſ. Non ſi chiama pigliarſi una coſa, che da chi n' è padrone, ſpontaneamente vien data.

Fraſ. Così è.

Anſ. Così è? ecco data la ſentenza coll' aſce.

SCENA XXII.

Menica s' inginocchia, e detti.

Men. SIgnor padrone...
(*Anſelmo ſi volta*)

Anſ. Chi è ora?

Men. La Menica....

Anſ. Le corna, ſtrega vituperoſa, anche tu daccordo?

Men. S' è fatt' ogni coſa per bene.
(*la Menica ſi rizza*)

Anſ. Levamiti dinanzi ſai: e io me ne fidavo di te vè.

Men. E ve ne potevi fidare; vedete voi, v' ho fatto la figliuola ſpoſa, che per voi la poteva intiſichire in caſa.

Anſ. Per grazia tua non v' è più queſto pericolo, l' è uſcita a pigliar aria baſtanza.

SCENA XXIII.

Scappino, e detti.

Scap. MOnsù, le Scevalier Pariſin ve demand treſumblemant pat don. (*fa molte reverenze*)

Anſ. Signor Cavalier mio Signore, ſiete un furbo di ſette cotte anche voi, ſe vo' non lo ſapeſte.

Men. (Il vecchio può fare i lunari.)

Scap. Io ſon galantuomo.

Anſ. Adagio di grazia; baſta, ſiete galantuomo di quelli che uſan' adeſſo, che metton in mezzo, e truffan queſto, e quello? e che fate voi quì. E chi ſiete voi veramente? ſi può egli ſapere?

Scap. Io ſono Scappino, ſervitore nuovo del Signor Lelio, che ambizioſo di farmi conoſcere.

Anſ. E io v' ho conoſciuto ſubito.

Scap. Per meritar prontamente la grazia del mio padrone col farlo uſcir' a onore, non men de' ſuoi leciti amori, che del ſuo difficile impegno, in figure prima di mercante a vendere a voi gli occhiali, e l' anello alla Signora Iſabella, le diedi in quel tempo il ritratto del padrone, atteſtandole il ſuo affetto, e ottenendone corriſpondenza.

Anſ. O galuppo.

Scap. Dipoi, in queſta di Gentiluomo Parigi-

rigino introdottomi in casa vostra.
Ans. Con quella lettera di mio fratello?
Scap. Quella lettera l' ho scritta io.
Ans. Ma la firma è pur sua.
Scap. No Signore, è di mia mano anche quella.
Ans. Oh furfante! e si mandano in galera tanti poveri sgraziati, talor per nonnulla, e questo che meriterebbe la forca....
Scap. Che vuol fare, il merito non è più riconosciuto.
Ans. Lo veggo; ma com' hai fatto a imitar a quel modo la mano di mio fratello, che io me la sia bevuta per sua?
Scap. Da una lettera vera del medesimo, che io con molto studio imitai.
Ans. E di dove l' hai tu cavata?
Scap. La chiesi alla Signora Isabella.
Isab. E io la diedi al Signor Lelio, trovandola nel vostro scrittojo.
Ans. E perchè gliene desti?
Isab. Perchè me la chiese Scappino.
Ans. E quando?
Isab. Mentre io parlavo a Lelio.
Ans. Di dove?
Isab. Dalla finestra.
Ans. In che tempo?
Lel. Di notte.
Ans. Di notte?
Scap. Che miracoli; vo' v' eri pur' anche voi presente, quando quel Tede-

ſco vi tratteneva dall' accoſtarvi a caſa.

Anſ. E chi era quel briaco?

Scap. Che vi fece ballare e cantare?

Anſ. Sì bene.

Scap. Ero io, giacchè lo volete ſapere.

Anſ. Oh briccone in Tedeſco, in Franzeſe, e in Italiano.

Lel. Tacete, Signor Anſelmo, la fedeltà di Scappino....

Anſ. Il malanno che colga voi, e lui, e quanti vo' ſiate tra capo, e collo; mettermi tutti in mezzo a queſta foggia, entrarmi in caſa, fare ſcritte falſe, portarmi via la ragazza, far promeſſe di Luigi anticipati.

Fraſ. (Queſto gli duole più della figliuola.)

Anſ. (Ah me gli avevo a far dare innanzi, e così non inſaccava, e rimediavo à ogni coſa; mi ſta il dovere.)

Lel. Ma Signor Anſelmo i trenta Luigi vi ſi promeſſero, e vi ſi manterranno.

Anſ. E come? Dite via.

Scap. Non vi ſono ſtato in caſa voſtra che un mezzo giorno: a quella ragione, a tutto rigore, con undici lire vo' ſiete ſoprappagato: e poi la roba ch' io vi ho donata?

Anſ. Che m' hai tu donato?

Scap. Un par d' occhiali a voi per due crazie, che valevano un Luigi: e un anel-

anello alla Signora Iſabella per un ſoldo, che valeva un Filippo a gettarlo via, coſtan più alla bottega, uhi per man ſuè.

Anſ. Oh forca benedetta.

Lel. Orsù non diſcorriam più di ciò.

Anſ. O di che vorreſte vo' diſcorrere?

Lel. Di far la ſcritta.

Anſ. Che ſcritta? che s' ha egli a fare qualche ſcritta falſa adeſſo.

Lel. La ſcritta del parentado tra la Signora Iſabella ſua figliuola, e me.

Fraſ. Anzi biſogna diſcorrer di farne due.

Lel. Qual' è l' altra?

Fraſ. La mia con Arſilio.

Anſ. (O ancroja ricardata!)

Lel. Servitevi pure.

Arſ. Non altro ambiſco.

Anſ. Queſto non Amore, l' ha ferito il fornajo.

Lel. E voi Signor Anſelmo, direte la dote in qual ſomma....

Anſ. Come dote? che dote? rubarmi la ragazza, e aver tanta faccia di parlar della dote: che ſiam n' un boſco e? Dotatela voi, ſe vo' volete la dote: o queſta è bella davvero: anderò agli Otto io, appunto vè: io non ho forſe l' occaſione, e anche majuſcola.

Lel. Avete ragione, di ciò diſcorreremo a tempo migliore.

Anſ. Diſcorriam quanto vo' volete.

Men. (Come l' ha paſſare in diſcorſi.)

Scap. [Egli è daccordo ſubito.]

Lel. Intanto darò la mano ad Iſabella, che dite o Signora?

Iſab. Se il Signor padre me ne darà licenza.

Anſ. Ah ora ci va la mia licenza? Se tu te la ſe' preſa, dagli quel che tu vuoi.

Iſab. Eccola accompagnata con tutto l' oſſequio.

Fraſ. Ed io a voi, o Arſilio amatiſſimo, la porgo inſieme col cuore.

Scap. [E col fegato.]

Men. Che ſpoſe ſtantie! Mi poſs' arriſchiare anch' io più di lei.

Arſ. Colla debita venerazion la ricevo.

Fraſ. Siete mio, o Arſilio.

Arſ. Son voſtro, o belliſſima Fraſia.

Anſ. [O queſto ha fame davvero, non vede lume.]

Men. Signor padrone, ſe vo' mi deſte licenza anche a me.

Anſ. Di che coſa?

Men. Di rimaritarmi ancor' io, giacchè.

Anſ. O sì sì, rimaritati pure, ſe tu ancora trovi qualche virtuoſo affamato.

Men. Piglierei Scappino.

Anſ. Sarebbe anche una coppia di garbo.

Scap. Il negozio è mezzo fatto per la voſtra parte, o Menica, ma io non vi voglio, perchè io ſono ignorante.

Anſ.

Anſ. Tu ſe' furbo tu, e di quei ſopraffini.

Men. Chi non mi vuol non mi merita, ſgraziato.

Iſab. Ma per colmare ogni mia gioja, dove è la Signora Cintia, la mia cara cognata?

Fraſ. Menica, chiamate Cintia miafigliuola, che io ho avvezzato sì male.

(*la Menica va*)

Anſ. (E quaſi.)

Fraſ. E forſe è riuſcita meglio dell' altre.

Anſ. (Per diſgrazia.)

Fraſ. Benchè ella non abbia avuto tanto giudizio di trovarſi l' amante, di parlargli di notte, e di andar ſeco a farſi ſua ſpoſa, alla preſenza e col conſenſo dell' accorto ſuo padre.

Anſ. O queſta mi ſta bene più che il baſto all' aſino.

Fraſ. Sentite, Signor Anſelmo, ſe noi non vogliamo per amore, non preſumano gli uomini di farci fare a lor modo per forza.

Anſ. Eh ſi vede.

Arſ. „ *Meglio colla man dolce ſi raffrena.*
„ *Che con forza il cavallo: e meglio i cani.*
„ *Le luſinghe fan tuoi, che la catena.*

Fraſ. Sentite voi?

Anſ. Eh ſento io, e veggo di belle coſe.

Arſ. Queſto è l' Arioſto.

Anſ. O gli è ſtato un' arroſto di garbo, e gli avete dato una girata anche voi Signor poeta, quand' anche voi veniſte a far la viſita a queſto avviluppatore.

Scap. Treſobligè.

Arſ. Il malanno, che ti colga.

Arſ. Fu allora, che io concertai di mandargli ſegretamente per l' uſcio di dietro di voſtra caſa, gli abiti della Signora Fraſia, e di Cintia, per riveſtir la voſtra figliuola, e la Menica.

Anſ. E metter me in mezzo, e trappolarmi come v' è riuſcito.

Arſ. „ *Se l' impreſa rieſce, alfin con lode; è l' inganno gentil, bella la frode.*

Fraſ. O bravo!

SCENA XXIV.

Tutti.

Cint. CHe mi comanda la Signora madre? O come quì la Signora Iſabella! queſta è ben coſa nuova.

Anſ La m' è parſa anche a me nuova di zecca.

Iſab. Queſta novità di vedermi in voſtra caſa, o Signora, quanto parvi più ſtravagante, tanto a me più rieſce gradita, mentre in queſta averò continua

nua la congiuntura di potervi attualmente ſervire.

Lel. Queſta è mia ſpoſa, o Cintia.

Cint. Godo in eſtremo di avere una cognata così gentile, a cui dedico tutto il mio oſſequio, e che il Signor Anſelmo, finalmente ſi ſia compiaciuto di dar a voi ed a me queſta fortuna: a voi d' una ſpoſa sì bella, a me d' una padrona sì cara.

Anſ. Eh io non mi ſon compiaciuto di nulla, il voſtro fratello e lei ſi ſon compiaciuti di trappolarmi.

Cint. Baſta io ſuppongo....

Lel. Vi narrerò poi tutta la gioconda ſerie d' avvenimento per me così lieto.

Anſ. Sentirete una lunga filaſtrocca di bindolerie ſenza numero.

Fraſ. Ed io pure, o figliuola, ſono ſpoſa di nuovo.

Anſ. (Di vecchio, di vecchio.)

Cint. Sommamente me ne rallegro.

Fraſ. Ed ecco quì il mio ſpoſo, il tuo virtuoſo patrigno.

Arſ. Un affettuoſo ſervo d' entrambe.

Anſ. (Ci mancava l' entrambe: uh gli è ſvenevole.

Cint. Averò il contento di venerare il Signor Arſilio nel luogo del amato mio genitore, per conſervar ſempre più viva la di lui grata memoria.

Arſ. Procurerò a tutta poſſa, col ſoſte-

nere più degnamente, che mi venga permeſſo, le veci del voſtro Sig. padre, con farmivi conoſcer tale per l' affetto, e per l' aſſiſtenza che averò ſempre della voſtra ragguardevol perſona; conſiderandovi degna figliuola della ſaggia mia ſpoſa.

Anſ. (Pazza quant' un cavallo.)

Fraſ. Senti figliuola, con una ſcorta sì virtuoſa, mentre che tu la ſeguiti, diverrai una gran donna.

Anſ. (Sì, sì, non trattiamo, la vuol far la bella riuſcita.)

Lel. Non manca adeſſo per compir tutto, che voi, o ſorella, paleſiate liberamente il voſtro penſiero, circa alla voſtra elezion dello ſtato, acciò io colla prontezza del ſodisfarvi ſenz' altra replica, poſſa maggiormente incontrare il voſtro genio, e meritar ſempre più la voſtra gratitudine, il voſtro affetto fraterno.

Cint. Giacchè deeſi in queſto giorno dar luogo alle ſodisfazioni comuni, non vo' laſciare di farvi noti i miei deſiderj. Io non altro bramo che di ritirarmi perpetuamente in un chioſtro.

Men. (O quel ch' ella vuol fare!)

Scap. (Queſta da ſua madre ha imparato a roveſcio.)

Lel. Reflettete bene, o ſorella amatiſſima, alla gran reſoluzione, alla quale preſumete appigliarvi.

Cint.

Cint. E' gran tempo che ſopra vi ho fatte le più mature conſiderazioni.

Lel. Per iſtabilirvi in eſſa adunque, quando così vi piaccia, io prontamente metterovvi in convento dalla noſtra zia.

Cint. Già per mezzo di eſſa, ne ho la debita licenza da' ſuperiori ottenuta, e in queſto giorno deſidererei prevalermene.

Lel. Prima che il ſole del tutto tramonti reſterete ſervita.

Men. [O coſtei vuole ſpicciarla.]

Scap. (Queſta ha più giudizio di ſua madre dimolto.)

Cint. Non ſo più che volere.

Iſab. Elezione sì ottima più porta alla maraviglia, che all' imitazione.

Anſ. A queſta tela non ha portato al vedere.

Fraſ. E dall' eſito della voſtra figliuola così diverſo da quello della mia, cavatene il documento. Io con darle una piena libertà, e coll' inſegnarle colle parole, e coll' eſempio, com' uſa viver nel mondo, vuole al mondo morire, e in un monaſtero rinchiuderſi.

Anſ. Io che ho tenuta la mia ſerrata, che l' ho guardata più che non ſi guardano i morti, s' è fatta viva, s' è da ſe maritata, ed io medeſimo, baccellaccio, l' ho conſegnata all' amante.

Men. E ringraziate me, che po' poi ell' è riuſcita bene così, perchè io ci ho badato, che vo' la potevi conſegnare a qualcuu' altro.

Anſ. Tu ci hai badato e? Menica, chetati di grazia, chetati.

Scap. Doverei eſſer ringraziato anch' io, e di più regalato, che ho con tanta fatica del mio cervello cooperato al buon' eſito di queſto ſpoſalizio.

Anſ. Ah il ringraziamento e il regalo, che tu meritereſti lo ſo io, ma.

Scap. So qual è la voſtra generoſità.

Lel. Taci, Scappino, e ti baſti quella del tuo padrone, che ti ſi riconoſce debitore d' ogni ſuo bene.

Scap. Io feci l' obbligo mio di ſervirvi.

Lel. Ed io non mancherò al mio di premiarti.

Fraſ. Sicchè biſogna concludere, uomini miei garbati, che biſogna laſciarci fare a noſtro modo.

Anſ. Se nò vo' farete far noi a voſtro, come, verbigrazia, ſono ſtato fatto far' io.

Fraſ. E non pretendere di tanto volere aver gli occhi ad ogni noſtra operazione, perchè ſarà meglio per voi.

Anſ. Per me gli è ſtato peggio, e

a mio

a mio dispetto bisogna che io concluda, che L' AVER CURA DI DONNE E' PAZZIA.

IL FINE.

LE DIFFERENZE AGGIUSTATE,

OVVERO

IL POTESTA' SPILORCIO.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Poteſtà.
ARRUFFINO Viluppi, Notajo.
ORAZIO Galanti, Villeggiante.
CIAPO, Contadino d'Orazio.
LENA, figliuola di Ciapo, e moglie di
TONINO, Contadino anch'egli d'Orazio.

La Scena rappreſenta una Poteſteria vicino a Firenze.

ARGOMENTO.

IN ſorte differenze tra Ciapo contadino e Tonino ſuo genero, a cagione di preteſo reſiduo di dote della Lena ſua moglie, figliuola di detto Ciapo; Tonino per eſſer pagato dal ſuocero, ricorre alla Poteſteria, dove a caſo trovaſi Poteſtà Anſelmo Taccagni, vecchio avaro, il quale avido di eſigere gli emolumenti e i diritti del Banco, pone Ciapo in tal diſperazione, che lo perquote malamente con pugni. Orazio, padrone di Ciapo, s' intromette, e colla di lui mediazione opera sì, che non ſo-

lo

lo aggiusta questo affare, come l' altro di Ser Arruffino Notajo della Potesteria, per causa d' alimenti miseramente dal Potestà spilorcio somministratigli, e quello di Tonino col suocero: e in tal forma, rimesso tutto in buon' armonia, restano per ogni parte LE DIFFERENZE AGGIUSTATE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Tonino e Ciapo.

Ton. Me non mi pare di parlar male.

Ciap. E i' ti dico, che tu non puo' parlar peggio, anche ſe tu beſtemmiaſſi.

Ton. Ma che ſi chiama beſtemmiare, a detta voſtra, chiedere il ſuo?

Ciap. E ſi chi chiedeſſe il ſuo, tranſia; tu chiedi il mio, queſto è lo 'ntroito.

Ton. Io chieggo il voſtro, perchè vo' me l' avete a dar per obbligo.

Ciap. I' ho dar' il mio per obbrigo? E ſu che leggenda ſi trov' egghi queſto pricetto?

Ton. Quand' uno s' obbriga di dar' il ſuo, o per forza, o per amore bigna bendallo vè.

Ciap. Sì quand' un s' obbriga; ma i' non ſo d' aver teco queſto obbrigo punto nè poco: e l' obbrigo, ch' i' avo l' ho adiempiuto.

Ton. Ma non ſon' io voſtro genero?

Ciap. Per mie' diſgrazia.

Ton.

Ton. Non ho io la Lena voſtra figliuola per mogghie ?

Ciap. Così non te l' aveſs' io data

Ton. Quand' i' la preſi non avev' ella a darmi la dota ?

Ciap. O non l' ha' tu avuta ?

Ton. O quì è il duro , meſſer nò , ch' io non ho avuto il me' pieno .

Ciap. O fattelo dare ; a che badi tue ?

Ton. A vo' tocca a dammelo : e per queſto ve lo chieggo .

Ciap. Eh tu ti ſconfrondi, figghiol mio , bigna diſcorrer co' ghi uomini di frondamento ; perchè vuo' tu che la dota te la forniſca di dar' io ? Ch' hai preſo per mogghie mene ?

Ton. Meſſer nò , i' ho preſo la voſtra figghiola .

Ciap. E la me' figghiola t' ha dar la dota .

Ton. Noi ſiam daccordo , e per queſto ve la chieggo .

Ciap. A mene ?

Ton. A voi .

Ciap. Eh noi non ſiam daccordo ſicuro . Daccapo : quand' un pigghia mogghie , la donna vi porta la dota , e ſi chiama la dota della mogghie , la quale quand' il marito muore , come potreſti aver fatto tu , la l' ha da ricavare tutta quanta la gnen' ha data . Ora la Lena ve l' ha ella porta ?

Ton. Meſſer nò , ſe non quattro cenci .

Ciap.

Ciap. O come tu muori, tu non gli averai a rendere ſe non quattro cenci; la ſen' avvedrà liei.

Ton. E i' non vo' far queſti diſcorſi; i' vogghio adeſſo ſaildare i conti, e non vogghio aſpettar più, quand' i' ho aſpettat' un' anno, e di paſſo.

Ciap. T' hai ragione, ſaildiamo.

Ton. O bene, datemela.

Ciap. Che coſa?

Ton. La dota: e ſette.

Ciap. O Domen' Andrea, alle voilte datemi piacenza: tu ſiei pur pighero nello 'ntendere.

Ton. Voi ſiate ben pighero voi nel pagare a il vedere.

Ciap. Perchè la vuo' tu da me, s' ella te l' ha a dar liei? Dove ſi trovegghi, che ghi uomini dian la dota? Alle donne tocca a dalla.

Ton. Bene, ma che volete, ch' ella mi deſſe? Le fanciulle da per loro non hanno nulla.

Ciap. O perchè l' hai tu preſa donche, ſe tu ſapevi, ch' ella non ava nulla?

Ton. Vi ricordate voi de' patti, ch' i' feci con voi, quando la pigghiai?

Ciap. Eh da un pezzo in quà io non m' arricordo di quil ch' i' manicai jerſera: e tu, ti ricordi tu di quil, che t' hai avuto?

Ton. Io non ſo ailtro, c' è la ſcritta, che canta.

Ciap.

Ciap. E i' ho la ricevuta, che ſuona.

Ton. La ſcritta non ſi fec' ella in caſa del Signor Orazio Galanti noſtro padrone?

Ciap. Che vuo' tu ch' i' ci dica? E la ricevuta di quil che t' hai avuto, non ſi fec' ella appiè dell' avventario delle robbe, ch' i' ti detti in caſa il Prete?

Ton. Io non parlo di codeſto.

Ciap. O nè parl' io.

Ton. Io diſcorro della ſcritta: e quanto c' è di buono ſo, che Martin Beccatelli, e Pierin del Chiocciola funno teſtimonj.

Ciap. Io ora non ho nil capo queſti nomi.

Ton. Ve ghi ho io.

Ciap. T' hai una buona memoria, buon prò ti faccia: e poi che vuo' tu dire?

Ton. Che ghi enno tutt' a do' vivi.

Ciap O via laſciagli campare fino alla morte.

Ton. E il diſteſo lo fece in preſenza voſtra, e mia, e di queſti teſtimonj, il Signor Dottor Bartolo Somarini quì vicino, e amico del padrone.

Ciap. Chi lo potea tienere, che non lo faceſſi?

Ton. Ma voi non ſottoſcriveſti voi la ſcritta?

Ciap. Eh tu fiei pazzo tu; io non ſo leg-

leggere, e tu vuoi ch' i' abbia ſcritto.

Ton. Il Signor Orazio, m' arricordo, che ſcriſſe per voi.

Ciap. O gua carità, ch' e' mi fece, e' potea ſcrivere quil che volea; potea anche, perchè gli ſcriſſe per mene, obbrigarmi a datti cento mila ſcudi, te ghi avev' io a dare donche?

Ton. Certo, perchè non ſi mette in dubbio quil ch' è ſcritto da un galantuomo.

Ciap. Bel bello co' galantuomini, perchè in oggi non metton' in mezzo la gente ſe non i galantuomini: e poi lo 'mbroghio volev' eſſere in trovar' il caſſiere.

Ton. Eh Ciapo mio, non vi vuol giovare il buttavvi al cattivo.

Ciap. Com' al cattivo? S' i' mi voleſſi buttar' a il cattivo mi butterei addoſſo a tene.

Ton. Orsù i' l' ho inteſa.

Ciap. E ch' a tu inteſo?

Ton. I' anderò dove ſe ne vende.

Ciap. Bigna, che tu dica dove ſe ne compera; ma queſta voilta tu ghi vuo' ſpender male.

Ton. I' ſo che c' è la giuſtizia.

Ciap. O il boja la fa a tutti que', che n' anno biſogno.

Ton. A coteſto ci anderete voi.

Ciap. I' non ho il biſogno, che t' hai tu, d' eſſer giuſtiziato.

Ton.

Ton. Quand' i' preſi la voſtra figliuola fui giuſtiziato pil verſo.

Ciap. E anche liei a pigghiar tene non fu giuſtiziata poco nò, che tu gli fa' fare una vita da cani a conto della to' geloſia, è dil to' poco cervello.

Ton. Io vo' t ener conto della mia riputazione.

Ciap. Egghi era megghio, che tu tieneſſi conto della to' robba, che come s' ha di queſta, di quella non ne manca ne anche a chi non ha avuta mai: e poi chi ti credi tu d' aver pigghiato per mogghie?

Ton. Una donna come l' altre.

Ciap. Una donna ch' è mia figghiuola: e nella me caſa non c' enno bruſcoli, nè maccatelle, m' intendi tue, ſi può tiener' il cap' ailto, e moſtrar la faccia.

Ton. Io non vi dò contro in queſto; e s' i' non ſapevo donde la voſtra figghiuola n' uſciva, in caſa mia la non c' entrava.

Ciap. O donche, ch' occor farnaticare, ogni voilta, ch' ella parla, o guata quailcuno, ſtagghi ſempre alle coſtole, non voler che la vadia in niun lato dove vanno l' ailtre, gridar com' un' pazzo ſanza ſaper di chene, entrar in caſa di ſoppiatto, con riſico ch' ella pigghi quailche paura una voilta, e non abbia più bene?

Ton.

Ton. Il rifico l' ho io di non pigghialla quailche paura : e per non la pigghiare , tiengo bene gli occhi aperti , i' tiengo .

Ciap. Spalanchagghi quant' enno quegghi delle civette .

Ton. La voſtra figghiola farebbe la civetta s' io non badaſſi .

Ciap. E tu vuo' far' il pipiſtrello da uiltimo .

Ton. Sarà per graizia ſua .

Ciap Sarà ben per tuo merito .

Ton. Ora a queſto ci baderò io , non ſailtiamo di palo 'n ſtaſca , ſtiamo nello ſconcerto , che vo' mi paghiate .

Ciap. O sì , ſe t' harai a avere .

Ton. Sicuro , ch' i' ho a avere .

Ciap. E i' dico a il contradio .

Ton. Orsù l' è fornita .

Ciap. Anzi ora l' è cominciata .

Ton. Io ſo dov' i' v' ho a far chiamare .

SCENA II.

Ciapo ſolo .

Io ſo com' i' t' ho a riſpondere . Queſto Tonino mi ſolluchera intur' un taſto un po' ſcomido . Io me ne ſon ito alla riale ſeco , e in oggi non bigna fidaſſi di queſti dorm' a il fuoco , perchè ſanno il fatto loro molto beniſſimo , e la ſimpricitae a queſti

diatci l' è doventa furfanteria. Io nella ſcritta è vero, che m' arricordo, che ghi 'mpromeſſi cento ſcudi di dota per la mie' figghiuola, ma a queſto conto egghi ha avuto anche tutta la robba dil corriedo, ch' è ſull' aventario, e me n' ha fatta la ricevuta, per iſtarſene alla ſtima, che ſi farae: e queſto penſa, ch' i' l' abbia ſmarrito, ma i' l' ho fitto nil quadarnuccio delle riceute de' quattrini, ch' i' pago a il Comune, in terra vadia, e l' ho appreſſo di mene. I' ho poi quaſi dato le ſpeſe tutto queſt' anno a lui, e alla donna, che pari pari mi viennan' a caſa; perchè a conto di queſta ſo' geloſia, e d' altre ſguajatagine, il padrone lo lucenziò da il podere, e non ne trovò un ailtro. I' ebbi pacenzia un pezzo, poi ghi avviai, per non poter duralla, e ghi biſognette aprir caſa, e doventar prigionavole, caricaſſi della prigione, e poi non ha trovato ſempre da andar nemmanco per opera; ſicchene mi fu giuoco forza l' atagghi, ſomminiſtrendo loro per le raccoilte tutto il biſogneole, ora di grano, ora di ſaina, ora di civaje, ora d' un balire di vino, ora d' un ailtro. Ghi ebbe la dota giuggiolina, e ora mett' ail bujo ogni coſa, e s' attacca alla ſcritta. Ma i' vo' ire a pigghiar' un po' di rinfor-

formaizione da il Sere, ch' è un uomo, che da poi che c' ene queſta Poteſteria, non c' è mai ſtato il più vertudioſo; benchè dimolti dichino, ch' egghi abbia un po' di difetto nil leggere; dil reſto chi ſen' intende dice, ch' e' ne ſa quanto Baldo, e Ribaldo, e ſi chiama Ser Arruffino Viluppi da Storticalaſino. Da il Poteſtà non aſcade ch' i' ci vadia, perchè il diavol per l' appunto ci ha portato quello ſpilorcio ſtitico di Meſſer Anſeilmo Taccagni, che nuguanno era me' padrone, che com' ugnun ſane me n' andai di ſu il ſuo dalla diſperaizione, e venni feco alle rotte: ora s' i' ghi andaſſi dintorno, mi darebbe la retta, che dà lo 'mperador' a' furfanti. O ecco il reſto dil carlino, ecco la mia figghiuola.

SCENA III.

Lena, e detto.

Len. BUon giorno, me' pae.
Ciap. Buondì, e buon' anno, la me' figghiuola.
Len. Il me' uomo c' è egghi ſtato da voi?
Ciap. Sibbene il to' uomo c' è ſtato da mene.
Len. Ora ch' ate vo' ſconcruſo?

Ciap. Ch' avev' io a ſconcrudere ?

Len. Di dagghi il reſto della dote , che vo' ghi at' impromeſſo , che a conto di geloſia , e a queſta cagione , tra una coſa e l' ailtra ogni dì mi conquide .

Ciap. E' conquide tene , e conquide mene a ſpripoſito .

Len. In quant' all' eſſer geloſo , certo ch' egghi ha il torto marcio , egghi hae .

Ciap. In queſto non c' entro , tu lo ſa' tue , ſe ne poſs' avere aſcaſione .

Len. Ma in quanto a della dota poi , egghi ha molto ben ragione .

Ciap. E che ragion' ha egghi ?

Len. Ma me' pà , vienite quà .

Ciap. Eccomi quì bell' e vienuto .

Len. Vo' mi direte : Lena tu la tieni da il to' marito contr' a to pa , ma la ragione non ſi può niſcondere .

Ciap. O già la ragione harebb' a eſſer ſempre appariſcente , ma oggi dì , la non vien più in ballo , o veramente ognun ſe la fa comparire a ſo modo ; ma quella vera ſta ſoppiattata , e neſſun vuol ch' ella vienga contro di ſene .

Len. Com' a dire ?

Ciap. Com' a dire , ch' il to' marito di queſta ragione n' è poco capace , e anche tu non l' intendi , e vienite tutt' a dua l' un dopo l' ailtro a fammi fantaſticare . Tu la tieni da il to' marito ,

e fai

e fai bene, perchè t' hai a ſtar ſeco.

Len. Se vo' mi ghi ate dato.

Ciap. E tu lo pigghiaſti; che te lo feci ingollar per forza?

Len. I' feci l' ubbidienza de' me' maggiori.

Ciap. O guà ubbidienza che fu la tua, che m' ha meſſo in piana terra: egghi era megghio in queſto che tu fuſſi capona.

Len. In che modo meſſo in piana terra? ſe a queſto conto c' è giuſto che dire con voi.

Ciap. Che vi poſſo tienere, che vo' non dichiate.

Len. Ghi è ch' egghi è vero, perchè vo' ci laſciate cantare quanto no' vogghiamo; non ate vo' 'mpromeſſo a Tonino mie marito cento ſcudi di dota nella ſcritta?

Ciap. Così non ghi aveſs' io 'mpromeſſo; ora dove vuo' tu riuſcire?

Len. O dategnen' ora.

Ciap. Anche tu ſei doventa come lui, tu non la vo' ntender tu non la vuoi.

Len. E' non mi par che ci vadia grande ſcilloria a 'ntendere, che quand' uno s' è ubbrigato a pagar' un tanto e' bigna che lo paghi, e' bigna.

Ciap. Ma bign' anche 'ntendere bigna, che quando queſto tanto s' è avuto una voilta, che non ſi richiede un' ailtra.

Len. Sicchene vo' volete 'nfruire al par-

lar che voi fate, che Tonino abbia auto i cento ſcudi 'mpromeſſi?

Ciap. Promeſſi, e pagati ch' è peggio, madonna ſalamineſtra.

Len. Ma come?

Ciap. In quattrini, e in robba.

Len. E dove enno queſti quattrini, e queſta robba?

Ciap. O queſt' è la rabbia, com' e' ſi manda mal' ogni coſa, non reſta nulla, perchè la robba non dura ſempre.

Len. E quand' ella non s' è avuta la dura quil manco.

Ciap. O via, vo' non at' avuto nul'a.

Len. Nulla non ſi dice; ma il reſto.

Ciap. E il reſto l' ha fatto il to' marito, ch' ha fatto dil reſto a ogni coſa, per non aver cervello. Dov' ene il bel corriedo che t' aeſti?

Len. Lo vo' conſumando, s' i' l' adropo.

Ciap. Dov' enno tanti panni, e tanta bella robba, che tu ſgomberaſti?

Len. Parte l' hoe, e parte ell' ene a il Preſto del Monte dell' Impietà, e parte ſe n' è venduta.

Ciap. O bravo; vendi e 'mpegna dice una certa campana ch' ene a Firenze, e poi ſuona un certo campanellino da ultimo, che dice: non ve n' è più, non ven' è più, non ven' è più.

Len. Eh v' at' il bel brullare, vo' che non provate.

Ciap. O i' ſon' il Marcheſe Leccardo io.

Dì'

Dì' un poco, e la dota giuggiolina chi la riſcoſſe?

Len. Il me' marito.

Ciap. E che ne fec' egghi?

Len. La ſpeſe.

Ciap. La ſpeſe; e chi v' ha fatto mandar mal cio che c' ene,

Len. Il biſogno, che s' en' avuto; reſtammo ſanza podere.

Ciap. E vieniſti di coppia a caſa mia, dove ſiate ſtati quaſi un anno tutt a dua; n' ho la mimoria freſca.

Len. No' v' abbiam' anche atato.

Ciap. Votar la madia.

Len. I' dico a lagorare.

Ciap. Di ganaſce.

Len. E poi vo' ci mandaſti anche via, e ſiam torni da noi.

Ciap. I' v' ho ſempre anche ſovvienuto, e tu lo ſai.

Len. Ma vo' cen' ate dato anche debito, vo' cenate: e ora a dacci quil po' di reſto, vo' ve la paſſate di ragionamenti.

Ciap. E i' riſpondo a voi altri.

Len. Vo' riſpondete, ma vo' non ci pagate.

Ciap. Senti, figghiuola mia, tu non ſiei capace di queſto nigozio, cicali, cicali, come fa il to marito, e io vi compiatiſco, v' ate fornit' ogni coſa, ſiet' in pinuria, io non v' ho di tutto punto potuti più reggere: il to' marito ha più vogghia di far' il geloſo,

che di lagorare, non ſapete dove vi batter' il capo, e vienite da mene a ogni poco pil reſto della dota; che credi, che la to' dota ſia la botte di Fra Gargano, che non forniva mai?

Len. Voi non ate fornito.

Ciap. Ora chetati un po', la non è più lunga, nè più corta: vo' protendete cento ſcudi della dota?

Len. Certo, ſe vo' vi ſiet' ubbrigato.

Ciap. Così non aveſs' io fatto, ch' i' me ne ſent' ancora.

Len. Se vo' ve ne ſentiſſi, vo' ci dareſti ſodisfazione.

Ciap. La ſodisfazione vo' l' at' auta, e l' ate auta tanto che per ſoddisfar voi i' ho disfatto mene, e fra tu, e il to' marito m' ate voto la caſa.

Len. Ell' è ben vota la noſtra.

Ciap. No' ſarem dil pari; ora per tornar' a bombero, vo' protendete queſti cento ſcudi e?

Len. Non ſi protendan tutti, il reſto ſi protende, vi ſi dice.

Ciap. O buono, e io vi dico, che queſto reſto vo' l' at' auto.

Len. Noe me pae, la non va di lie.

Ciap. Vadia di dond' ella vuole, via: Io dico di sì, e tu di nò; ora a chi s' ha egghi a credere?

Len. A noi, ſe no' dichiam la coſa com' ell' ene.

Ciap. E io la dico donche com' ella non ene;

ene ; bigna ch' un ailtro, ch' abbia più giudizio di voi, e di mene, ricida chi dice bene di noi dua.

Len. V' ho 'nteſo, vo' ci volete far piatire, e conſumar' in gite e in ſpeſe ſu i tribolani ; o penſa s' i' non fuſſi voſtra figghiuola quil che vo' fareſti ?

Ciap. Perchè tu ſiei mia figghiuola, donche, gnarà ch' i' mi laſci ſtorticare, e non aliti. Fammi chiamare, c' ene la Poteſteria fatta a poſta, lì i' riſponderò, e s' i' harò il torto me lo dieno, ch' i' non vo' ripricare nè rappellare ; ma con voi altri non vo' diſcorrer piue.

Len. Perchè vo' la volete 'mbrogghiare, che Tonino, nè io non ſappiam dire le noſtre ragioni.

Ciap. Se vo' non l' ate.

Len. E vo' ſiate avvezzo.

Ciap. O ſicuro, io ſon Dottore della Serbona, e di Salamandra.

Len. Baſta, no' ci farem ſentire anche noi, giacchè l' ha ir coſine ; che penſate po' poi da uiltimo, ch' o bene, o male io non ghi ſappia parlare da mene a il Poteſtà, a il Sere, e anche andar più ſu ?

Ciap. Va in campanile.

Len. Voi lo vedrete s' i' ſaprò parlare.

Ciap. Eh i' credo non ſolo, che tu ſappia parlare, ma che tu ſappia parlar troppo, e non ſolo che tu parlereſti

a il Poteſtà, e a il Sere, ma a chi ſi ſia. Prima mancherà l' acqua al mare, e le corna a' buoi, che le chiacchiere alle donne.

Len. Quando la ragion lo vuole bigna ben chiacchierare.

Ciap. O bigna, che v' abbiate ſempre ragione voi altre, perchè vo' non vi chetate mai.

Len. Ghi è ch' i' ſon perſona d' andar' ora in queſto punto da il Poteſtà.

Ciap. Va pure, che ti tiengo?

Len. Lo conoſco sì.

Ciap. Lo conoſch' anch' io; anzi mi diſpiace d' averlo mai cognoſciuto.

Len. Guardate, non vo' metter tempo in mezzo.

Ciap. Sì, fa preſto, che la non ſi freddi.

Len. E con tutto ch' il me marito mi griderrà, ch' i' ghi abbia cicalato da mene...

Ciap. Guarda quil che tu fai, ch' egghi è geloſo, tu lo ſai. Poh ghi è ſguajato! e' bada alla donna quand' e' non uſa piue.

Len. Badi a quel che gli pare, i' vo' ire alla Poteſteria da mene in tutti i modi.

Ciap. Guarda di non lo far' adirare.

Len. Addiriſi quant' e' vuole, le mie ragioni le vo dir a chi biſogna.

Ciap. Dille, dille, s' e' baſtaſſi, perch' elle fuſſin fatte.

Len.

Len. Crederei di ſie ; che ſiam n' un boſco ?

Ciap. Senti , e può eſſere , perchè la giuſtizia è doventa razza di querciolo , la ſi ricide il più delle voilte coll' accetta , e ſi ragguagghia coll' aſce.

Len. Come queſt' è v' arete ragion voi ; pure non la vo' perder per corta .

Ciap. Di grazia sbrigati ; e forniſcila .

Len. Sicuro , guardate . Che vergogna è la voſtra , voler litigar colla figghiuola , e co il genero .

Ciap. O via , un po' di vergogna paſſa preſto .

Len. E' vero ; purchè non ſi paghi .

Ciap. In oggi non paga chi è debitore , penſa chi non ha a dar nulla .

Len. Se vo' non ci arete a dar nulla ſi vedrà frappoco , non vi dic' ailtro . [*via*]

SCENA IV.

Ciapo ſolo .

SArebbe bene , perchè v' ate detto tutt' a dua tanto ch' è troppo . O queſti non ſtanno a bada . Viengan via l' un dopo l' ailtro , come ſe ghi aveſſino a riſcuoter la provveſione , e non hann' a aver nulla ; i' duro fatica a pagar chi ha aere , o penſa loro , de' quali i' credo d' eſſer creditore a

il lievar delle tende: e s' i' ghi davo a manicar dell' ailtro ghi ſtavan cheti, e i' ero il babbo, e il ſuocero: i' ghi ho avviati, e ailzato la mangiatoja, ſon dovento il dimonio, ſon ſetanaſſo. Vo' un po' cercar di queſto ſere, e per ogni buon cauterio rinformallo di come ſta il caſo, innanzi a loro: che ſo io, sadeſſo, delle voilte ſi dà la ragione a il primo che parla, ſicondo mene vien da il poco intendimento, che ſi conſuma tutto per quel che vien innanzi, e non ne reſta per chi vien il ſezzo. O la fortuna mi vuol atare: eccolo il Sere. Signor Arruffino, buon dì a liei Signoria.

SCENA V.

Arruffino, e detto.

Arr. CHe nuove, Ciapo garbato?
Ciap. Cattive, Signore.
Arr. Che c' è di guaſto?
Ciap. La mie' figghiola, e il mie' genero mi fanno tribolare.
Arr. Me ne diſpiace, e che ti fanno?
Ciap. Mi fanno, che protende il me' genero di non aver' auto tutto l' empito della dota, ch' i' gh' impromeſſi.
Arr. E' egli vero? s' egli è vero biſogna darlo loro; ſe non, tu gli farai tribolare, non eſſi te.

Ciap.

Ciap. Bel bello Signor Caaliere, non mi mandate in pace prima ch' i' vi chiegga la limoſina: bigna ſentir tutta la coſa per filo, e per ſegno; anzi che a queſto conto er' appunto per vienir da liei Signoria per rinformavvi di queſto nigozio, ch' ene un po' ſcabbioſo, perchè io ſon galantuomo; ma come la gente mi vuoſ pigghiar per certi verſi, ſon peggio d' un Tricifero, e d' un Lionferno, e nieghere un paſto all' oſte, come ſi ſuol dir per avvierbo. Ora v' ate da ſapere..

Arr. Io a dirtela, adeſſo non ti poſſo ſtare a ſentire, perchè ho tante coſe da fare al banco, che penſi tu, un momento, ch' io perda, è un danno conſiderabile per la comunità.

Ciap. O che diamin di tempo ate vo' a perdere, in do' palore vi sbrigo. V' ate da ſapere....

Arr. Chi è miniſtro pubblico, non può ſolamente attendere al biſogno privato.

Ciap. E i' lo ſoe, ma do' palore po' poi non enno la rovina dil mondo, v' ate da ſapere....

Arr. Se per eſempio io ſto a ſentir te, e non gli altri, ſubito ſi dice che il miniſtro è parziale, e il miniſtro debb' eſſere indifferente.

Ciap. V' ate ragione; ma il ſentir' un poer' omo per un tantino, non credo

che

che ſia tanto male: v' ate da ſapere....

Arr. Non c' è peggio, che quando la gente comincia a dubitare della fede d' un ufiziale, e che ne voglia più per uno, che per un altro, e in ſpecie ne' luoghi riſtretti.

Ciap. O pover' a me. V' ate da ſapere....

Arr. Chi dice, ch' egli ha preſo il boccone.

Ciap. V' ate da ſapere....

Arr. Chi, ch' egli è uno, che tira a' regali.

Ciap. Può eſſere ogni coſa. V' ate da ſapere....

Arr. Chi, che non fe la giuſtizia a tutti.

Ciap. Anzi a neſſuno. V' ate da ſapere....

Arr. Chi, ch' egli è un negligente.

Ciap. V' ate da ſapere.....

Arr. Chi, ch' egli è un intereſſato....

Ciap. V' ate da ſapere.

Arr. Chi, ch' egli è un ingiuſto.

Ciap. Tant' è vero. V' ate da ſapere...

Arr. Chi, ch' egli è un furbo.

Ciap. Sie. V' ate da ſapere....

Arr. E a tutte queſte calunnie....

Ciap. V' ate da ſapere, come unguanno....

Arr. Dee ſoggiacere.

Ciap. Maritai la mia figghiola.

Arr.

Arr. Un povero galantuomo.
Ciap. A un certo furbo.
Arr. Mettendo la ſua riputazione.
Ciap. Con cento ſcudi di dota.
Arr. Con mille cabale e impoſture.
Ciap. Ch' i' ghi avevo promeſſo.
Arr. Sempre in compromeſſo.
Ciap. E a queſto conto egghi ha auto.
Arr. Senza talvolta avere.
Ciap. Robba, e danari.
Arr. Nè ſollievo, nè compatimento.
Ciap. Non s' enno mai fatti i conti.
Arr. Non t' è mai fatto ragione.
Ciap. S' è viſſuto al bacchio.
Arr. Ora ſei chiamato da un ſuperiore.
Ciap. Ora mi vogghion chiamar' alla Poteſteria.
Arr. Ora da un altro.
Ciap. Ora a' Conſailvadori a Firenze.
Arr. Con perdita di guadagno, e di credito.
Ciap. Con farmi perder tempo, e quattrini.
Arr. E porſi in cimento di eſſer privato d' uñzio.
Ciap. E metteſſi a riſchio d' avere anche il torto.
Arr. In ſomma, non ti poſſo dir tutto.
Ciap. E io non vi poſſo dir nulla.
Arr. A rivederci. (*via*)
Ciap. A rotta di collo. O che ti dia il malanno, e dice, che non può perder tempo a ſentirmi, e n' ha perſo tan-

tanto, ch' i' ghi arei detto le mie ragioni tre voilte, e me ne ſarebbe avanzato. Vo' andar' a trovar' il padrone, e veder ſe lui mi vuol veramente entrare in queſto aggiuſtamento; che ſe non m' entra lui, ſe non m' entra.

SCENA VI.

CAMPAGNA CON VEDUTA DELLA POTESTERIA.

Anſelmo ſolo.

SOn pure ſgraziato in tutte le mie coſe; dopo cent' anni ſon uſcito Poteſtà, che i' credevo di non eſſer più nelle borſe: e ſapete s' i' pago le decime anticipate per godere, ma io non ho a goder mai nulla a' miei giorni, e tutte le ſuſine mi diventan bozzacchi. M' è tocc' ora queſta Poteſteria, ch' è appunto nel mezzo de' miei beni, ſicchè a prima viſta pareva, ch' e' ci foſſe ogni mio vantaggio, villeggiare, ſtare in caſa ſua, e nel medeſimo tempo eſſer nella giuriſdizione, e dar co' ſuoi comodi a due tavole a un tratto, come ſi ſuol dire. Ma penſate, queſta tratta, che pareva che fuſſe ſtata la mia fortuna, è ſtata la mia diſgrazia. La Poteſteria non rende nulla, le provviſioni mi ſono ſtate man-

mangiate mezze nelle ſpedizioni, in mance, e in mettermi all' ordine: poi mi verrà mangiato il reſto a riſquoterle, in detrazioni, retenzioni, sbaſſi, falcidie, diavoli, e verſiere: non raccapezzerò del ſacco le corde, e ci metterò del mio, e poi per giunta ho un Notajo, ch' è venuto indubitatamente dalla torre della fame, un paraſito, che ingoja le pagnotte come le pillole del Gelli.

SCENA VII.

Lena, e detto.

Len. SIgnor Poteſtà, buon giorno a Voſignoria.
Anſ. O ſpoſina garbata, che ſi fa?
Len. Si fa poco, Signor Poteſtà.
Anſ. Che vorreſti? Ti poſs' io giovare in qualcoſa?
Len. Se vo' non aveſſi che far più che tanto, vi vorrei rinformar d' un mio affare.
Anſ. Di' pure, in quel, ch' i' ti poſſo ajutare, ch' io ſon per farlo in ogni luogo e tempo.
Len. L' ha da ſapere ch' io ſon la mogghie di Tonino.
Anſ. Dillo a me, che non lo ſo? Tonino, che non lo conoſco?
Len. Già, s' egghi è ſtato al voſtro ſervizio,

An.

Anſ. E ci ſarebb' ancora; baſta mi piantò ſcioccamente, ſe aveva cervello, in caſa mia ci ſarebbe morto.

Len. (Di fame.)

Anſ. Ora che m' hai tu che dire?

Len. Il mie' povero marito è creditore di me pà.

Anſ. Di Ciapo, che anch' egli fu mio contadino; ſenti [non ſo per dire che ſia tuo padre] egli è furbo quanto ſette sbirri.

Len. Ghi è mio padre, e non l' arei a dire, ma a quil ch' e' mi fa, quaſi quaſi, baſta.

Anſ. Di' il vero, non vuol pagar la dota?

Len. Eh il mie marito n' ha auta dimolta aſſai bene, ma e' n' è reſto a avere dell' ailtra, e non ſi trova la via che queſto reſto lo vogghia dare.

Anſ. Tonino, ha egli la ſcritta?

Len. Certo.

Anſ. E' ella gabellata?

Len. Non ſo poi.

Anſ. Portami un po' la ſcritta, e ſe la ſta com' ella dee ſtare, te' lo ſo raſciugar preſto preſto.

Len. Come raſciugare?

Anſ. Tu non intendi; te lo ſo metter dove le capre non cozzano.

Len. Che luogo è egghi coteſto?

Anſ. In prigione, vo' dir' io, te lo ſo mettere, e lo ſo pagare.

Len.

Len. Uh non vorrei queſto ; s' e' ſi poteſſe far pagare , ſenza fallo metter prigione .

Anſ. Eh penſa ſe per altro verſo egl' intende . In caſa v' ha egli roba ?

Len. E ve n' ha lui .

Anſ. O via per fargli ſervizio lo farò gravare , e portargli via ogni coſa .

Len. Non vorrei nè anche queſto , che rimaneſſi in piana terra davvero per cauſa mia , tracchè lo dice .

Anſ. O come vuo' tu fare a eſſer pagata ?

Len. Ghi vorrei fare uno ſpauracchio .

Anſ. O tu non conoſci tuo padre ; o lui è l' uomo che ci ſtia agli ſpauracchi . Tu ſtai freſca com' una ruta . Non penſar' a altro , portami la ſcritta , e laſcia fare a me : ſon quì a poſta per far la giuſtizia a tutti , particolarmente alla povera gente , e alle mie mani la s' ha a fare .

Len. Queſto è quil ch' i' arò caro , perchene m' è ſtato detto , che queſta giuſtizia non ſi fa , e che come i poveri non hanno da ſpendere , per loro non ſe ne trova .

Anſ. Queſt' è vero , Lena mia , perchè quel che va al banco biſogna pagarlo ſubito , e ſubito pagato , ſubito ſi fa la giuſtizia , non dubitare allora .

Len. Ma chi non aveſſi tanti quattrini ?

Anſ. Oh non ſi fa giuſtizia a credenza ,

c' è

c' è la proibizione ; guarda .

Len. E chi non aveſſe tanti quanti ce ne và ?

Anſ. Allora la giuſtizia ſi fa inſin' alla ſomma , ch' e ve n' entra .

Len. E chi non aveſſi punti ?

Anſ. Punti ? O punti punti [t' hai ſentito] e che giuſtizia vorreſti tu a coteſto modo ?

Len. Ma quando c' è la ragione . . .

Anſ. Senti , biſogna che ce ne ſia dimolta , ma dimolta bene , tanta tanta , e po' dell' altra , a voler ch' ella ſia fatt' a uſo ; ma tu non troverai però ch' ella ſi faccia mai per queſto verſo , e non ſi può fare in coſcienza ; tu burli tu .

Len. Donche un poverino . . . .

Anſ. O il poverino vadia a accattare , o lavori per trovare i quattrini , che vanno al tribunale per pagare il diritto .

Len. E chi non pagaſſi codeſto diritto ?

Anſ. Avrebbe ſubito il torto .

Len. Uh come s' ha egghi a fare ?

Anſ. Porta intanto queſta ſcritta , che come tu paghi il tutto , ſi vedrà del reſto di farti ogni abilità .

Lel. Sì di graizia . Signor Poteſtà vi lieriſco .

Anſ. Addio Lena : eh , colla ſcritta porta qualche quattrinello , ch' i' lo terrò in depoſito per quando tu porti il reſto ,

ſto, che non ti venga ſpeſo; io ſo come ſi fa.

Lel. Vo' dite il vero, vien' il biſogno.

Anſ. O buono, e io che ho caro di farti la carità.

Lel. Vo' ſiete tropp' amorevole.

Anſ. Via, fa com' i' t' ho detto, e non penſar' a altro.

Lel. Signor sì, ſi farà lo 'mpoſſivole.

SCENA VIII.

Anſelmo ſolo.

VEdrò un poco di far' un viaggio, e due ſervizj; meſſo ch' i' averò in prigione queſto villano, quando non vi ſia da gravare tanto che baſti, egli chiederà forſe d' andar' alle ſtinche per godere dell' offerte, dove là poi ve lo farò ſtaggir' io per quel ch' i' ho a avere da lui; intanto per ora tirerò a queſto diritto, per far' un' eſecuzione, alla quale io ſo ch' io ſon' anteriore, perchè il mio credito con Ciapo è più vecchio di quello di Tonino quel che ſta bene, come a ſuo luogo, è tempo verrò in ſcena, facendo diverſa figura, da Giudice in primo in luogo, in ſecondo da parte; così tra queſti due litiganti io ſarò il terzo che gode: e quando riuſcirà che colle zampe di Tonino s' arrivi a cavar la caſtagna

del

del fuoco, io ſenza ſcottarmi me la mangerò be l' e monda.

SCENA IX.

Orazio e detto.

Or. Reverisco il Signor Anſelmo, rallegrandomi ſeco della fortuna, che veramente gli corre dietro.

Anſ. La diſgrazia volete dire, e che fortuna ho io avuto? inſegnatemela per corteſia.

Or. Che vi par poco, aver in queſta Poteſteria tutti i voſtri effetti, e poi uſcirne Poteſtà, che vuol dire, villeggiare, vedere il ſuo, eſſer' il Padron del paeſe, e guadagnare a braccia quadre.

Anſ. A braccia tonde, non che a braccia quadre. Ah minchionate, Signor Orazio, tocca a voi. Voleſſe il cielo che fuſſe vero quanto vo' dite: e che effetti ci ho io in queſti luoghi? Un po' di grillaja, e non altro, della quale i contadini mi mangian' ogni coſa. Poi queſta Poteſteria non rende nulla, e ci voterò la taſca. Queſti Cavalieri, queſti Notaj mangian eſſi ogni coſa, e in ſpecie queſto, ch' è toccato a me, mangia ſine ſine, mangia come i granchj, a due bocche.

Or. Sento pur dire, che ſia uomo di garbo.

Anſ.

Anſ. Eh io non lo taſſo ; ma egli è bene un gran mangione .

Or. Come dire ? Piglia regali , e tira al danaro ?

Anſ. E codeſto non lo veggo , e non lo ſo , può eſſer' ogni coſa ; lo veggo a tavola , che non s' empie mai .

Or. Ch' è di gran paſto ?

Anſ. Di grandiſſimo ; io ſto a vedere per me dove ficca tanto mangiare . Quand' io ſon da me ſolo , due crazie di carne mi fanno la ſera e la mattina : e i giorni magri poi un uovo m' è ſottoſopra , delle volte mangio il torlo ſolamente , che è d' una grandiſſima ſoſtanza , e ſerbo la chiara per la ſera , per aggravarmi meno .

Or. Ma , Signor Anſelmo , a coteſta parſimonia di vitto non ſi poſſon' accomodare tutti gli ſtomachi . Queſto ſuo Notajo ſarà di più buon guſto , ed è più giovane aſſai di Voſignoria .

Anſ. E quaſi ch' egli è di buon guſto : una libbra di carne il giorno non c' è tanta ſapete , quand' averemm' a ſtare come due paperottoli .

Or. Ma ſicuro , queſta è una doſe ſcarſa , mio padrone , ci vuol' altro a due perſone , e tre col ſervitore , o colla ſerva , che ſia .

Anſ. E di coteſto , non tengo neſſuno .

Or. O chi mette a fuoco , e chi bada alla pentola ?

Anſ.

Anſ. Eh dirò a VS., i' ho avuto ſempre un po' di genio alla cucina, e ſo qualcoſerella da me.

Or. Veramente è dovere, voi ſiete il Poteſtà, tocca a voi a far le mineſtre.

Anſ. Ma queſto Cavaliere ſtummia la pentola gagliardo.

Or. Per quanto ſento c' è poco da ſtummiare.

Anſ. Eh v' avete il bel tempo, che non vi duol' il corpo; non ſi può ogni dì far banchetti.

Or. Ma queſto, che voi raccontate non ſerve nemmeno per una ſemplice colazione, non che per un miſero deſinare.

Anſ. Di grazia, che vorreſte voi, che ci fuſſe?

Or. A un deſinare proporzionato per un voſtro pari, che in figura di Poteſtà tiene alla ſua tavola un miniſtro, a farla anche con tutta ſcarſezza per non dire ſpilorceria, non ci voglia meno di tre piatti caldi.

Anſ. Fino a coteſto ſi potrebbero ſcaldare po' poi, che de' piatti ve ne ſono.

Or. Ma intendete, piatti caldi, vuol dire di vivande calde, ci ſono poi i freddi.

Anſ. O vè quanti piatti, vo' ſfornireſte uno ſtovigliajo.

Or.

Or. I caldi, s' intende un antipaſto, un leſſo con ſua mineſtra, che non ſi può far di meno, e un po' d' arroſto; i freddi poi, che ſo io, ſalame, cacio, frutte, e le galanterie che corrono nella ſtagione: e ſoprattutto buon pane, e buon vino, a non ſi volere fare ſcorgere.

Anſ. Eh padron mio, o voi m' inſegnereſte. Coteſti ſon banchetti, e bagordi, a fare i quali ogni giorno, non baſterebbe il miglior Commiſſariato, non che una Poteſteria a mal tempo come queſta: e poi a far coteſta vita ſi ſcoppierebbe in meno d' una ſettimana. Troppo, troppo.

Or. E a far la vita che fate, volete fare ſcoppiare il Cavaliere in meno di tre giorni. Eccolo appunto a noi; ſervitor voſtro, Signor Viluppi.

SCENA X.

Arruffino e detti.

Arr. Reverisco il Signor Orazio, e il Signor Poteſtà.

Anſ. Buon giorno, e buon anno.

Or. Che fa il Signor Cavaliere?

Arr. Ho fatto queſta mattina a buon' ora una gita ben lunga, avendo girato per queſti poggi in maniera, che l' eſercizio m' ha concitato un appetito terribile.

Anſ. (E' va a cercar dell' appetito , e non ha forſe d' avanzo ſenza ſcomodarſi .)

Or. Vo' fate bene , a voler poter far' onore a tavola al Signor Anſelmo .

Anſ. Eh non s' incomodi di grazia con tant' onore .

Arr. V' è poco certo da incomodarſi alla voſtra tavola .

Anſ. O che vorreſte vo' dire ? che non vi ſi mangia ?

Arr. Vi ſi doverebbe mangiare almeno . Anzi a queſto propoſito ho caro d' avervi trovato quì col Signor Orazio , uomo diſcreto , ed egli giudichi , ſe io parlo male . O fate altra tavola , o aſſegnatemi ducati cinque il meſe pel mio vitto : e poi per voi ſervitevi a voſtro modo : e ſe non vorrete farlo , ricorrerò a' ſuperiori .

Anſ. Che ſuperiori ? I ſuperiori , come dire m' hann' a fare ſpendere il mio per dar mangiare a un Notajo , che non s' empie mai ?

Or. Ma s' egli chiede di farſi la tavola da ſe .

Anſ. O ſe la faccia pure , mi farà ſervizio grande .

Or. Dategli dunque , com' ei chiede , ducati cinque il meſe , e penſici egli a farſela com' ei vuole .

Anſ. Al vedere a coteſto modo ci penſerei io ; non vo' dar queſte coſe io .

Cin-

Cinque ſcudi il meſe! Che ſiam pazzi e? O voi me la dareſte. Mai più Poteſterie, nè di queſta ſorta Notaj.

Or. Vedete, Signor Anſelmo, i Notaj, i Cavalieri, i Procuratori (come diceſte voi medeſimo poc' anzi) ſon tutta gente che mangia, e mangia bene.

Anſ. Mangin tanto, che gli ſcoppino.

Arr. Alle voſtre mani c' è da ſcoppiar certo, ma di fame. Udite in grazia, Signor Orazio, che trattamento ſudicio è il ſuo. Lo dico a VS. in preſenza di lui, perch' egli poſſa replicare ſe io dico bugie. Compra la Domenica una fetta di carneſecca o di proſciutto vieto, per averla a più buon mercato, e dee fare la ſera, e la mattina a tutt' a due: e poi ſerba l' oſſo, col quale fa il brodo tutto il reſto della ſettimana: e non c' è altro.

Anſ. O che vorreſte voi dopo? Due beccafichi per tornaguſto? Bocchin ſaporito.

Or. Laſciatelo dire.

Arr. Un fiaſco di vino della più infima ſorta, dee fare a me, e a lui due giorni, a ſegno tale, che vi mette tant' acqua, che non che ſi ſenta il ſapore del vino, non vi ſi vede il colore.

Anſ. Eh voi ſicuro ſiete razza di lanzo.

Vi compatiſco, vo' vorreſte poi cotto cotto dar le ſentenze. O povera Giuſtizia!

Arr. Il pane lo fa da ſe, e VS. s' accerti, che della ſtacciatura non ſe ne vede; come il grano torna dalla macine, così l' impaſta, ed è tutto volpe, e del peggiore che ſi poſſa trovare, e fa un pane nero come l' inchioſtro, duro com' un ſaſſo.

Anſ. O guarda dentini da pan tondo! non poſſo riparare con quello, penſa con queſto.

Or. Ora volete, che ve la dica, Signor Anſelmo, ſe così è, queſta è una vita miſerabile ed auſtera.

Anſ. A chi non piace la ſputi.

Arr. I giorni magheri poi vuol che ſi deſini con un uovo: e quando compra l' acciughe, vuol che ſi mangi la mattina la polpa, e ſerba per la ſera le liſche.

Anſ. Eh abbiate pazienza, aſpetto la licenza di poter far peſcare alle trote: e ho ſcritto a Livorno, che ogni ſettimana mi venga un ceſtino del miglior peſce, con cento oſtriche del foſſo: e che mi ſi mandi ſubito per la poſta il primo ſtorione ch' arriva, e ſe in tanto v' aveſſi guſto a qualche ragno, ſenza mandar per eſſi, in camera voſtra cen' ho viſti de' belli sfoggiati.

Or.

Or. Coteſti non credo, ch' al Signor Cavaliere gli piacciano.

Arr. E quando mi piaceſſero, non poſſo nemmeno averli, perchè non vuol comprare una granata per levarli.

Anſ. Non ce n' è biſogno, che voi tenete ſpazzato ciocchè c' è, non trattiamo.

Or. Il Signor Cavaliere però non vorrebbe tanta pulizia, e in ſpecie a tavola.

Arr. Non ſi dubiti, che non apparecchi pulito davvero.

Anſ. E lui ſparecchia, e ripuliſce in un baleno ogni coſa: o che ingordo!

Arr. Le vo' dir queſt' altra: compra dimolte zucche, e poi non butta via nulla, cuocele affettate in bocconi colla buccia, co' ſemi, e col gambo e ogni coſa, e le foglie le trita, e le fa in inſalata, dicendo che rinfreſcano più della borrana. Ma non ho racconto la milleſima parte delle ſpilorcerie inaudite di queſt' uomo, perchè ſtarei cent' anni.

Or. Ma, Signor Anſelmo, queſte ſon gran coſe.

Anſ. Eh con queſti ventri, un carro di fieno il giorno non ſarebbe tanto.

Arr. Coteſto è buon per voi, che ſiete un aſino vero legittimo e naturale.

Anſ. Aſino al Poteſtà e? O ribaldaccio!

Arr. Tu ſei un' uſurajo, un cane.

Anſ. A' ſuperiori, a' ſuperiori vo' dar parte or' ora di tutto.

Arr. Io la darò prima di te, ſudiciſſima petecchia.

Or. Via, via, che vergogna perderſi così il riſpetto.

Anſ. In galera, in galera.

Arr. E tu alla forca.

Or. Eh via chetatevi, che non è decoro nè dell' uno, nè dell' altro.

Anſ. Eſcimi di caſa vè, e non ci capitar più, nè vivo nè morto.

Arr. Ci verrò quando mi pare, che in coteſta caſa vi poſſo ſtar quanto voi.

Anſ. Si è? O entraci. (*entra in caſa, e ſerra l' uſcio*)

Arr. Se non fuſſe perchè sì, vorrei far' in pezzi quella porta, e veder che coſa n' andaſſe a ſpezzar la teſta a un Poteſtà di queſta ſorta.

Or. Via, via, levatevi di quì, e venite meco. (*lo mena ſeco*)

Anſ. (*alla fineſtra*) Vattene vè, papponaccio.

Arruffino fa tentativo di tornar' addietro, ed è ſpinto dentro da Orazio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA CON CASA DI TONINO.

Lena e Tonino.

Len. ORa tu ſenti, i' ho parlato al Poteſtà; la non è più corta, nè più lunga.

Ton. Ma chi t' ha detto, che tu vadia a far queſta faccenda? che non gli ſo parlar da mene? tu hai guſto di girare, e di chiacchierare cogghi uomini tu. E dove l' hai tu trovo? che l' hai riſcontrato per diſgraizia?

Len. Mail nò, ſon ita a cercarne da mene io.

Ton. E dove?

Len. Alla Poteſteria.

Ton. Da tene?

Len. Da mene.

Ton. Sola?

Len. Sola: i' non ho i lanzi, nè ghi ſtaffieri (uh che poſſa ſcoppiare i mariti geloſi.)

Ton. E chi v' era quando tu ghi hai ciclato?

Len. Lui.

Ton. E chi altri?

Len. Lui ſolo.

Ton. Lui ſolo?

Len. Sibbene.

Ton. E tu ſola?

Len. E io ſola.

Ton. O bene, o bene! e che ghi ha' ti detto? raccontam' ogni coſa per filo, e per ſegno, e non laſcia:' una ſibilla vè.

Len. La prima coſa, ſon' arrivata lì.

Ton. Dove lì?

Len. Alla Poteſteria.

Ton. E il Poteſtà dov' er' eghi, in cambera?

Len. Ghi era fuora.

Ton. Dove fuora? in ſala?

Len. Fuora nella ſtrada.

Ton. [O manco male] E così?

Len. Lo lierij.

Ton. Chi te lo fece lierire?

Len. S' i' ghi voleo parlare, ſentite voi!

Ton. Ghi ſi parla, tracchè tu ghi ha' voluto parlare, e non ſi fanno tante lierenze, e tanti onchini. O via, e lui che riſpos' egghi?

Len. Lui ſubito che mi vedde, mi riconobbe.

Ton. Come riconobbe? che riconobb' egghi?

Len. Mene per quella ch' i' ſono, che non ci conoſce? e ſubito corteſemente mi diſſe: Che dice la ſpoſina garbata?

Ton.

Ton. Spoſina garbata? (O vecchio cucco) e tu?

Leu. E io allora ghi diſſi, che ſe non aveſs' avuto che far più che tanto, ghi volevo dire una coſa.

Ton. E lui?

Len. E lui ha riſpoſto, ch' i' dica pure, che dove mi potrà far ſervizio, che me lo farà in ogni luogo e tempo.

Ton. Ti vuol far ſervizio in ogni luogo, e tempo? (quì c' è del rigiro: o pover' a me!) e poi?

Len. E poi io gli ho rappreſentato, come quaiſmente i' ſon fighiuola di me pae, ſtato già ſo contadino.

Ton. Qu ſto non aſcadeva, e' lo ſapeva, te lo potevi riſparmiare, e parlar manco.

Len. E che ſon tua mogghie.

Ton. Queſto da un canto è ſtato bene il dignene, s' e' ſe ne fuſſi ſcordato.

Len. E diſſe, ch' e' lo ſapeva pur troppo.

Ton. O baſta donche.

Len. E dopo entrai...

Ton. Dov' entraſti tu?

Len. Co' il diſcorſo a dire, che me pae avendoti promeſſo cento ſcudi di dota, non te l' ava fornita di dare.

Ton. Queſto è vero.

Len. Che però procuraſſi, che tu fuſſi ſoddisfatto.

Ton. E lui, che riſpos' egghi?

Len. Che i' torni da lui, e gli porti la ſcritta, che vedrà s' ella ſta bene.

Ton. O noe, tu tornai da lui; la ſcritta gnene porterò io: non vo' che tu t' incomidi di vantaggio, non vogghio: o guà come vuole, che tu torni a portagghi la ſcritta.

Len. Che mal' è egghi?

Ton. Il mal che non c' ene, potrebbe vienire; perchè non ha egghi detto, di' a il to' marito, che mi porti la ſcritta; e poi che vuol' egghi veder com' ella ſtae, com' ha ella a ſtare? Come ſtanno le ſcritte de' parentadi. Quì c' è dell' imbrogghio: e ſe vede come ella ſtae? ch' ha egghi detto di fare?

Len. E' vorrebbe fare una coſa, ch' i' non vorrei.

Ton. Che cos' è ella? (O queſta ci cailza) dilla un pò.

Len. Io non ſo ſe anche tu t' accordaſſi po' poi.

Ton. A che m' hare' io a accordare di graizia?

Len. E' mi vuole....

Ton. Che ti vuol' egghi?

Len. A me non mi par dovere, ella non è mia, nè tua reputaztone, s' ella s' ha a dire.

Ton. Dil ſicuro, ch' ella non ene. O corbezzole, che ti vuol' egghi fare? Forniſcila.

Len.

Len. E' mi vuol far metter prigione me pà.

Ton. Vuol' egghi far' ailtro?

Len. E' vorrebbe poi in quil cambio far' un ailtra coſa, che anche quella non mi piace.

Ton. E qual' è queſt' ailtra coſa? [O vecchio tabano!]

Len. E' io vorrebbe far gravare, e portagghi via tutta la robba.

Ton. E ailtro?

Len. Che vuo' tu che ghi vogghia far' ailtro? che l' ha fare 'mpiccare?

Ton. Non t' ha detto ailtr' ailtro?

Len. Alla fin delle fine egghi ha detto tanto, che non potea dir peggio.

Ton. (O furbo!) e che t' ha egghi detto?

Len. M' ha detto da uiltimo, da uiltimo: ſenti figghiuola mia.

Ton. [O ghi vo' dar la figghiuola mia.)

Len. Io ti farò ogni piacere, ch' io poſſo; purchè anche tu corriſponda com' è dovere.

Ton. Che corriſpondere? Che dovere? mi maraiggh'o di lui! O queſta è buona. A chi hai tu a corriſpondere?

Len. A il ſuo, a il ſuo.. oh com' ha egghi detto.

Ton. A il ſuo chene?

Len. A il ſuo uffizio, a il ſuo banco, che dice ch' egghi ha avere il ſuo diritto, par' a mene, e che come non

ſi paga a il ſo' banco queſto diritto, e s' ha ſempre il torto: e che quand' anch' e' s' abbia ragione, la non è mai fatta s' e' non ſi paga.

Ton. (Manco male, ch' i' non penſavo: e' mi par d' eſſer più ſcarico mille libbre.) O ghi è quil tanto che ſi paga a il banco ſullo 'ncomincio dil leticare.

Len. Baſta, poi e' s' è laſciato andare.

Ton. A che s' e egghi laſciato andare?

Len. A dimmi ch' i' torni da lui, com' i' t' ho detto, colla ſcritta, ch' e' mi farà quil ch' e' potrae.

Ton. Oh non vo' che duri tanta fatica nè tu, nè lui. Tu non vi capiterai piue, e la ſcritta gnene porterò io; e ſe s' harà a ſpendere, bignerà ſpender quil, che ci vae, perch' ora i' ne vo' cavar capp' o mantello.

Len. Ma che vo' donche fallo pigghiar me pà, o fagghi ſgomberare quil po' ch' egghi hane? Ti par' ella coſa che ſtia bene, far queſte coſe a me pà, e al to' ſuocero?

Ton. E a to' pà, e al mie ſuocero par' egghi che ghi ſtia bene non voler pagar' il ſo genero? Mi paghi, i' non ho che dir ſeco una palora; mi dia quailcoſa via, via, ſtarò cheto, non protendo il ſangue.

Len. O che ne vorreſti tu fare di codeſto?

Ton.

Ton. Sì tu te la dondoli tu, e io voglio eſſer pagato; voglio eſſer pagato di certo, e dil chiaro.

Len. Ma il pover' uomo non ha quattrini ora.

Ton. A me queſta ſcuſa non ſerve con chi ha da avere da mene: e poi non ha quattrini e? Bignerebbe che cantaſſino tutti quei, che ghi hane; ghi è che to' padre è di queſta maladetta cornatura di non pagare neſſuno; s' e' mi dice a mene inſino, ch' i' non ho a aver nulla.

Len. E' può anch' eſſere.

Ton. Come può egghi eſſere? e poi tu ſiei di quella buccia, vè.

Len. Se vo' non ate mai fatti i conti.

Ton. Non vo' far conti, nè marcheſi, quand' i' ho avere.

Len. Fat' un poco tra tutti quil che vi pare.

Ton. Io farò quil ch' ene di ragione. E tu non mi far più la percuratora, e ſtattene 'n caſa; m' ha tu 'nteſo, m' ha' tue?

Len. I' v' ho 'nteſo, i' v' hoe.

SCE-

SCENA II.

Tonino solo.

CAnchigna! con quil discorso, la Lena m' ha dato strappate di corda dell' ottanta; pure da quil ch' i' n' ho ricavo ell' è passata megghio, ch' i' non credevo; starò 'mperone sempre cógghi occhi aperti. La riputazione, giacch' in oggi ell' usa in contado piucchè in città, bigna coltudilla più che si può, e se i ciottadini non ci badan piucchè tanto, io ghi compiatisco, perchene a loro ailmanco, se la riputazione scema, cresce la robba; ma noi ailtri, in tutti i modi siam sempre poeri; però bigna tiener conto di quailcosa, per non restar sanza nulla affatto. Vo' un po' cercar di questa scritta, e trovar con essa il Potestà da per mene, e sentir da lui quil, ch' i' posso fare. Non vo' la mogghie, che vadia all' ufizio, noe: chi manda la donna su' luoghi pubbrichi, la va a risico di doventar donna pubbrica anche liei. O cattadeddua! egghi è fornito il Potestà, ecco il Caaliere, che viene a questa voilta; vo' un po' di niscosto vedere dove questo nibbio si vuol calare.

(*si ritira*)

SCE-

SCENA III.

Arruffino, e detto in disparte.

Arr. BIsogna ch' io vegga di far parlar prontamente al Potestà da qualche persona autorevole, prima ch' egli ricorra a Firenze, e mi dia qualche querela, caricata a suo modo, per difendersi dalla quale non ci sia per me dimolto da ugnere. Non voglio, che c' entri il Signor Orazio, perchè può più giovarmi, se l' indurrò, in caso, che bisogni, per testimone a difesa, per provare i mali trattamenti, che ricevo da lui, i quali mi hanno dato motivo di perdergli il rispetto: e il motivo non può esser più forte, giacchè procede a causa di vitto: e l' assioma e tritissimo, che *venter non patitur dilationem*. Pure, per non aver a discuter questo negozio, e perder tempo, e denari, e forse il concetto, non potendo sapere come fusse inteso questo mio operato; giacchè non basta aver ragione, com' il Giudice non l' intende; e questo è quel di che io dubito principalmente, essendo in congiunture di più temere d' avere il torto, quando s' ha più ragione; perciò è meglio smorzar questa scintilla, prima che

che diventi un incendio ſenz' alcun fondamento, per mia colpevole inavvertenza.

Ton. Coſtui fa un gran bollire dintorno a caſa mia.

Arr. Il Signor Entrante Ficconi mio amico di lunga mano, e che m' ha qualche obbligazione, ſarà il caſiſſimo a parlare al Poteſtà, col quale anche ſo che paſſa qualche confidenza particolare; è uomo, che non ſi perde, nè ſe ne va così alla prima alle grida: ſo che è in villa, e che la villa è quì oltre, ed è ſtata mia ſorte, ch' egli l' abbia appunto in queſta juriſdizione, e che preſentemente ci ſia per potermi favorire prontamente in tal occaſione.

Ton. (Guarda la me caſa.)

Arr. Credo ſia quella là; baſta per non errare, e far de' paſſi a uſo, nè domanderò a queſta caſa. O di caſa?

Ton. [Affè dil mondo và a caſa mia; oh ſe la Lena non riſpondeſſi, e ſe n' andrebbe.]

SCE-

SCENA IV.

Lena di dentro , e detti .

Len. CHi è ?
Ton. [L' ha fatto pulito . Ailmanco la s' affacciaſſi alla fineſtra ſolamente .]
Len. Eccomi vete .
Ton. (Che t' arrapini , l' uſce fuora .)
Len. (*fuori*) Che comandate voi quil Signore ?
Arr. Dite un po' , bella giovane .
Ton. (Bella giovane alla me' donna : o canchigna !)
Arr. La villa del Signor Entrante Ficconi è quella lì a ſorte ?
Len. Signor sì , l' è quella .
Ton. (O via , a ire , ghi è nigozio fornito .)
Arr. Non occorr' altro vi ringrazio .
Len. Eh quil Signore ?
Ton. (O carogna , l' è liei , che lo chiama arrieto .)
Len. Non ſiete voi il Signor Caaliere della Poteſteria ?
Ton. (Guà chi la fa entrare in queſto cicalio !)
Arr. Son per ſervirvi .
Ton. (Gente garbata .)
Arr. Mi comandate qualcoſa ?
Len. Tracch' ell' è quì liei Signoria vi direi do' palore.

Ton.

Ton. (Vuol' ella dopp' il Poteſtà , attaccare anche il Caaliere ? e queſto mi dà più noja di quell' ailtro a dilla : ſtiamo un po' a vedere dove ell' ha ire a parare .)

Arr. Dite pure .

Len. Non vorrei , che vo' ſteſſi così ritto a diſagio .

Ton. (Portagghi una ſieda .)

Len. Se volete venire in caſa .

Ton. (Dico di sì io : o quì biſognerà , ch' i nuſca fuora divero .)

Arr. E non mi rincreſce ; dite pure quanto v' occorre .

Len. Io Signore , ſon una povera giovane .

Arr. Eh non ſiete sì povera , come dite no . Chi è bella non è povera affatto .

Ton. (O ti vo' far ricco io da uiitimo .)

Len. Eh Voſignoria mi brullate , non ho mai auto queſto in me . Sono una giovane maritata .

Arr. Il voſtro marito ſe n' è inteſo a pigliarvi .

Ton. (Ti farò intendere anche a tene , ſe tu duri coſie .)

Len. Anzi ſe n' è inteſo poco il pover' uomo , non ha auto tutto il ſo' pieno della dota da me pà , e vuol vienire alla Poteſteria per dire le ſo ragione .

Arr. Venga lui , venite voi . . .

Ton. (Noe liei , noe .)

Arr.

Arr. Che tutti ſaranno volentieri aſcoltati, e voi più d' ogni altro.

Ton. (Ubbrigato alle ſo graizie.)

Len. Voſignoria è tutto carità.

Len. Io a divvela ho parlato a il Poteſtà.

Arr. Avete parlato al voſtro.

Ton. (Ch' i' arrabbi, ſe non è vero.)

Arr. E che vi ha detto?

Len. Ch' i' torni da lui colla ſcritta della dote.

Arr. Non ha detto male fin quì.

Ton. (O ghi ha detto maliſſimo, perchè la ſcritta la vo' portar' io -)

Len. Ma poi m' ha detto, che ci va de' quattrini ſubito per un certo diritto.

Arr. E' vero, ci và la taſſa della domanda; ma quando il denaro non ſia lì ſubito, vi comporterò qualche giorno; ma venite da me, non tornate dal Poteſtà.

Ton. Nè da te, nè da lui.

Len. Voi parlate un po' più megghio, e con più diſcrizione.

Arr. A parlar meglio, e ad aver più diſcrizione d' Anſelmo ſi pena poco.

Ton. (Sie, perchè e parla male, e opera peggio.)

Len. Voi ſiate più garbato, vo mi piacete piue.

Ton. (O ti vo dare il piacimento io.)

Len. Quil vecchio è rubido, intereſſato, miſero.

Arr.

Arr. A me non occorre dirlo.

Ton. (Son informato anch' io.)

Len. Ora, ficchene ci vorrà queſta ſcritta?

Arr. Queſta è neceſſaria per vedere come è concepita: e ſe le ragioni ſon veramente eſeguibili, il negozio, è breve breve.

Len. Ma ſe le ragioni non fuſſero, come vo' dite?

Arr. Sarebbe negozio più lungo.

Ton. [E' i' vo' che e' ſia più corto, che ſia poſſivole.]

Arr. L' avete appreſſo di voi queſta ſcritta?

Len. Credo, ch' ella ſia tra certi ailtri fogghi che ha il me' marito nella caſſa; ma io non ſo leggere.

Arr. Queſta caſſa è ſerrata?

Len. E' ene aperta.

Ton. (Ora ſi viene a il buono.)

Arr. Tracchè io ſon quì, ſe volete, che io venga a veder ſe la trovo, non vi averete a incomodare a portarla; la leggo, e ſubito ve la reſtituiſco.

Len Sarà megghio, ma sbrigatevi preſto, perchè ſe vieniſſi il mio marito, Dio ne guardi, egli è geloſo del diavolo, crederebbe qualche pazza coſa.

Arr. Ha ragione d' eſſer geloſo.

Len. E pure e' non harebbe a avere aſcaſione.

Arr. Non averebb' a avere occaſione, perchè

chè la voſtra oneſtà ſarà pari alla voſtra bellezza ; ma nondimeno , come che il bello piace a tutti , non è ſe non ben fatto ch' ei ſia un Argo per ben cuſtodirlo .

Len. Ch' ha eſſer un argano il me marito ?

Ton. (Sarò un argano ſicuro per tirall' arrieto da il ficcammiſi in caſa .)

Arr. Voi non avete inteſo , diſſi Argo , ch' er' un uomo , che aveva cent' occhi .

Len. Uh mi mancherebbe queſta , che il me marito aveſſi cent' occhi ! e' mi fa diſperare con dua , ch' e' n' ha , che ſempre me ghi ſquaderna addoſſo .

Ton. (Tu vorreſti ch' i' fuſſi cieco tu , n' e vero ?)

Len. Ora vienite , e fatemi la carità .

Ton. (*fuori*) Ora non andate , che le limoſine enno fatte .

Len. (O pover' a me !)

Arr. In che modo c' entri ?

Ton. I' c' entro , perch' i' ci poſs' entrar più di voi , ci poſſo , lo ſapete voi chi è queſta giovane ?

Arr. La veggo adeſſo .

Ton. E per vedella più megghio vo' volev' inſaccare .

Arr. Intendevo di farle piacere .

Ton. Ora i' non vo' piacere , nè credenza .

Len.

Len. Ma ſenti queſto Signore ....

Ton. Và in caſa tu, dico, queſto è il Signore, e non ripricare.

Arr. Eh laſciatelo dire, non ſo il voſtro nome.

Len. Lena a il ſo' comando.

Arr. Anzi per farmi grazia, Lena gentile.

Ton. O quil Signore ate vo' 'nteſo? queſta donna i' dico, ch' ella vadia in caſa.

Arr. E io le dico che ſi trattenga.

Ton. A me mò l' ha a fare, e non a voſtro: o queſta è bella!

Arr. Ma che autorità ci hai?

Ton. Ci ho tant' alturità, che baſta; là, là, in caſa, ſe nò ti darò delle ceffate io, e non brullo.

Arr. O queſt' è un po' troppo: e chi è coſtui, Lena?

Len. Ghi è il me marito.

Arr. Tu ſei ſuo marito?

Ton. Io ſibbene.

Arr. E ſei sì malcreato e impertinente, che vedendomi quì, hai ardire in mia preſenza di ſtrapazzarla, e di comandarle, che sì incivilmente in caſa ſe n' entri?

Ton. Ora volete voi farla fornita, e lievavvi di quì, Signor Caaliere? Dalla me donna non ci vo Caalieri, m' intendete voi?

Arr. Voglio levarmi di quì, non per timo-

timore che abbia di te ; ma perchè cercando d' aggiuſtare uno ſconcerto , non vo' cominciarne un altro . Lena a rivederci : queſto voſtro marito è altrettanto indegno di voi , quanto ſarebbe degniſſimo di un carico di legnate .

SCENA V.

Tonino e Lena .

Ton. LE legnate enno da aſini , cattadeddua , non enno da uomini ; o queſta ci mancherebbe adeſſo per giunta , che i mariti , che non vogghion gente dalle ſo' donne , s' aveſſin' a baſtonare .

Len. Via chetati animalaccio , che in cambio di chieder miſericordia , chiedi giuſtizia : lo ſai tu , che ſe no' vorremo eſſer pagati , gna ricorrere a lui ?

Ton. Quand' i' harò a ricorrere a lui , anderò a trovallo a' il ſo uffizio colle me ragioni in mano : e ſe non mi vorrà far la giuſtizia , i' ho un callo a andare a Firenze a ſfringuellare : e ſai queſte enno cauſe , che ghi è più dato retta , ch' a un armicidio .

Len. Eh via tu ſiei una beſtia ſanza cervello , e ſanza crianza .

Ton. Son il malanno ; ma non ci vo' nibbj dintorno caſa .

Len.

Len. Queſta tua geloſia ſpripoſitata, ti vuol far rompere il collo.

Ton. E io ho più paura di non mi rompere il capo.

Len. Chi credi tu ch' i' ſia donche?

Ton. Io credo, che tu ſia quil che tu vuoi; ma io a cagion tua non vo' doventare un altro.

Len. Chi è geloſo lo ſai quel che doventa. *(via)*

Ton. L' è rimeſſa però nella to' buona graizia. Io vo' ire un po' per queſta maladetta ſcritta, e portalla a il Poteſtà, e ſentir quil ch' e' dice. O canchita, queſto Sere ne vuol' un po' troppa! e anche il Poteſtà non monda neſpole: e la me mogghie ſi raggira dintorno tutt' a due; e vuol far la percuratora per mene per rabbia, e i' non vo' ch' ella s' incomidi nè punto nè poco, e ch' i' non abbia a potere, e che la mi vogghia ſgarire, ell' enno coſe alle voilte ell' enno, che mi fanno ſollevar la bilia in mo, che s' i' aveſſi do muri, ne vorrei batter uno nil capo.

SCENA VI.

CAMPAGNA.

Orazio solo.

SEr Arruffino perdè veramente un po' troppo il rispetto al Potestà, ma da un canto, i colpi della gola son mortali, e chi a questi non si risente, non so qual' altra maggior cagione poss' avere di farlo. Anselmo non gli vuol dar mangiare, tanto che possa vivere, nè gli vuol assegnare un tanto, perchè viva a suo modo. Si può sentire cosa più ingiusta, e più sordida? In somma, l' avarizia arriva a tal segno, che opera stravaganze inaudite: ed è troppo vero quanto disse il saggio Chilone, che non può accadere ad un uomo maggior disgrazia giammai, che il diventare avaro; poichè l' avaro, benchè ricco al maggior segno, è sempre mendico; benchè possegga ampie tenute, ed abbia abbondanti raccolte, prova sempre una continuata carestia di tutte le cose; non possiede le ricchezze, ma è posseduto da quelle; perde la sanità, e forse la coscienza per farne acquisto: e pieno di pensieri per conservarle, esperimenta gelosie e crepacuo-

ri per un fiero timore di perderle : e finalmente , quai tormenti più crudi non prova in doverle a ſuo malgrado laſciare : e ſenz' averle mai godute , diſperato ſen muore . Onde a ciò ben conſiderando il Filoſofo Eſchine , che al ſolito de' virtuoſi , avverava in ſe medeſimo , quel detto celebre

„ *Povera e nuda vai Filoſofia .*

motteggiato un giorno da un certo riccone , ed altrettanto ignorante , che gli diſſe di compatirlo eſtremamente per vederlo sì povero ; riſpoſe , aver egli per lui la medeſima compaſſione , per vederlo in quella maniera miſeramente sì ricco : ed in vero è l' avarizia qual fu divinamente deſcritta dal noſtro maggior Poeta , di lei dicendo Dante :

„ *Ed ha natura sì malvagia e ria ,*
„ *Che mai non empie le bramoſe voglie ,*
„ *E dopo il paſto ha più fame che pria .*

Ma ecco Ser Arruffino , che può per eſperienza recitar queſt' ultimo verſo ogni giorno alla tavola d' Anſelmo . Che c' è , Ser Arruffino ?

SCENA VII.

Arruffino, e detto.

Arr. CHe volete, che ci ſia di vantaggio, Signor Orazio mio? Sono ſtato a parlare ad un amico, perchè voglia intrometterſi col Signor Poteſtà, acciò non ſcriva a Firenze, e dia di me qualche ſiniſtra informazione, che mi poſſa recar qualche notabile pregiudizio.

Or. Ma veramente, Ser Arruffino mio, voi perdeſte un po' troppo il lume degli occhi in trattar male a quella foggia il voſtro ſuperiore.

Arr. Egli lo perde con me, che a tavola non mi vede, e non mi conſidera; onde non mi dà mangiare.

Or. Avete ragione; ma potevate, ſenza venir così alle rotte, far quietamente le voſtre iſtanze per altra via.

Arr. Non ſaprei, al fatto non c' è rimedio: e ſe pur ci può eſſere non ho mancato di procurarlo, con parlare a chi m' ha promeſſo d' intrometterſi in ciò con ogni calore.

Or. Avete fatto beniſſimo, acciò venga prevenuto Anſelmo, innanzi, che faccia alcun ricorſo, che in riguardo della dignità, che ſoſtiene, ſarebbe pur troppo aſcoltato, e voi potreſte aver de' romori.

Arr. Ricorra dov' ei vuole, vadia che il diavol ſe lo porti a caſa ſua con tutta la Poteſteria dietro.

Or. Pian piano, in queſta Poteſteria ci ſono anch' io.

Arr. Crediatemi, che non ſo quel che mi diceſſi, e faceſſi con queſta arpia. Di più, mentre andavo a trovar queſto amico, non ricordandomi veramente qual era la ſua, di quelle due ville, che quì dappreſſo pur troppo ſi ſcorgono, ne domandai ad una giovane, la quale corteſemente me l' inſegnò: e conoſcendomi pel Notajo della Poteſteria, narrommi una ſua differenza di dare e avere a conto di dote, non finita di pagare al ſuo marito dal padre di lei. In ſomma, in quello venne queſto ſuo marito, ſecondo me geloſiſſimo della moglie, e impertinentemente parlandomi, mi poſe in cimento di far la ſeconda riſſa, con altro che colle parole; mentre appunto cercavo d' aggiuſtar la prima.

Or. Ma Signor Cavaliere, biſogna laſciare ſtare le donne degli altri: voi volete fare il cecisbeo, e quì in campagna ancor' ancora non uſa; abbiate un po' di pazienza.

Arr. Di verità ſarei a tutta moda, perchè ſarei un cecisbeo affamato.

Or. E chi è coſtui?

Arr. E un tal Tonino o Tonio che ſia, mari-

marito d' una certa Lena, che per altro non è ſe non bella giovane, da me non conoſciuti, nè più viſti ambedue.

Or. O Ser Arruffino, biſognerà che faccia la terza riſſa io con voi; queſta è figliuola d' un mio contadino, però laſciatemela ſtare.

Arr. E' egli forſe il di lei padre un certo Ciapo, ch' appunto è ſtato da me per informarmi di non ſo che diſparere, che aveva col ſuo genero?

Or. Giuſto è coteſto.

Arr. O lo conoſco.

Or. Sicchè v' ha parlato?

Arr. M' ha parlato in tempo però, che avendo molto da fare, non l' ho potuto ſtare interamente ad udire.

Or. Se torna dunque, fategli grazia d' aſcoltarlo per poter riſpondere a queſto ſuo genero, quanto per giuſtizia conviene.

Arr. Farò ciocchè debbo per ſervirvi; baſta, quel Tonino ſuo genero è una pazza beſtia.

Or. Volete dirlo a me, quand' anch' egli è ſtato mio contadino?

Arr. Quando aveva coſtei per moglie?

Or. L' aveva preſa di poco.

Arr. Voi ſarete ſtato quegli da vero, che l' averete fatto ingeloſire, padron mio.

Or. Per queſte ſue pazzie, e per altre cau-

ſe, fui coſtretto a mandarlo via, ed è già l' anno che non è a podere: e ſuppongo, che il biſogno, gli faccia rivedere adeſſo, ſe la dote gli fu pagata, quando credo indubitatamente che non abbia a aver ccs' alcuna.

Arr. Io già ho detto loro, che mi portino la ſcritta.

Or. Faccian pure; ſe nulla occorre, fatemelo ſapere, innanzi di mandar' il marito d' Olimpia.

Arr. So l' obbligo, che mi corre con VS., e ſapendo adeſſo, che il ſuocero di coſtui è voſtro lavoratore, non lo farei citare, nè procederei ad alcuna eſecuzione, ſenza parteciparvelo innanzi.

Or. Sarà tutto per voſtra corteſia; ma ſe il Poteſtà ſaprà queſto, vorrà che ponghiate dabbanda ogni civil convenienza.

Arr. Che vuol, che ſappia il Poteſtà? I Poteſtà così tratti a caſo, per lo più ſon' uomini di paglia, non ſolo del modo dell' attitare di queſta ſorta di tribunali affatto imperiti, ma che talvolta non ſanno leggere: veri burattini e fantocci, maneggiati da noi altri, e poſti lì dalla ſorte a far tal figura per ſei meſi, e tirare a que' po' di ſoldi, e andarſene.

Or. E queſto Anſelmo vi tira volentieri.

Arr.

Arr. Tirerebbe a un picciolo, e vi metterebbe una libbra di ſangue per non perderlo.

Or. Così è per appunto: ed io lo confermo, perchè n' ho prima di voi cognizione.

Arr. Mi diſpiace d' averla avere avuta io adeſſo.

Or. Ora, Signor Cavaliere, vi ringrazio dell' attenzione corteſe, che avrete in favorirmi, ſenza intacco però di quanto vi ſi perviene, in caſo di avere a convenir queſto mio contadino.

Arr. Mi maraviglio di VS., vorrei ſervirvi in altro, che in materie sì odioſe.

Or. Guſtoſe però per voi altri Juſdicenti.

Arr. Per noi fanno buon' armonia gli altrui ſconcerti; vi reverisco.

SCENA VIII.

Orazio ſolo.

SErvitor voſtro. Queſto Cavaliere non è mal uomo: non v' è gran ſapere, ma la colpa non è ſua, è di chi ne ſa meno di lui, che lo abilita a tale eſercizio, e gli pone in mano la pubblica fede.

SCENA IX.

Ciapo, e detto.

Ciap. SIgnor padrone? Signor padrone?

Or. Che vuoi, Ciapo?

Ciap. Se non ghi è d' incomido la vorre' pregalla Vosignoria d' una caritae.

Or. Di' pure.

Ciap. Io sono alle peggio dil sacco con Tonino me' genero, col quale da po' che VS. l' avete lucenziato di su il podere, dove la lo messe per so' biligniteae, quando lasciò stare di servire Messer Anseilmo, non ho auto più bene.

Or. Questo Tonino m' è riuscito un bello sgraziato; io mi fidai di te, che me lo predicavi per un buon figliuolo: e poi, basta.

Ciap. Che vuol ella fare, egghi ha fatto com' una certa razza di poponi, che c' enno, ch' a il vedegghi hann' una bella apparienza, un buon odore, e un giusto peso; tu ghi pigghi per iscuisiti; aprigghi poi, e assaggiagghi, riuscon pretti tricioli.

Or. Ora che vuol da te?

Ciap. Vuol il resto della dota.

Or. L' ha egli a avere?

Ciap. I' credo d' aegghi a dare poco o non

non nulla, e protendo, che ſi vienga a il ſaildo de' noſtri conti. Lui ſi butta, che non ha auto ſe non quattro cenci a conto de' cento ſcudi, ch' i' ghi 'mpromeſſi nella ſcritta; quand' egghi ebbe fior di robba, e n' ho la riceuta a piè dell' avventario, che lui crede ch' i' l' abbia meſſo in bucato; che s' e' l' aver pelle ſtime, come ſiam di patti e contrizione, la vuole arrivare un pezzo in là. Ghi ebbe di contanti o venti o venticinque ſcudi di una dota, che la riſcoſſe lui, e penſa ch' i' me ne ſia ſcordato: e di queſta n' averò l' attiſtazione, quando biſognerane: e poi n' è prubbica boce e 'nfamia, ch' ognun la vedde la me figghiuola a Firenze, quando l' andoe a prociſſione colle Signore, che enno in quil giorno quaſi tutte gentildonne. Io doppo, che VS. lo lucenzioe, ho dato manicare a lui, e alla donna quaſi tutto queſt' anno: e la ſae, che anno forte è ſtato unguanno, che tra tutt' a dua m' hanno cavo le penne maeſtre; poi m' è ſtato giuoco forza l' avviagghi: e di quì è provienuto tutto lo ſcombujamento.

Or. Certo che mi pare, che tutte queſte coſe ſi debban computare, e venire alla compenſazione.

Ciap. Chi ha venire alla converſaizione?

Or. Compenſazione, cioè, che fermato il tuo dare di cento ſcudi, ſi ponga all' incontro il tuo avere, e ſi vegga ſe arriva a detta ſomma: e chi di voi reſta a dare, o a avere, ſi paghi, e reſtituiſca reſpettivamente, e ſi venga a un ſaldo.

Ciap. Queſto è quil, ch' i' vogghio, e non ailtro.

Or. Non è ſe non che Tonino ha la ſcritta.

Ciap. E coſie, perch' egghi ha la ſcritta?

Or. Il ſuo conto è liquido.

Ciap. Come liquido? che s' è ſtrutto il ſo' conto? O queſto fa bene per mene.

Or. Eh, liquido vuol dire, che per lui non v' è da diſputare il ſuo conto punto nè poco; ma il tuo è illiquido, cioè, biſogna giuſtificarlo chiaramente: è vero, che tu hai la riceuta delle robe dell' inventario, ma queſta ancora non ſono ſtimate; ſiccome gli alimenti, che tu pretendi d' aver dato loro, biſogna provarlo.

Ciap. I' l' ho provato pur troppo, che m' hanno manicato le ſpalle, e l' oſſa.

Or. Baſta io non ſon legale, e a queſto eſercizio mai non mi ſon meſſo.

Ciap. E i' non dico, ch' ell' abbia a legare, nè ch' ell' abbia a fare il meſſo, io non ho queſta protenſione.

Or.

Or. Son coſe da parlarne con chi ſe n' intende. Và dal Cavaliere del Poteſtà, quello ti può iſtruire, come t' hai da contenere; appunt' ora ti gli ho caldamente raccomandato.

Ciap. La ringraizio, ma i' vi ſono ſtato; canchero lo mangi; non mi laſciò dire una palora; ſen' andette, e mi laſciò lì ritto, ritto com' un caolo.

Or. Già mi ha detto, che non ti potè dare udienza, perchè aveva molto da fare.

Ciap. Molto da fare e? O ch' egghi arrapini, cicalò du' ore continue lui ſempre, che a me di una mezza ne avanzava.

Or. Gli portaſti tu nulla?

Ciap. Signor nò, io.

Or. O non maraviglia, che non ti poteva ſentire: co' Procuratori, e co' Notaj, e con tal ſorta d' uffiziali, biſogna prima farſi veder colle mani piene, e allora ti daranno retta cogli orecchi voti.

Ciap. Ma per un po' di rinformaizione s' ha egghi ſubito a pagare? ci mettev' egghi ailtro che un po' di fiato?

Or. Ma non c' è che dire, così uſa.

Ciap. Uh che poſſino ſcoppiar l' uſanze di queſta ſorta! Ma che ghi ho io a dare?

Or. Tornaci un' altra volta, e portagli, che ſo io, due paja di galletti, o

quattro ſerque d' uova, che tu vedrai, che ti ſtarà a ſentire; perchè queſto Notajo è garbato.

Ciap. Com' egghi harà i galletti, e l' uova n' ero? Oh anch' io s' i fuſſi regalato, ſarei pur garbato; e s' i' ghi portaſſi un pa di galletti e non ailtro?

Or. Prova, ſei ſempre a tempo a regalarlo di nuovo.

Ciap. Com' a dire? che non la fornirò la prima voilta?

Or. Eh tu non ſei avvezzo a litigare, e non ſai quanto vanno in lungo le liti; biſognerà, che tu torni, e ritorni mille volte.

Ciap. O i' voterò il pollajo ſe ugni voilta i' ho a regalare galletti e galline. E pure s' i' l' ho a dire, com' i' l' intendo, io credo? che ſia megghio non ghi portar nulla.

Or. E come pretendi poi d' eſſere sbrigato?

Ciap. Più preſto, perchè a divvela i Percutari e Notaj, enno, a come vo' dite, come i Medici e Cerufici, indove e' veggan, che v' è da parar mano quegghi allungan la malattia, e queſti il litigio.

Or. E dove queſta mano non v' è da parare, l' ammalato crepa, e il litigante perde la lite.

Ciap. Sicchene bignerà bere o affogare? queſta dil regalare voleyo, che la fuſſi l' ultima coſa.

Or.

Or. E io dico, che biſogna farla la prima.

Ciap. Giacchè liei Signoria lo dice, non riprico, facciam come la vuole; ma i' ci vo' di mal in gambe i' ci voe; perchè ſe io ho ragione poi, chi m' ha rifare queſta robba ch' i' getto via?

Or. Se avrai ragione, tutto dee rifarti Tonino, che avendo il torto ſarà condannato nelle ſpeſe.

Ciap. O io ſto bene, com' i' ho a riaver le ſpeſe da Tonino; che io arrapini, ſe io non credo, che mi metta conto l' aver la ſentenza contro nil caſo ch' i' ſono.

Or. Può anch' eſſer, che tu l' abbia.

Ciap. O queſta vorre' vedere s' i' ho ragione.

Or. Per queſto appunto v' è da temer maggiormente.

Ciap. O s' i' aeſſi il torto?

Or. Forſe forſe vi ſarebbe più da ſperare.

Ciap. Vo' non brullate n' ero?

Or. Dico pur troppo davvero; ſenti ſe tu aveſſi il torto, di che averesti a temere? già lo ſapresti; ma ſe tu averai ragione, e che il Giudice o non l' intenda, o non te la voglia fare, non v' è da temere?

Ciap. E quaſi, ma diaſchin, che ſi trovin queſta razza di Giudici.

Or. Eh non ſon tempi queſti così ſcarſi,

da

da non poterſene trovare almen della prima ſorta.

Ciap. O poer a me, il ciel me la mandi buona. Ora che dic' egghi queſto Notajo? Queſto di qual' e egghi?

Or. Credo che ſia un po' ignorante, ma galantuomo: e come t' ho detto, gli ho parlato, e gli t' ho raccomandato, e mi ha promeſſo di far tutto per te, e di non fare atto alcuno ad iſtanza di Tonino, ſenza prima avviſarmelo.

Ciap. O ch' occor ch' i' lo regali, ſe ghi ha 'mpromeſſo a VS. di fammi tante coſe?

Or. Ah, in veder quella roba tanto più s' accalorirà in favorirti, e ſi riaverà da morte a vita, perchè alla tavola d' Anſelmo, fa vigilie non comandate: e portagli ancora....

Ciap. Oh vete Padrone, s' i' ghi porto e galletti non gli vo' portar' ailtro; ſcuſatemi.

Or. Chi ti dice queſto?

Ciap. O vo' dite: e portagghi ancora.

Or. Se non mi laſci finir' il diſcorſo.

Ciap. O bene, bene.

Or. E portagli ancora l' Inventario, e digli le tue ragioni.

Ciap. Biſognerà fare come liei Signoria dice; non vorre' già, che vi fuſſi quil Poteſtà, che vo' ſapete VS., che fu mio padrone, ch' i' me n' andai a rotta unguannaccio, che penſate, ſe

mi

mi vede, mi dà ſubito il torto: ghi è di quegghi come v' ate detto, che la ragione non la 'ntende, e quando la 'ntenda, non la vuol fare.

Or. Sta cheto, che in ſentir cantare i galletti, o veder l' uova, anch' egli ſarà dalla tua, e farà la pace teco; perchè, come tu ſai, l' avarizia lo ſcanna.

Ciap. Ma però la non l' ha mai ſcannato davvero, bigna che la brulli ſeco. Ora, Signor Padrone, i' pigghierò un pajo di galletti donche, e porterò meco l' avventario?

Or. Sì fa a coteſto modo, e non dubitare. (*via*)

Ciap. Signor ſine; la lieriſco. Queſto regalare il Sere non m' entra punto; i' ho inteſo, io lo regalerò con quil dil Padrone; s' egghi è lui, che vuol ch' i' lo regali, non c' ene la me volontà; in cucienza lo poſſo fare: oh l' è chiara quanto il pepe.

SCE-

SCENA X.

CAMPAGNA CON VEDUTA DELLA POTESTERIA.

Anſelmo ſolo.

FInalmente, quel Signor Entrante Ficconi m' ha tanto pregato a rappattumarmi col Notajo, il quale con ogni caldezza ſe gli è raccomandato, che io ſon condeſceſo: ſon d' una paſta tanto buona, che io ne vo' male a me medeſimo: ha promeſſo di contentarſi della tavola, ch' io ſo; che in vero aveva il torto marcio a dolerſene; e di non far mai più parola di voler cinque ſcudi il meſe in quel cambio, come gli era ſaltato in teſta; onde io poi a queſta ſommiſſione mi ſon laſciat' ire a perdonargli ogni coſa; ma ari diritto per l' avvenire, che ſe io ſono ſtato dolce come la ſapa a laſciarmi ſvolgere a uſargli queſt' atto di generoſità, ſarò amaro com' il veleno, ſe farà più l' impertinente a queſta foggia a voler cinque ſcudi il meſe pel vitto. O ventre diſabitato! Sto a vedere, come a gente che mangia tanto, e che mette la careſtia nelle città, da chi preſiede al buon governo, non gli ſi dia lo ſfratto, alla pena della forca;

che

che ſarebbe la pena adattata di ſerrare il gozzo, a chi lo ſpalanca talmente, che ingoja anche la parte degli altri. O ecco quà il marito della Lena, che dee venire per l' intereſſe della dota.

SCENA XI.

Tonino e Anſelmo.

Ton. SIgnor Padrone, gli ſo differenza, e vi do il buon die.

Anſ. Ora, che vuoi tu ch' i' faccia per te? io t' ho voluto ſempre bene: e benchè con poco garbo tu mi laſciaſti di ſervire, nondimeno me ne ſono ſcordato.

Ton. Signore, vi ſiete voi ſcordato anche, ch' i' non ebbi mai ſalario?

Anſ. Via, via quel ch' è ſtato è ſtato, io ti perdono ogni coſa. Dì' ſu quil, che tu vuoi, e non parliam d' altro: e già ſuppongo quel che tu voglia dire, che la to' donna fu da me a informarmi, e credo ſia il medeſimo negozio.

Ton. Ghi è codeſto. Ora la ſa, ch' i' preſi la Lena?

Anſ. Eh ch' io lo ſo, la figliuola di quel porco di Ciapo già mio contadino.

Ton. E, quaſi, ch' e' 'm' è riuſcito tale.

Anſ. Ah pure e? e' t' ha poi trappolato a conto di dote.

Ton.

Ton. Di quil che m' impromeſſe, non ho auto dil ſacco le corde, ſe non certi po' di panni, che non ſi fecian mai ſtimare: e quì non ſi vien a nulla, ed è fornito l' anno, ch' i' ho preſo donna.

Anſ. Coteſta tu l' aveſti ſubito. Ora hai tu portata la ſcritta, com' i' diſſi alla Lena?

Ton. Signor sì: eccola quì. (*gli dà la ſcritta*)

Anſ. Quanto ti promeſſe?

Ton. Mi promeſſe cento ſcudi affettivi.

Anſ. E con che te gli volev' egli dare? con quel ch' e' mi rubava?

Ton. Io non ſo poi.

Anſ. Orsù, il negozio è breve breve: tu hai la ſcritta, io te lo farò mettere in gabbia innanzi ſera. Vieni alla Poteſteria, e non dubitare.

Ton. O bene, farò com' ella Signoria comandate.

Anſ. Eh la tua moglie, che quattrini t' ha ella dato per pagare il diritto?

Ton. La me l' ha detto, ma la non m' ha dato quattrini: e che quattrini ha ell' aere? chi gnen' ha dare alla me' donna?

Anſ. In queſto non c' entro.

Ton. C' entro io.

Anſ. Entra dove tu vuoi.

Ton. Ci vo' entrar dil certo: bigna pur che vo' ſappiate chi ſia quello, che

che dà de' quattrini alla me mogghie ?

Anſ. Io non ſo tal coſa ; mi maraviglio di te .

Ton. Se vo' lo dite .

Anſ. Che dich' io ?

Ton. Se la m' ha dato de' quattrini .

Anſ. Sibbene , per pagare il diritto , che io le ne diſſi .

Ton. O ſe vo' ghi e n' ate chieſti donche ?

Anſ. Donche , che vuo' tu dire donche ?

Ton. Vo' dire , che vo' ſapete , che ella ne poſſa aere , e chi gnene poſſa dare : e la mia mogghie non ha aver quattrini , perchè la non ha da lagorare , e per ailtri verſi non v' è robba da farne ; ora in che modo volete voi , ch' ell' abbia da dammi liei de' quattrini a mene ? chi volete voi che gnene dia ?

Anſ. Che vuo' tu ch' i' ſappia ; o tu la fai lunga vè .

Ton. E pur voi lo ſapete .

Anſ. Io lo ſo via .

Ton. O vete voi , corpo di mene , che ſapete voi ?

Anſ. Che tu ſei uno ſguajato : bada a lavorare , ſpropoſitato , e non a fare il geloſo ; o guarda dov' è entrata la geloſia adeſſo ! non ſon geloſi mariti d' altro garbo , che non ſei tu , e n' hanno pur troppo occaſione , e ſanno beniſſimo , che dovrebban eſſere : e tu che ſei un contadino ſenza fondamento

nellu-

nessuno, vuoi venir fuora colla gelosia. La Lena è una donna dabbene: e se suo padre è un furbo lui, lei non ci ha che fare; no, nò, la verità mi piace dirla.

Ton. O non mi dite, che quattrin t' ha ella dato.

Ans. Di' il vero, la non te n' ha mai dati?

Ton. Messer nò, che la non men' ha dati.

Ans. O quest' è il diavolo.

Ton. E non me n' ha a dare, e non ha avere; perchè non ne può avere, e non ha avere chi gnene dia.

Ans. Or se non ne ha, non abbia; basta che o lei, o tu, o chi da parte tua entri nella Potesteria, paghi quel che ci va al banco.

Ton. Quand' egghi occorrerà i' pagherò io pagheroe.

Ans. Gli occorre ora: o paga via; gli hai tu costì? da quà.

Ton. S' io non ghi ho quie, ghi troverroe.

Ans. O bene, va a cercane, perchè bisogna pagare: e se tu non pagherai, il Cavaliere è un uomo tirato del danaro, che non farà nulla. Io per me....

Ton. Eh io so quanto voi siate libelare.

Ans. Basta, tu m' hai provato.

Ton. Certo, me ne arricorderò sempre.

Ans.

Anſ. Ora, addio. (*parte*)

Ton. Buondì a VS., ſarò alla Poteſteria: la mi tienga conto di coteſta ſcritta, che la non ſi perda.

Anſ. (*dentro*) Non aver paura, ell' è in mia mano.

Ton. O vè, che il me ſuocero, bignerà, che mi paghi.

Anſ. (*torna*) E Tonino?

Ton. Signore?

Anſ. I quattrini del diritto non te gli ſcordare, che quel Notajo mi conquiderebbe; uh egli è pure aſſetato! (*via*)

SCENA XII.

Tonino ſolo.

SIgnor nò, non dubiti, ora vò per egghi, e viengo. O che ſete arrabbiata, e' vuoil fare il generoſo, e lo sbracia, e butta la broda addoſſo al Notajo; quando lui, s' e' credeſſe di buſcare un giulio, ſi farebbe baſtonar per un' ora. Poh! e' mi da pur noja, ch' egghi abbia chieſto i quattrini alla me donna: ſicuro, che qualcuno guene dà; queſto vecchio lo ſa, e non lo vuol dire: di lui ne ſon ſicuro, dil Notajo non crederei, perch' e' n' ha pochi; ci ſarebbe il Signor Orazio, ma non c' è pricolo, perch'

perch' e' c' è piuttoſto contradio, e la tien da il me ſuocero, che ſta ſu il ſuo. I' ho ſoſpetto di quell' Entrante Ficconi noſtro vicino; sì, non può dagnene ſe non lui; ma ſe gnene dà, i' non ghi veggo; ci procurerò un po' megghio. O queſta ſarebbe la diſgrazia a doppio per mene!

SCENA XIII.

Arruffino ſolo.

CRedo certo, che l' amico abbia parlato al Poteſtà, perchè mi par molto quieto e placato; è entrato nella Poteſteria, e mi ha parlato al ſolito, ſenza far motto di quanto è ſeguito fra lui e me: voglio andare a ritrovarlo per udire com' è reſtato ſeco circa a' miei alimenti, e ſe l' ha potuto indurre ad aſſegnarmegli in contanti, come ſarebbe il mio deſiderio, perchè così non c' è modo di vivere; pure biſognerà, ch' i' m' accomodi a quanto avrà ſtabilito, avendo in lui rimeſſo il tutto liberamente ſenz' alcuna eccezione. So che da ultimo l' ufizio ha a finire, e già più della metà del ſemeſtre è paſſata: può eſſer ch' egli non trovi chi accetti, o che egli perciò ottenga la conferma

e ch' i' abbia a ſtar ſeco a far penitenza altri ſei meſi ; ma io non lo crederei ; perchè queſta Poteſteria po' poi non è di rendita così tenue, che non abbia a trovar chi la voglia. Baſta, di coſtui biſogna credere ogni coſa, perch' egli ha tutti i requiſiti per meritare in oggi ogni fortuna, ogni favore, ogni protezione, ed ogni maggiore aſſiſtenza, ed avanzamento.

SCENA XIV.

Ciapo con un pajo di galletti, e detto.

Ciap. BUondì a liei Signoria, Signor Caaliere.

Arr. Che fai Ciapo? ben venuto.

Ciap. (Ora ch' i' porto) I' ſon ritorno da liei Signoria, ſe la non aeſſi tanto che fare, per potella rinformare di quil nigoizio dil me genero, ch' i' ghi parlai dianzi, e ghi ho reco queſta po' di bagattella.

Arr. Eh da fare non manca mai ; ma per ſervirti, Ciapo, ſi laſcia ſtare ogni coſa.

Ciap. (O galletti mia vi ringrazio, ſe non eri voi, i' non ghi parlavo mai. Il padrone è ſtato ſtrogolo.)

Arr. Oltredichè, il Signor Orazio tuo pa-

padrone mi t' ha raccomandato ; o dì' pur ſu quel , che t' occorre .

Ciap. La primante coſa VS. , ate da ſapere , com' unguannaccio i' detti la Lena me figghiola a Tonino .

Arr. E perchè gli deſti tu queſta tua figliuola ?

Ciap. O per mogghie ; perchè gnene avo io a dare ?

Arr. Intendo : o tira innanzi .

Ciap. Ora in ſulla ſcritta i' ghi impromeſſi cento ſcudi .

Arr. Cento ſcudi ?

Ciap. Cento ſcudi , ſer sì .

Arr. Ma perchè gli faceſti queſta promeſſa ?

Ciap. Per dota .

Arr. Chi ti fece prometter queſta dote ?

Ciap. Sentite voi ? perchè quando ſi trattò il parentato , l' accordio fu coſie ; anzi che Tonino me ne chieſe cencinquanta degghi ſcudi , me ne chieſe ; ma chi entrò di mezzo per mene , lo tirò a queſti cento ſolamente : e vo' potete credere dil certo , e dil chiaro , che ſe io aeſſi potuto non ghi dare , nè prometter nulla , ch' i' mi ci ſarei accomido di buona vogghia .

Arr. Avreſti fatto beniſſimo , perchè ſe tu non gli aveſſi promeſſo nulla , ora non avreſti ſeco queſto diſparere ; e queſto

questo vuol dire nelle sue operazioni non pensare al futuro.

Ciap. O io non pensai a cotesto coso certo. I' pensai che a volemmi cavar di casa la ragazza, non v' era altro modo: e considerate, ch' i' indugiai, e feci quelch' io potei per iscampalla manco peggio, che fussi possivole.

Arr. Orsù, al fatto non c' è rimedio. Sicchè tu promettesti cento scudi per dote, e nome di dote della Lena tua figliuola? tua figliuola n' è vero? dico pur bene?

Ciap. Eh voi potete anche dir male; ma io ho sempre creduto, ch' ella sia mia figghiuola, e nata in casa ell' ene, a questo poi mi ci trovai, e lo posso giurare, e liei m' ha sempre chiamato so pà; dil resto, non mi ci vo' sconfondere: e i cento scudi di dota gh' impromessi.

Arr. Cento scudi effettivi?

Ciap. E quasi, ch' egghi enno affrittivi, m' affriggono ancora.

Arr. Eh' vo' dir se promettesti tutti danari contanti.

Ciap. O ser noe, fra robba e danari.

Arr. E la scritta si fece?

Ciap. La si fece a il certo; non si fuss' ella mai fatta.

Arr. Anche questo sarebbe stato bene per te: e tu soscrivesti?

Ciap. Ser noe.

Arr. No?

Ciap. Io non ſcrivei ſicuro.

Arr. Dunque tu non ſei obbligato a coſa alcuna.

Ciap Ma egghi ſcrivette un ailtro per mene.

Arr. Non ſerve, dovevi ſoſcriver da te di tua propria mano, a voler che la ſoſcrizione fuſſe valida.

Ciap. La ſarà alida certo, perchè io non ſoſcrivei da mene io.

Arr. Ma queſto fu un errore, che tornerà in danno di Tonino.

Ciap. Davvero? O queſta ſarebbe buona; appunto ghi è quil, ch' i' cerco: e queſt' accezione anche a Tonino l' ho data, che chi ſcriſſe per mene potea ſcriere quil che volea.

Arr. Non ce n' è dubbio alcuno: e in che modo ſucceſſe tal coſa? perchè tralaſciaſti di ſcriver tu, come dovevi?

Ciap. Perchè io non ſoe.

Arr. Non ſai ſcrivere?

Ciap. E per queſto non ſcrivei.

Arr. La ragione è forte. E chi ſoſcriſſe per te?

Ciap. Il mio padrone.

Arr. Il Signor Orazio?

Ciap. Lui pell' appunto.

Arr. E v' erano i teſtimonj?

Ciap. V' eran loro.

Arr. E veddero ſoſcrivere il Sig. Orazio per te?

Ciap.

Ciap. E veddan loro, ſe ghi eran lie vienuti a poſta.

Arr. E come dice queſta ſoſcrizione?

Ciap. Io non me n'arricordo; ma la dice in confuſione, ch' i' prometto, e m' obbrigo.

Arr. A quanto ſopra ſi contiene.

Ciap. O vete voi ſe voi la ſapete a mente.

Arr. Io però con tutta queſta ſcritta, ſottoſcritta, e teſtimoniata come tu dici, ho il ſegreto belliſſimo di far chetar Tonino, e che non abbia ardire di chiederti un ſoldo.

Ciap. Oh ſe voi trovate queſto rigogolo, non queſto pajo di galletti, come io vi ho porto ora, ma un pajo di capponi graſſi bracati, vi vo' portare.

Arr. Ell' è facile facile.

Ciap. E com' ho io a fare? oh ditemelo.

Arr. E lo farai reſtar con tanto di naſo.

Ciap. O ch' i' ci arei il gran guſto, Signor Sere.

Arr. Si vergognerà come un furbo.

Ciap. O e' perrà poco a codeſto.

Arr. Non ſaprà dove ſi ficcare.

Ciap. Ghi troverò un luogo io. O buttatela fuora, mai più.

Arr. Tu non hai a far altro.....

Ciap. Sibbene.

Arr. Altr' altro.

Ciap. O buono.

Arr. Che portare un pezzuol di foglio.

Ciap. Porterò anche un fogghio da 'mpannata ſe biſognaſſi.

Arr. Nel quale vi ſian due verſi ſoli ſoli.

Ciap. Di chene.

Arr. Di riceuta.

Ciap. Che ricevuta.

Arr. Di averlo pagato.

Ciap. O canchero vi mangi! ve lo dico di cuore. E me l' ate fatta caſcar da ailto vo' me l' ate; ſe i' aeſſi la riceuta d' aello pagato, non ſarei in queſta letica. E queſto è il ſagreto, e l' aſtruzia, che v' avi e.

Arr. Ma figliuolo, queſto era il vero, unico e breve modo di finirla.

Ciap. Me lo ſapevo anch' io.

Arr. Io ſon galantuomo, non tiro ad allungare, mi piace venir alle corte.

Ciap. E per vienir' alle corte, a queſto modo noi ſiam daccapo. O io ci hoe dato drento!

Arr. O via non ti ſpericolare: penſiamo ad altri rimedj.

Ciap. Se tutti i rimiedj, che v' ate, enno ſu queſta data, i' ſo com' i' ſtoe.

Arr. Vien quà, diſcorriamola meglio.

Ciap. Sì, di graizia, che ce n' è biſogno.

Arr. Sentimi un poco.

Ciap.

Ciap. Dite ſu via.

Arr. Finalmente tu hai promeſſo quei cento ſcudi.

Ciap. Sie.

Arr. E non hai la riceuta.

Ciap. Noe.

Arr. E ci è il tuo obbligo.

Ciap. Sie.

Arr. E Tonino non è ſodisfatto.

Ciap. Noe.

Arr. Hai tu dato nulla a conto.

Ciap. Sie; a queſto conto de' cento ſcudi lui ebbe.....

Arr. Chi è queſto lui.

Ciap. Tonino.

Arr. Tonino, cioè il marito della Lena, e tuo genero reſpettivamente.

Ciap. Non ſo poi nè di riſpetti nè di canzone.

Arr. Ora bene: e che ebbe a conto di queſti cento ſcudi queſto Tonino.

Ciap. Queſto Tonino ebbe dimoilte robbe, che enno nell' avventario.

Arr. Inventario vuoi dire: e dov' è queſto inventario.

Ciap. L' ho con meco, ch' i' n' ho tienuto conto moilto bene: e Tonino, ſicondo mene, ſi crede, ch' i' l' abbia ſmarrito, e dice, ch' egghi ebbe de' cenci. Ora la lieggerà liei Signoria, e vedrà, ch' ell' era tutta fior di robba.

Arr. Sì adeſſo vedremo un po' che robe ſon queſte.

Ciap. O ecco appunto il padrone.
(*non gli dà altrimenti l' inventario*)

SCENA XV.

Orazio, e detti.

Or. SErvitore al Signor Arruffino; che si fa di bello? O il mio contadino è poi venuto ad incomodarvi.

Arr. Appunto io l' andavo servendo, e ho lasciato stare ogni cosa.

Ciap. (E non ava che far nulla.)

Arr. Non avendo altro a cuore, che il servir VS., e chi depende da lei.

Ciap. (O onorati galletti voi fate fare le belle cilimonie.)

Or. Voi averete sentito da esso come sta questo fatto?

Ciap. Sicuro, l' ho rinformato da capo, a piede di tutto, come ghi stae.

Arr. E io gli aveva trovati varj ripieghi e varie difese.

Ciap. Ma ghi eran ripieghi, che s' enno ripiegati presto.

Arr. Ma quando i fatti variano, i ripieghi non servono, e le difese son vane.

Or. Come la cosa non si racconta giusta, lo credo.

Ciap. Io la voleo raccontar giusta; ma lui mi trovava la medicina prima di sapere il mio male.

Or.

Or. Queſta è maggior maraviglia, del medico, che indovina.

Ciap. Dichiamo ch' i' credo, che l' indovinin tutti, e bravo è chi s' appone; ora baſta, appunto voleo faggli legger l' avventario delle robbe, ch' i' conſegnai a queſto mio genero, con lierenza parlando.

Arr. Ho ſentito molto bene: ed a ſuo tempo ſi vedrà queſt' inventario per vedere a che ſomma di danaro aſcendono le robe avute.

Ciap. Sentite, le vann' un pezzo in lae: e com' i' ho detto, l' è tutta robba fiorita. Di graizia leggete, Signor Caaliere, che il padrone capriſca, che bellezza di coſe ebbe queſto ſgraziato.

Or. A me non occorre leggerlo, io credo ogni coſa: e tu dici, che v' è la ricevuta in piedi?

Ciap. La v' ene a il certo; i' ſo, ch' egghi ſcriſſe per lui il roſſo del Billera per non ſapere ſcrivere.

Or. Quì dunque ſi vede, che le robe l' ha ricevute, nè manca a quel, che tu aſſeriſci, ſe non dar loro la giuſta ſtima.

Ciap. O Signor ſine.

Arr. In queſto caſo ſi chiama un per uno, che ſtimi: e ciò fatto, e approvate le ſtime, ſi ferma il prezzo d' accordo.

Ciap. Ch' aſcade ſtimar' ailtro; lo ſo io

me' di tutti quil che le coſtano.

Arr. Ma che vuoi far la ſtima da te, e Tonino l' ha a paſſare e? ſarebbe ben dolce.

Ciap. O io ſo ch' i' ſon galantomo, e non ghi metterei nulla di manco.

Arr. Lo credo.

Or Eh via, dice bene il Signor Cavaliere, chiamare un per uno, e fermare il prezzo; computare dopo la dota, che tu dici, che egli ha avuto, e fermare ancora la differenza degli alimenti che tu pretendi di aver dati a lui, e alla donna: e aggiuſtarſi, e finirla nel miglior modo poſſibile. Le robe, che tu dici d' aver date a Tonino ſono in eſſere?

Ciap. Non ven' arebb' a eſſer biracchio, a' miei conti.

Arr. O come vuoi farne ora le ſtime.

Ciap. O l' avventario lo dice, ell' era tutta robba nuova di zecca; queſto, Tonino non me lo potrà rinnegare.

Or. Dovevi far le ſtime nell' atto della conſegna, e fartene far la ricevuta nella ſomma daccordo ſtimata.

Ciap. La riceuta v' ene.

Arr. della roba, e della valuta.

Ciap. La vailſuta, s' ella ſi fae.

Or. Si ſa, che fate voi altri ogni coſa a roveſcio: e poi s' hanno da dirizzar le gambe a' cani.

Ciap. I men' andai alla buona.

Or.

Or. E ora ti ritrovi alla cattiva.

Ciap. Ora i' non ſaprei, io ſon pronto a rimettella nelle buone perſone: e ſe lui reſta a avere da me, ſon uomo da donagnene: e s' i' ho aver' io, ch' e' mi paghi, e bell' e fornita.

Or. Eh tu ſe' un uomo di garbo.

Ciap. O vete, Signore, i' vo' piuttoſto aver di quil degghi ailtri, che neſſuno abbia dil mio; e c' è un' amina ſola.

Arr. Eh tu ſe' di tutta coſcienza, al vedere. Ora, per ſervire il Signor Orazio, e il ſuo contadino, io vedrò d' indur Tonino a far queſte ſtime daccordo, e a non metter queſta coſa al banco, per non imbrogliarſi in ſpeſe per una parte, e per l' altra; VS. vede, che così io tiro i ſaſſi alla mia colombaja.

Or. Io tanto più reſterovvi obbligato, perchè ciò riconoſco pur troppo. Ora tu ſenti, Ciapo, con quant' amorevolezza il Signor Cavaliere s' intromette per ajutarti.

Ciap. (Eh lui fa all' amore con queſti galletti, ch' i' ghi ho rechi.) Ora Signore la faccia un po' per mene, ghi laſcio queſta po' di corteſia, e accetti il buon' amino.

(*nell' atto di dare i galletti al Notajo, giugne Anſelmo, egli piglia*)

SCENA XVI.

Anſelmo e detti.

Anſ. O Tu ſei molto garbato da un pezzo in quà! da po' che tu non ſe' più ſul mio, ſei diventato molto creanzuto! Queſti galleti ſon venuti a tempo.

Ciap. (Uh che t' arrapini.) La lieriſco.

Or. Servo, Signor Poteſtà.

Arr. Buon dì a Voſignoria.

Anſ. Buondì, e buon anno a tutti lor Signori; che c' è di nuovo? Signor Orazio, mi favoriſca, che potranno valere queſti galletti?

Or. Che vuol, ch' io ſappia: io non ſo il pollajuolo.

Ciap. (Sicuro mi vuol dar la mancia; ſta a vedere che da poi, ch' i' non ſon più ſo' contadino, ghi è dovento ceneroſo.)

Anſ. Perchè, a dirla, gli vo' pigliare a buon conto di quanto ho avere da queſto ribaldone, che quand' era ſul mio faceva del ben bellezza.

Ciap. O canchita vi pilucchi! di graizia chetatevi, che ora mai vo' ſiate ſcorto da chincheſſia.

Anſ. E anche tu ſe' conoſciuto da tutti.

Ciap.

Ciap. Per galantomo ſon cognioſciuto, i' ſono.

Anſ. Adagio a dare.

Ciap. Egghi è ben vero, ch' ognun cognoſce voi per una ſanguizucca madornale.

Or. Ma, Signor Anſelmo, in grazia, mentre ſiam quì per aggiuſtare una lite, non cominci la ſeconda; acciò non violenti mè a dar principio alla terza. So bene chi è Ciapo mio contadino, lo conoſco, e tanto baſta.

Ciap. Che vi ſia benedetta ogni bocca, che v' è neſcita dalla palora.

Arr. Signor Poteſtà, nel caſo preſente, mi perdoni, non è tempo proprio d' addurre tali pretenſioni ſerotine.

Anſ. O a quel che noi ſiamo oggidì! a finimondo, la verità non ſi può dire, e non è tempo proprio di chiedere il ſuo a chi te l' ha rubato e?

Or. Quando anche fuſſe vero tutto quel, che vo' dite, nelle coſe, che ridondano in poca buona fama del proſſimo, la carità vuole, che ſi vada più cautelato a pubblicarlo in tal forma; ma a voſtro tempo non nacquero nè carità, nè amore, e molto meno la creanza.

Ciap. (Chi ſcoppi ſe l' ha mai viſte, nè cognoſciute.)

Or. Pertanto facciamola finita: e voi Signor Cavaliere vedete d' ajutar Ciapo in queſto affare con Tonino ſuo genero.

Anſ. Quì non ci ſono ajuti che tengano ; Tonino vuol eſſer pagato ; ha la ſua ſcritta bell' e buona , l' ho appreſſo di me , e n' ha parlato a me ; però voi , Ser Arruffino , fate la giuſtizia , perchè noi ſiam quì per queſto . Dov' è il Meſſo ? Graffigna ?

Or. Piano , Signor Poteſtà , ſe Tonino ſarà creditore ſarà pagato .

Anſ. E il banco non ha a patire , e i diritti hanno a ire in caſſa .

Ciap. (In caſſa tu una voilta a 'ngraſſare e' vermini .)

Arr. Ma ſe la parte accorda innanzi , non ſi progiudica alla caſſa ; mentre gli atti non ſon ſeguiti .

Anſ. Se non ſon ſeguiti , fate che ſeguano ; queſti vanno innanzi a ogni coſa , e vanno pagati : e poi le parti facciam quanti accordi le vogliono . O adeſs' ho inteſo come ſta il fatto . Queſti galletti avevano a far dar la volta alla bilancia ; il ciel mi ci ha mandato . (*va dentro a poſargli*)

Ciap. (Per egghi , e ora ghi va a riporre .)

Anſ. (*dentro*) Graffigna ?

Ciap. (Che tu ſia graffignato da ſetanaſſo .)

Or. (Che vuol far del meſſo ?

Arr. (Io non ſaprei .)

Anſ. fuori I' ho inteſo ; per la giuſtizia mi farei ſquartare .

Ciap.

Ciap. Quando ?

Anſ. Queſto birro barone non c' è mai ; biſogna far' ogni coſa da ſe. (*piglia Ciapo per un braccio*) Và in prigione, villan traditore. Vè ſe il Cavaliere ſi muove a dar' una mano.

Arr. Il mio meſtiero non è coteſto.

Anſ. Di grazia, v' è una gran differenza.

Or. (Io rimango ſtupito ; vo' vederne la fine.)

Anſ. Via, tenete coſtui per la ſerra de' calzoni.

Ciap. Signor Poteſtae, i' non vorre' in brulla, in brulla, di ciovile avella a far cherminale ; vo' ſtuzzicate in mo', ch' i' abbia a far degghi ſpripoſiti babbiuſcoli. In prigione per le voſtre mane non voggh' ire a il certo, più toſto alle forche.

Anſ. Come dire ? che t' ho cera di boja e ? Graffigna ?

Or. E via, Signor Anſelmo, che coſa è queſta ? ne và della voſtra reputazione.

Anſ. Che reputazione ? la Giuſtizia non ha tanta reputazione, l' ha eſſer fatta da qualcuno : e le ſpeſe hanno a eſſer le medeſime ad ogni modo.

Or. Come dire, ſe VS. magnifica mena Ciapo in prigione, vorrebbe la cattura come birro, e il diritto come Poteſtà ?

Anſ.

Anſ. Chi ne dubita ; queſte ſon coſe chiare .

Arr. Ma ſe volete , ch' i' vi dia una mano , eſſendo due , tocca la metà della cattura a voi , e l' altra a me . Io non vo' fare il birro a uſo almeno .

Anſ. Voi ſtate meco , e non avet' a aver nulla ; queſti ſon' incerti , che ſon mia : e ſtate cheto , che vo' n' avete occaſione .

Ciap. Eh laſciatemi andare , Signor Poteſtae , che perdicoli , da uiltimo deghi uiltimi non vorre' avere a mettere in opera le nocca .

Anſ. Le nocca ? al Poteſtà ? O aſſaſſino . Graffigna ?

Ciap. S' i' non ghi dò il Graffigna , ch' e' và cercando , ch' i' ruzzoli .

Arr. [Dagliene pure .]

Anſ. Via , chiamate almeno queſto Meſſo , Ser Arruffino , giacchè non volete far nulla voi , e non iſtate coſtì com' un boto .

Arr. Ora vi ſervo . (Cerchine da ſe , ſe lo vuole (*via*)

Or. (Di grazia dagli due muſoni leggier leggieri , ſe ti rieſce , e laſcia poi fare a me .)

Ciap. (Lo vo' ſervire ; me ne ſtruggo di vogghia .)

Anſ. Ah ſei nelle mie mani , e brontoli e ? Graffigna ?

Or. Ha ragione il Signor Poteſtà , dove è que-

è questo Messo ? Ora vò a cercarne ancor' io , perchè faccia il debito suo .

Ans. Di grazia la faccia il favore .

Or. Ciapo , abbi pazienza , ch' io non posso oppormi alla Giustizia . (*via*)

Ans. Or' ora mi ti leverò dinanzi .

Ciap. I' mi vi lieverò dinanzi ; ma i' non vi vorre' avere a lasciare il ricordio .

Ans. Che ricordo ? Briccon disonorato .

Ciap. Bricon disonerato siete voi .

Ans. Io e ? (*gli dà un pugno*)

Ciap. O poffar l' antea , ti vo' disfar' il grifo . (*fanno a' pugni*)

Ans. A me rivoltarsi ! furfante e ?

Ciap. A tene a tene , a tene .

Ans. Oi , oi ; ajuto , Ser Arruffino , Signor Orazio ? (*Arruffino e Orazio tornano*)

Arr. Fermi , fermi . (*levano Anselmo dalle mani di Ciapo*)

Or. Ciapo , alò , che se' impazzato ?

Ans. Oi , oi . (*corre nella Potesteria con Ser Arruffino dietro*)

Ciap. O ti dia nel collo .

(*Orazio spinge dentro Ciapo , e va seco*)

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Orazio e Arruffino.

Or. Sicchè il Poteſtà è in collera e?
Arr. E non ha ragione forſe?
Or. E' molto permaloſo.
Arr. Permaloſo e? Quel voſtro contadino gli ha gonfiato gli occhi e il viſo di tal maniera, che pare il modello d' un maſcherone da fogna.
Or. Finalmente non gli ſi può fare uno ſcherzo.
Arr. O vè ſcherzi! Queſti ſono ſcherzi arrabbiati davvero.
Or. Ma non le ha egli volute veramente? confeſſatela giuſta.
Arr. Signor Orazio mio, ſon con voi, n' ha cercato (come ſi ſuol dire) col fuſcellino; ma, come che non tutto quel, che ſi dee, e che è giuſto, può farſi da ſe lecitamente, ne vien reputato ben fatto: il voſtro contadino adeſſo è entrato n' un laberinto, che non ſo con qual filo voglia così preſto ſortirne.
Or. Che domin ſarà?
Arr. Voi burlate, Signore? Che temerità

rità è ſtata la ſua, di percuoter l' Juſdicente, benchè da lui provocato? l' ingiuria non tanto vien fatta alla perſona d' Anſelmo, quanto a quella maggiore, ch' ei rappreſenta: ci voglion' eſſer de' romori grandi ſe la coſa va al palio.

Or. Cercate dunque, per quanto potete, e avete caro di favorirmi, ch' ella non vadia.

Arr. Se ſteſſe a me, a due mani vi concorrerei; perchè ancor' io ho conoſciuto prima il merito impareggiabile di queſta magnifica petecchia, e ſono ſtato in procinto, ſe un po' di prudenza, o un po' di riguardo a me ſteſſo, per non guaſtare i fatti miei, non m' aveſſero trattenuto di porre in opra le mani con eſſo prima di Ciapo; ma ora il Poteſtà imbeſtialito più d' una pecora ſcatenata, vuol che queſto ſia gaſtigato in tutti i modi a miſura di carbone: ed io non ho luogo d' oppormi.

Or. Trovatelo.

Arr. E come?

Or. Mettete delle difficultà.

Arr. E che difficultà poſſo mettere in un fatto sì chiaro?

Or. Abbujatelo.

Arr. In che modo, inſegnatemelo voi, ch' avrò caro d' impararlo.

Or. Fatemi queſto ſervizio.

Arr.

Arr. E' impossibile.

Or. Comandate anche a me.

Arr. So quanto dovrei fare per voi, o per chi depende da voi; ma in questo non veggo aprirmisi strada di servirvi. Anselmo irritato, e insospettito della mia tardanza e trascuraggine in affare di tanto peso, ricorrerebbe contra di me: ed io ne sarei punito, e privato dell' esercitare il mio uffizio; in somma sarebbe la mia rovina, senz' utile alcuno di Ciapo.

Or. Questi son certi po' di denari, che son vostri.

Arr. Nò nò, mi maraviglio; non c' è pericolo. (*gli piglia garbatamente*)

Or. Adesso non è seguito come de' galletti di Ciapo, che Anselmo giunse importuno a levarvegli, godeteveli per amor mio, e adoperatevi per favorirmi, acciò quel povero mio contadino non ne patisca.

Arr. Vosignoria dev' esser servita: e poi n' una causa sì giusta, lo debbo far per obbligo di mia carica, senza che VS., oh, oh son rimaso mortificato!

Or. Non più cerimonie di grazia. A me preme ciò per dirvela, perchè ho dato io l' impulso a Ciapo, che desse questi due pugni a quella sudicia arpia.

Arr. E io pure, a dirla a lei così estra-

judi-

judicialmente, gli ho benedette le mani a ogni pugno, che gli menava, perchè mi pareva che colle ſue, faceſſe le mie vendette.

Or. Ora che ſi può fare?

Arr. Ora ſi può fare ogni coſa; Anſelmo forſe vorrà multar Ciapo arbitrariamente in pena pecuniaria.

Or. Ma queſto non credo che lo poſſa fare, per l' avidità di tirar tacitamente a que' pochi.

Arr. Perchè? Daccordo colla parte ſi può fare ogni coſa: e ben vero, che io a tal caſo m' opporrò, dicendo, che biſogna prima farne proceſſo.

Or. O queſto è quel che io non vorrei.

Arr. Anzi queſto è quel che torna bene per Ciapo, più che con danaro aggiuſtarſi con Anſelmo alla cheta.

Or. E come?

Arr. Perchè quando io abbia a far queſto proceſſo, lo farò in un modo, che da eſſo nulla reſulti in danno di Ciapo, ma piuttoſto tutto in diſcredito d' Anſelmo: e poi che proceſſo ſi può mai fare? Vs. ed io non ſiam capaci di provar cos' alcuna in favore nè contro sì dell' uno, che dell' altro, perch' ella è padrone di Ciapo offenſore, io miniſtro del Poteſtà offeſo: e così noi ſiam perſone indifferenti: e quando egli ne toccò io non vi fui preſente, eſſendo ſtato mandato appunto da eſſo a chia-

a chiamare il famiglio : e avendo veduto la marina torbida, a cautela non tornai se non a cose fatte alle grida di lui .

Or. Io pure feci il medesimo .

Arr. Sicchè al seguito non ci son testimonj de visu , che possano affermare , che le pesche , ch' egli ha nel grugno l' abbia avute da Ciapo , com' a volerlo inquisire e condannare , è necessario provare concludentemente ; onde io metterò tanti intoppi ed imbrogli , che darò tempo a VS. d' adoperarsi perchè di questo processo non se ne faccia altro non dubiti .

Or. Questo avrei caro veramente ma vo' avete detto che il fatto è sì chiaro .

Arr. Sì dianzi ; ma ora che io ci considero meglio per servirla ; giacchè con tanta cortesia me n' ha discorso , troverò mille strade coperte per fare sventar questa mina .

Or. Dunque non è po' tanto impossibile , come asseriste ?

Arr. Allora ella non m' aveva parlato con tanta efficacia , nè io ci avevo fatta tanta reflessione .

Or. Orsù fate pulito , che io non vi sarò ingrato .

Arr. Già ho veduto quanto ella è benigna , generosa , e discreta .

Or. Stimate voi , che a parlare io ad

An-

Anſelmo, lo poteſſi indurre?

Arr. Come VS. gli parla, come ha parlato meco, con tanta perſuaſiva e gentilezza, ſpererei, che lo aveſſe a ridurre a far tutto.

Or. V' ho capito beniſſimo. Ma a pregarlo a perdonare a queſt' uomo ignorante, acciecato da una veemente paſſione.

Arr. Sarà tempo buttato.

Or. Il dimoſtrargli, che è da perſona nobile e magnanima il rimetter generoſamente le ingiurie.

Arr. Eh queſte per lui ſon oppinioni dannate.

Or. L' eſibirgli le ſoddisfazioni in quel modo, ch' ei vorrà che Ciapo gliele dia.

Arr. Non ſervirà a nulla.

Or. Il promettergli .....

Arr. Ora comincierà a parlargli bene.

Or. Me gli offerirò per mallevadore a quanto Ciapo poſſa venir condannato.

Arr. Anche queſto non ſarà cattivo linguaggio.

Or. Gli dirò, che ſon pronto a pagare.

Arr. Ora bene.

Or. E che ſon lì per depoſitare, per maggior ſicurezza, in contanti, ciocchè ſarà neceſſario.

Arr. Meglio: diſcorra ella così non ſol con Anſelmo, ma per tutt' i Tribunali,

nali, ch' avrà ſempre ragione da vendere.

Or. Al vedere adeſſo convien, ch' i' la compri per non n' avere. In voi dunque confido.

Arr. Non dubiti m' ha troppo convinto col ſuo bel modo di parlare.

Or. Adeſſo non poſſo andare in traccia d' Anſelmo, ma troverollo fra poco.

Arr. Gli parli colla medeſima corteſia, che perſuaderà anche lui.

Or. Povera Giuſtizia, quando doveresti a chi ti chiede eſſer con ſollecita amorevolezza eſibita, ſei per ingorda fame dell' oro, o crudelmente occultata, o ſordidamente venduta!

SCENA II.

Arruffino ſolo.

QUeſto Signor Orazio come la diſcorre mai bene! m' ha incantato con quel ſuono di voce argentina; gli vo' fare ogni ſervizio immaginabile. Il Poteſtà voglia, o non voglia, biſognerà che ci ſtia: e quando pretendeſſe d' alzar la teſta, come vuol far argine alla piena de' miei rigiri? Egli ſi può intender dell' uſura e dell' avarizia; ma non del modo d' attitare, nè di fare i proceſſi, nè conoſcer ſe ſian bene, o mal fatti. In tanto

to in queſt' avventizio, per lui non c' è participazione neſſuna; ſiccome io pure in quello, ch' è venuto a lui de' muſoni, non ho partecipato niente: queſta è giuſtizia diſtributiva; ma eccolo col ceſſo dipinto a Moſaico.

SCENA III.

Anſelmo con biacca ſu gli occhi, e Arruffino.

Anſ. ORa ſenz' altri diſcorſi, Ciapo s' impicchi, o per grazia ſpeciale, e a titolo di carità grande, ſi mandi in galera a vita.

Arr. Ma biſogna prima, che ſia proceſſato, gli ſiano aſſegnate le diſeſe, e poi ſia condannato, quando da queſte nulla rilevi, perchè venga aſſoluto.

Anſ. Non vo' tanti proceſſi, nè diſeſe, nè aſſoluzioni io: e che diſeſe ha egli a avere, quando l' attentato commeſſo nella mia perſona è viſibile pubblico, e notorio?

Arr. Che ſia viſibile concedo; ma come pubblico e notorio? ſe quanto è ſeguito, è ſeguito fra voi, e lui.

Anſ. Sicchè voi, e il Signor Orazio non ſapete, e non avete viſto nè ſentito nulla? quando, io gridando miſericordia, ſiete corſi a dividere?

Arr. Queſto è vero, il Signor Orazio,

ed

ed io, al voſtro chiamare accorremmo alla zuffa, e vi dividemmo; ma quid inde?

Anſ. Che quid inde, e non quid inde? ambedue fuſte preſenti a ſentirmi ſtrapazzare da un villanaccio briccone, e ora c' entra il quid inde? il quid inde è, che voi lo mandiate in galera adeſſo a fargli ſervizio.

Arr. Io non ho queſt' autorità coſí diſpotica.

Anſ. Ve la do io.

Arr. Non l' avete nè anche voi.

Anſ. O chi ſon io?

Arr. Il Poteſtà per ora, e per poco.

Anſ. O per poco, o per dimolto, io vo' che coſtui ſia gaſtigato. O queſta ci vorrebbe, ch' egli ſteſſe in petto d' ogni ribaldo il gonfiar il muſo al ſuperiore, quando gli torna bene; dove ſiam noi?

Arr. Ma ſe nel voſtro caſo c' è la riſſa: ſe le percoſſe ſono ſtate reciproche: a voler gaſtigar Ciapo, col rigore, che pretendete, biſogna provar, ch' ei v' abbia affrontato proditoriamente, a caſo penſato, per pura malignità.

Anſ. Gli ha ben fatto tutte queſte coſe.

Arr. Perdonatemi, Signor Poteſtà, non m' inducete per teſtimone, perchè ſe io aveſſi a dir la verità, voi l' avete provocato col voſtro modo di procedere sì di parole, che di fatti: e più

pro-

proprio di sbirro, che di Potestà,

Ans. In somma, voi siete stato fatto a posta per contradirmi; ch' avete preso il boccone e?

Arr. Io, non ho preso, nè piglio bocconi, parlo pel vostro decoro, e per la verità, e perchè non v' impegniate a sostenere una cosa, che poi non vi regga fra mano. A voler arrivare a poter condannare costui, bisogna provare, come ho detto, ch' egli sia stato il motor della rissa, e che sia stato ingiusto ogni motivo di muoverla; il che tanto più l' aggraverebbe in punirlo, per l' affronto fatto alla vostra persona, e al vostro carattere.

Ans. Egli è stato un affronto col manico.

Arr. E questo non si può fare senza processarlo: e questo processo non lo potreste nemmen far voi, perchè sareste giudice e parte, essendoci così interessato.

Ans. Ci sono interessato a modo, e a verso.

Arr. Nondimeno, in tal caso lo potete fare, essendo questo degli eccettuati, perchè si tratta di pretesa ingiuria fatta a voi medesimo, ed è per causa dell' ufizio: e la pena di questa ingiuria già è determinata e stabilita dalla legge, giacchè secondo lo statuto, una percossa con mani vacue si punisce in Lire venticinque.

Anſ. Che vuol dir percoſſa con mani vacue, per grazia?

Arr. Uno ſcappellotto, una ſpinta, uno ſchiaffo, un pugno.

Anſ. O i miei ſono ſtati pugni a man piene, non a man vacue, come vo' dite, e però meritan doppia pena.

Arr. Queſto poi dee coſtar dal proceſſo, che ſi farà.

Anſ. E' coſta dal mio viſo, che ſi vede ora.

Arr. Ciò non baſta.

Anſ. O che me n' ho a far dar dell' altre?

Arr. Dico, che non baſta che ſi veggano, perchè coteſte percoſſe è vero che ſi veggano, ma però non provano chi ve l' abbia date, come dee reſultar pienamente dagli atti.

Anſ. L' ho provate ben pienamente io nel moſtaccio: dunque ſe non c' è altro rimedio di non far queſto proceſſo, che ſi faccia ſpeditamente.

Arr. Biſognerà formar l' inquiſizione contra Ciapo, e citarlo a riſpondere.

Anſ. Gli ha riſpoſto davanzo, il furfante.

Arr. E s' egli nega?

Anſ. Impiccarlo.

Arr. Biſogna indur teſtimonj per provare in contrario: aſſegnar termine a dare interrogatorj, ed eſaminarli: e ſe dal loro depoſto, Ciapo reſterà convin-

vinto, condennarlo nella pena, e nelle ſpeſe del fabbricato proceſſo: e di più nella pena arbitraria per l' offeſa fatta in una perſona, come la voſtra, in dignitate conſtituta, ſe però egli ci vorrà ſtare.

Anſ. Biſognerà, che ci ſtia: o queſt' è bella! perchè non ci ha egli a ſtare?

Arr. Perchè può ricorrere, chieder che ſia ben riviſto il noſtro diſegno da quelli ſotto gli occhi de' quali dee neceſſariamente paſſare per l' approvazione: e poi credete, che Ciapo non voglia difenderſi, e che il Signor Orazio ſuo padrone, piccato in queſto affare, non voglia aſſiſterlo, com' è dovere, eſſendo ſuo contadino, e far vedere la ragione, che l' ha violentato a far ciò?

Anſ. E che ragione ci è egli mai, che al Poteſtà gli s' abbiano a dar de' muſoni?

Arr. Io non dic' altro: dico, ch' egli farà le ſue parti, almeno per giugnere a farſi moderare la pena.

Anſ. A me la pena non è moderata punto, che me la ſento più che mai.

Arr. Ora intendetela come volete, a me baſta col dirvelo, di ſoddisfare alla mia coſcienza.

Anſ. Uh quanta coſcienza v' avete, ora che v' avereſte a far per me! O venite quà, c' egli modo; giacchè a far

questo processo, ci son tant' impicci, come vo' dite; di far metter costui in prigione, e se vuol uscire, fargli pagar de' quattrini più che sia possibile, perchè almeno la lepre non se ne vadia senza cani?

Arr. Guardiamo di non far male.

Ans. Non ha guardato lui di far male a me? e poi, ch' è la prima cosa, che si faccia male, e si faccia in ogni modo? Cosa fatta cap' ha.

Arr. Ma voi mettete a rischio voi e me, in caso di ricorso a tribunal superiore, di non avere il Sindacato, e d' esser condannati e puniti severamente ambedue; noi non possiam fare una resoluzione un po' ardita, benchè giusta, abbiam troppo le mani legate.

Ans. L' aveva bene sciolte quel marranaccio.

Arr. La nostr' autorità è troppo limitata, e sempre anche su questa molto ben volentieri ci si dà sulle dita.

Ans. Poter del mondo, ch' i' abbia a avere il male e il malanno non l' intendo certo! V' avete pur detto, che c' è lo statuto, che mette di pena venticinque Lire per un pugno? e anche a me pare d' averlo letto in un certo libro volgare, intitolato la Pratica universale, che il birro e voi tutto giorno studiate; ora io non un pugno solo, ma n' ho avuti una dozzina,

zina, se non son più, perchè quello scellerato menava com' un berrettajo; però dich' io, senz' altro processo, facciamo pagare a questo villano la pena di questi pugni, a ragione di venticinque Lire, secondo la tariffa, l' un per l' altro; benchè questi della razza che sono stati, ne meriterebbero cinquanta; pure per fargli piacere, dichiam venticinque. Sicchè, dodici via venticinque trecento, son trecento Lire; mi paghi queste, ch' io ho a avere, che del resto mi lascerò andare a fargli ogni abilità, benchè non la meriti.

Arr. Ma se in questa pena ancora egli non è condannato?

Ans Condanniamolo; i pugni, che non gli ho avuti? non mi par che questa s' abbia a mettere in disputa.

Arr. Ma torniam sempre daccapo: non si prova per atti evidentemente, che questi pugni gli abbiate avuti da lui.

Ans. O che me gli son dati da me? voi e il Signor Orazio lo sapete pure, se vo' lo volete sapere.

Arr. Quando noi al vostro chiamar comparimmo, gli avevate avuti allora.

Ans. E gli ho ancora, ch' è peggio.

Arr. E veramente la presunzione sta contra di Ciapo, che con voi trovammo a contesa; ma questa presunzione solamente non serve a condannarlo, se se egli negasse.

Anſ. Fargli ſtrappar le braccia perchè e' confeſſi.

Arr. E s' ei diceſſe, che non v' ha dato, ma che s' è difeſo, perchè voi l' avevate maltrattato di parole e manimeſſo di fatti?

Anſ. Gli detti un pugno io veramente, ma non dubitate, ch' e' m' ha fruttato altro, che a ragione di cinque per cento.

Arr. E fuſte il primo?

Anſ. Fui il primo io.

Arr. O vedete voi?

Anſ. Se mi trattò male, il furfantaccio.

Arr. Eh Signor Anſelmo, ſenza grave cauſa nè a capriccio, non ſi tratta male neſſuno, e in ſpecie un par voſtro, da un pover uomo a voi ſottopoſto; mettiamci le mani al petto.

Anſ. Ciapo me l' ha meſſe nel viſo, e negli occhi lui.

Arr. Sapete quel che avete a fare, e fate a mio modo?

Anſ. Ch' ho io a fare?

Arr. Il Signor Orazio indubitatamente verrà a trovarvi a nome di Ciapo per l' aggiuſtamento di tal coſa, come potete credere. Voi ſtate ſoſtenuto, e reggetevi quanto potete; poi moſtrate di far un atto nobile, e rimettetela in lui, e l' obbligherete in tal forma a darvi maggior ſoddisfazione di

quan-

quanto desideriate : e come si suol dire, vi farete onore del Sol di Luglio.

Ans. Com' e' paga le trecento Lire de' musoni, e deposita quanto ci possa esser di spesa al banco, po' poi, perchè voi me lo dite, son uomo di rimetterla in lui.

Arr. Non so poi se a rimetterla in lui con cotestе condizioni, vorrà accettare l' impegno.

Ans. O non sarà fatto nulla; vo' processar Ciapo a virga ferrea, e ne vo veder quanto la canna tira.

Arr. Fate come vi piace; vi reverisco. (Se Orazio sente queste propositioni, non ha spirito se anch' esso non gli dà quattr' altri sgrugnoni.)

Ans. Così vo' far sicuro: a rivederci. Vo' lasciarmi veder sulla piazza della Potesteria, perchè Orazio mi potrà trovar facilmente, che non paja mio fatto, nè ch' io vada a cercarne. A lui tocca a pregarmi, e a me a star sulle mia, e a farla cascar da alto. Tracchè le pugna son tocche, vo' pur cercar di risquoter queste trecento Lire; questi son incerti, che non vengon sempre a ogni Potestà? ora perchè gli ho io a trascurare, ogni lasciata è persa; oltredichè questa è una posta grossa, e considero, come io la risquoto, che mi avranno reso più i musoni in un ora, che tutta la Potesteria in sei mesi.

SCENA IV.

CAMPAGNA.

Lena ſola.

VOrre' piuttoſto eſſer gobba di rieto e dinanzi, che avere il marito geloſo; che poſſan ſcoppiare i mariti di queſta ſorta. Avere' caro di ſapere quil che ſoſpettano: e' vanno ben cercando così di quil, che può loro intravvenire, come ſe a noi donne mancaſſero bugie, ſcuſe, invenzioni e riboboli per far loro vedere il bianco per nero; quando, ſalmiſia, non voleſſim far' una coſa più, ch' un' ailtra. Tant' è, è tocca a me la diſgraizia d' aver un uomo di queſta ſorta, ch' ha geloſia dell' aria che non mi guati, e ha quella geloſia in tempo, ch' ella non uſa più per neſſuno; non vuol, ch' i' parli a anima nata: s' elle ſon donne, dice, che le mi portan dell' imbaſciate, e che tutte le ſono, o come dic' egghi? baſta non me n' arricordo. S' e' ſon uomini, non occor' ailtro, ſubito inioriſce, e penſa ail malanno che lo cogga. Ghi ha fortuna, ch' e' m' è vienuto vogghia di eſſer donna da bene di me ſpinta volontà, che dil reſto ſe la m' uſciſſi,

ghi

ghi vorre' far veder la Luna nil pozzo. Sguajato; m' ha viſto parlare a il Sere, s' è fatto ſubito ſcorgere, che ghi è un giovane, che pare una donzella; vo' giocare, che s' e' mi vedeva parlare a quil vecchio del Poteſtà, che pigghiava geloſia anche di lui, e faceva quailch' altra ſtampita. Io non vo' ſtare a queſto modo certo: lo vo' dire al Signor Oraizio, che fu noſtro padrone, dal quale unguannaccio, chi lo ſa, che a queſto conto noi non fuſſim mandati via, che ghi è un Signor tanto biligno e amoreole, che ci tenea tanto volentieri, e ci facea mille corteſie; chi ſa, che non abbia ſentuto sbufonchiare il me' marito quando quailche voilta e' mi parlava e brullava con meco; perchè io, che non ſon mai ſtata di queſte gatte foriane, nè di queſte buzzone, ghi riſpondeo alla buona, rideo e brullavo anch' io, e vedeo con chi avo a fare, che non er' uomo, nè un padrone per certi verſi, come cen' enno alle voilte; ora lui averà biadato a Tonino, ch' averà fattogghi quailche ſgarbaccio, e il padrone non averà voluto ſtare ſotto queſta tacca e eſſer' a il me' marito un prun ſur' un occhio ſenza alcun fondamento; dove che e' la voilſe fornire co il dacci lucenzia: e di quì n' è avvienuto, ch' e'

s' è mando male quì po' che n'avamo, e s' è in lite ora con me pa, che avendoci date le ſpeſe quaſi un anno a tutt' a dua, ora hae queſto rigogghio di non diſcorrere di dar il reſto della dota, che ghi impromeſſe, e che Tonino protende: e credo che me pa non dica male, e in tanto a queſto conto ci ha mandi fuor di caſa, e ſi ſta a prigione, e ſi campa miſeramente. Io ſon tribolata, s' i' la tiengo da me pa, ſo contro a il marito; s' i' la tiengo da il marito, i' do contro a me pa. Quì ci vorrebb' uno che c' entraſſi nil mezzo di potenzia ſalute, e ricideſſi queſto nigozio ſanza letica. Tant' è, dica Tonino quil che vuole, i' vo' parlare a il padrone, che fune: m' è vienuto queſta coſa in viſione, chi ſa, che la riſurrezion, ch' i' pigghio non ſia quella da uiltimo ch' aggiuſti ogni coſa. To, la Fortuna par che lo vogghia, la me l' ha mando fra piedi, Signor Padrone? Signor Orazio?

SCE-

SCENA V.

Orazio e detta.

Or. CHe vuoi, Lena?

Len. Signore ſon neſcita di caſa ſpirata a vienir da VS. per raccontavvi nil grado, ch' i' mi trovo a conto di geloſia, ch' ha con meco, e di lite ch' ha con me pae, il me marito.

Or. Non dubitare, che la lite, che ha tuo marito con tuo padre è ſtata cauſa di non lieve ſconcerto, per rimediare al quale, appunto vado dal Poteſtà, come ſtato ſon dal Notajo; però non poſſo or trattenermi, volendo battere il ferro adeſſo, ch' è caldo.

Len. I' verrò anch' io a quella voiſta, e intanto vi dirò pella via quil ch' e' m' è vienuto nil capo.

Or. Ma ſe il tuo geloſo ſpoſo ti vede meco, faremo un' altra lite, come quella, che ha fatta tuo padre col Poteſtà.

Len. E che lite ha egghi fatto?

Or. Gli ha peſtato malamente il ceffo con gli ſgrugnoni.

Len. Gli meritavegghi?

Or. Gli averebbe cavati di mano a un monco: e io, per dirtela, gli ho dato un po' d' animo a dargli eli.

Len. O fate il medeſimo voi a il me ma-

rito, s' e' fa in modo di meritagghi anche lui.

Or. Non mi faccia il pazzo, ch' io gli do due mazzate: vieni, vieni. (*via*)

Len. O ſe il padrone ſpiana un po' le coſture al me ſignore ſpoſo geloſo, vo' tanto ridere.

SCENA VI.

Tonino ſolo.

Vienga il morbo a il leticare, a chi l' ha trovato, e a chi n' è cauſa; m' è biſognato accattar de' quattrini per portagghi alla Poteſteria, a voler, che quil cane del Poteſtà mi faccia pagare dalla buon' amina del me ſuocero garbato. O queſta è di quelle da pigghiaſſi colle molle! per riſquotere, i' ho a cominciar da il pagare; i' ho aere, e bigna, ch' i' dia; enn' ellan legge di quelle, di vero, fatte colla ſcure? E poi il ciel m' aiti, ch' i' non ſpenda queſti quattrini, e non abbia nulla di quil, ch' i' protendo. Ciapo è retto da il Signor Oraizio, che già fu anche me padrone, e che ora meco non s' addice, perch' i' me ne voilſi andare, quand' e' mi mandò via, e l' ebbe per male: e ora, penſate e' mi farà contro a ſpada tratta. La me mogghie a il ſolito volev' ire in-

infuſolata a parlagghi: e io meſſer no, non ho voluto. O poffar con coſtei, che vuol parlar a tutti per forza! appunto, perchè la non aeſſi l' aſcaſione di cicalagghi; i' me n' andetti a poſta, tracchè mi lucenziò, perch' i' vedeo, che facea ſeco le graizie, brullava, e anche liei reggea alle brulle: e credo veramente, che la forniſſi lie, perchè poi la me' donna, a dire il vero, quand' ella ci bada, ell' è donna da bene, e il Signor Orazio è galantomo; ma cattadeddua, e' non ſi dura a eſſere col continovare; da il brullare ſi fa da vero lui: e i' non vo' brulle io. Io non ſon di que' mariti, che non hanno, nè occhi, nè orecchi, nè lingua, quand' ella ghi torna; io perdicoli vo' aprir bene ghi occhi, e allungare ghi orecchi per vedere e ſcoiltare il fatto mio, e mettere il becco in molle quando occorre, e andare a cap' ailto; ſe biſognerà, po' abbaſſallo, come fanno dimoilti da più di mene, bignerà accomidaſſi: e' s' ha 'mparar da ſo maggiori. Per ora andiamo alla Poteſteria a gettar via queſti pochi; uh, che m' uſcon degghi occhi, e m' uſcano.

SCE-

SCENA VII.

CAMPAGNA CON VEDUTA DELLA POTESTERIA.

Anſelmo e Orazio.

Anſ. QUì ci vuole altro, Signor Orazio mio, che belle parole a volermi acquietare col voſtro contadino. Col Sere mi ſono aggiuſtato, avendomi fatto parlare per mezzo d' un Gentiluomo villeggiante mio amico, e avendo fatte le ſue ſcuſe, e accordato la tavola, ch' io ſo, ſenza, ch' egli abbia altrimenti a ricorrere; oltrechè, fra eſſo e me ci corſero ſolo parole; di più, Ser Arruffino è perſona quaſi mia uguale, e ſi può dire, che ſiamo ſtati fra noi. Ma quì il negozio di Ciapo ſcorda in genere, in numero e caſo. Queſto è un contadino, e un contadino temerario e impertinente, ch' è ſtato ſul mio, ch' è mio debitore, che non vuol pagare i diritti al tribunale; queſto è crimenleſe; poi ha avuto ardire di percuotermi davanti alla mia reſidenza; queſto è un ſolenne intacco di juriſdizione, oltre l' offeſa graviſſima della mia perſona, inveſtita del carattere autorevole di Poteſtà, che rappre-

preſenta in queſta parte la figura ſteſſa del ſovrano : e per pena di tanti delitti , non è tanta la forca ; vo' mi burlate voi , ſent' io .

Or. Signor Anſelmo , vo' parlate beniſſimo , e v' accordo ogni coſa ; ma nel caſo preſente per la voſtra reputazione , comple , che queſte coſe non vengano in luce .

Anſ. Mi par , che gli ſgrugnoni ſian venuti in luce pur troppo ; vo' vorreſte ch' i' me gli ſucciaſſi , e ſteſſi cheto .

Or. E a dirlo che guadagnate ?

Anſ. E quand' i' non lo dica , e' parlan loro .

Or. Finalmente voi fuſte il motore della riſſa , e come ho preſentito , fuſte il primo a perquoter Ciapò a man ſalva con un pugno nel volto ; ora in quel primo moto è compatibile un' idiota , ſe ſenza far le debite reflеſſioni vi corriſpoſe ſubito con un altro .

Anſ. Con un altro e ? l' avrei preſo daccordo : me ne reſe una dozzina , e tutti traboccanti e di peſo , con quelle manacce di diavolo .

Or. Baſta , finalmente furon pugni .

Anſ. Pugni , che m' hanno gonfio il moſtaccio .

Or. E voi non vi ſteſte ; la zuffa fu del pari po' poi .

Anſ. Del pari le zucche marine ; appunto.

to, quand' i' arrivavo a dare un pugno a lui debolmente, me ne aveva appoggiati a me quattro de' più graniti; io lo so.

Or. Ora siano stati quanti si vogliono, nessuno nè a voi nè a lui gli può levare: e quel che resta celato, si può dir che non sia seguito, e voi non rimanete con alcuna vergogna, e salvate il decoro, ch' è quello che importa.

Ans. Secondo la vostra opinione i' arei a avere mazze, e cetera; o guarda modo di salvare il decoro! e poi, come può star questa cosa nascosta? quando la non si dica, la si vede, basta guardarmi in viso; oltredichè a quest' otta ne sarà pieno il paese, che il Potestà ha tocco de' musoni: e poi da chi? da un contadinaccio.

Or. Farò, che vi dia le debite soddisfazioni appieno, non dubitate.

Ans. E i' ho avuto il mio pieno pur troppo, non trattiamo, e' m' ha soddisfatto davanzo.

Or. Ma, Signor Anselmo, non dico, che Ciapo abbia fatto bene.

Ans. Diamin anche.

Or. Ha fatto male malissimo.

Ans. Non potea far peggio.

Or. Ma s' ha egli a dire il vero?

Ans. S' averebbe a dire almanco, se non si dice.

Or.

Or. Permettetemi dunque, ch' io dica, che voi per forza cavaſte di mano a Ciapo que' due pugni.

Anſ. Sì, e dice dua.

Or. Come per forza vi faceſte perdere il riſpetto dal Cavaliere?

Anſ. Sicchè, ſtat' a vedere, ch' i' avrò a rifare il reſto a tutt' a due.

Or. Non dico ciò; ma perdonatemi, vi parlo da galantuomo. Che ſpilorceria è la voſtra, non voler dar mangiare al Notajo? Che viltà, e che avidità è la voſtra a voler far cattura da ſe di quel mio contadino, e che s' abbia a pubblicare, che un Juſdicente primario, un uomo civiliſſimo di natali abbia avuto concetto sì indegno di far da birro, ed abbia meſſo in tal procinto colui d' avervi a perder in tal forma il riſpetto?

Anſ. Mel ha perſo a modo; poh quand' i' me ne ricordo! gli è ch' i' credo d' avermene a ricordar per de' meſi. Ora baſta, circa al Notajo l' è finita in parole, e con parole è aggiuſtata; circa al voſtro contadino è il duro.

Or. Che durezza ci può eſſere? Ciapo farà tutto quello, che ci andrà per l' intero adempimento del ſuo dovere: lo farò coſtituir prigione a voſtra diſpoſizione, perchè paghi la pena dell' affronto, che vi ha fatto.

Anſ. Eh la pena dell' affronto è già paſſata.

Or.

Or. E poi quando vi ſarà ſtato quanto vorrete, farò che pubblicamente vi chiegga umilmente perdono.

Anſ. E di quel che importa vo' non ne parlate.

Or. Che c'è, ch' io tralaſci?

Anſ. Il pagare quanto và al banco, e a me le pene de' pugni, che io ho avuto.

Or. Ma chi v' ha mai negato di non ſoddisfare il banco, e quanto di vantaggio ci occorra?

Anſ. Quel villano lo negava.

Or. Non udii tal coſa, che gli avrei dato ſulla voce.

Anſ. Dette ben lui ſulla voce a me, che m' ha rotto la bocca.

Or. E poi non ſon quà io?

Anſ. Oh come v' entrate mallevadore a ogni coſa, non ho che dire.

Or. Anzi ſon per depoſitare adeſſo quanto biſogna.

Anſ. Sarà meglio, a quel modo non ci ſaranno diſpute; ora voi parlate bene.

Or. Ed ho quì accanto tanta moneta in oro, che ſarà ſufficiente per fare altro depoſito, che quello, che ſarà neceſſario.

Anſ. Eh vo' ſiete un uomo di garbo; moneta in oro e?

Or. Sì Signore.

Anſ. Ruſpi ſuppongo, di queſti battuti mo-

modernamente, che di que' vecchi non v' è da fidarsene, son iti al barbiere.

Or. Son nuovi di zecca.

Anſ. Si è? o belli! eh voi parlate da par voſtro. Orsù, perchè vo' vegghiate s' io ſon liberale, in voi rimetto ogni coſa, come voi mi pagate trecento Lire di pena.

Or. Di che pena?

Anſ. De' dodici pugni, che io ho avuto, che a venticinque Lire l' uno, fanno Lire trecento; quì non c' è ſpina, ne oſſo.

Or. Ma chi ha condennato Ciapo in tal pena?

Anſ. E s' è fatto così daccordo.

Or. Da chi?

Anſ. Da me, per non proceſſarlo, e farlo ſpender il cuore e gli occhi, e mandarlo in rovina: io uſo carità anche a' nemici.

Or. E che conti fate voi?

Anſ. State cheto, che a Ciapo gli mette conto davvero; ſe vo' ſapeſte, che ſpeſe le ſarebbono a proceſſarlo, vo' vi ſtupireſte.

Or. Ma chi dice, che abbiate avuto dodici pugni?

Anſ. Io lo dico; chi lo può dir più di me.

Or. Vo' potreſte dire anche mille.

Anſ. Mille? O poffare! io non averei avuto

avuto tanto moſtaccio dove gli mettere: e poi io non ſo dir bugie, anzi dico piuttoſto meno, che più, perchè queſto contadino, giacchè dipende da voi, vo' ch' egli abbia tutte le buone derrate.

Or. Eh vi ſono obbligato.

Anſ. No, no, dov' io poſſo far ſervizio agli amici mi ſparerei.

Or. Lo veggo certo coll' effetto.

Anſ. E io non ſo far cerimonie; alla buona, all' antica, col cuore in mano.

Or. Sicchè trecento Lire ci vanno per dodici pugni?

Anſ. Queſto è com' andare pel pane al fornajo, la tariffa è ſtampata: e circa dieci ſcudi ci vorranno per tutto quello, che poſs' ire al banco di rilaſci e cancellature; baſta il Cavaliere lo ſa meglio di me.

Or. (Che pretenſioni ſudice, ingiuſte! ed impertinenti! Ma non voglio oppormi, nè diſguſtarlo, perchè per ora queſto affare s' aggiuſti, come ſoprattutto mi preme.)

Anſ. Ora che dite voi? voi avete già promeſſo di pagare ogni coſa.

Or. Sì Signore, pagherò profumatiſſimamente tutto quello, che ſarà di ragione, e vi ſervirò con tutta puntualità, perchè abbiate da Ciapo ogni ſoddisfazione maggiore.

Anſ.

Anſ. Eh com' i' ho il mio, non ho odio con neſſuno po poi.

Or. Queſto s' intende, che il voſtro l' abbiate a avere ſino a un picciolo.

Anſ. S' ell' è giuſtizia: eh vo' non mi ſentirete uſcir mai dalle coſe del dovere; ma queſto depoſito?

Or. Si farà adeſs' adeſſo. Compiacetevi in tanto di chiamare il Notajo.

Anſ. Che ci ha egli che fare? fatelo a me il depoſito.

Or. Non ve lo fo chiamar per coteſto.

Anſ. Nò? O perchè dunque?

Or. Per voſtro decoro, acciò ſia teſtimone alle voſtre ſoddisfazioni, com' è ſtato all' offeſa; già con eſſo vi ſiate riconciliato?

Anſ. Se ſi è rimeſſo in me, e quel che più m' importava s' è eſibito di non fare iſtanza de' cinque ſcudi il meſe; onde mi ſon placato, ſon tropp' amorevole. Ser Arruffino?

SCENA VIII.

Arruffino, e detti.

Arr. CHe mi comandate? O ſervo voſtro Signor Orazio.

Or. Voi venite chiamato dal Signor Poteſtà per eſſer preſente al ſuo aggiuſtamento col mio contadino.

Arr. Sono a ſervire ambedue, godendo

al

al maggior ſegno, che ciò ſegua ſenza dar querele, nè far proceſſure, e che non ſi faccia paleſe quel ch' è nelle tenebre.

Anſ. (Anche coſtui, mette al bujo, quel che mi ſi vede ſul viſo da tutti. Baſta ſia com' ella vuole, come queſto Orazio paga tutto ſto cheto.)

Or. Vuole, Signor Poteſtà, che altri del paeſe a ſua elezione quì adeſſo intervengano?

Anſ. A che fare?

Or. A vedere, ed udire darvi queſte ſoddisfazioni; invitate pure quanti volete.

Anſ. E i' non fo inviti mai de' miei dì, e non ho invitato, nè inviterò mai neſſuno.

Or. In un momento, ſono sbrigati, non hann' a ſtare a deſinare, e a cena, veda.

Anſ. Già lo ſo, che ſon pazzo? baſta non vo' fare altri inviti.

Or. Lo diceva per maggior ſolennità della funzione, e perchè il mondo lo ſappia.

Anſ. Non vo' tante ſolennità, nè che il mondo ſappia altro: già quel che io ho avere lo ſapete voi, e vi ſiate obbligato a pagarlo, e tanto baſta.

Or. E ſono per adempire.

Anſ. Mai più; io non veggo nulla.

Or. Si contenta adeſſo VS. che quì compariſca Ciapo in perſona. *Anſ.*

Anſ. Compariſca, ſpariſca, venga, non venga, fate voi, conoſco voi, ch' avete promeſſo di pagare; lui non lo voglio a nulla, furfantaccio.

Or. Ciapo? elà?

SCENA IX.

Ciapo e detti.

Ciap. LUſtriſſimo?

Or. Vien quà. Avendo io fatto al Signor Anſelmo Poteſtà digniſſimo di queſto luogo.

Ciapo fa uno ſpurgo in atto di diſpregio.

Or. Una piena atteſtazione dell' eſſer tu all' ultimo ſegno dolente e pentito di quanto hai ingiuſtamente e temerariamente operato, e del perdono del quale, ravveduto del tuo grave misfatto, umilmente lo ſupplichi, benchè affatto indegno te ne riconoſca, non men della prontezza, che hai ad ogni ſuo minimo cenno di coſtituirti nelle ſue carceri, e quivi dimorare a ſuo beneplacito.

Arr. (Queſto a Ciapo non vuol piacere.)

Ciap. (Ch' i' arrabbi, ſi vo' far queſta coſa.)

Or. Egli compiacendoſi di aderire alle mie preghiere portegli in tuo nome, e moſſo dall' animo ſuo nobile e generoſo.

Ciap.

Ciap. (Non c' è la maggior petecchia di lui .)

Arr. (Da me esperimentato .)

Or. Pienissimamente ti perdona : e restando appagato in tal forma .

Ans. Pagato in tal forma .

Or. Non pretende altra soddisfazione .

Ans. Non pretendo altra soddisfazione ? Signor Orazio, vo' non burlate n' è vero ?

Or. Che c' è ?

Ans. Pretendo , che e' paghi come v' avete promesso in proprio .

Or. Già questo và in forma , nè si mette in dubbio , e però non ne parlo .

Arr. (E questo è quello appunto di che vorrebbe unicamente parlare .)

Ans. Sicuro , se voi siete mallevadore .

Or. Son io mallevadore , e sarò pagatore .

Ans. Ora gli perdono per amor vostro .

Ciap. [Perchè e' sarà pagato .]

Arr. (Questa è la clausula sine qua non .)

Ans. E tu ringrazia il tuo padrone , e tienne conto , che se non era lui , per te l' era male avviata ; a dar de' calci al rovajo .

Ciap. Signor sine .

Or. Ciapo , rendi grazie anche tu al Signor Anselmo .

Ciap. Di chene ? Che mi volea mettere in prigione per so graizia ?

Or.

Or. Ringrazialo, dico, con tutto l' oſſequio di tanta bontà, che ha avuta per te.

Arr. (Anche queſta a Ciapo non entra.)

Ciap. I' la ringrazio, Signor Anſelmo, perchè lo dice il padrone.

Or. Ora vediamo s' è poſſibile d' aggiuſtar Ciapo con Tonino, e compir bene ogni coſa.

Anſ. Sempre ſenza pregiudizio del banco, anche quanto a Tonino.

Ciap. (Sanza pregiudizio delle to' trippe.)

Or. Senza pregiudizio del banco; ſon quà per Tonino ancora.

Anſ. (Coſtui entra mallevadore con gran facilità a parole.)

Arr. Eccolo appunto.

SCENA X.

Tonino e detti.

Anſ. TOnino, hai tu portato il diritto?

Ton. Signor sì.

Anſ. O garbato; tu hai ragione ſai. Graffigna?

Ciap. (Una nuova ecco Graffigna in ballo.)

Anſ. Or' ora ti ſervo. Graffigna?

Or. (Che vuol far queſta beſtia?)

Arr. (Ora vuol ſeguire qualche nuova ſcena curioſa.

Anſ. Graffigna ?

Ciap. E la non lo ſtia a 'ncomidare , a ogni modo la c' è liei .

Anſ. I' ci ſon certo .

Ciap. (Poſſa ſcoppiare chi ti ci ha mandato .)

Or. Signor Poteſtà , i' ho per voi tutto il riſpetto dovuto ; ma quando poi ſotto la mia mediazione , e promeſſa , vi avanzate con tanta improprietà in ciò che ora non conviene , io verrò a quelle riſoluzioni , che vi diſpiaceranno : e poi ricorrete pure a chi volete , che ancor' io mi farò ſentire . Io non ſon il Notajo , molto meno Ciapo , nè Tonino .

Anſ. Eh ſiate chi vi pare , con voi non ho che dire ; di già voi ſiete mallevadore , e pagatore colla voſtra parola data .

Or. Sarò l' uno e l' altro quando ſarà giuſto , come mi ſon impegnato .

Anſ. O che non è giuſtizia il pagare ? Ecco l' altra ! O come vo' la mettete in dubbio , non occor' altro . Graffigna ?

Or. Eh il malanno che colga voi e lui , fra capo e collo ; chetatevi un poco .

Anſ. Le ſpeſe vanno pagate .

Or. Saranno pagate : oh cielo !

Anſ. Ora mi cheto .

Ciap. [Per ſempre .]

Or. Vien quà Tonino ; finiſchiamola .

Anſ.

Anſ. (Ser Arruffino, ſe c' aggiuſtano, che e' paghino.)

Arr. [Non è tempo adeſſo.]

Anſ. (O canchero.)

Ton. Eccomi quie, e ho caro di fornilla.

Ciap. E io anche una voilta.

Or. Che pretendi tu in concluſione quì da Ciapo tuo ſuocero?

Ton. Io non protend' ailtro ſe non che mi riforniſca di pagar la dota, che m' ha 'mpromeſſo.

Anſ. E il diritto.

Ton. Signor sì, e il diritto.

Or. Si cheti in grazia, ſe può.

Anſ. Eh come c' è il diritto non parlo Tu l' hai coſtì n' è vero?

Ton. L' ho nil borſello.

Anſ. O bravo.

Or. Bada a me; Ciapo non nega di averti a pagare, e confeſſa di averti promeſſo cento ſcudi.

Anſ. Ecco quì la ſcritta, quando e' negaſſi. (*la cava fuori*)

Ton. E io non chiegg' ailtro, com' e' mi paga.

Anſ. Le ſpeſe t' hai a chiedere anche.

Ton. S' i' non l' ho fatte.

Anſ. Tu l' hai a fare.

Arr. Ora a queſto conto hai tu avuto nulla?

Ton. Ser sì, ebbi certe robbe, che s' avano a ſtimare.

Ciap. Sarebban' elleno a ſorta queſte ſcritte in queſto fogghio?

Ton. Io non ſo leggere.

Ciap. Ci ſarà chi ſaperrae, ſe tu non ſai tue. Ser Arruffino tienete (*gli dà l' inventario*) leggetegnene a coſtui.

Anſ. T' hanno meſſo in mezzo vè, bada.

Or. Sì, ſi legga l' Inventario per ſoddisfazione di Tonino.

Ton. Leggetelo pure, ſentirò ſe le robbe contronfiano con quelle, ch' i' ebbi, perch' i' me ne arricordo, come ſe fuſs' ora.

Ciap. l' ho caro, che t' abbia buona memoria; ma tu ſentirai, ch' i' non ti detti cenci, come tu vai bociando. *Arruffino ſta ſtudiando l' Inventario.*

Or. Anzi ſarebbe bene, che ci fuſſe anche la Lena tua mogl'e, perchè conſiſtendo le robe deſcritte in coteſto inventario in coſe per la maggior parte per ſuo uſo, ella potrà con più verità confermare la lor qualità.

Ton. La me donna adeſſo è in caſa, e ha a ſtar line.

Or. La tua donna non è adeſſo in caſa.

Ton. O dov' e ella?

Ciap. (L' e ita in gingeri.)

Or. E' venuta da me, e m' ha raccontato, oltre la differenza preſente le tue beſtialità, delle quali ti farò render conto a ſuo tempo, volendo prima terminar queſta.

Ciap.

Ciap. [Siate vo' benedetto .]

Or. Le ho detto però che venivo quà dal Signor Poteſtà , e che veniſſe anch' ella per dire i fatti ſuoi , ſiccome venne meco .

Ton. Con liei vienne la me' donna ?

Anſ. O via fatti ſcorgere . Le donne adeſſo vanno col primo che viene ; e poi tornano ; che penſi tu , che le ſi perdano ?

Ton. E ora dov' è ella ?

Anſ. Tu vuoi ſaper tante coſe .

Or. Sarà là ſenza dubbio in quella caſa della Menica teſſitora , dove le ho detto che ſi tratteneſſe , ſinchè non l' aveſſi chiamata .

Ton. Ma la poteva tornare a caſa , e poi ſu queſt' otta vienire in quae .

Or. Io così le ordinai .

Ton. Ma la mia mogghie vo' ch' ubbidiſca mene anche .

Anſ. Tonino , tu hai il torto , laſcia fare a lui , che ſa quel che ei fa .

Ciap. Il padrone ha più cervello di tene .

Ton. Sicchè io ho a eſſer pazzo ?

Anſ. Certo , ſe tu vuoi badare alla donna .

Or. E ora ſarà quì non dubitare . Lena ? elà , Lena ?

SCENA XI.

Lena , e detti .

Len. di dentro Signore ? I' viengo .
Anſ. Vedi tu s' ell' è trova ſguajato .
Ton. (E' ella neſcita di caſa , e entrata in taſca a il padrone a onta mia : è ella carogna ! e pur bigna , ch' i' ci ſtia .)
Len. fuori Buondì a lor Signori .
Arr. Buon giorno , Lena .
Ton. (Il Sere s' è fatto innanzi co' ſaluti , ghi ha fornito di ſtudiar l' avventario , e ha riauto la palora .)
Anſ. Buon dì , buon dì , Lenina .
Ton. (Lenina e ? o vecchio trentino .)
Len. Che fate voi me' padre ?
Ciap. Si fa poco , ſi fae .
Len. Tonino , i' andetti poi da il Signor Orazio .
Ton. Non aſcade che tu lo dica , già ſi ſae , ſi ſae .
Len. Io lo feci per lo megghio .
Ton. Eh ſie ſie .
Or. Ora , Lena , il Signor Notajo leggerà un cert' Inventario di robe , che tu aveſti da tuo padre in conto di dote .
Ciap. Certe ciarpe .
Or. Aſcolta ſe è vero , e riſpondi quel che ti pare , quando ſentiſſi coſa in contrario.

Ciap.

Ciap. E abbiada bene s' egghi enno cenci , come dice il to ſignor conſorte ; tu lo ſai me di lui ſe tu lo vuoi dire .

Len. Lo ſo ſicuro , e me ne arricordo beniſſimo , non enno cent' anni .

Ton. Che aſcad' ailtro , il fogghio l' ha dire , e i' ho ſcoiltare .

Ciap. Scoilta pure .

Or. Via zitti ; animo Signor Notajo .

(*In Notajo moſtra di non intender' lo ſcritto .*)

Anſ. (Il Notajo compita , noi ſtiam bene , e forſe , che non è un' ora che lo maſtica; che gente ! vogghion pappare a crepapelle , gridare , e fare il ſaccente, e non ſanno leggere; e vanno pe' gli ufizj ! baſta, ſe ſapeſſino non gli arebbono .) Via andiamo .

Arr. legge . Nota delle ſode baſtonate per darſi allo ſpoſo .

Ciap. Non è che non le meritaſſe .

Len. Queſte tu non l' hai avute ; fattele dare , che tu n' hai biſogno .

Ciap. Dì' quando tu vuoi , ch' i' te le conti in ſul giubbone .

Ton. Diavol che vi dica queſta coſa !

Anſ. Eh Ciapo è furbo , e tu hai ſottoſcritto ? o pover' uomo .

Or. E non è poſſibile ; leggete bene , Ser Arruffino ,

Arr. Come volete ch' i' legga ?

Ciap. Megghio vete, perchè il Prete, che

diſteſe l' avventario non v' arebbe ſcritto queſta coſa .

Arr. Che vuoi inſegnar leggere a un Notajo ?

Ciap. O voi ſareſti il primo , che non ſapeſſi .

Arr. Non ſarei il primo è vero ; ma ne anche il Prete ſarebbe il primo a non ſapere ſcrivere .

Or. Può ſtar l' uno , e l' altro : moſtri in grazia a me . *Nota delle robe deſtinate per darſi allo ſpoſo* , e non delle ſode baſtonate .

Ciap. O ora la cammina .

Len. Queſta è la ſua .

Ton. O adeſſo la mi torna .

Anſ. Uh che Notajo ! e ha in mano la fede pubblica .

Ciap. Ora ſeguitate ; ora ne viene il buono .

Arr. Quattro capi di Zanni ſtati all' Inferno .

Ciap. I' dico quattro capi di puilcinelli . Che diavol dite voi ?

Ton. E' dice bene , perchè quel ch' i' ebbi era tutta robba da zanni , cioè toppe di più colori .

Or. Oibò . *Quattro capi di panni da ſtate , e da inverno* .

Ciap. Sicchè le non eran toppe , ſguajato ; o tu t' eri attacco ero a il leggimento dil Notajo .

Len. La mi parea ſtrana anche a mene .

Ciap.

Ciap. Fortuna, che c' è il padrone, che mette le punte e le vergole dove le vanno.

Anſ. Non le mette già coſtui.

Arr. Un brodetto d' un roſſo d' uovo.

Ciap. Signor nò, una pappa col burro; o che ti vienga l' affillo.

Or. Un bordato roſſo nuovo.

Len. Ghi è vero.

Anſ. Da bordato a brodetto! O pover' a me i' ho il mio miniſtro!

Ciap. (E ghi mandan pe ghi ufizi queſti Poteſtà, e queſti Notai a ſtorpiare i nigozj di noi altri poeri contadini!)

Arr. Una carrucola rotta.

Anſ. Queſt' è una buona maſſerizia.

Ton. Queſta non l' ho avuta.

Ciap. Diſgraizia: bignerà dattela com' ell' è raſſetta.

Or. Eh che dite voi? *Una camicuola roſſa.*

Anſ. O queſto è sbagliar davvero; una carrucola per una camiciuola.

Ciap. E queſta l' hai tu avuta?

Len. Sibbene.

Ton. Qual' è ella?

Len. Ell' è quella, che tu porti, ſe tu non hai altro.

Ciap. O e non v' è da ſcambiare.

Arr. Un frodo di poli.

Ciap. I' ho pagato ſempre la gabella.

Anſ. E' ſaranno ben polli, che t' averai

frodato a me, che ſon quelli, che per iſgravio di tua coſcienza, dianzi tu m' hai riportato.

Ciap. Vo' ve gli ſiate ben preſi.

Or. E che non dice queſto ſpropoſito. *Un fodero di pelle*. Ma, Signor Notajo, voi sbagliate ſolennemente.

Anſ. [Io ſto a vedere chi fu quell' aſino più di lui, che lo fece Notajo.]

Len. Di queſto me ne ſervo io l' onverno; ma ancora non me lo ſon meſſo.

Ciap. O mettitelo, che il to marito lo vegga, che c' ene.

Arr. Stamattina veramente ho la viſta offuſcata.

Ciap. Vo' l' ate infruſcata a modo.

Ton. Via, di coteſto fodero me n' arricordo beniſſimo.

Ciap. Ghi è quil fodero, ch' i' comperai a Firenze a quil pellajo per la fiera dil Pane 'mpepato.

Arr. Vo' pigliare gli occhiali.

[*ſi pone gli occhiali*.]

Or. Sarà bene.

Anſ. [Biſcgna trovare il ſaper leggere prima.]

Ciap. O ora vo' c' areſte a dar drento.

Arr. Un baſto ſtuccato.

Anſ. (Per VS. Eccellentiſſima.)

Or. O via che per avere gli occhiali vi ſiete fatto onore.

Ciap. I' credo, che direbbe degghi ſpripositi, ſe ghi aeſſe anche ghi occhiali dil Galateo.

Or.

Or. Un busto ſteccato, dice.

Len. O eccolo quì, i' l' ho indoſſo.

Arr. Queſta volta ho poi ſcambiato da una lettera a un altra.

Anſ. Eh certo, da un buſto a un baſto, non v' è differenza neſſuna.

Len. Mi par, ch' ella vi ſia a me: i buſti ghi portiam noi altre donne, e i baſti gli portano gli aſini.

Anſ. E ci ſon anche degli altri perſonaggi che gli portano.

Or. Via tiriamo innanzi (leggerei da me a dirittura, ma finirebbe il divertimento.)

Arr. Due campanelli in bricioli.

Anſ. E il battaglio in pezzi.

Ciap. Coreſti non potranno ſonare.

Arr. E un cero col ghirigoro.

Anſ. Anche il cero c' entra?

Ton. Io non ho avuto nulla di queſto.

Len. Me pae, queſta roba non s' è avuta ſicuro.

Ciap. V' avete ragione; perchè anch' io non ſo d' avervi dato nè campanelli, nè ceri.

Or. Eh Signor nò, nemmeno una parola: *due cappelli di bruciolo, e un nero con ghiera d' oro.*

Len. Tant' è vero.

Ciap. Sicchè non enno campanelli in bricioli.

Anſ. [Penſa ne' contratti l'alte coſe che e' vi mette; e poi di dove naſcon le

liti, se non dall' asinaggini, che vi fanno costoro.]

Arr. Chi domine scrive sì male?

Ciap. Chi domin legge sì peggio?

Arr. Ell' è proprio una vergogna, far lettere che pajon oncini da stadera di stracino.

Ans. Egli è ben un vitupero il vostro non saper nè anche compitare.

Or. Veramente lo scritto è pessimo.

Ciap. [E chi legge non monda nespole.]

Or. Scuotete ben la polvere.

Ans. (Il giubbone bisognerebbe scuotergli.)

Ton. O via andianne, la poilvere è scossa.

Arr. *Quattro passerotti.*

Ciap. Anche i passerotti ci mancavano.

Ans. O povero Tonino, gli hanno dato quattro passerotti in conto di dote.

Or. Oibò, *quattro pezze rosse.*

Arr. E' vero; quì confesso anch' io d' aver detto male.

Ciap. (Che ti caschi il fiato quando tu dirai bene.)

Ans. (O sia ringraziato il manico delle mestole; una volta gli ha confessato da se, ch' egli è un bue.)

Ton. Di queste pezze rosse ce n' enno due sole.

Len. Se l' altre dua tu le vendesti.

Ciap. E se tu farai così di queste, non ve ne sarà nessuna.

Arr.

Arr. *Due panieri di ciarpe.*

Ton. O lo dicevo, che io ho avuto delle ciarpe; eccole.

Ciap. Eh aſpetta il padrone, che ricida lui.

Arr. *Con un aſino turchino.*

Len. Dico paonazzo.

Anſ. Lui è un aſino bigio.

Or. E che dite in buon' ora? *Due paja d ſcarpe con naſtro turchino.*

Anſ. Eh s' i' lo dico; ſcambia i buſti da' baſti, i bordati da' brodetti, le camiciuole dalle carrucole, e i naſtri dagli aſini: o io ſono aggiuſtato.

Arr. O che ſcritto cattivo!

Len. O che leggitore vitiperoſo!

Arr. Ora vo' badar bene, e vo' leggere adagio.

Anſ. Sì di grazia, ſe ſervirà.

Ciap. Non lo credo.

Arr. *Tre paja.*

Or. Bravo.

Ton. E ci ha dato queſta volta.

Arr. *Di carrette.*

Ciap. Noe di carrozze.

Or. *Di calzette.*

Arr. *Di ſtrame.*

Ciap. Di fieno.

Anſ. Pel lettore.

Or. *Di ſtame.*

Ciap. Tant' è, leggete da che verſo volete, vo' non dite palora.

Anſ. E ora ci ha badato, e ha letto adagio.

Len.

Len. O penſa quand' egghi ha fretta.

Arr. Queſta non mi pareva da porre nell' inventario.

Ciap. Leviamla s' ell' è ſuperflia; ch' è ella?

Arr. Una ſconciatura di Ciapo.

Ciap. O che ti manichi il verbo.

Len. E da quando in quà ghi uomini ſi ſconciano?

Ton. Quand' e pigghian donna.

Ciap. Padrone, ſentite voi ſe queſt' è da infilare co' il pal di ferro?

Or. Io credo d' avere a morir di riſa.

Anſ. Anche Ciapo entra nell' inventario colla ſconciatura.

Ciap. Quanto c' è di buono, in caſa mia non ce n' enno mai ſtate: enno tutti vienuti a bene, coll' ajuto dil cielo e deile buone perſone.

Or. Un' acconciatura da capo.

Anſ. Se n' aveſſe detto bene una parola ſola, ſarei contento.

Arr. Ma veda, Signor Orazio, queſt' aſte come ſon mal fatte e queſte pendenze mal tirate, non c' è proporzione di carattere. VS. lo dee legger per pratica. Io non ho viſto peggio.

Ciap. (Ne anch' io ho viſto peggio di coſtui.)

Arr. Orsù, ſeguitiamo.

Anſ. [A dire degli ſpropoſiti.]

Arr. Uno ſtile che ſcappi di drento.

Ciap. Al Notajo, e a il Poteſtà.

Anſ.

Anſ. Eh queſte ſon ſue rigaglie, gliele laſcio.

Or. *Un infilacappi d' argento* dice, e non altrimenti.

Arr. Com' ella vuole: *Un fuſcellin d' oro.*

Ciap. Un baſton di legno.

Or. *Un fuſcellin d' avorio.* Su preſto.

Len. Sicchè in ogni modo ell' è quella medeſima.

Ton. E eſchianne mai piue.

Ciap. O tu ne vorreſti uſcire e? che la leggitura duri non ti piace a tene, ma la garba a mene.

Arr. *Venti bracchi.*

Ciap. E un can barbone.

Or. *Venti braccia.*

Arr. *Venti braccia di naſo groſſo.*

Len. E che s' avev' egghi a far di tanto naſo.

Ciap. Stuzzicaſſi ghi orecchi, per non dire altrimenti.

Or. *Venti braccia di naſtro roſſo*, via.

Arr. *Di ſoda fune per impiccare la Menica.*

Len. O povera Menica! ell' è la teſſitora dove i' mi ſon trattienuta: eccola là ſull' uſcio.

Or. Non poſſo più dal ridere.

Ton. E riderebbe le telline.

Or. *Venti braccia di naſtro roſſo di ſeta fine per appiccare alle maniche.*

Len. Uh! egghi era bello; ma e non era roſſo, egghi era ponzò.

Ciap.

Ciap. O ponzò, o da ponzare, e v' era.

Ton. Si, sì, anche queſto s' ebbe.

Anſ. Che gli caſchi un dente a ogni parola, che e' dice bene.

Ciap. O e' vuol morir con tutti in bocca.

Arr. Sei camici del Prete di ghetto.

Anſ. Mai più de' miei giorni ho ſentito che ci ſian Preti Ebrei.

Or. Sei camice comprate in Ghetto.

Ciap. Così ene, le comperai in Ghetto per iſcarriera da uno, che le dette a buon mercato, perch' e' l' ava rubate, e gli coſtavan poco.

Ton. Codeſte le pigghierò pel medeſimo prezzo.

Ciap. S' e' ti rieſce il compralle come colui.

Arr. Sei gran muli.

Ciap. Sei grand' aſini.

Anſ. (E un ſette col Notajo.)

Ton. I muli non ghi veddi.

Or. Sei grembiuli.

Ciap. E queſti gli vedeſti?

Len. E ſi veddano.

Arr. Due campanacci.

Ciap. (Per attaccatti a il collo, uno baſta.)

Anſ. (Laſciagliene ſtar tutt' a due, perchè gli è bue doppio.)

Or. Due canovacci.

Arr. Dodici ſpazzole, e dodici ſpazzaletti.

Anſ.

Anſ. (O che ti vengi la rabbia !)

Cr. Dodici pezzuole , e dodici fazzoletti .

Arr. Cinquanta materaſſe d' acciajo .

Anſ. Vi ſi dormirà morbidi .

Cia. Le ſarebban coſtate quailcoſa : t' aveſti avuto più di quil che tu protendi .

Or. Cinquanta mataſſe d' accia .

Len. Me padre l' eran quarantanove , le riſcontrai due , o tre voilte : me n' arricordo come ſe fuſs' ora .

Ciap. Non me la menar buona queſta ; crediamo a te , i' harò conto mal' io ; oh tu ſiei puntuale !

Ton. Si chiede il giuſto .

Ciap. Eh via , dil giuſto non ſe ne parli .

Arr. Un pajo di calenzuoli .

Ciap. Queſti vanno con que' quattro paſſerotti , a voler fare il mazzo intero .

Or. Un paio di lenzuoli .

Arr. Due pollanchette con manzo , e galletti .

Ciap. Ora comincia il deſinare .

Anſ. (Ora il Notajo ci ha guſto .)

Ton. Che me lo mettete in conto di dota il deſinar che ſi fece ?

Ciap. Sì , tu badi al primo leggimento , aſpetta il ſicondo .

Len. Quanto c' è di buono , delle pollanche non vene funno , me ne arricordo troppo bene ; fino al manzo , e a' galletti .

Ciap. Manco male , che vi fu quailcoſa .

Or.

Or. Due panchette con mazze da letto. Ma di grazia, non legget' altro, che quì ſi vede, che il caſo è diſperato. Guardiamo in piè di queſto inventario la ſottoſcrizione di Tonino.

Arr. Io Antonio del Bubbola, ho reciuto ſopra le dette robe.

Ciap. O porco, che tu ſiei.

Len. A dir recere ſulla roba, e poi ſottoſcriere anche d' aello fatto.

Ton. Mi maraigghio di voi, non feci queſta baronata.

Or. In fin da ultimo male ogni coſa: *Io Antonio del Bubbola ho riceuto le ſopraddette robe, e per non ſapere ſcrivere, eccetera.* Ora quì ſi vede, o Tonino, che tutte queſte robe l' hai avute.

Ton. Quel ch' è vero non lo rinniego.

Len. Eh la roba s' è avuta, e tutt' era roba buona, non trattiamo.

Ciap. Manco male, che tu non t' accordi a tirammela giù affatto.

Or. Sicchè fin quì ſi va daccordo; ora non manca ſe non farne la giuſta ſtima.

Ton. Son pronto pella mia parte a trovare uno che la ſtimi.

Ciap. E io troverone quailcun' ailtro.

Or. La dote, che di Firenze ebbe la Lena per ſorte, biſogna computarla.

Len. Ghi è dovere, s' i' l' ebbi.

Ton. Io non protendo d' averla di più.

Anſ.

Anſ. [Queſti s' accordan da loro, e non vien nulla in caſſetta, metteteci un po' delle difficoltà.]

Arr. (E come? ſe queſte ſon coſe chiare.)

Anſ. (Intorbidatele.)

Or. Ci manca adeſſo, che tu accordi un' altra pretenſione a Ciapo, ed è, che quaſi da un anno in quà [che tu per le tue geloſie ſciocche, e per non voler la fatica, mi forzaſti a licenziarti dal podere] Ciapo ha dato gli alimenti a te, e alla tua donna.

Ton. O s' ell' è ſo' figghiuola.

Ciap. Eh, tu non capriſci.

Anſ. [Quì c' è dell' imbroglio. Ser Arruffino mettetela a banco.]

Arr. Tonino tu hai il torto, perchè dopo, che il padre ha maritato la figliuola, non è più tenuto a darle le ſpeſe; tocca al marito.

Anſ. (Sentite voi? in cambio di metterla in diſputa, e impicciarla, ei dà il torto a Tonino) e pure i' credo, che t' abbia ragione.

Arr. E poi gli alimenti dati a te?

Ton. Bene, ma i' ho anche lagorato per lui: e le mie opere?

Anſ. (Buono vè queſto è un punto forte) dì' che tu la vuo' vedere.

Ciap. E che hai tu fatto per mene, dillo?

Len. Che ha egli fatto? quel che ſi fa

ſu i

ſu i poderi : e io che non ho lagorato per voi ſempre ?

Ciap. Anche tu hai lagorato ? v' ate lagorato dimoilto tutt' a dua ; i' v' ho viſto ſolamente a ora di deſinare , di cena , di culizione e di merenda ; ſe per queſte fatiche vo' volete , ch' i' vi meni buono l' opere , mi rimetto a voi .

Anſ. Alla Giuſtizia biſogna rimetterſi , e vederla , perchè quì Ciapo ha parte di ragione , e gli poſſo fare una fede io , che Tonino non abbia fatt' altro , che mangiare e bere ; perchè e' faceva così in caſa mia ; quel po' che ci ſtette .

Ciap. O queſto è vero , vo' m' ate bell' e cheto ; ma i' vi ringrazio , perchè la voſtra fede la mi farebbe piuttoſto contro in queſta maniera .

Or. Il Signor Cavaliere ne può fare una fede anch' egli .

Arr. La potrei fare per ſentita dire da lui ſolamente , perchè a mio tempo , Tonino non l' ha ſervito : e non poſſo per ciò deporre ſe non faccia altro che mangiare , e bere .

Ton. I' mangiavo e beievo manco di voi , perchè io ero il ſervitore e ſtavo agli avanzi : e poi , allora che non era in uffizio non faceva la tavola così gaja com' ora .

Or. Conſiderate .

Arr.

Arr. Oimè!

Anſ. Ch' avete voi? Non dò retta a parasiti.

Or. Ora, per venire alla corte; vien quà, Tonino, stimi tu, ch' io possa aggiustarti, e metterti daccordo col tuo suocero?

Len. [Uh i' l' arei pur caro.]

Ton. Signor sì, io stimo che VS. possa questo e altro.

Or. E tu Ciapo mi hai la medesima fede?

Ciap. Eh non se ne discorre di liei Signoria.

Or. Rimane dunque in petto mio questo aggiustamento.

Anſ. Ehi, ehi, senza pregiudizio del tribunale.

Or. Al suo tribunale di questo non ci va un soldo.

Ciap. Tienete conto de' galletti, che vo' m' ate toilto, perchè ora v' ate fornito.

Or. E voi, Signor Cavaliere, ad ogni mia richiesta, farete grazia di distendere una scrittura di resto e saldo, di fine e quietanza, nella più valida e autentica forma, che soddisfarò io puntualmente.

Arr. Eh mi maraviglio di lei, è debito mio il servirla.

Anſ. [Uh gli entra mallevadore, e' promette, e' paga, ma non si vede mai

un quattrino ; egli è di quelli che pagan co' futuri .]

Ciap. E padrone , ſe il Notajo ha a far lui la ſcritta dell' aggiuſto , ſe egghi ſcrie come legge , io , e Tonino ci romperemo il capo preſto preſto .

Or Eh che il Signor Arruffio nelle coſe pertinenti al ſuo ufizio è valentuomo ; ma nelle coſe d' altra inſpezione , non è miracolo che ſgarri ; oltredichè quello ſcritto io ancora lo leggo per pratica .

Anſ. Gli è valentuomo , ma non ſa leggere ; non maraviglia che ſempre maſtica .

Ciap. Mi rimetto in quel che Voſignoria , Signor padrone donche farae .

Ton. E io ancora .

Len. Sia ringraziato il cielo una voilta .

Or. E tu , o Tonino , ſe avrai voglia di lavorare , e ſe ti leverai dal cuore queſte geloſe freneſie , che hai per la tua moglie così onorata e dabbene , tornerai ſul podere perchè intendo d' ajutarti ; baſtandomi per tua correzione d' averti così mortificato .

Ciap. Eh padrone v' ate mortificato mene , ch' ho avuto a dar manicare a tutt' a dua .

Or. Ma finalmente l' hai cavato di ſul mio .

Anſ.

Anſ. O del campo a uſcir la foſſa : queſta è la Teologia de' villani .

Ciap. Ma ſu il voſtro , queſta aſtragolia non ſi può porre in opra .

Anſ. Eh Nibbiaccio , tu vorreſti ruba-re in coſcienza n' è vero ? ma av-verti ; che il mio conſenſo non te l' ho dato , ſe il Signor Orazio poi ne và daccordo , ruba pure .

Ciap. Signor Anſelmo con queſto prog-giudicare ; io non ho mai rubato nulla a neſſuno .

Anſ. Quando t' è ſtato badato , e che tu non hai potuto .

Or. Ora non più ? che dici Tonino ;

Ton. Signore , io mi porterò bene da quì innanzi : e ſe io ho un po' traſcurato di lagorare pil tempo paſ-ſo , vo' vedrete coll' affetto com' i' farò per l' avvienire .

Or. E in quanto al volere eſſere ge-loſo ?

Len. Signor padrone , quì battete for-te , perchè come io ho a ſeguitare a tribolare , come io ho avviato , ve lo dico io me ne torno da me' pae .

Ciap. Noe , noe , non mi far queſto ſagore : io ti ho maritata , t' hai a ſtar co' il to' marito , non ti poſ-ſo dovidere .

Or. Che dici Tonino , vuoi quietar l' animo , e formare altro concetto del-la tua moglie ?

Ton.

Ton. Io non ſo, che l' abbiadagghi ſia male.

Anſ. Ora egli è, figliuol mio.

Or. Non è male il badare, ma quando v' è l' occaſione.

Len. Giuſto; che mi hai tu viſto fare, che non ſi poſſa dire?

Ton. I' non ho viſto nulla.

Ciap. O forniſcila donche dopp' un anno, e ſta in pace colla to' donna, e lagora e ſerviam tutti bene il padrone, che ci dà il pane.

Arr. Ciapo parla benìſſimo.

Ton. Ora io non ſarò più geloſo, volete voi altro?

Ciap. Tu farai anche bene.

Or. Come così è, io ti ripiglio al tempo debito ſul podere, dove ti licenziai.

Len. Il cielo vi rinumeri della carità, che Voſignoria ci fate.

Arr. In tal forma reſta terminata ogni lite.

Anſ. O ſe ne ſiete cauſa voi, che non le ſapete far cominciare, come richiederebbe il voſtro ufizio; dove avete voi la coſcienza? del pregiudizio, che voi mi fate, ſiete tenuto al refacimento; però badatevi, ve lo dico.

Ciap. Come mi è menato buono quil che i' ho dato.

Ton. Com' i' ho il mie reſto, e come la me mogghie fa l' obbrigo ſuo.

Or.

Or. Come Tonino lavora, e non ſia geloſo.

Len. Come il me marito non dà nil bue.

Anſ. Come il banco non ne va di ſotto, e il Cavaliere s' empie una volta, e impara a leggere, e che io riſquota le pene de' pugni legittimamente dovutemi, ſecondo l' accordato.

Arr. Come il Poteſtà mi dà mangiare, e non è tanto ſpilorcio.

Or. Reſteranno fra tutti LE DIFFERENZE AGGIUSTATE.

IL FINE.

AMORE
NON
OPERA A CASO.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Vecchio.
ORAZIO, ſuo figliuolo.
LELIO, giovane.
ISABELLA, vedova ſua ſorella.
MENICA, vecchia, balia d' Iſabella.
ENRICO, giovane.
LUCINDA, ſua ſorella, ſotto nome di Liſetta, ſerva in caſa di Lelio.
MEO, ſervo d' Anſelmo.

La Scena rappreſenta Livorno.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Sala in caſa di Lelio.
Camera in caſa di detto.

AR-

ARGOMENTO.

ENrico *di Marſilia, appena giunto in Livorno, s' innamora d' Iſabella, giovane vedova ſorella di Lelio ſuo amiciſſimo, il quale a cautela non vuol paleſarſi per di lei fratello; promette però all' amico tutta l' aſſiſtenza in queſto ſuo amore improvviſo. In queſto, Enrico nel paßar dalla caſa di queſta ſua amata, vede alla fineſtra Lucinda ſua ſorella, che in qualità di cameriera ſta in caſa di Lelio; la ſoſpetta amante d' un ſervo, e d' un tal giovane Orazio: ſen' eſagera coll' amico Lelio, e gli paleſa quella eſſer ſua ſorella; Lelio riſponde non ſaper chi ſia veramente, perchè reſtò non ſo come in caſa di ſuo cognato, marito d' Iſa-*

bella. Si ritrova come sta il fatto, onde ne segue, che Enrico diviene sposo dell' amata Isabella, e Orazio di Lucinda, con soddisfazione del di lui padre, che non acconsentiva ad un parentado da lui creduto così disuguale: e se ne deduce finalmente da questo felice avvenimento, che AMORE NON OPERA A CASO.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Enrico e Lelio, che ſi riſcontrano.

Enr. E mal non diſcerne la viſta, queſto è pur Lelio il mio caro amico.

Lel. Se l' occhio non m' inganna, queſto è il mio amatiſſimo Enrico.

Enr. Lelio?

Lel. Enrico?

Enr. Siete pur voi?

Lel. Quegli ſon io per ſervirvi.

Enr. Permettete, che con queſte braccia v' atteſti quell' affetto, che in ogni luogo, benchè da voi lontano, vi ho conſervato fedele. (*s' abbracciano*)

Lel. Sì, riuniſcano queſti dolci legami in Livorno, quell' amicizia, che in Venezia già un tempo, traſſe l' origine, e che io ſempre v' ho mantenuta coſtante.

Enr. E pur quì vi rivedo!

Lel. Quì vi ha condotto finalmente più della volontà voſtra il mio deſiderio, che ad ogni momento di rivedervi bra-

mava. Quant' è che siete arrivato?

Enr. Giusto jeri una filuga di Genova, quì in Livorno portommi.

Lel. Come di Genova? o che non continuaste la vostra dimora in Venezia?

Enr. Dopo, che di là voi partiste dalla casa dove insieme alcuni anni siam dimorati, io ancora poco dopo per alcuni affari di quel negozio mi condussi a Milano, quindi a Genova, ed or quì son giunto colla commissione di aprire in questo celebre Porto una nuova ragione; dove ritrovando voi, non poteva io abbattermi in meglio, per ricever quegli indirizzi più valevoli ad avvalorar quell' insufficienza, che in me riconosco ben grande, per dar all' opera, che intraprendo, un ottimo principio.

Lel. Benchè io non abbia quell' abilità, che voi supponete, pure potete accertarvi, che quella poca sarà tutta impiegata per ben servirvi, con una pronta continuata assistenza. E dove siete alloggiato? perchè la mia casa....

Enr. Nò, caro amico, so a prova quanto siete cortese: non mi vien permesso, come voi mi esibite, e come io bramerei, per goderci da vicino con tutta la familiarità maggiore, di prevalermi delle vostre grazie; già ho la precisa incumbenza da' miei principali,

li, dove io debba prender ricapito; non mancheremo però ogni giorno di rivederci.

Lel. Sarà mia cura di ritrovarvi, per consolar colla voſtra preſenza quel rammarico, che per la voſtra lontananza ho provato.

Enr. Se non ci potevam vedere per la diſtanza del luogo, che ci ſeparava, ci vedevam pure ogni ordinario ne i noſtri caratteri.

Lel. Io pure anche di queſti per qualche tempo fui privo.

Enr. Avete ragione; io mancai di aviſarvi la mia partenza per Milano, perchè fu impenſata, e non ſuppoſi tanto di colà trattenermi; ma una fiera malattia, che ivi mi ſorpreſe, mi aggiunſe ad ogni altra doglia, quella di non poter farvene conſapevole; quindi appena riſanato, per compenſare l' involontaria dimora, in fretta portatomi a Genova, di lì a queſta volta, traſcurai di comparirvi davanti con lettere, mentre mi veniva conceſſo di ciò adempiere colla perſona.

Lel. O Dio! ho caro adunque di non aver ſaputo per tutto queſto tempo nuove di voi, perchè l' avviſo del mal degli amici, a' quali non può preſtarſi rimedio, ſerve non di ſollievo, ma di doppio tormento: ed ora come ſtate? mi ſembrate ſano e robuſto.

Enr. Godo adeſſo, non oſtante il poco riguardo, perfetta ſalute. Ma per venire ad altro di più lieto, vo' confidarvi un incontro, in che ho dato, appena poſſo dire, poſto il piede ſu queſto lido.

Lel. Dite pure.

Enr. Nel paſſar per la vaſta piazza, nobil centro di queſta Città, vidi una gentil Signora, che attraverſando la medeſima mi ſi offerſe alle pupille; aſſicuratevi, che un più vago oggetto non mirarono gli occhi miei, e mi ſentii in quel punto un' amoroſa fiamma, quanto più improvviſa, altrettanto maggiore, ardermi il petto.

Lel. Si può dir più di Venezia fortunato Livorno, mentre colà dove dimoraſte, e dove pare che abbian più libera ſede gli amori, ſempre da queſti ve ne ſcorſi lontano: e quì appena giunto ci depoſitate gli affetti. E chi fu colei, che nel ſuo volto di tal bellezza ſe pompa, che potè in un iſtante in voi eccitare un tal fuoco?

Enr. Che volete ch' io ſappia, nuovo affatto di poch' ore in queſto paeſe; pure non è che per ſaperlo non faceſſi ſubito le mie parti.

Lel. V' ho inteſo, ſeguitaſte la ſtarna?

Enr. Così è, e non lungi ho ritrovato il ſuo nido.

Lel.

Lel. E come è diſtante ?

Enr. Ci ſiamo giuſto adeſſo vicini .

Lel. Siete un bracco ſquiſito , mentre ſcoperta la preda non vi partite dal poſto . E dov' è ?

Enr. In quella caſa ella ebbe l' ingreſſo .

Lel. In quale ?

Enr. In quella , che io v' addito .

Lel. In queſta ?

Enr. In coteſta appunto .

Lel. (Che ſento ! queſta è mia caſa) che non sbagliate .

Enr. Non sbaglio nò , pur troppo ben l' oſſervai .

Lel. E quella femmina com' era veſtita ?

Enr. D' abito nero ; il che più vivo fe ſpiccar il candor della fronte , il porporin delle guance .

Lel. Veſtita di nero e ?

Enr. Si ſignore .

Lel. (Quella è mia ſorella) e ſe n' avvidde quella Signora , che voi la ſeguitavate ?

Enr. Non fece alcun motivo , dal quale io poteſſi ſupporre , che ſe ne fuſſe avveduta .

Lel. [Manco male] ed or che vorreſte ?

Enr. Potete crederlo ; vederla almeno per ora , e goder di nuovo nell' amata viſta quel contento più permanente , che jeri godei di paſſaggio . La conoſcete forſe ?

Lel. Ne ho qualche cognizione particolare.

Enr. Me ne rallegro; me ne potrete dare qualche notizia distinta.

Lel. Sentite, non potevate per averla, trovar chi meglio di me vi potesse informare.

Enr. Che persona è?

Lel. Ell' è una persona onorata e civile.

Enr. Come ha nome?

Lel. Isabella.

Enr. Bellissimo nome, degno affatto di così bella persona. Ha i parenti in casa?

Lel. Ha un fratello.

Enr. Altri?

Lel. Non altri.

Enr. E questo suo fratello è uomo di garbo, o qualche animale?

Lel. E' uomo discreto e ragionevole, onorato poi al pari di chi si sia.

Enr. Ella non è già maritata?

Lel. Perchè?

Enr. O come fusse maritata, bisognerebbe estinguere le accese fiamme.

Lel. Eh come non passano il segno dal nuovo costume prescritto, ciò non ostante, molto cortesemente si comportano accese.

Enr. V' intendo, tutto il mondo è paese.

Lel. La moda non si ristrigne solamente dove

dove ha la ſorgente, ma a guiſa di fiume, quanto più lungi ſcorre più ſi dilata.

Enr. Dunque ſe più s' inoltra....

Lel. Baſta, quì non c' è queſto timore, perchè queſta è vedova.

Enr. Tanto più mi s' accende l' ardore, perchè eſſendo aſſoluta ſignora di ſe ſteſſa, può ſervirſi in amare di non tanta cautela o ritegno, come ſe fuſſe donzella.

Lel. Il ſuo fratello però vuole, che, mentre in ſua caſa dimora, ella uſi di queſta ſua libertà col dovuto reflesſo, e alla modeſtia e al decoro.

Enr. Non poſſo ſe non lodarlo.

Lel. Dunque voi avete già diſpoſto veramente d' amarla?

Enr. Trovaſs' io corriſpondenza.

Lel. Eh paſſerà queſt' amore così repentino ben preſto, poichè eſſendo nato così grande in un punto, avrà l' eſito di quelle febbri, che durano un ſol giorno, ſarà un amore effimero.

Enr. Delle volte non ſono queſte febbri d' amore, come voi le paragonate: e ſe non hanno pronto rimedio terminano colla morte.

Lel. Voi vi buttate molto preſto al diſperato.

Enr. E' voſtro amico il ſuo fratello?

Lel. E' mio amico ſicuro.

Enr. Per mezzo voſtro, dunque poſſo ſperar qualche ſollievo?

Lel.

Lel. Dove potrò ve lo prometto. Voi siete un ammalato, che vorreste medicarvi troppo presto; se l' amorosa febbre, che in voi s' accese, sarà (come s' è detto) un' effimera, senz' altri rimedj da voi da voi guarirete; quando poi sia d' altra sorta, avvertite, che non si può guarir subito; le altre febbri hanno i lor termini, i lor periodi.

Enr. Orsù voi sarete il mio medico, in voi mi rimetto. Bisogna, ch' io parta; ci rivedremo.

Lel. Così spero.

Enr. E sentite; quando il medico è già chiamato, tocca a lui a riveder l' ammalato, e a non strapazzare la cura.

Lel. Ma in questo caso dovrebbe seguire al contrario.

Enr. Come dire?

Lel. Che l' ammalato, se sarà tale, verrà egli a rivedere il medico, se per suo mezzo spererà di guarire.

Enr. Voi dite benissimo: sarà mio pensiero dunque, perchè bramo la salute del mio cuore, così un tratto infiammato, di ritrovarvi. Addio.

Lel. Amico caro, a rivederci ben presto.

SCE-

SCENA II.

Lelio ſolo.

ENrico, appena approda a queſte ſpiagge, che di mia ſorella s' invaghiſce! non mi ſono a cautela ſubito ſcoperto per di lei fratello, perchè quando egli perſiſta in amarla, allora a ſuo luogo e tempo avrò modo di farlo. Egli vien quì (com' ei dice) per aprirci nuova caſa di negozio; le ſue ottime qualità mi ſon note, eſſendo noi ſtati per tanti anni inſieme giovani di banco in Venezia: e ſe Iſabella ci aſſentiſſe, non ſarei lontano dal fare un tal parentado. Io veramente non ho mai potuto ſapere l' intera origine di lui, nè la vera cagione perchè il di lui genitore abbandonaſſe la patria. Baſta, allorachè io doveſſi ſeco venire a più ſtretti legami, di quelli della preſente amicizia, ſarebbe mio penſiero il ricercare l' eſatta informazione di ſua perſona. Ne parlerò intanto a mia ſorella, che ſe ella non ſi voleſſe di nuovo accaſare, il fare altre diligenze ſarebbe affatto ſuperfluo; la di lei riſpoſta mi darà la norma per un affare così geloſo, qual è un parentado, in cui dee concorrer l' unione degli animi, la cor-

corrispondenza delle famiglie e la parità de' natali.

SCENA III.

CAMERA.

Isabella e Lisetta.

Isab. TU sai o Lisetta, che venisti in mia casa con tuo padre, ricovratoci dalla cortesia della buona memoria di mio consorte, allorchè ambedue, entro un misero battello, buttati da una fiera tempesta a questa spiaggia, eravate per esser preda dell' onde.

Lis. Ben mi sovviene del benefizio grande ricevuto dal vostro marito, e viverà sempre in me la gratitudine, che eterna sarò per conservare sì ad esso, che a voi.

Isab. Morì di lì a poco il tuo genitore.

Lis. O funesta ricordanza, che mi rinnuova il dolore di sì gran perdita!

Isab. E il mio sposo continuò a tenerti in casa, più come mia sorella, che come mia serva.

Lis. Così è, egli ebbe la pietà di non lasciarmi andare orfana pel mondo a discrezion della sorte.

Isab. Finalmente anche dopo la morte di mio marito [giacchè nel breve tempo, che

che seco vissi non ebbi figliuoli] ritornata vedova in casa di mio fratello, egli ed io pur seguitiamo a tenerti con quella distinzione e con quell' affetto, che vedi presentemente.

Lis. Riconosco sempre più le amorevoli finezze, con che mi riguardate ambedue.

Isab. Ed a quanto s' è fatto per te fin' ora, resta per compir l' opra, quanto siamo per fare; giacchè a suo luogo e tempo provvederemo lo stabilimento del tuo stato, in quel modo, che ti piaccia d' eleggerlo.

Lis. Sarà un effetto non del mio merito, ma della benignità dell' uno e dell' altro.

Isab. Si conserva appresso di me, consegnatomi in morte dal mio sposo, lo scrigno, dove son riposte e sigillate alcune scritture e gioje, che a tuo padre riuscì di salvare in quel naufragio.

Lis. Naufragio, che mi ricorda, oltre la perdita di molta roba, quella più sensibile ed acerba di mio fratello, che in esso, per quanto mi disse mio padre, restò miseramente assorbito.

Isab. Che vuoi fare? le disgrazie e le fortune, tutte sono mandate dal cielo: e siccome riceviamo queste con animo lieto, coll' istessa ilarità di sembiante dobbiamo quelle ancora ricevere.

re. Ora io ſerbo quel che c' è di tuo, per conſegnartelo puntualmente allorchè ti allogherai a tua libera diſpoſizione.

Liſ. Ed io ve ne rendo quelle grazie maggiori, che poſſo.

Iſab. Ma che tu poi, o Liſetta, in vece di corriſpondermi con quella gratitudine, che tu eſageri, e che tu mi dovreſti, ti faccia mia rivale, e ſenza reflettere a chi ſon io, e a chi tu ſe', ch' io non lo ſo, non ſolo meco gareggi, ma di ſuperarmi ti vanti; quì è dov' io mi ſento grandemente muovere a ſdegno; onde ſon forzata contra il nobil coſtume di chi benefica, a rimproverarti i benefizj, ch' hai ricevuti, e ſe' per ricevere, acciò tu conoſca quanto più ingiuſtamente mi ſi convenga queſta grande ingratitudine, e queſto poco riſpetto.

Liſ. Come? Paleſatemi, o Signora, in che conſiſta queſta mia rivalità, che voi dite, praticata da me contra di voi, acciò ſe è una voſtra falſa opinione ve la poſſa cancellare colle diſcolpe, e ſe è fondata ſul vero, abbia campo di affatto rimuoverla con una prontiſſima emenda.

Iſab. Senti, Liſetta, ti parlerò liberamente, acciò io poſſa così meglio sfogarmi, e tu meglio capirmi. Io ben

mi

mi ſon accorta, che tu amoroſamente riguardi il Signor Orazio, figliuolo del Signor Anſelmo noſtro vicino.

Liſ. Io ve la confeſſerò dunque, giacchè voi ci avete oſſervato; io guardo il Signor Orazio, perchè mi par bello, e perchè non ho creduto di farvi affronto. mentre ſempre ſtimai, che non Orazio, ma il Signor Anſelmo ſuo padre doveſſe eſſere il voſtro ſpoſo novello.

Iſab. Chi? quel vecchio cadente mio ſpoſo e? Son ſoddisfatta davanzo del primo, che io preſi per ubbidire a mio padre: or che io ſono in piena libertà, ed ho il modo di ſoddisfare al mio genio, penſa s' io voglio incappar nel ſecondo, il quale anche è di aſpetto più ſpiacevole, e di età più avanzata di quello.

Liſ. Avrete la ſorte, che vi muoja preſto anche queſto, e come quell' altro vi laſci più ricca che mai.

Iſab. Nò nò, non voglio arricchir di vantaggio: e di donde cavi tu, che io poſſa paſſare alle ſeconde nozze con Anſelmo?

Liſ. S' egli è innamorato morto di voi. Sì, che io non lo ſento venir giorno e notte a fare il paſſeggio, ſpurgarſi, e fare una ſcatarrata, che aſſorda il vicinato.

Iſab. Aſſordi anche il mondo, che non

ſarà mai verò, ch' io voglia amar quel cadavero, nè che egli ſia mio marito; ma torniamo al noſtro propoſito, pare a te di dover vagheggiare Orazio?

Liſ. Ma queſto, che importa a voi?

Iſab. M' importa, perchè come tua padrona debbo ammonirti, che non ſta bene per alcun contò, che tu te ne faccia ſcorgere amante; mentre la diſparità grande del grado, con tua reputazione non te ne può far capace.

Liſ. Queſto ſavio diſcorſo, che voi mi fate, o Signora, mentre ſia per mio puro avvertimento, come voi dite, io ve ne reſto obbligata: ed io ben riconoſco me ſteſſa, nè voglio addurre per mia diſeſa, ch' ogni diſuguaglianza Amore agguaglia; ma ſe voi mi permettete, che ancor io vi parli liberamente.

Iſab. Dì' pure.

Liſ. Se voi mi proibite l' amare Orazio, perchè l' amiate voi, per ſervirvi mi aſterrò dall' amarlo, in quella forma, come voi l' amate, e l' amerò così generalmente, come ſi amano molte coſe, che piacciono, ſenza il fine di mai poſſederle, come vietate dall' impoſſibile di poterle avere: in quella guiſa, che piace un bel palazzo, che ſi vagheggia: un ameno giardino, da cui ſe ne cava diletto: una ricca

gio-

gioja, che attentamente ſi mira: e tutto vien permeſſo coll' approvazion de' padroni, che non ſolo non ſe n' offendono, ma internamente ne godono. Così fa-ò io, amerò Orazio, perchè per le ſue rare qualità, merita d' eſſer amato, benchè poſſa eſſer voſtro: e voi dovete godere, che piaccia ad altri una coſa, che ſia voſtra; mentre ſi viene ad ammirare in tal modo il voſtro buon guſto nell' elezione.

Iſab. Io non poſſo negarti, che Orazio non ſia l' oggetto de' miei penſieri; ma vedendolo ſempre più alieno dal corriſpondermi, dubito che tu non ne ſia l' oſtacolo principale. Ho oſſervato nel paſſare, ch' ei fa da queſta ſtrada, che quanto egli sfugge di me rimirare, altrettanto gradiſce in te fiſſare gli ſguardi.

Liſ. E vi credete, che il Signor Orazio, che mi conoſce, poteſſe come ſua amata mirarmi? Voi pur diceſte di me, che la diſparità del grado non mi può render capace di eſſerne innamorata; ora queſta ragione dee dunque per la ſua parte operare l' iſteſſo.

Iſab. Eh Liſetta, ſi veggono in amore ſtravaganze maggiori.

Liſ. Dunque da queſte cavatene per me motivi di compaſſione.

Iſab.

Isab. La ragione poi è quella, che direttrice ſovrana del noſtro operare, dee farci ſuperare ogni intoppo.

Liſ. Vi faccia queſta capire che ſe Orazio non vi ama, è pazzia l' amar lui: e ſe egli ama altre, ciò non vi debbe dar noja, reflettendo, che è impoſſibile il volere eſſer amata per forza: e che in tal caſo, quell' amor che ſi brama, e non v' è modo d' acquiſtarſelo con una grata perſeveranza, biſogna a caro prezzo comprarlo.

Isab. Ed in queſto caſo ancora io ho modo di far queſta ſpeſa.

Liſ. Ma queſt' amore così comprato, quando il venditore è miſerabile, tornerà ſempre in danno ed in diſprezzo del comprator voglioloſo.

Isab. In ſomma dal tuo ragionare io ricavo, che tu vuoi amare Orazio.

Liſ. Mentre non vi fo torto alcuno.

Isab. Ma non ſenti, ch' io l' amo?

Liſ. Ma non vi ſiete accorta, che egli non vi corriſponde?

Isab. Può eſſer, che tu ne ſia la cagione.

Liſ. Come queſto ſia, ſon pronta a laſciar di guardarlo, quand' ei mi sfugga.

Isab. Biſogna, che tu non gli corriſponda, e lo sfugga ancorchè egli ti ami.

Liſ. Uh, Signora, ſarebbe queſta un' offeſa, un mal termine troppo grande,

de, al che io non ho cuore d' indurmi.

Isab. Ricordati, che se' fanciulla, e che nelle fanciulle la modestia non fu mai troppa.

Lis. Sovvengavi, che siete vedova, e che nelle vedove la ritiratezza fu sempre lodevole.

Isab. Non disdice alle vedove il passare alle seconde nozze.

Lis. Molto meno alle fanciulle il passare alle prime.

Isab. Ma con suoi pari.

Lis. Quelli, che s' amano reciprocamente son sempre eguali.

Isab. E' falso questo supposto, perchè Orazio non è tuo eguale.

Lis. Saranno eguali i nostri pensieri: e come tali saranno insieme stati uniti da Amore, il quale non bada all' uniformità de' natali, che son parto del caso, ma alla somiglianza dell' anime, che trassero tutte egualmente la loro origin dal cielo.

Isab. Questo tuo discorso, come che non ha fondamento, non connette con quanto pratica il mondo.

Lis. Per questo nel mondo si veggono riuscire più compassionevoli, e tormentosi quei maritaggi, che ebbero per fine più la parità della stirpe, che quella del genio.

Isab. Orsù, non più repliche; io ti co-

comando il non amare Orazio.
Liſ. Quando egli non mi ami, vi ubbidirò volentieri.
Iſab. Sicchè s' egli è di te invaghito?
Liſ. Amore con amore ſi paga.
Iſab. Ma e l' offeſa, che tu mi fai amando un oggetto da me amato?
Liſ. Non è offeſa l' amare un oggetto, che non vi corriſponde.
Iſab. E dovrò ſoffrire in mia caſa la mia inimica?
Liſ. Non poſſo eſſer voſtra inimica, quando vi ſon sì obbligata.
Iſab. Molto male me lo dimoſtri, ſe contra il mio divieto, contra il mio guſto, vuoi amare Orazio.
Liſ. Ma ſe egli non vi ama, perchè volete, ch' io laſci queſto luogo vacante?
Iſab. Io però l' amo e l' adoro.
Liſ. Seguitate pure ad amarlo.
Iſab. Ma tu mi dai geloſia.
Liſ. E buttata la geloſia per cuſtodir quelle coſe, che non ſi poſſeggono.
Iſab. Io ſpero d' ammollire la ſua durezza.
Liſ. Come queſto ſarà ſeguito, io ſubito m' allontano.
Iſab. Egli non è tuo pari.
Liſ. Laſciateci penſare a lui, che deteriora le ſue condizioni.
Iſab. Tu ſei finalmente mia ſerva.
Liſ. Ma de' miei affetti padrona.

Iſab.

Isab. Ti caccerò fuor di casa.
Lis. Già so che non è mia.
Isab. Viverai mendica e miserabile.
Lis. Non è mendica nè miserabile, chi di se stessa nacque signora.
Isab. Non voglio, che tu l' ami.
Lis. Sulla mia volontà fino il cielo istesso libero il dominio lasciommi.
Isab. Tu se' troppo ardita.
Lis. Voi troppo rigorosa.
Isab. Non istà bene in una donzella mostrar tale appetenza d' amori.
Lis. Disdice più in una vedova il non mostrarsene ancora satolla.
Isab. So ben io quel che farò.
Lis. Quel che potrete, e non più.

SCENA IV.

Menica e dette.

Men. CHe baccano è questo? Sentite questa cicigna come la si fa sentire, e come la la rimpolpetta, e rimbecca? Che c' è egli, Signora Isabella? che v' ha ella fatto? Risposto a piè, e a cavallo e? O buono, ch' ho io detto? O lingua lunga, te ne vo' tagliare un braccio vè; via, ubbidisci la padrona.
Isab. Ed ella non mi vuole ubbidire.
Men. No? o vedete, a casa sua si va, chi vuol fare il padrone: e perchè

non la vuoi ubbidire?

Lis. Perchè in quel che vorrebbe non posso.

Men. Non puoi? O che volete voi, che la faccia domine?

Isab. Voglio, ch' ella non faccia all' amore.

Men. E lei?

Isab. Vuol fare a mio dispetto.

Men. O sentite le gran cose. E' egli vero?

Lis. Non posso negarlo.

Men. E anche tu la spiattelli! O che sfacciate fanciulle, che usano oggidì! a tempo mio, guarda, che una ragazza avesse detto vo' fare all' amore; si faceva zitte e chete, ma non si diceva.

Lis. Così giusto fate voi.

Men. E che so io di bello? dì su, soppottiera,

Lis. Fate all' amore, e non lo dite.

Isab. Voi, o balia, fate all' amore?

Men. O ragazza vituperosa, sai tu, che se ti scappa più talcosa di bocca, ti batterò (con buona grazia della padrona) le mani nel mostaccio. Tu fai la frasca e la civetta tutto dì su per le finestre e sull' uscio.

Lis. Voi non avete questa soggezione di stare in questi luoghi, perchè all' amante gli parlate per istrada.

Isab. E chi è questo amante della balia?

Lis.

Liſ. E' Meo, il ſervitore del Signor Orazio.

Men. Non ci potevi badare ſe non tu, ſegrenna, che lo guardi e ridi, quando tu lo vedi; ma un' altra volta, ch' io ti ci colga, tu ſentirai che ora ſarà.

Liſ. Lo guardo e rido quando lo veggo, non perchè ne ſia innamorata come voi, ma perchè è ſoggetto troppo a vederſi ridicolo.

Iſab. Ed io lo credo, perchè Liſetta ne' ſuoi amori ha la mira più alta.

Men. Baſta, o ridicolo, o ſciocco, che egli ſia, bada a' fatti tuoi.

Liſ. Non ſareſte la prima, a cui dò geloſia.

Men. O che ſe' tu la dama del comune? e chi t' ha avvezzo sì ſvergognata?

Liſ. In queſta caſa appunto ho preſo lezione.

Men. Da me nò, vè.

Liſ. Non da voi, dite il vero, perchè non ho il genio baſſo e ſervile.

Men. O da chi dunque?

Iſab. Vorrà dire da me; in caſa non ci ſon altre.

Men. O che vuoi rivedere i conti alla padrona e? E che penſi di poter far come lei?

Iſab. Anzi di ſuperarmi.

Men. O queſt' è un po' troppo, che tu n' abbia a poter più di lei.

Lis. Io non ho queſta pretenſione.
Iſab. Conſiderate voi la ſua arroganza, ella ama Orazio.
Men. Tu fai all' amor col Signor Orazio?
Lis. Io l' amo certo, e così?
Men. E Meo?
Lis. Meo ve lo dono, non vi farei queſto torto.
Men. Un gran giudizio tu hai; ma quando tu gli parli, com' io t' ho chiappato?
Lis. Gli parlo, perchè è un buffone, acciò colle ſue riſpoſte ſpropoſitate mi ſollevi da quell' ipocondria, che talora m' opprime.
Men. Meo un buffone? Se' ben tu una pettegola e una carogna. Meo buffone? Sentite voi Signora Iſabella quel ch' ella dice di Meo? Buffone? un giovan di garbo, piacevole, alla mano: buffone e?
Iſab. Ella ha il genio ſublime.
Men. Ma ti par egli, quando tu non faccia all' amore con queſto buffone; giacchè tu a Meo gli hai poſto tal nome; di avere a fare all' amore col Signor Orazio?
Lis. Perchè nò?
Men. Perchè nò? O chi ſe' tu dommine? ſe' tu altro che una poveraccia, figliuola d' uno ſgraziato, raccolta per carità in caſa del Signor Odoardo marito

rito di queſta Signora, requieſca dove ſi trova, il quale n' ebbe miſericordia?

Liſ. Ch' io mi ſia non ſo dirlo, nè mi conviene: ſo queſto bensì, che non ho in petto penſieri plebei.

Men. Cucuja! fate largo a queſta gentildonna, che fa la ſerva.

Liſ. Fo la ſerva, perchè così per ora diſpone il deſtino; ma nel mio interno ſignoreggio e comando.

Men. Tu puoi comandare al fuocone. Sentite voi, Signora Iſabella? O che ragazze!

Liſ. O che vecchie!

Men Vecchie? Padrona, queſta viene a voi.

Iſab. Voi ſiete ſtata mia balia; pure ſe io ſon la vecchia avrò pazienza.

Men. S' ella dice, o che vecchie.

Iſab. Dunque ella dice anche a voi, mentre parla così.

Liſ. Nò, nò, io, o Signora, non vi metto in queſto numero, diſtinguo molto bene la gioventù più ñorita, dalla più antica vecchiaja.

Men. Che vuo' tu dire in ſomma?

Liſ. Voglio dire, ſe voi, che ſiete vecchia, ſiete amante; ſe la padrona, ch' è vedova, pur dà ricetto ad amore; io, che ſon donzella, da maeſtre sì brave, ed in ſpecie da voi sì vecchia nel meſtiero, non potevo imparare altrimenti.

Men. Che vecchia nel meſtiero ? che meſtiero vuoi tu dire .

Liſ. Nel meſtiero d' amore ?

Iſab. Non vi dubitate , o Menica , che in queſto meſtiero ella non è più ſcolara .

Men. Sia quel ch' ella vuole . Eh figliuola mia , tu ſe' pazza ; tu fai all' amore con Orazio e ? E che ne vuoi tu fare ? che credi , che ti voglia pigliar per moglie ? non te lo credere .

SCENA V.

Lelio e dette .

Lel. SOrella amatiſſima , debbo favellar con voi di coſa , che pur troppo mi preme .

Iſab. Sono a' voſtri cenni .

Lel. Dateci da ſedere voi altre , e poi ritiratevi .

Men. Quella ſignora dama , ſgobba intanto una ſeggiola .

Liſ. Ancora voi ſtraſcinerete la voſtra quella giovane bella e innamorata .

(*portan due ſedie e partono*)

SCE-

SCENA VI.

Lelio e Isabella,

Isab. CHe mi comandate, o fratello amatissimo?

Lel. Uditemi. E' già scorso un anno, che morì Odoardo vostro consorte, ed essendo voi rimasa vedova in un' età così fresca, mi fa credere, che possiate forse non voler continuare in simile stato: ed io non vorrei, che un soverchio rispetto, più che una deliberata resoluzione, in esso vi trattenesse; perciò se voleste passare alle seconde nozze, palesatemelo pure. Son vostro fratello, e vi amo, come potete credere teneramente, e non ho altro desiderio, che d' incontrare le vostre soddisfazioni.

Isab. Ho sempre a prova riconosciuto con qual affetto mi abbiate riguardato, e vi rendo vivissime grazie del pensiero cortese, che vi siate preso per me: e giacchè mi permettete, che liberamente io favelli, dirovvi, che non sarei lontana dal passare al secondo maritaggio; solo mi trattiene dal far nuovamente tal passo, il dovervi lasciare; ma voi forse vorrete ancora, com' è dovere, accasarvi, ed è bene, ch' io vi lasci la casa in piena libertà.

Lel. Io ancora non ho ſtabilito queſto penſiero, e la voſtra compagnia non ſolo m' è cara per l' amor, ch' io vi porto, quanto per l' utile, che reca a' miei affari domeſtici la voſtra opportuna attenzione; ma perchè io non pretendo di farvi vivere a mio modo per mio vantaggio, il che ſarebbe una patente ingiuſtizia, vi fo le ingenue eſpreſſioni, che udite: e ſe, come diſſi, avete genio, che di nuovo per voi accenda la ſua gioconda face Imeneo, ditelo pure, che forſe averei una bella non men che pronta occaſione per conſolarvi.

Iſab. (O ſe egli mi proponeſſe Orazio, come ſarei contenta.) Giacchè mi fate così corteſe eſibizione, io vi dirò, che po' poi io mi rimariterei; mentre anche voi l' approvate, e l' occaſione è tale, quale voi l' aſſerite; del che non poſſo nè men per ombra dubitarne; è ben vero, che avrei caro, quando ſaremo a queſto, di ſapere...

Lel. V' intendo; è giuſtiſſima la voſtra domanda; non ſolo dovete ſapere chi ſia il ſoggetto, che penſo proporvi, ma dovete vederlo e parlargli: e voglio che tutta concorra a ſtringer tal nodo, non la mia, ma la ſola voſtra approvazione. Io intanto vi ho parlato di ciò, in quanto che il perſonaggio è mio caro amico, e da me conoſciuto di molto tempo.

Iſab.

Isab. (Orazio è ſuo amico , fuſſe pur egli .)

Lel. Di più , è giovane e bello , e ottimamente impiegato .

Isab. Ma io non ſo poi ſe a tante ſue prerogative, corriſponderanno le mie, e ſe a' voſtri , abbia egli uniformi i penſieri .

Lel. Appena jeri toccò queſta ſpiaggia , che entrato in queſto Porto vi vide attraverſare la piazza , allorchè tornavate da viſitar la noſtra cugina , che reſtò colto per voi nella rete d' Amore : e non ſapendo che foſte mia ſorella , dopo le reciproche dimoſtrazioni d' affetto e d' allegrezza nel rivederci l' un l' altro , mi palesò queſto ſuo amore improvviſo .

Isab. Che non è di queſta città ?

Lel. E' foreſtiero .

Isab. Ma come n' avete così preciſa cognizione ?

Lel. Lo conobbi in Venezia , allorchè fui colà per più anni , giovane di banco , dove egli ancora in ſimile impiego ſi tratteneva .

Isab. Ch' è Veneziano ?

Lel. Nè meno , è di clima aſſai più lontano ; ma può dirſi affatto d' Italia , anzi di queſto paeſe , mentre appunto egli viene a ſtabilirci la caſa . Penſateci , e dopo che l' avrete veduto , riſolvete , che io non ho ſeco alcuno

impegno, nè ſenza il voſtro preciſo conſenſo l' avrei preſo: egli, e oltre alle prerogative già dette, è unico e ſolo, è di ottimi e ſperimentati coſtumi: ed io goderei ſeco, oltre all' amicizia, di contrarre anche la parentela; ma non vi mettete però in ſoggezione alcuna di acconſentire a ciò per farmi piacere.

Iſab. Già ſo, che voi con tutta la prudenza e diſcretezza parlate.

Lel. Orsù ci rivedremo, ed avrem campo di diſcorrerla più ſeriamente; vi reveriſco, Iſabella.

Iſab. A voi, o Lelio, m' inchino.

SCENA VII.

Iſabella ſola.

CHe farai, o Iſabella? non è Orazio che ami, il ſoggetto propoſto da Lelio, è un eſtraneo, uno a te ignoto: e potrai per queſto accender quelle fiamme, che ſol per Orazio mi ardono il ſeno? Ma come poteva mio fratello propormi Orazio, ſe egli non gliene può aver tenuto diſcorſo, mentre non prova per me una ſcintilla d' amore, e moſtra in faccia mia di aver tutte le inclinazioni per Liſetta mia ſerva. Che farò in tale ſtato? continuerò ad amar queſto ſconoſcente,

te, che ha concetti sì bassi, che mi posspone a una serva? Si veda il forestiero: e se egli appena mi vide, che di me s' accese, chi sa che ancor' io al nuovo oggetto non cacci l' altro dal cuore. Sì, Isabella, apri le pupille a vagheggiar chi t' adora, e chiudile per sempre, per non mirar chi ti sprezza.

SCENA VIII.

CIVILE.

Anselmo solo.

Colui, che disse, che Amore è cieco, non disse certo la maggior verità di questa; perchè egli avventa le sue frecce a chius' occhi, e non riguarda nè a età, nè a condizione, nè a grado; guarda, tira alla peggio, e dove coglie coglie. Così ha fatto a me perlappunto, ha scaricato il balestrone, e mi ha ferito il cuore non con uno strale delicato e gentile, ma con un pal di ferro spuntato; sicchè me l' ha trapanato a modo: e perchè non solo egli è cieco, ma è anche pazzo, mi fa innamorare di questa bella vedovina d' Isabella, e mi fa per lei una piaga sì fatta: e poi a lei, perchè ella mi corrisponda, non ha nè men ti-

rato un buffetto. Io giro, corro e galoppo dietro a queſta merla: e pure, benchè la mi conoſca merlotto, la non ſi vuol appajar meco; oibò. Queſte giovanotte, com' un uomo ha qualche annuccio, non lo poſſon vedere; voglion queſti farfanicchi, queſti innamorati ſenza danari, che hanno più che nel cuore l' arſura nel borſellino; ma perchè ſon giovani, e galanti zucche vote, che hanno più farina ſulla parrucca indubitatamente che nella madia, non c' è rimedio, voglion queſti. Io però non ſon da eſſer meſſo ancora tra' vecchi: ſon di bell' età, ſano, rubizzo, vo' intero, ritto ſu bello, e mi ſento quel vigore di quarant' anni fa, allorch' io rimaſi vedovo della mia prima moglie. Son vedovo, è vero, ora della ſeconda; ma anche Iſabella è vedova. Io però ſo di dove viene il rigiro. Orazio mio figliuolo, credo che m' abbia vinto la mano, perchè io veggo, che anch' egli ronza quà attorno, e quando mi vede, ſcantona: e io pure, quando veggo lui, m' allontano; uno ſi vergogna dell' altro: e veramente diranno i ſaccenti, ch' egli è più compatibile lui, che io, per quella medeſima ragione delle donne, perchè egli è giovane. O che venga loro la rabbia nel cervello, in caſo che n' abbian

bian punto ! noi altri uomini di qualch' età , che ſiam cavalli ſpallati affatto , che tutte ci mandano alla Sardigna ? Per queſto , che Orazio è giovane , per lui c' è tempo : e per me , che ho più anni , non c' è biſogno d' indugio . O la vedeſs' io alla fineſtra ; ma ſta , veggo aprire , è eſſa ſicuro . O Cupido , ajutami adeſſo , e fammile comparire in modo , ch' io gli entri in grazia ſenza ſcambiare . Guardiamo s' io ſon' oſſervato . O canchita , ecco quà il mio figliuolo , biſogna , ch' io mi ritiri , giacchè non m' ha viſto ; in tanto voglio oſſervare quel ch' egli armeggia ; così non perderò il tempo affatto , e mi chiarirò di quel che io ho ſoſpetto .

SCENA IX.

Iſabella alla fineſtra , e detto in diſparte .

Iſab. ECco quell' ingrato d' Orazio , voglio ritirata oſſervare quanto col ſervo diſcorra , e ſe di Liſetta favelli .

(ſi ritira dentro alla fineſtra .)

SCE-

SCENA X.

Menica sull' uscio, e detti in disparte.

Men. ECco quel tristo di Meo, vo' dietro all' uscio sentir se si ferma quì col padrone, e se faccia cenno a Lisetta.

(si ritira dentro alla porta)

SCENA XI.

Orazio, Meo, e detti come sopra.

Or. CHe tu Meo sia innamorato, mi giugne nuovo affatto.

Meo. O vo' siete innamorato voi?

Or. Hai ragione, sono amante, te lo confesso. Ma chi è la tua dama?

Meo. Fate conto, che noi siamo innamorati in questo medesimo luogo: voi della padrona, io della serva, per far le cose bene.

Or. Come della serva? della Menica?

Meo. Eh della Menica appunto.

Or. Ti ho pur visto favellar con essa.

Meo. Cicalo con quella vecchia pazza, perchè così, a dirvela, piglio tempo per veder la serva giovane.

Or. Chi? Lisetta?

Meo. Sì bene, cotesta è quella, che mi piace.

Or.

Or. Tu innamorato di Liſetta ?

Meo. Signor sì.

Or. Ed ella ti corriſponde ?

Meo. Signor nò la non mi riſponde, perchè io non gli ho mai parlato.

Or. Dico ſe ti corriſponde, cioè ſe anch' ella ti vuol bene ?

Meo. E quaſi.

Or. (Che ſento !) Liſetta ti vuol bene ?

Meo. Oh ſe n' avvedrebbe Cimabue, che conoſceva l' ortica al taſto.

Or. E può eſſer, che Liſetta poſſa amarti ?

Meo. Perchè non può egli eſſere ?

Or. Ma a che te ne ſe' accorto ?

Meo. Perchè ſempre, ch' io mi volto verſo di lei, ella ſi volta anche lei.

Or. Verſo di te ?

Meo. Signor nò, verſo un altro paeſe.

Or. Dunque te non rimira ?

Meo. Signor nò.

Or. E ti vuol bene ?

Meo. Certo, s' ella non mi guarda per non mi conſumare.

Or. (Reſpiro.)

Meo. E a voi la Signora Iſabella come piace ?

Or. Io amare Iſabella non ho mai potuto.

Iſab. (Oh ingrato !)

Anſ. (Queſt' è quel ch' i' volevo.)

Meo. O chi amate voi, la Menica ?

Or.

Or. Tu ſe' pazzo.

Meo. O chi? il fratello d' Iſabella?

Or. Che vuoi, ch' io faccia ad eſſere amante del ſuo fratello?

Meo. O in queſta caſa non vi ſono altri: e pur voi vi ci raggirate intorno come me.

Or. O Dio! vuol il mio fato, che ad altr' oggetto io rivolga il penſiero.

Meo. Ella ſarà una di queſte vicine?

Or. Sì quella, che adoro ſta vicina a Iſabella.

Anſ. (Come non è lei ſia chi la vuole.)

Iſab. (Intendo, queſta è Liſetta.)

Meo. O ſtate, ecco Liſetta alla fineſtra di cucina.

SCENA XII.

Liſetta a un' altra fineſtra, e detti come ſopra.

Liſ. (ECco il mio Orazio, ma ſeco è quell' importuno del ſervo.)

Meo. Vi contentate voi, ch' io le parli, giacchè per la prima volta mi ſi porge queſta congiuntura?

Or. Fa pure. (Intanto io goderò di vederla.)

Meo. Poi ſe vien la voſtra, quando vi deſſi faſtidio, darò luogo a voi.

Or. La mia è già venuta, e tu non mi dai

dai faſtidio, anzi mi fai ſervizio.

Meo. O dov' è ella? Che è alla fineſtra di queſta caſa allato? io non l' ho viſta.

Or. Non ti curar di ſaperlo.

Meo. O sì sì, non vi vo' dar geloſia. Orsù, come io così ſo ſervizio a voi, anche voi lo fate a me; ognun dunque faccia i fatti ſuoi, parlate alla voſtra, e io parlerò alla mia. (Ora mi chiarirò s' ella mi vuol bene, coſa che io ancora non ho mai veramente ſaputo) Belliſſima Liſetta, giacchè tu ſe' venuta a coteſta fineſtra, dove tu hai tanta grazia, che tu mi pari una ſcherzoſa bertuccia, meſſa coſtì da Amore per trattenere ognun, che paſſa a mirarti; rimira anche tu me, che giuſto per mirarti quì mi trattengo: e ſe l' altre bertucce in vedere alcuno ſtiacciano, e digrignano i denti, o ſi grattan dove lor torna più comodo, e non parlano; tu al contrario di loro, ſenza far quei lazzacci, ſta fermina, e cicala; sì cicala al tuo Meo, che ti vagheggia: e in cambio d' un torſolo o d' una pera, ti tirerà il cuore, perchè tu ti balocchi.

Liſ. Quanto godo, o Meo garbato, che tu per mezzo di queſto tuo diſcorſo, ſia l' unica cagione d' ogni mio ſollievo: per te veggo ogni mio vero

bene

bene : e mentre tu mi parli , posso contemplare quel bello , che tace , ed accertarlo della mia costanza in amarlo . (*dice ad Orazio*)

Isab. (Intendo a chi và la risposta .)

Meo. O ben mio , le belle parole ! Signor Orazio la vostra dama ch' i' arrabbi se la vi fa dir queste parole .

Or. Ella mi ha detto il medesimo .

Meo. Si è ? o via me ne rallegro . Lisetta dolcissima , io ti ho visto ben molte volte , ma mai ti ho potuto parlare come adesso : e benchè col far le viste di voler bene a quella squarquoja della Menica , procurassi di veder te mia bella Luna in quintadecima , osservavo , che tu mi sfuggivi , e guardavi altrove ; onde ho creduto , che tu non mi volessi punto di bene .

Lis. Non t' ingannasti , perchè a dirtela allora non vidi con te una sì amabil bellezza .

Meo. L' ho vist' anch' io , che stamattina son più bello quel che sta bene .

Lis. In questo punto tu se' accompagnato da ciò che possa piacermi .

Meo. Signor padrone , la vostra vi fa dir queste cose ?

Or. Le stesse appunto ; ma io l' ho ringraziata , come indispensabilmente richiede il ceremoniale d' amore .

Meo. Si e ? bisognerebbe dunque , che la ringraziassi anch' io .

Or. Certo.

Meo. Ma io non ho ſtudiato il celimoniale d' amore; s' io non ſo leggere.

Or. Commetterai un mancamento grandiſſimo.

Meo. Com' ho io a fare dunque? non vorrei far mancamenti; fatemi il ſervizio di ringraziarla per me; ſi può egli?

Or. Perchè nò.

Meo. Ma fate bene.

Or. Farò come ſe faceſſi per me.

Meo. O via, ſotto piccino.

Anſ. Può egli eſſere più ſguajato il mio figliuolo! s' intereſſa negli amori del ſervitore.

Iſab. (Ora più chiarirommi per mia ſventura.)

Or. I voſtri amoroſi accenti, o Liſetta, hanno raddoppiato al cuore quelle catene, con cui già mi ſtrinſero i voſtri ſguardi.

Meo. (Nò padrone, s' ella non mi ha mai guardato.)

Or. (Và detto così non oſtante.)

Meo. [Sto cheto.]

Or. E bench' io comprendeſſi da quei muti oratori del cuore, che voi non fuſte lontana dal corriſpondermi; pure, ora più mi conſolano le voſtre parole, che quanto io credei mi confermano.

Meo. O pulito.

Liſ.

Lif. I miei ſguardi, o Signore....

Meo. (A me Signore?)

Or. (Così ſi dice all' amante.)

Meo. (O bene bene.)

Lif. Non ſarebbero mai ſtati diverſi dalle parole.

Or. Così credev' ancor' io; ma non è, ch' io non abbia ſommamente gradito di udirne dalla voſtra viva voce la bramata conferma.

Meo. (O galante. Ma la voſtra dama ſtarà a diſagio.)

Or. (Non lo credo.)

Lif. Vorrei ben dirvi, che la mia condizione, nella quale per ora mi poſe la ſorte, mi fa molto temere, che poſſiate amarmi davvero.

Or. Può la ſorte avervi collocata in qual grado ella vuole, ma il voſtro merito vuol, ch' io v' adori in eterno.

Meo. Uh bene!

Or. E ſe vi fe ſerva ingiuſtamente d' altrui, io con intera giuſtizia vi feci del mio cuore ſignora.

Meo. Di grazia non la fate ſignora, perchè ſe io ſon ſervitore, con otto lire il meſe di ſalario, ch' io non riſquoto, e con mezza librea, ch' è tutta rotta, durerò fatica a mantener me ſteſſo.

Lif. Io ringrazio di queſt' accidente gli Dei, che mi vollero ſerva, acciò imparando a dependere dagli altrui cen-

cenni, m' acquistassi almeno il merito di non esservi affatto discara con l' ubbidirvi, giacchè son d' ogni altra dote mendica.

Meo. O lasciate un po' seguitar le cilimonie a me. Io l' arò caro, giacchè tu non hai dote e se' mendica, che almeno tu m' ubbidisca; perchè a dirtela, queste salamistre, che non hanno un soldo, e entran per le case a far fare gli uomini a modo loro, e te gli mettono n' un calcetto non mi piacciono punto; sicchè tu mi ubbidirai e?

Lis. Certo, come debbo fare a non esser ubbidiente e soggetta a chi ne riconosco signore assoluto?

Meo. O tropp' onore, di tanto non me ne curo: io non son come certi sguajati a i quali non bastando l' aver la soprintendenza generale, che pretendono d' esserne signori assoluti. Padrone vi ringrazio, tornate pure a discorrer colla vostra dama, perchè ora mi pare d' aver pigliato il filo, e di poter seguitare il discorso da me.

Or. Orsù, non occorre altro; io risposi perchè voi capiste l' immutabil verità di quanto vi dissi.

Lis. Ed io replicai, che sarà eterna la mia costanza in amarvi.

Or. Addio dunque, o Lisetta.

Lis.

Liſ. Reſto qual ſon d' altrui per diſgrazia, voſtra ſerva per amore, e per genio. (*ſi leva dalla fineſtra*)

Meo. A rivederci.

Iſab. [Miſera Iſabella, ti ſe' chiarita a baſtanza !]

Anſ. (I complimenti ſon finiti ſenz' alcun mio diſturbo.)

Meo. O che avete finito voi di parlare alla voſtra ?

Or. Sì ho finito, ed ella è partita. E la tua ?

Meo. Biſogna ch' ell' abbia ſentito la voſtra, perchè giuſto la ſe n' è andata anche lei.

Or. Ti ho ſervito bene ?

Meo. A maraviglia.

Or. Ne godo in eſtremo.

Meo. Anch' io n' ho goduto grandemente.

Or. Tu ſe' molto obbligato alla tua immaginazione.

Meo. E Voſignoria è obbligato all' immaginazione ?

Or. Io nò.

Meo. O a chi ſiete obbligato voi ?

Or. Alla verità, mentre i miei non ſono ſtati contenti ideali ; ſeguimi.

(*parte.*)

SCE-

SCENA XII.

Anſelmo , Menica e Meo .

Meo. IO non ſo tante coſe ; ſo che a parlare , e a ſentir parlare quella ragazza ci ho avuto un gran guſto , e una gran ſodisfazione .

Menica eſce fuori dell' uſcio , e col manico della granata baſtona Meo .

Men. Vo' che tu ce n' abbia un altro poco del guſto e della ſoddisfazione .

Meo. Oi , oi , oi ; fermati , che ti caſchin le braccia .

Men. O ſenti ſe la vecchia ſquarquoja ha perſe le forze , ribaldaccio .

[*ſe n' entra in caſa*]

SCENA XIII.

Anſelmo e Meo .

Anſ. (*fuori*) EViva Meo innamorato , mi rallegro delle tue fortune ; le dame ti corron dietro ; queſto vuol dire eſſer bello .

Meo. O vecchia ſtrega pettinata , s' io non ti sfregio dove io ti trovo , apponlo a me .

Anſ. Che hai ? queſti ſon favori di dame , tu affoghi nelle felicità ; una dama ti diſcorre dalla fineſtra ; un' altra

tra ti vagheggia dall' uſcio ; Orazio mio figliuolo ti fa l' interpetre ; chi è per te ?

Meo. E i' ho avuto tutte le delizie , non trattiamo .

Anſ. O via , vieni a caſa , ſe tu non hai a ir con Orazio .

Meo. Ch' i' arrabbi s' i' lo ſo dov' i' m' abbia a ire .

Anſ. Dì' il vero , tu ſei ſatollo con queſti tuoi amori ; tu hai avuto il tuo conto ?

Meo. O i' l' ho avuto fino al finocchio .

Anſ. (Io ſon chiaro , che il mio figliuolo non è mio rivale .)

Meo. (Io ſon ben chiarito , che la Menica m' ha baſtonato .)

Anſ. (E giacchè così è , prima che quel che non è ſeguito poſſa ſeguire , vo' parlare a Lelio fratello d' Iſabella ſpeditamente , e chiedergliela per conſorte .)

Meo. [E in verità ſul principio l' amore è ſtato bell' e buono ; ma come finiſce così , mi vuol uſcire affatto di grazia .]

Anſ. (Dunque com' io trovo Lelio .)

Meo. (Ma s' i' rintoppo la Menica .)

Anſ. (Vo' entrare in queſto negozio , e finirla .)

Meo. (Mi vo' ricattare s' io doveſſi farmi baſtonare un' altra volta .)

Anſ. (O vedovina garbata .)

Meo.

Meo. (O vecchia vituperosa .)
Anſ. [S' i' giungo ad eſſer ſuo ſpoſo .]
Meo. [S' i' arrivo a romperti il muſo .]
Anſ. (Vo' metter' un tallo ſul vecchio .)
Meo. (Vo' dir d' aver fatto più di Gradaſſo .)
Anſ. [Mi vuol parer con quella giovanotta allato .]
Meo. (Mi vuol parer con quella vecchia a' piedi .)
Anſ. (D' eſſer felice .)
Meo. (D' aver vinto Troja , e ſubiſſilgato Stregonia .)

Fine dell' Atto primo .

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Iſabella e Menica.

Iſab. UDiſte dunque ancor voi, quanto Orazio me diſprezzi, e quanto ami Liſetta?

Men. Udii ancora quanto a coſtei voglia bene quel briccone di Meo.

Iſab. E potrò ſoffrirlo?

Men. Io che non ho potuto ſoffrirlo, gli ho col manico della granata fatta una ricercata ſulle ſpalle, ch' è ſtata più armonioſa di quelle, che ſi fanno ſul buonaccordo.

Iſab. Crudele!

Men. Barone!

Iſab. Poſpormi a donna sì vile?

Men. Laſciarmi per quella carogna?

Iſab. E' vero, che è bella....

Men. E' vero, ch' io non ſon ragazza come lei.....

Iſab. Ma in fine la ſua condizione, a cui dee da chi ha prudenza averſi unicamente riguardo, è del tutto inferiore alla mia.

Men. Ma s' e' s' ha a guardare alla naſcita, io ſon d' altro parentado, che lei,

lei, non si sa chi ella sia.

Isab. Che farai offesa Isabella?

Men. Io per la mia parte ho cominciato a far qualcosa.

Isab. Cancellerò dal mio cuore questo ingrato.

Men. Lo vo' mandare in malora.

Isab. Ed all' arrivo di mio fratello....

Men. E come torna il padrone....

Isab. Narrandogli i portamenti di Lisetta.....

Men. Rivesciando tutte le bell' opre di questa frasca....

Isab. Opererò, che mi si levi dintorno.

Men. Farò, che le dia licenza senza tempo d' accomodarsi.

Isab. Così si faccia.

Men. L' è detta: e se voi volete poi ricattarvi con Orazio pel verso, ne avete il modo bellissimo in mano.

Isab. E come?

Men. Voltarsi ad amar quel vecchio di suo padre, che di voi è innamorato dalla cima del capo fino alle punte de' piedi, farvi far donazione d' ogni cosa, e entrar in quella casa, dove Orazio non vi ha voluta, ad ubbidirlo, come sposa innamorata, a comandargli come dispettosa matrigna.

Isab. Oimè, che in tal guisa sarebbe per me più dell' offesa medesima la vendetta penosa. Io sposa d' Anselmo!

Men. Sì bene: io per finir di cavarmi la rabbia con Meo, ſto per fare amicizia con Satanaſſo, purchè mi faccia il ſervizio di portarlo via, o di farlo almanco ſpiritare.

Iſab. Non poſſo.

Men. Che non potete voi?

Iſab. Amare Anſelmo.

Men. Fate le viſte, purchè vi caviate la ſtizza con Orazio. Quel vecchio ha a crepar preſto più di quel che faceſſe quell' altro che avevate, il quale aveva manco anni; ſicchè con un po' di pazienza, rimarrete ricca a doppio, e ſenza altro vecchiume dintorno. Ora il mele non ſi può aver ſenza moſche.

Iſab. Sarebbe comprata a troppo caro prezzo quella aſpettativa, e quella fortuna, che mi coſterebbe la vita.

Men. Perchè vi coſterebbe la vita? non vi giugnerebbe già nuovo. Eh ſciocchina, vi ſiate voi mai medicata? avete voi mai preſo degli ſciloppi, e delle medicine?

Iſab. Certo.

Men. Eran ellen buone?

Iſab. Anzi amare e rincreſcevoli.

Men. E le ingozzavate?

Iſab. Perchè ne ſperava la bramata ſalute.

Men. O ingozzate queſt' altro vecchio, ſperando di fare ſchizzare gli occhi di teſta

teſta a Orazio per la rovella, e di farvi ricca alla barba ſua.

Iſab. In queſto caſo la parità non cammina, perchè con queſto voſtro rimedio, metterei a perdita manifeſta la ſalute del corpo.

Men. Fate un po' a voſtro modo: io ſo com' io ho a fare a vendicarmi per bene di Meo; intanto l' ho baſtonato a buon conto.

Iſab. E queſto non baſta per reſto e ſaldo?

Men. O queſto è uno zucchero.

Iſab. E che volete fargli di più?

Men. Lo vo' far morire dannato.

Iſab. E come?

Men. Come? Eh i' non ſono una mona Cionna come voi; or' ora, guardate, calda calda, vo' a innamorarmi d' un altro.

Iſab. Felice voi, ſe vi rieſce a queſt' ora di ritrovar altr' amante.

SCENA II.

Menica ſola.

SE mi rieſce? Mi riuſcirà certo. Vuol eſſer queſto viſo, queſta grazia, e quel che fa per tutti, queſto giudizio. Cecisbei in parata, e vengan ſolamente i belli e i garbati; i brutti e gli ſguajati, ſenza cervello e ſenza

quattrini, ſtiano alla larga: e felice quello, che avrà la fortuna d' eſſere ſcelto in luogo di Meo ſfortunato, per padrone degli affetti vacanti, e dello ſpigionato cuor della Menica.

SCENA III.

CIVILE.

Meo ſolo con ſpadone a due mani ſotto braccio.

GUai a colui ſtamattina, che mi darà fra mano; ari diritto bene, perchè ha dato nel ſuo: queſto ſpadino non lo porto per ornamento della perſona nò, e non è ſequeſtrato nel fodero d' ordine e commiſſione della poltroneria. O Menica, Menica, s' io ti trovo tu fe' ſpedita; me ne ricordo dell' affronto, che tu mi hai fatto: ho ſulle ſchiene regiſtrata a caratteri di legno la ſerie de' tuoi misfatti; perdinci, che le mi dolgono; ma col ſangue di queſta vacca trentina vo' far l' impiaſtro rinfreſcativo, per guarirmi le baſtonate, che mi brucian le rene. Vedo aprir la fineſtra; o fuſs' ella quell' ancroja della Menica. Ma, ahi laſſo, che miro! ell' è la bella Liſetta. Ah che Marte piglia il pendio dal mio cuore, e c' entra Cupido.

SCE-

SCENA IV.

Liſetta alla fineſtra, e detto.

Liſ. (VEdeſſi pure il mio Orazio) Che fai Meo così armato? che ſignifica ſpada sì grande?

Meo. Significa gran coſe; ſangue, morte, ira, ſdegno, rabbia e vendetta.

Liſ. Contra di chi? contra di me?

Meo. Eh Liſettina contra di te e? Eh che per te non c' è ſpada nè pugnale, che tenga; tutte l' armi verſo di te perdono il taglio e la punta; queſto ferro micidiale è per cavare il cuore, il fegato, il polmone, l' animelle, gli ſtrigoli e tutte le frattaglie a quella ſcanfarda tarlata della Menica.

Liſ. Di' piano, perchè appunto credo, che la venga giù a ſpazzar l' uſcio.

Meo. Ha ella quella medeſima granata?

Liſ. Certo; come vuoi tu, ch' ella faceſſe a ſpazzare?

Meo. Tu non burli, n' è vero? Guarda un po' bene, s' ella ſcende.

Liſ. Aſpetta ti vo' ſervire. Men....

Meo. Non la chiamare; buono vè.

Liſ. O che paura hai tu?

Meo. Io non ho paura di lei nè punto nè poco, ho paura di me, che non vorrei ammazzarla prima, ch' ella veniſſe giù.

Lis. Aspetta, starò in orecchi per sentir s' ella scende.

Meo. E io starò in gambe per aspettar s' ella viene.

SCENA V.

Enrico e detti.

Enr. Disse ben Lelio, che a me infermo amoroso sarebbe toccato a rivedere il medico, se avessi avuto a cuore il rimedio; ma come ciò può sortire, se cercando di lui per sanarmi, godo di passar da quella casa dove abita la bella, che diè principio al mio male.

Lis. Non la sento, nò.

Meo. Appunto vè.

Enr. (Ma che veggo a quel balcone!)

Lis. E che volevi fare?

Meo. Lo so io, e lei.

Enr. [Benchè siano alcuni anni, che col genitor la perdei, pur la ravviso; questa è Lucinda mia sorella.]

Meo. Or giacchè ella non viene, io vorrei.....

Lis. O via sbrigala, che ho altro da fare. Che vorresti?

Meo. Un po' di flemma; io vorrei seguitare un altro poco quel discorso amoroso, che dianzi tanto mi piacque, cara la mia Lisetta..

Enr.

Enr. (Sotto nome di Liſetta ell' è in caſa d' Iſabella .)

Liſ. Io non poſſo dirti di più colla voce , di quanto ti ſoggiunſe la Menica colle mani .

Meo. Alla Menica ſarà penſier mio con queſto ſaliſcendi d' aprirle l' uſcio dell' anima , perch' ella ſe n' eſca contro a tempo , e ſgomberi da Plutone ; a me baſta , che tu mi voglia bene .

Enr. (Di più è amante d' un ſervo !)

Liſ. Tu lo puoi credere , ma la geloſia della Menica non poco mi affligge (voglio un po' divertirmi .)

Enr. (Ed anche gli corriſponde , e n' è geloſa .)

Meo. Ci rimedierò io a coteſta, non dubitare , te la dò per morta .

Liſ. E ſenti , dov' è il Signor Orazio tuo padrone ?

Meo. L' ho laſciato in caſa , che appunto vuole uſcire ; anzi , per queſto negozio non mi poſſo trattenere , perchè mi ha mandato con gran fretta a fare un ſervizio .

Liſ. Si vede che lo ſervi bene .

Meo. Tu ſei , o bella Liſetta , l' amoroſo paſſatojo , nel quale inciampa il mio piede , e m' impediſce il paſſo .

Liſ. Come poſſo impedirti il paſſo , ſe ſon quaſsù alla fineſtra ?

Meo. Conſidera ſe tu fuſſi nella ſtrada , allora sì ch' i' ſarei murato .

Lis. Meo, ecco il tuo padrone [il mio bene .)

Meo. Si è? Addio, Lisetta, ricordati di me .

Lis. Ti ho pur troppo nella memoria scolpito; ma però quella Menica mi tormenta .

Meo. L' ha tormentato più me; ma non dubitate, che com' io la trovo la voltagliare a pezzi, e poi venderla per carne per la gatta; addio, (*via*).

Enr. (O sorella indegna; ma viene un altro: di nuovo mi celo .

SCENA VI.

Orazio e detti .

Or. EQual mia gran fortuna mi fa veder su quest' ora a cotesta finestra più che dai balconi d' Oriente, un più bel Sole che sorge .

Lis. Io presaga del vostro arrivo, o gentilissimo Orazio, quì giunsi, e se vi pajo un sole, procede in me così bel pregio, solo dal vostro luminoso riflesso; mentre io nella presente oscurità di mia condizione non posso far pompa che d' ombre .

Enr. (Anche di questo Orazio è invaghita!)

Or. Già vi dissi, o Lisetta, che la vostra condizione di serva . . . .

Enr.

Enr. (Mia ſorella in qualità di ſerva !)

Or. Non potrà mai cancellare dal mio cuore l' amor grande , che ſon per portarvi in eterno , e fra poco ne ſentirete gli effetti .

Liſ. E che potrò ſentire di favorevole , o di contrario alle mie brame , che non ſia in qualſivoglia modo di mio roſſore e rammarico , riconoſcendo me ſteſſa . . . . .

Or. Se miraſte voi ſteſſa cogli occhi miei , vi vedreſte meritevole di maggior ſorte , di quella , che vi pare che io vi vada appreſtando .

Liſ. Goderò dunque , che voi così mi guardiate , e di eſſer io cieca in vedermi ; giacchè non ho mai ſaputo ſcorgere in me , ciò che voi ritrovate . Ma della Signora Iſabella , che tanto vi ama , che ne ſarà ?

Enr. (Che ſento , anche Iſabella è amante di coſtui !)

Or. Che volete , che ne ſia ? ſarà ſpoſa di mio padre , che pazzamente l' adora .

Enr. [Le donne di queſta caſa non hanno meno di due amanti per una .]

Liſ. Ma ſeguirà queſto parentado ?

Or. Io non ci penſo , penſerò ſolo a far ſeguire il mio .

Liſ. Se il voſtro genitore s' oppone , perchè non ſegua ?

Or. Sarebbe più proprio e più giuſto ,

che s' opponeſſe, perchè non ſeguiſſe il ſuo, mentre è in un' età da penſar più al ſepolcro, che al talamo.

Liſ. Egli ha tutta l'autorità, perchè il ſuo non venga diſciolto.

Or. Ma non tutta; perchè il mio ſi diſciolga.

Liſ. Dunque voi ſiete coſtante?

Or. Non cedo in queſta agli ſcogli in mezzo all' onde più irate: e voi?

Liſ. Io più fragile ſtimo annoſa quercia, eſpoſta a' ſoffi più ſtrepitoſi degli infuriati Aquiloni.

Or. O che maraviglioſa coſtanza!

Liſ. Oh non più udita fermezza!

Or. E' però grande l' impegno.

Liſ. Il vanto par temerario.

Or. Non è vanto, che non adempia.

Liſ. Non v' è impegno, che diſtolga.

Or. (
Liſ. (Una volontà riſoluta.

SCENA VII.

Enrico ſolo.

SI può trovar gente più libera e diſſoluta di queſta! Una vedova, che ama due, che ſono, padre e figliuolo: una donzella, che ama due altri, che ſono, padrone e ſervo: e queſta di più è mia ſorella, che in quella caſa è vilmente impiegata in qualità

di

di fantesca. Sicuro, il picciol battello, su cui mio padre ed essa tentaron lo scampo, allorchè io vigorosamente nuotando procurava per altro mezzo di involarmi alla morte, venne dalla sorte guidato in luogo, dove costei (il ciel sa come salvatasi) fu costretta per vivere, miseramente a servire. Ma se pure, dato il caso, che io però mai non voglio supporre, che morto il nostro genitore, ed ella sola rimasa, sia stata necessitata a soccombere a questo viliſſimo impiego, poteva anche in tale stato conservar quell' onore, che non può veruna sventura, se non ci concorre la nostra volontà depravata, distruggere nè macchiare: e se per rendersi sconosciuta mutò il nome di Lucinda in quel di Lisetta, non doveva però col nome cangiare gli onorati costumi. Che farai misero Enrico? in quella casa, dove pensasti che dovesse aver ogni tuo contento la culla, vi trova la tua reputazione la tomba: e dove credesti consolare il tuo cuore coll' amor d' Isabella, l' hai reso maggiormente afflitto e desolato, col ritrovare questa e la tua propria sorella, innamorate vilmente con doppio amante ambedue. E Lelio mi loda tal gente? non voglio crederlo ingannatore, perchè so di qual tempra sia sempre stata la sua candidezza; ma egli è ben ingan-

gannato, che in tutto il tempo, che quà dimora, non ha la vera cognizione di una casa, come io, per mia disgrazia, l' ho in un punto acquistata.

SCENA VIII.

Lelio solo.

NOn veggo Enrico; sicuro l' amore nato in lui per mia sorella in un punto, in un punto è svanito; feci bene a non palesarmi per di lei fratello, per non porlo in soggezione di sostener contra genio questi suoi labili affetti, sul riflesso di non recarmi offesa col dimostrarne sì presto tal noncuranza e disprezzo; siccome accortamente operai in non dire ad Isabella chi fusse quegli, che io le proponeva in consorte, per non metterla in qualche apprensione senza verun fondamento: e in tanto dalla medesima ricavai, che non è lontana dal passare a nuovo maritaggio; però quando da alcuno mi venga fatto richiesta di sua persona, che sia di mio gusto, come sarebbe questo mio amico, non mancherò di farlene nota, perchè vi concorra anche il suo assenso; ma vien alla volta mia il Signor Anselmo.

SCE-

SCENA IX.

Anſelmo e Lelio.

Anſ. SIgnor Lelio, ſervitor voſtro.
Lel. Ben venga il Signor Anſelmo, mio padron gentiliſſimo.
Anſ. Giacchè la fortuna quì mi v' ha fatto trovare, quì vi parlerò da me ſteſſo d' un negozio, del quale più volte vi ho voluto dar parte per bocca d' altri; ma non vorrei, ſe aveſſe altro da fare.....
Lel. Quando vi debbo ſervire, non ho altra coſa, che m' impediſca; dite pure.

SCENA X.

Orazio e detti.

Or. (VOleva parlare a Lelio; mio padre m' ha prevenuto.)
(*ſta in diſparte*)
Anſ. Perchè al buono intenditore poche parole baſtano, non vi farò un lungo diſcorſo, verrò alle corte; già voi mi conoſcete.
Lel. Siete mio vicino.
Anſ. Giuſto, ſto quì poco diſcoſto; ſapete che ſtato è il mio.
Lel. E' conſiderabile per ogni capo.

Anſ.

Anſ. Ora, io vorrei, per dirvela in una parola, contrar con voi, oltre l'amicizia, e la vicinanza, anche alla parentela.

Lel. Queſt' è un onore, che voi volete fare alla mia caſa: e in qual maniera?

Anſ. Voi avete in caſa quella vedovina.

Lel. Iſabella mia ſorella?

Anſ. Sì bene; ora io ve la vorrei chiedere.

Lel. Pel Signor Orazio voſtro figliuolo, dite il vero?

Anſ. Oibò.

Lel. Forſe per qualche voſtro congiunto?

Anſ. Signor nò.

Lel. Dite, dunque per chi?

Anſ. Per me.

Lel. Per voi?

Anſ. Per me ſibbene, per me.

Lel. E voi vorreſte paſſare alle terze nozze con Iſabella mia ſorella?

Anſ. V' avete inteſo.

Lel. Ma il Signor Orazio voſtro figliuolo?

Anſ. Che ci ha cheffare Orazio mio figliuolo?

Lel. Che dice?

Anſ. Che volete voi che dica.

Lel. Parrebbe, che egli doveſſe pigliar moglie.

Anſ.

Anſ. Per ora vo' moglie io, ed egli la piglierà quando vorrò.

Lel. Glien' avete parlato?

Anſ. Perchè glien' ho io a parlare? il mio figliuolo, che è il mio tutore? che ſto ſeco?

Lel. Bene; ma per camminar di concerto.

Anſ. E il concerto lo fo io ſolo in caſa mia; io ſolo ſono il maeſtro di Cappella.

Lel. Dunque queſto è il voſtro deſiderio?

Anſ. Sarebbe, quando voi l' approvaſte.

Lel. Ne parlerò ad Iſabella.

Anſ. O non ſe ne farà altro.

Lel. Perchè?

Anſ. Perchè io ho oſſervato, che con tutto, ch' io non abbia mancato di dimoſtrarle l' inclinazione, che ho per lei, non m' è parſo ch' ella m' abbia mai dato rettà; anzi più toſto la mi ha dato ſempre cartacce.

Lel. Ma io non poſſo promettermi della ſua volontà.

Anſ. Non c' entran tante volontà, come voi volete.

Or. (Che barbara indiſcretezza!)

Lel. E s' ella dice di nò?

Anſ. E voi a dir di sì; chi è il maggiore?

Lel. Io.

Anſ.

Anſ. O ch'è cosa nuova, che s'abbia a fare a modo de' ſuoi maggiori? Eh parlate alto, fuor de' denti; vi ſtimavo un giovane d'altro petto, e d'altro ſpirito.

Lel. Ma io....

Anſ. Eh voi ſiete un tentennone, un barbalacchio.

Or. (Che violenza è queſta!) non poſſo più contenermi (*fuori*) Signor Lelio, Signor padre, reverisco ambedue.

Lel. Buon giorno, Signor Orazio.

Anſ. Buondì e buon' anno (perappunto ci mancava coſtui.)

Or. Giacchè voi, o Signor padre, quì ſiete col Signor Lelio, quì appunto vi parlerò d'un affare, del quale anch'eſſo dee reſtarne informato.

Anſ. Che affare è queſto, di grazia?

Or. Già ſo, che voi volete paſſare a nuovo ſpoſalizio: e Amore in un'ora così intempeſtiva avendovi ferito co' ſuoi ſtrali per le bellezze della Signora Iſabella, non vi fa aver alcun riguardo, nè alla voſtra età, nè alla ſua, nè ad altra debita convenienza, e ſiete venuto a chiederla in moglie al Signor Lelio ſuo fratello.

Anſ. O guarda, come tu ſe' indovino, e come tu la ſai tutta; ſon venuto ſibbene, e così, che mi vuo' tu rivedere i conti?

Or. Non dico queſto, nè tanto preſumo;

mo ; mi proteſto bene in preſenza del Signor Lelio , che non vi maravigliate ſe anch' io con più ragione di voi intendo accaſarmi .

Anſ. E io dico , che non voglio , che v' accaſiate .

Or. O quì perdonatemi , Signor Padre , voi non avete alcun dominio ſu queſta mia riſoluzione , intendete ? e la giuſtizia è quella , che ſarà ſcudo a queſta mia diſubbidienza .

Anſ. La giuſtizia ſarà quella , che farò io ; o queſta ſarebbe una legge nuova , che il diſubbidire il figliuolo al padre fuſſe giuſtizia . Signor Lelio , laſciamolo gracchiare ; penſate a parlare alla Signora Iſabella , giacchè volete far queſta parte ſuperflua , che io tornerò trappoco per la riſpoſta : e tu penſa a ubbidirmi , perchè ti metterà più conto , che tu non credi .

SCENA XI.

Lelio e Orazio .

Lel. VOſtro padre è in collera .

Or. Ne ho più ragione io di lui .

Lel. Che volete fare , il padre in ultimo , è padre .

Or. Ed io per tale lo venero , nè gli rimprovero , che ſull' età quaſi decrepita non ſi vergogni d' eſſere amante , nè

nè gli biasimo il nuovamente accasarsi ; ma solamente replico a quello, ch' ei voglia impedirmi , che io pure faccia il medesimo .

Lel. Veramente vi compatisco , e tanto più che ancor voi sarete innamorato com' egli .

Or. Vi confesso , ch' io sono .

Lel. E la gioventù ed il brio , vi danno tutto l' ardire di palesarlo senza rossore : e chi è questa mia vicina , come disse poc' anzi il Signor Anselmo , la qual' egli s' è accorto che voi vagheggiate ?

Or. Ah che egli mal se n' è accorto , mentre è più che vostra vicina quella che adoro .

Lel. (Orsù che il figliuolo è rivale del padre , ed è anch' egli amante di mia sorella .) E chi è questa , che è più che mia vicina ?

Or. Perdonatemi , Signor Lelio , se vi paleserò fedelmente i miei affetti , e datemi sollievo e consiglio .

Lel. Dite pure .

Or. Colei , che amo più di me stesso , sta in casa vostra .

Lel. Già da me stesso compresi , che voi amate mia sorella , e che vedendone amante ancora il vostro genitore , questa comune passione in voi due è la cagione della comune discordia .

Or. Nò Signor Lelio , voi con troppo ono-

onorarmi, equivocate ne' miei desiderj; quella che è l' unico scopo d' ogni mia speme non è la Signora Isabella: ed io riconosciuto il mio poco merito al mio amore, non prefissi sì alta la meta.

Lel. O chi altre sono in mia casa degne del vostro gradimento?

Or. Ve lo dirò, e compatitemi se nell' elezion dell' amata, io defraudo la vostra concepita espettativa.

Lel. Con ansietà sto attendendo.

Or. Quella, che ha potuto rapirmi tutti gli affetti dal cuore, e far prigioniera quest' anima innamorata, è Lisetta.

Lel. La cameriera di mia sorella?

Or. Quella è dessa.

Lel. Che mi dite, Signor Orazio?

Or. Il vero v' espressi.

Lel. Voi amar Lisetta?

Or. Di lei son amante.

Lel. O perdonatemi, se quì pigliando le veci di vostro padre, io non temo di riprendervi di così fatta elezione: e che volete da Lisetta? amarla perchè vi divenga sposa? fate un biasimevole sfregio alla vostra prudenza; se l' amate con altro fine, dimostrate qual sia la forza d' una folle passione.

Or. Io amo Lisetta con tutta quella candidezza d' affetto, dicui può far pompa una brama onorata.

Lel. Volete dunque per consorte Lisetta?

Or.

Or. Altro non bramo.

Lel. Ma non reflettete alla disparità de' natali, che è la più considerabile ne' parentadi? e poi in tal guisa eccedente, che conciteravvi contro l'odio implacabile de' parenti, l'allontanamento de' buoni amici, la disistima, e il disprezzo di tutti: e quel che importa finalmente più d'ogni cosa, il giustissimo sdegno di vostro padre, che indurrallo a cacciarvi adesso vergognosamente di casa, e far contra di voi di quelle disposizioni dopo la di lui morte in vostro grave danno, e considerabil pregiudizio, sì nell'interesse, che nel decoro; alle quali tutte per rimediare, sarà chiusa ogni strada, vano ogni tentativo, inutile ogni pentimento.

Or. I natali di Lisetta, dalle nobili qualità del suo bell'animo, non possono esser diversi.

Lel. Veramente, come costei capitasse in casa di mio cognato, e di che stirpe ella sia non l'ho mai interamente saputo; ma la sua condizione presente, che a tutti è palese, non può cancellarsi da quella, che c'è nascosa ed ignota.

Or. In somma, quando voi l'approviate....

Lel. Io nò, che non approvo, nè dò il mio consenso a questi sponsali; anzi vuo-

vuole ogni dovere, che io n' avverta prontamente il voſtro genitore, perchè non s' apra l' adito ad oſcurar la ſua caſa: e ſe egli moſtra in ſua vecchiaja poca prudenza ad eſſer amante di mia ſorella, voi in voſtra gioventù moſtrate un' intera pazzia ad amar la mia ſerva.

Or. Io ſon libero di me ſteſſo.

Lel. Sì, ma nelle riſoluzioni non buone dee la virtù alla libertà porre il freno.

Or. „ *Virtù non vince ove trionfa Amore.*

Lel. Dunque gli amanti ſervendoſi della libertà ſola d' amare a lor capriccio, non ſono a legge alcuna ſoggetti?

Or. „ *Neceſſità d' Amor legge non ave.*

Lel. E dov' è queſta neceſſità così dura, che da un riſoluto volere non ſi vinca?

Or. „ *Chi ſoggiace ad Amor non ha volere.*

Lel. Così favella chi ſi ſoggetta ad un cieco,

„ *Fatto Signor e Dio da gente vana.*

e voi pur ſiete cieco, ſe vedendo chi è Liſetta, non vedete che da voi non dee amarſi.

Or. „ *Quel che l' uom vede amor gli fa inviſibile.*

„ *E l' invisibil fa vedere Amore.*

Lel. Sì a chi nutre puſillanimi ſentimenti.

„ *Ma in generoſo core.*

„ *L' amar donna men degna e men gentile.*

„ *Fu*

„ *Fu sempre disonore.*

Or. Riconosco Lisetta non men gentile, che degna dell' amor mio, ed in conseguenza onorevol cosa l' amarla, e ricorsi a voi per ajuto, non per consiglio: e se quello voi mi negate, di questo non son io più capace.

SCENA XII.

Lelio solo.

FInalmente è chiarissimo, che

„ *Ragion e consiglio Amor non degna;*

parlerò ad Isabella e a Lisetta, per sentire il confronto della vera storia di questi amori insani, di questi amanti imprudenti.

(và per entrare in sua casa)

SCENA XIII.

Enrico, e detto.

Enr. ECco Lelio, che appunto verso quella casa si porta. Lelio? amico?

Lel. O gentilissimo Enrico, che fate? appunto io mi doleva di non rivedervi.

Enr. Ho cercato fin' ora di voi.

Lel. Ed io avrei fatto il medesimo per ritrovarvi, ma non mi son mai partito

tito di quì trattenuto fin' ora in diſcorſi, che mi hanno apportato, ſenza ſperanza di buon eſito, ſolo perdimento di tempo.

Enr. Ho avuto pur caro, che la ſorte m' abbia fatto abbattere in voi in punto, che vi ho veduto volgere a quella caſa, dove forſe per mia cagione v' inoltravate.

Lel. Colà giuſto io rivolgeva le piante.

Enr. Orsù, il cielo m' è ſtato dunque propizio, non vi andate altrimenti.

Lel. Dite il vero, quella febbre amoroſa sì ardente, che vi tormentava per quella Signora, che jeri vedeſte, è poi ſtata un' effimera, com' io ve ne feci il prognoſtico?

Enr. Ah che non ſarebbe ſtata effimera nò, ma un accidente occorſomi contra mia voglia me n' ha liberato, e di più grave male m' ha oppreſſo.

Lel. E che c' è ſtato di nuovo?

Enr. Voi non mi diceſte di conoſcer quella Signora Iſabella?

Lel. Certo.

Enr. E chi mi diceſte, ch' ell' era?

Lel. Una perſona onorata e civile.

Enr. E che aveva un fratello?

Lel. E' vero.

Enr. E chi è il fratello di coſtei?

Lel. Altrettanto civile ed onorato.

Enr. Siete male informato, amico caro.

Lel. Come male informato?

Enr. Quanti anni ſono, che ſiete in Livorno?

Lel. Queſta è la mia patria, dove toltone il tempo, che fummo inſieme giovani di banco in Venezia, quì ſempre ſon dimorato.

Enr. Voi ſiete in queſto paeſe più foreſtiero di me; perdonatemi.

Lel. Come dire?

Enr. Quella vedova così onorata e civile ha due amanti: ed uno, benchè da lei ſollecitato ad amarla, le nega corriſpondenza.

Lel. Donde ſapete tal coſa?

Enr. Ne ho ſentito parlare pubblicamente ſu quelle fineſtre, mentre guidato da Amore per vedere Iſabella, di quì paſſando poc' anzi, veniva in tanto per rintracciarvi.

Lel. E chi ne parlò ſu quelle fineſtre?

Enr. Una, che col nome di Liſetta lì dimora per ſerva. Ma che la padrona ſia una donna così libera e licenzioſa, che il di lei fratello ſia un uomo nuovo in ſua caſa, nulla informato di quanto ivi ſi faccia, o poco zelante dell' onor ſuo, che di ſaperlo non curi, queſto a me non importa.

Lel. Avvertite, Enrico, che il fratello d' Iſabella lo conoſco beniſſimo, ed è onorato al pari di chi ſi ſia, ed è per eſpor la vita per ſoſtenerlo.

Enr.

Enr. Il pover uomo dunque è messo in mezzo da quelle donne scaltrite; basta ciò nulla mi cale; quel che maggiormente mi preme è di quella Liseta, che lì stassi per serva.

Lel. Non sareste già divenuto amante della serva, in vece della padrona? Avvertite, che in questo siete già prevenuto.

Enr. Già so, che per non cedere alla padrona, anch' ella di due amanti è provvista; e con ambedue favellare e la vidi e l' udii.

Lel. Io veramente sapeva d' un solo; bisognerà, ch' io confessi, che siete meglio informato di me.

Enr. Sè vi dico, che siete più di me forestiero in questo paese; ma io non vi parlo di quella serva, perchè ne sia divenuto amante, sol ne favello, perchè altra cagione mi costringe a parlarne. Sapete chi è quella serva?

Lel. Io veramente non posso dirvi chi sia.

Enr. Sappiate, che quella è di ben chiari ed onorati natali, indegna in tutto di quel ministero.

Lel. E di dove avete così esatte notizie?

Enr. Dal di lei fratello, ch' è mio amicissimo.

Lel. Ma in che maniera potete asserire, che sia sua sorella?

Enr. Perchè l' ho vista ben spesso col di lei padre in compagnia del medesimo, ed ora l' ho benissimo riconosciuta: e il di lei padre non so se più viva.

Lel. Al fratello d' Isabella non è noto tant' oltre.

Enr. Mi dispiace bonen, che col vile esercizio, che ha intrapreso, si sia imbevuta ancor de' costumi; ma che poteva apprendere in una casa, dove non poteva altrimenti restare instruita: e quel capo di casa balordo, se non ha l' attenzione per gli andamenti della padrona ch' è sua sorella, molto meno dovev' averla per quelli della serva, che nulla gli attiene.

Lel. Ma voi inveite molto col fratel d' Isabella, e nulla dite di quel di Lisetta, che non cerca dov' ella si trovi.

Enr. Il fratel di Lisetta, fin' ora di essa, e del di lei padre dubitò della vita; ma ora che saprà certamente, che almen questa vive, farà quanto somministreragli in tal caso la prudenza e l' onore.

Lel. Ed il fratel d' Isabella, or che gli saran noti questi amori, vorrà ben chiarirsi, ed opporv' quei rimedj, che stimerà più efficaci al mantenimento del suo decoro.

Enr. Voi vi vestite molto al vivo de' di lui sentimenti, bisogna che sia vostro congiunto.

Lel.

Lel. Voi pure dimoſtrate tale zelo pel fratel di Liſetta, che è forza credere che qualchè ſtretto nodo di parentela con eſſo vi leghi.

Enr. Crediatemi, amico, che mi preme queſto affare sì, che parmi d' eſſer egli medeſimo.

Lel. Accertatevi, che sì m' è a cuore il buon nome d' Iſabella, che più di me non può eſſere al di lei proprio fratello.

Enr. E la prima coſa, ch' io ſia per fare, ſarà il cercare di lui; già quella è la ſua caſa.

Lel. Converrà, che ancor' io faccia l' iſteſſo. Lo conoſcete il fratel d' Iſabella?

Enr. Non l' ho fin' ora veduto.

Lel. Voi già ſapete ogni coſa di quella caſa io credeva, che doveſte conoſcere anche il fratello.

Enr. In ciò voi mi precedete, che dite di conoſcerlo: egli sì che ben poco conoſce quei di ſua caſa.

Lel. Ho caro quanto voi, di chiarirmi di queſta ſua balordaggine.

Enr. Andiamo dunque uniti a battere a quella porta, e domandiamo di lui.

Lel. Ora non è in caſa.

Enr. O dove può eſſere?

Lel. Poco lontano.

Enr. Andiamo a quella volta.

Lel. Volete veramente parlargli?

Enr. Indubitatamente, per l' intereſſe del fratel di Liſetta.

Lel. E dov' è queſto fratel di Liſetta?

Enr. Non è troppo diſcoſto.

Lel. E' in queſta città?

Enr. In queſta ſi trova.

Lel. Ma perchè non vien egli a far queſta ricerca? preme forſe più a voi, che a lui il ritrovar ſua ſorella? Il padrone di eſſa potrebbe con giuſtizia pretendere di ſaper da voi con che legittimo titolo entrate in ſua caſa per tal' affare.

Enr. Quando mi deſſe tale eccezione.

Lel. Ve la darà certamente.

Enr. Allora io farei lì ſubito comparire il fratel di Liſetta.

Lel. Sarà bene che prima il troviate, e fatelo quì venire, per non avere a reſtare in tronco ſul buono, ſenza nulla concludere; già diceſte non eſſer troppo diſcoſto.

Enr. Potete ancor voi veder dove ſia il fratel d' Iſabella, acciò venendo quel di Liſetta, e lui non trovando, non ſegua l' iſteſſo; già affermaſte eſſer poco lontano.

Lel. Orsù, io farovvelo vedere, ſe voleſte ben ora.

Enr. Ed io pure.

Lel. Altro non bramo.

Enr. Queſto è quel, ch' io deſidero.

Lel. E dov' è il fratel di Liſetta?

Enr.

Enr. E' quì preſente.

Lel. Quì non ci veggo altri, che voi.

Enr. Ed io ſono il fratel di Liſetta.

Lel. Voi, Enrico, il fratel di Liſetta!

Enr. Non di Liſetta, che quello non è il ſuo vero nome, ſono il fratel di Lucinda, che così ella veramente ſi chiama.

Lel. Che ſento!

Enr. La pura verità.

Lel. Ma come?

Enr. Tutto ben noto farovvi. Ora, dov' è adeſſo il fratel d' Iſabella.

Lel. Eccolo.

Enr. Dov' è?

Lel. Io ſono il fratel d' Iſabella.

Enr. Voi, Lelio, il fratel d' Iſabella!

Lel. Io ſono il fratel d' Iſabella.

Enr. Dunque mia ſorella in voſtra caſa dimora.

Lel. Certiſſimo, come voi aſſerite, che Liſetta ſia voſtra ſorella.

Enr. Queſto è indubitato; ma in qual maniera?

Lel. Da Iſabella, e da una ſua balia, che ſempre è ſtata in ſua compagnia, e dalla voſtra ſorella medeſima, ciò potrete maggiormente ſapere, che io non ne ſono intieramente informato; venite dunque in mia caſa.

Enr. Verrò volentieri, come creder potete, non tanto per inchinar voſtra ſorella, che per rivedere dopo tanto tempo la mia.

Lel. Quì ci chiariremo di tutto : e se altrimenti sarà di quanto poteste asserire , quel fratel d' Isabella non sarà poi tanto poco onorato , nè tanto balordo quanto il faceste .

Enr. Goderò sommamente di avere equivocato , d' avervi a professar nuove obbligazioni , a porger nuove suppliche , e finalmente d' avervi a chiedere umilmente perdono .

Lel. Nò , amico , lodo il vostro zelo , che in materie d' onore non fu mai soverchio : ho caro , che in mia casa sia vostra sorella , e benchè in qualità non propria appresso d' Isabella sia stata , accertatevi , benchè così sconosciuta , ella sempre amolla da figliuola .

Enr. Non poteva Lucinda nella sua disgrazia avere asilo migliore : ed io ringrazio il cielo di ritrovarla viva , e viva poi in vostra casa ; così vi potesse anch' esser vivo mio padre , il che troppo io dispero .

Lel. E' vostra ancora questa casa , e come di vostra pigliatene ora il possesso . Mi dispiace bene infinitamente , che non vi possiate ritrovar vivo con essa anche il vostro e suo genitore ; perchè questi è qualche tempo , che in casa di mio cognato morì .

(*apre la porta di casa*)

Enr. Il colpo già preveduto , meno mi as-

assale. Per ubbidirvi quì pongo il piede. Pietosi Dei, giacchè per irrevocabil decreto dovei perdere il padre, fatemi adesso almeno ritrovar Lucinda onorata, e non d' altri amante Isabella. (*entra*)

Lel. Giustissimi Numi, voi che sapete con quanta gelosia io abbia sempre custodito il decoro, non permettete giammai, ch' io debba ingiustamente incorrere la taccia vergognosa di non curarlo. (*entra*)

SCENA XIV.

SALA.

Menica e Lisetta.

Men. SEnti vè, che tu pettegola abbia a tenere a soqquadro la casa, non ha esser vero.

Lis. Con chi l' avete? e che fo io, che possa perturbar la pace di casa?

Men. Quel che tu fai domandi e? O che domin vorresti tu fare di più? Tu hai tolto il Signor Orazio alla Signora Isabella: a me tu hai levato Meo, come cavarmelo di tasca; o che vuoi tu far di peggio?

Lis. Ed io non ho fatto alcuna di queste cose.

Men. Nò e? O per negare tu vali un

Però; negheresti col najuolo in capo.

Lis. Ma la verità bisogna mettere in ballo.

Men. O ch' i' arrovelli, se da te l' è mai stata invitata.

Lis. Ma venite quà; voi dite primieramente, che io ho tolto l' amante alla Signora Isabella, e chi è questo amante della Signora Isabella?

Men. Chi gli è e? fai l' Indiana; Orazio egli è, il figliuolo del Signor Anselmo.

Lis. S' egli è questo, questo non gliel' ho tolto, perchè non è stato mai suo.

Men. Ma se tu non eri in questa casa, questo non seguiva.

Lis. Questo sarebbe seguito in ogni altro luogo dov' ei m' avesse veduta, quando avesse avuto questo pensiero d' amarmi.

Men. Sì dimolti riboboli; tu hai più ritortole, che fastella; ma via su sia come tu vuoi, e Meo?

Lis. Che volete, ch' io faccia di Meo?

Men. Che ne so io quel che tu ne voglia fare; io veggo che ti vien dietro, e ti guarda.

Lis. Io non posso legargli le gambe, nè serrargli gli occhi.

Men. Bisognerebbe, che tu serrassi i tua, quando tu lo vedi, e non facessi le grazie e i sorrisi.

Lis. Io ve lo dono tutto, e mi dichiaro,

ro, che non lo voglio nè mai l' ho voluto a nulla: e che ſe talora gli ho parlato, e ſeco burlato, è ſtato un atto totalmente indifferente, per divertir l' animo mio dalle mie ſventure abbattuto, non avendo io ſentimenti cotanto plebei, nè voglie sì vili di amar ſimil gente.

Men. Biſogna, che tu ſia figliuola di qualche gran cavaliere, o di qualche gentildonna; ma, o tu ſe' ſtata ſcambiata a balia, o tu non ſe' di giuſto peſo; biſogna aver pacienza, tu hai dimolto fumo, ma l' arroſto ti manca: e ſe tu aveſſi fatti i conti ſu queſto pezzo di lombata d' Orazio, tu ti inganni, non vuol eſſer carne pe' tuoi denti, com' io t' ho detto mille volte.

Liſ. Ma queſto a voi che importa?

Men. O, già, già, pretendere, e battere il capo nel muro non ſi può tenere a neſſuno.

Liſ. Vi ſerva, per quanto importa a voi, che Meo non l' ho mai amato, non l' amo, e non voglio mai amarlo, e ve ne farò una ſcritta; volete altro da me?

Men. Non voglio altro io; ma come tu vieni in ſcena, io veggo che Meo ſubito mi mette dabbanda.

Liſ. Avviſatemi in tal caſo, che ov' egli ſia, non m' appreſſerò a mille

miglia ; ditemi in ſomma quel che voi volete , ch' io faccia , per torvi ogni geloſia , che per ſervirvi lo farò puntualmente ; poſs' io parlar meglio ?

Men. Eh tu fai come il gallo , tu canti bene , e razzoli male .

SCENA XV.

Iſabella di dentro , e dette .

Iſab. Liſetta ?
Liſ. Signora ?
Iſab. Vien quà .
Liſ. Eccomi .

SCENA XVI.

Menica ſola .

VA' pure , la ti vuol dir le ſua ſicuro anche lei . Eh la vera ſarebbe , che l' uſciſſe fuor di caſa , perchè la vuol eſſer una muſica che non vuol finir mai . Chi non vuol l' oſteria levi la fraſca ; eh biſogna da ultimo , ch' io sfringuelli un po' al padrone , e faccia in modo , ch' ell' eſca quattro dita fuor dell' uſcio . Io da un canto la ſtimo , coſtei è ſerva , e farebbe volentieri la gentildonna , ma e' non gli vuol riuſcire ; ſe bene n'

ho

ho viſte dell' altre, che non è molto, che hanno poſato il gammurrino, il drappo e la cuffia, e portano il mantò, la mantiglia e la creſta; la ſta nell' aver fortuna; fortuna, e dormi diſſe colui, che s' era addormentato ſulla ſponda del pozzo. E queſta fortuna ſi trova lei, non trattiamo, e Liſetta ha viſo da trovarla; anch' io non ſo, che anni fa avevo fortuna, ma come ſi comincia a fare il viſo di cartapecora ſtata al fuoco, tutte le fortune ſe ne vanno, e vengon tutte le diſgrazie, e tutte le ſuſine diventan bozzacchi.

SCENA XVII.

Lelio, Enrico e detta.

Lel. MEnica?
Men. Signore?
Lel. Dov' è Iſabella?
Men. E' di là in camera.
Lel. Permettetemi, amico, che io vada da eſſa, e l' avviſi di voſtra venuta.
Enr. Non vorrei, che per mia cagione ſi metteſſe in ſoggezione; le cerimonie con me. . . .
Lel. Dite il vero, cogli amici furon ſempre ſuperflue; ma in tanto dalla Menica potrete ricavar qualche notizia maggiore, circa a quanto bramate di ſapere di voſtra ſorella. *Enr.*

Enr. Sì, benissimo fatto; quì dunque resto, e v' attendo.

Lel. (Così piglierò tempo ancor' io per informar' Isabella de le qualità d' Enrico, com' egli sia fratel di Lisetta, e del motivo, per cui adesso quì l' introdussi.)

Men. Eccomi anch' io.

Lel. Nò, restate con questo Signore.

Men. Sola e?

Lel. Di che dubitate? [*via*]

Men. Ah, che so io.

SCENA XVIII.

Menica e Enrico.

Enr. CHe fate, buona vecchia?

Men. (O costui è cieco, o pure non ci tira da terza in là.) Sto benissimo per servirla.

Enr. Voi siete la balia della sorella del Signor Lelio e?

Men. Son quella; ma però non ho gli anni, da non poter esser balia d' altri ancora; perchè quando divezzai Isabella, ero ragazza affatto, e Isabella è ragazza ancora: e pure che danno! già siam vedove tutt' a due: dite voi, chi lo crederebbe: e pur son cose vere.

Enr. Certo che voi siete molto fresca, vigorosa e avvenente (costei ha caro d' es-

d' esser creduta giovane e bella, non vo' disgustarla; questa è la solita freneſia di tutte le vecchie.)

Men. (Gli comincia a tornar la vista, secondo me, subito non mi aveva badato bene.) Ma che volete fare, ho voluto tanto bene a Isabella, che non l' ho mai voluta lasciare; la seguitai quando andò a marito: l' ho seguitata or ch' ell' è senza: e sempre sarò seco, finchè ella o io non si rimaritasse.

Enr. O perchè allora la vorreste lasciare?

Men. A dirvela, allora anch' io non so forse se vorrò fare il medesimo.

Enr. Rimaritarvi sicuro, perchè non state bene più così sola.

Men. [O via, via; gli si son passate le traveggole affatto.] Pure anche voi ci avete osservato?

Enr. Certo, e mi maraviglio di tanto indugio.

Men. Che volete fare, l' amore verso di questa giovane mia allevata è stato maggiore, che verso di me medesima.

Enr. Andaste dunque seco in casa lo sposo e?

Men. Sì Signore.

Enr. E quant' anni sono, che si maritò la Signora Isabella?

Men. Saranno circa a cinque anni; basta, fate i conti, ell' ha finito poco

più

più di ventun' anno; si maritò, che appena la ne avea 16. finiti; quasi quattr' anni stette a marito, e ora è l' anno ch' è vedova.

Enr. Il vostro conto torna benissimo.

Men. V' eran due cameriere, due donne di garbo, attempate, perchè in custodia di ragazze metterne dell' altre, le s' accordan tutte a fare il baccano.

Enr. Ci ho visto adesto una certa servetta giovane.

Men. Dite il vero, sulla finestra a far la civetta?

Enr. Sì bene.

Men. Cotesta è una certa Lisetta.

Enr. So ch' è amante d' un servo.

Men. To', ve n' eri avvisto anche voi; gli è, ch' io lo credev' anch' io, ed ero entrata in collera bestialmente perchè lo so io; ma mi son poi chiarita, e ho ritrovato, che veramente la lo minchiona, e gli fa cortesie, perchè sicuro gli porta dell' imbasciate, facendo ella all' amor col suo padrone.

Enr. E chi è questo?

Men. Un certo Signor Orazio.

Enr. Ma questo Orazio non è anche amante d' Isabella?

Men. Oibò non è mai stato; lei veramente si sarebbe forse svolta ad amarlo; ma egli ha sempre avuto il capo a questa ragazza.

Enr.

Enr. Non è innamorato di queſta Signora anche il padre d' Orazio ?

Men. E quaſi , e' ne caſca .

Enr. E Iſabella gli corriſponde ?

Men. Uh che ſpropoſiti ! ſe voi fuſte ne' ſuoi piedi v' innamorereſte voi d' un vecchio ſquarquojo ? ma gli è , che non ſolo la non vuole al giuoco de' nocciuoli il vecchio , ma ne anche il giovane , avendo viſto , che gli ha queſti concettacci di voler bene alle ſerve .

Enr. Iſabella dunque non è amante d' alcuno ?

Men. Per ora l' è ſcena vota , certo .

Enr. [O me felice , che ſento !] E Liſetta non ama ſe non Orazio ?

Men. La n' è cotta ; ma vi paregli che ſia per lei ?

Enr. [Pur troppo ſarebbe .] E queſto Orazio è veramente innamorato di queſta Liſetta ?

Men. N' è innamorato morto .

Enr. Sicchè queſta ſerva non ha concetti baſſi ?

Men. Anzi alti bene , e tanto alti , che lei non vi vuol arrivare .

Enr. [Quanto reſto conſolato , che non abbia amanti Iſabella , altrettanto non ſo condannare gli amori di Lucinda] E perchè non può Liſetta arrivare ad eſſer degna amante d'. Orazio ?

Men. O le gran coſe ! volete voi che il pa-

padre d' Orazio permetta, che il ſuo figliuolo pigli per moglie una ſerva?

Enr. E di dov' è queſta ſerva?

Men. E chi lo ſa di dov' ella ſi ſia uſcita; la venne per diſgrazia in caſa del Signor Odoardo.

Enr. Chi è queſto Signor Odoardo?

Men. Il marito, ch' era, della Signora Iſabella.

Enr. Odoardo Aretuſi?

Men. Signor sì; ma il caſato non l' ho detto, perchè a dirlo io lo ſtorpio; ma egli è coteſto Baluardo Archibuſi.

Enr. (Queſti era corriſpondente del mio genitore.) E quando venne Liſetta in caſa del Signor Odoardo?

Men. Sentite, quaſi ſubito, che v' entrammo noi.

Enr. [Confronta il tempo, eſſendo quaſi cinqu' anni ch' io la perdei.] Vi venne ſola?

Men. Vi venne con ſuo padre, che ſi chiamava Flaminio.

Enr. (Queſto non è il nome di mio padre.)

Men. Un uomo di garbo, di pelo biondo, bello.

Enr. Grande.

Men. Signor sì, un uomo grande, un po' baſſotto, maghero, più tòſto graſſo.

Enr. Nè graſſo, nè maghero, volete dire.

Men.

Men. Signor sì, che dich' io?

Enr. [E pur questi sono i suoi notissimi contrassegni; si sarà a cautela mutato il nome come lo fe mutare alla figliuola.] E in che modo il Signor Odoardo ricevè in sua casa quest' uomo con questa ragazza?

Men. O perchè quest' uomo portò una lettera di raccomandazione d' un amico del negozio; perchè il Signore Odoardo negoziava, sapete.

Enr. Intendo; il padre di Lisetta aveva una lettera d' un corrispondente del Signor Odoardo.

Men. Signor sì, a cotesto modo.

Enr. E Lisetta allora, ch' età poteva avere?

Men. O ch' avev' ella, circa a tredici o quattordici anni al più.

Enr. (Giusto ell' era di questa età.) E sempre stette in casa del Signor Odoardo il padre di questa Lisetta?

Men. Sempre, e ci starebbe ancora.

Enr. O perchè? se n' andò altrove, forse, dopo aver quivi lasciata la figliuola?

Men. Se n' andò sicuro.

Enr. Dove?

Men. In quell' altro mondo.

Enr. Morì?

Men. Signor sì.

Enr. O Dio! il padre di Lisetta morì?

Men. Morì il poverino d' afflizione, e si dole-

doleva sempre d' aver perduto un figliuolo, che era affogato in mare.

Enr. Si doleva d' aver perduto un suo figliuolo nel mare e?

Men. Certo, e l' aveva sempre in bocca, e niuna cosa lo potè mai rallegrare.

Enr. (Ah che questi è il mio caro padre.)

Men. Ch' avete voi?

Enr. (E il dubbio, ch' egli avesse salvata la vita, che solo mi teneva sperando, è già posto in chiaro pur troppo.)

Men. Che c' è egli? v' avete fatto un viso di pan lavato.

Enr. Datemi da sedere.

(*gli porta una sedia*)

Men. Ecco; uh povero giovane, sedete.

Enr. Amato mio genitore, io t' affrettai la morte, ed il soverchio amore, che tu mi portavi, fu il carnefice, che ti uccise.

Men. Come l' uccise il carnefice, che domin' avete voi inteso? E' non fu impiccato lui, morì di suo male con tutt' i suoi comodi in casa del Signor Balisardo.

Enr. Ed io riconoscendo l' eccesso d' un tanto amore potrò vivere ancora? ahi! [*svviene*]

Men. O pover' a me, egli è basito. Gente, vicini, lontani; ajuto soccorso; Signor Lelio, Signora Isabella.

SCE-

SCENA XIX.

Liſetta e detti.

Liſ. I Padroni fra loro diſcorrono al ſegreto, e voi gridate com' una pazza, che volete da loro, che gli chiamate con sì poco garbo?

Men. Che non lo vedi? queſto foreſtiero, che ha quì menato ora il padrone, ò s' è ſvenuto, o almanco a dirgli buono è morto.

Liſ. O cielo, che miro!

Men. Che hai ora tu?

Liſ. E perchè s' è ſvenuto? (ah che mi par mio fratello.)

Men. Perch' i' diſcorrevo ſeco, e gli raccontavo, ch' egli era morto tuo padre, e lui ha inteſo che ſia ſtato impiccato.

Liſ. Ohimè, ch' egli è deſſo. Menica?

Men. Che c' è?

Liſ. Non mi reggo più in piede, già manco.

(*ſviene in braccio alla medeſima*)

Men. O che ſtoria è queſta? Signor Lelio, Signora Iſabella, correte quà, che coſtoro patiſcon di morte ſubitana. Uh, ragazza tu peſi. Signor padrone dico; neſſun viene e?

SCE-

SCENA XX.

Lelio, Isabella, e detti.

Lel. CHe volete?
Isab. Che avete balia?
Men. Lo vedete voi quel, ch' i' ho? Lisetta in collo svenuta, e quell' altro eccolo là basito su quella seggiola.
Lel. Conducete Lisetta sopra d' un letto.
Isab. Sfibbiatela.
Men. Eh lasciate fare a me, le darò un allargatina al busto, e se fusse quel benedetto, le metterò in mano una chiave mastia. O via vieni, e ajutati anche tu; come costei vede giovanotti subito la casca morta. O che diavolo hai tu addosso, i' son pur di carne anch' io, e mi piaccion le persone belle, ma i' non mi svengo alla prima. *(entra con Lisetta)*
Isab. Fate adagio.
Men. dentro. Farò adagio sicuro, s' ella non si muove. Uh che svenimento poltrone.

SCENA XXI.

Lelio , Iſabella ed Enrico .

Lel. SIcuro Liſetta ha riconoſciuto il fratello , e l' improvviſa comparſa le ha cauſato quel po' di deliquio .

Iſab Ed il ſimile ſarà avvenuto ad Enrico .

Lel. Finalmente la forza del ſangue e del fraterno amore opera queſti effetti di tenerezza , anche ne' petti virili ; credeva Enrico di maggior cuore , mentre già vide Liſetta , e più toſto , come vi ho detto , ne concepì odio , vedendola in abito di ſerva , e credendola amante , non ſolo del ſervo d' Orazio , ma d' Orazio medeſimo ; ma quì biſogna non tardar di vantaggio a dar ſollievo ad Enrico , voglio andare a pigliar certo balſamo , ed or quì ritorno .

Iſab. Andate pure .

SCENA XXII.

Iſabella , e Enrico ſvenuto .

Iſab. POvero Signore è degno di compatimento : e pure è vero , quanto è vago anche in sì languido aſpet-

aſpetto : e ſi vede ch' è amoroſo, mentre per ritrovar finalmente una ſorella fanciulla, che vale a dire, ritrovar' un aggravio, ed un aggravio, da cui forſe ſi ſtimò liberato, e moſtrarne tal gioja da cagionarli queſt' accidente, è contraſſegno di viſcere pietoſe ed amorevoli. Certo ſe queſto è il ſoggetto dal mio fratello propoſtomi, già preveggio, che egli è per cancellare affatto ogni inclinazione, che ebbi verſo quell' ingrato d' Orazio.

Enr. Ahi!

Iſab. Ritorna in ſe ſteſſo. Voglio provar con queſt' acqua della Regina ſe poſſo accreſcergli vigore, perchè più preſto ei riſorga.

Enr. Chi così mi conforta, voi Signora?

Iſab. La ſorella di Lelio voſtro amico, nutrendo il medeſimo zelo per la voſtra ſalute, procura.... Ma torna mio fratello.

SCENA XXIII.

Lelio e detti.

Lel. QUeſto balſamo... O ſiete molto ſollevato?

Enr. Mi ſentii non ſo come riſtorare in un tratto. (*ſi rizza*)

Lel.

Lel. E che aveſte? forſe il giubbilo improvviſo di riveder viva voſtra ſorella, cagionovvi tale oppreſſione di ſpiriti.

Enr. Nò; perchè a tal ſopraſſalto, quando alla fineſtra la vidi, ſeppi reſiſtere; ma in udire dalla balia di voſtra ſorella, che per lo dolore della creduta mia morte s' era accelerata la ſua il mio genitore, reflettendo alla grandezza di tanto ſuo amore, la tenerezza del mio, non ſeppe con altra eſpreſſion corriſpondere, che col reſtar ſemivivo.

Iſab. [Che bel cuore, non diſſimil punto dal volto.]

Lel. Ammiro la voſtra gratitudine, quanto più al padre dovuta, talor ne' figliuoli più rara.

Enr. Ma quì vedo queſta Signora, anch' ella per favorirmi impiegata.

Lel. Queſta è *Iſabella* mia ſorella.

Enr. Signora, aſcrivete all' occorſo travaglio, s' io manco alle mie parti in porgervi i miei oſſequj, che con tanta maggior diſtinzione, e per gratitudine, e per riſpetto, adempire io dovrei.

Iſab. Compatiſco in eſtremo la cagione veramente lacrimevole del voſtro cordoglio. (Quanto nel recuperare il perduto colore del volto ſi fà più avvenente.)

Lel. Mia ſorella, nè io, pretendiamo, che ſi poſponga a vani complimenti la voſtra ſalute; già l' informai chi voi ſiete, cioè un altro me ſteſſo, mentre ſiete mio amico.

Enr. Son voſtro ſervo, e ſervo obbligato, come adeſſo mi pregerò d' eſſerlo ancora della Signora Iſabella.

Iſab. Io, unita a' ſentimenti di mio fratello, e in conſeguenza partecipe di tanto debito, ch' ei vi profeſſa, vi pregherò a credermi non men di eſſo tenuta.

Enr. Eh Signora Iſabella, voi non avete veruna obbligazione con me, poichè il Signor Lelio non ebbe mai occaſione di profeſſarmene, ſon tutte per la mia parte: e ben veggio adeſſo, che voi ed egli colle voſtre generoſe maniere, me le andate multiplicando, per mettermi in diſperazione di poterle mai ſoddisfare.

Lel. Come voi date nome di crediti a' noſtri doveri, certo che ci ſarete obbligato, perchè queſti ſono infiniti; ma laſciamo di grazia queſte vane parole, inventate inutilmente più da una cortigianeſca adulazione, che da una cordiale amicizia. Permettetemi ch' io veda quel che è di Liſetta, anzi della Signora Lucinda voſtra ſorella.

Enr. Sì, che fa mia ſorella?

Lel. Nel venire a queſta volta all' improv-

provviſo vedendovi, non potendo, cred' io, reſiſtere alla piena d' una ſubita allegrezza, per novità impenſata della voſtra comparſa, ſi ſvenne. E là, Menica?

SCENA XXIV.

Menica e detti.

Men. dentro. Signore?
Lel. Che fa Liſetta?
Men. fuori. Liſetta non fa nulla lei.
Iſab. Come là?
Men. Liſetta ſi ſvenne.
Lel. Bene, e voi la conduceſte ſul letto; ora?
Enr. L' è paſſato il deliquio?
Men. Il che? che cos' è egli coteſto?
Iſab. Lo ſvenimento l' ha laſciata?
Men. O laſciatemi riſpondere, e raccontarle coſe con garbo; io non ſono avvezza a parlare a grotteſco. Liſetta ſi ſvenne; e io la condùſſi ſul letto, ch' i' m' ebbi a direnare a mettervela ſu, perch' ella non s' ajutò per nulla; uno ſvenimento più infingardo di quello non l' ho mai viſto a' miei giorni.
Lel. E dopo, che ſegnì?
Men. Dopo ch' i' l' ebbi finalmente meſſa ſul letto con una fatica da cani, mi meſſi a volerla sfibbiare per allar-

garla un poco: e il diavolo appunto, che quand' uno ha più fretta s' intermette, perchè si faccia più adagio, fece fare un nodo all' aghetto, ch' i' ebbi a lasciarvi i denti, e disfarmi i polpastrelli e l' ugna per isciorlo, perchè s' egli era possibile non lo volevo strappare; gli era il più bell' aghettone nuovo; finalmente, come volle la fortuna lo sciolsi, e l' allargai, e la cominciò un poco a rifiatare; e corsi dopo, subito al pozzo per attigner dell' acqua fresca, e spruzzargliene nel viso; che direste voi, il canapo s' era incarrucolato, e non scorreva nè in su, nè in giù: e io con pazienza a scarrucolarlo, e attinsi presto presto quattro o cinque mezzine d' acqua, e l' una dietro all' altra le ne tirai nel viso: ella cominciò bel bello a stralunare gli occhi, a sbavigliare, e ad allargar le braccia, ed allungar le gambe: e in questo allungamento di gambe, mi piantò una pedata nella trippa con tanto il poco garbo, ch' i' me ne sento ancora; poi gli bagnai le tempie gentilmente con due fiaschi d' aceto rosato, che questo finì di far l' opera.

Lel. Tutto bene; ma ora che fa?

Men. Ma per tornare un passo addreto: dopo ch' i' ebbi avuto quella pedata, mi venne un po' di rabbia, perchè

mi

mi pareva, che queſta fuſſe un' aſinità; ſon lì, che l' ajuto con tant' amore, e lei mi tira de' calci; queſt' è un allettare i colombi colle ſaſſate.

Iſab. Ella non era in ſe, meritava compatimento.

Men. O vete bene ch' io non ci badai.

Lel. Ma per finirla una volta, adeſſo in che ſtato ſi trova?

Enr. Sì, queſto ancor' io pur bramerei di ſapere.

Men. E dopo la pedata, che n' abbiam detto, e che io, com' i' dico non ci badai, benchè mi parve di ſtrano; uh il corpo mi duole! che tu poſſa ſcoppiare.

Lel. O via tirate innanzi, e finitela mai più.

Men. Carogna, la m' ha infranto le budella ſicuro; ora, poveraccia io le ebbi compaſſione, perchè ſempre ſono ſtata d' un cuor morbido, paſtoſo, paſtoſo com' un velluto piano, benchè i' aveſſi, e abbia ancora poca occaſione di volerle bene; baſta noi non ci abbiam' a vendicare, s' ha far male a chi ci fa bene; io le ſo queſte coſe: e così, che vuo' tu dire, andai per l' aceto, e la ſpruzzai gentilmente, come ho detto.

Lel. Ma ora ſi può ſapere come ſtia veramente?

Men. Chi?

Isab. Lisetta.

Men. Lisetta, ch' era svenuta?

Enr. Sì bene.

Men. O ora l' è di là ritta, e passeggia, e non ha altro.

Lel. Lo potevate dir prima, in tanta buon' ora.

Men. Come prima? le cose bisogna dirle per filo, e per segno; io non son avvezza a abborracciare, e a far come certe cicale; uh i' l' ho pure a noja, che chiacchieran chiacchierano, e non si sa mai quel ch' elle si voglian dire, e nel lor discorso non v' è nè capo, nè coda; son sempre nel vicolo di Mona Sandra, che non aveva riuscita.

Lel. Orsù coll' ajuto del cielo abbiamo, per grazia vostra, inteso benissimo davanzo.

Men. Lo credo, s' io v' ho detto la cosa tanto puntuale, gli averebbe inteso un mutolo.

Lel. Orsù ditele, che venga quà.

Men. E mi par che non occorra, ell' è quì, e chi potesse vedere è stata a sentire ogni cosa. O via arristiati; tu non suoli già esser troppo peritosa.

SCENA XXV.

Liſetta e detti.

Enr. COme dopo tanto tempo pur quì vi riveggo, o amata Lucinda?

Men. (Come Lucinda?)

Liſ. Sì, mio caro Enrico, ſon viva, e vivo ancor voi al ſeno vi ſtringo.

(*s' abbracciano*)

Men. (E viva gli ſvenuti; o queſte ſon le fanciulle di garbo; vè com' elle s' avventano agli uomini: e i padroni non la gridan nè nulla, e la veggono; che cos' è queſta?)

Lel. Quanto feſteggia il mio cuore, avendo avuta la fortuna in mia caſa, che poſſiate, o amico ritrovar sì dolce compagna, ch' io non ſapeva.

Men. (Compagna! ſicuro, coſtui è ſuo marito.)

Iſab. Io pure ſento in me una ſomma compiacenza, per queſto fortunato ritrovamento.

Men. (Ah coſtui era perſo, e s' è ritrovato, to tò.)

Lel. Stringetevi pure con tenaci nodi di affetto, o coppia felice.

Men. (Coppia felice! o ſon marito, e moglie ſicuro.)

Iſab. Dimoſtrino i legami delle braccia, la ſtretta unione de' cuori.

Men. (Non maraviglia che coſtui mi domandò tanto di Liſetta .)

Enr. Compatite , o Lelio , ſe ho eccedùto in dimoſtrazioni sì affettuoſe .

Lel. Anzi faceſte quanto giuſtamente dettovvi l' amore , che inſieme naturalmente vi ſtringe .

Men. (O ſono ſpoſi ſenz' altro .)

Liſ. Signora Iſabella , perdonate ſe l' amore , e il contento mi ha fatto troppo avanzare .

Iſab. Voi non avete fatto nulla di più di quanto dovevate .

Lel. Anzi parmi , che la noſtra preſenza vi tenga in qualche ritegno , però reſtate inſieme , che mia ſorella , ed io vi laſceremo nella voſtra intera libertà ; acciò ſenz' alcuna ſoggezione ...

Iſab. Ricompenſiate de' voſtri caſi parlando , la tormentoſa ſeparazione , che fin' ora v' affliſſe .

Enr. Quanto fuor di modo è gentile la voſtra attenzione .

Lel. Gradite il mio deſiderio , che più vorrebbe far per ſervirvi . (*via*)

Liſ. Quanto ſiete obbligante con una voſtra ſerva , o Iſabella .

Iſab. Se ebbi per voi ogni parzialità , quando non vi conobbi , o Lucinda , deggio maggiormente incontrare ogni voſtra ſoddisfazione , or che mia Signora vi ſcorgo . [*via*]

Men. (La ſerva fanciulla , è diventata ſigno-

ſignora, e maritata in un punto: oh le gran coſe!) [*via*]

SCENA XXVI.

Enrico, e Liſetta.

Enr. CHe dite, o cara ſorella? e pure per iſpecial grazia de' Numi vi riveggo e vi parlo.

Liſ. Sopraffatta dalla gioja e dallo ſtupore, ancor non capiſco ſe ſia ſogno o chimera, quanto aſcolto e rimiro: e come, o fratello amatiſſimo, ſalvaſte la vita?

Enr. Dopo, che Don Luigi noſtro padre a cagione dell' omicidio commeſſo nel conſaputo duello, ch' ei fece in Marſilia noſtra patria, incorſe nelle pene e pregiudizj giuſtamente fulminati contra di eſſo, per non perdere oltre alla roba ignominioſamente la vita, preſe quanto ei potea di più prezioſo, e di meno imbarazzo, è con noi due ſuoi figliuoli, ſopra di una nave Olandeſe, che appunto ſtava alla vela, preſe la fuga, e con proſpero vento felicemente, lungi da quelle ſpiagge involoſſi: e dopo alcuni giorni, a queſte vicino ſi vide; quando ſorta improvviſa tempeſta, e rotta in uno ſcoglio la nave, a me non eſſendo ſtato conceſſo il ricoverarmi nel Battel-

lo, dove il capitano di essa a voi, ed a mio padre diè luogo, convenne afferrare una tavola, e buttarmi più disperato, che coraggioso nell' onde: e dopo esser' ito a discrezione di quelle, e dopo aver voi perduti di vista, quando men lo speravo, placatosi il mare, da un Vascello amico, che vicino a caso passare mi scorsi, fui posto in salvo: e dopo un lungo giro con alcune mercanzie dello stesso, alfin giunsi a Venezia, dove dal mercante, che le ricevè, per guadagnarmi il necessario alimento, procurai posto nel banco, dove conobbi Lelio, che in quello pur dimorava: e date di me non piccole riprove di fedeltà, dopo cinque anni, di là altrove spedito con varie commissioni, finalmente quì giungo, dove voi, non so come, o amata sorella, in casa dell' amico, viva e sana ritrovo; ma come in guisa tal vi salvaste?

Lis. Quando da' nostri occhi spariste, noi ripieni di timore e di spavento, andammo in quel piccol legno più che a nostro volere a discrezione del mare, il quale (come voi pur provaste) alquanto placato, a vista di questo Porto lo pose, dove il capitano, e mio padre ripresa lena e vigore, e fatta virtù della necessità, in salvo finalmente il condussero, e mio padre allo-

allora trovato Odoardo . . . . .

Enr. Già tutto mi disse la Menica ; cercò di Odoardo suo corrispondente , e con voi ricovrossi in sua casa ; ma perchè a se , ed a voi cangiando nome , stimò ben d' occultarsi ?

Lis. Suppose d' esser così più sicuro da ogni insidia , che gli tendessero i parenti dell' ucciso avversario , e giudicò nè men ad Odoardo per chi era di palesarsi ; ma fingendosi altra persona d' inferior condizione , con lettera da se scritta , raccomandò a lui caldamente , in quel finto personaggio , se stesso . Odoardo ci ricevè in sua casa , dove ad esso diè l' incumbenza d' assistere a' servizi del banco , a me a quei d' Isabella ; quindi appena compito l' anno , nostro padre terminò finalmente i suoi giorni e le sue sventure .

Enr. Povero mio genitore , che si ridusse a finir la sua vita ! sconosciuto , fuor di sua casa , in condizione di servo .

Lis. E dopo sua morte seguì ultimamente quella ancor d' Odoardo : ed io nel medesimo grado restai servendo Isabella , come voi mi trovate .

Enr. Ma perchè non vi deste a conoscere per chi eri ad Odoardo , dopo la morte di nostro padre ?

Lis. Mi aveva questi di ciò con tal premura raccomandata la segretezza , che

dubitai sempre non solo fusse grave errore, ma notabil mio pregiudizio, il non conservarla; oltrediche in morte mi disse, che il cielo con miglior sorte a suo tempo, del mio discoprimento si sarebbe presa la cura.

Enr. Non s' è finalmente ingannato; ma dite, riuscì da quel naufragio di salvar cosa alcuna?

Lis. Quel piccolo involto dov' erano alcune gioje, monete d' oro e scritture, appresso d' Isabella salvo ancor si ritrova.

Enr. Orsù ringraziamo il cielo, che pur siam vivi ambedue: e chi sa, che dopo quest' anni sì tenebrosi, come ha previsto il mio genitore, non sorga un giorno di chiara luce, che ci ristori.

Lis. Io l' ho sempre sperato, ed ora la vostra comparsa maggiormente questa mia speranza avvalora.

Enr. In questa casa, chi sa che non abbiano in breve ad aver principio le vostre, e le mie felicità.

Lis. In qual maniera?

Enr. Per miracol d' Amore.

Lis. Io non v' intendo.

Enr. E pur siete amante.

Lis. Se questo miracol debb' esser comune a far nascer, come voi dite, le felicità d' ambedue, sarete amante ancor voi.

Enr. Non poſſo negarlo.
Liſ. Non potrò negarlo ancor' io.
Enr. Già ſono informato.
Liſ. Io non ſo già tanto di voi.
Enr. In breve il ſaprete.
Liſ. Permetta dunque Cupido....
Enr. Conceda queſto Nume propizio...
Liſ. Dopo tante ſventure....
Enr. Dopo tante tempeſte....
Liſ. (
Enr. (Di gioire una volta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Lelio e Isabella.

Lel. UDiste, Isabella, ancor voi, che il fratel di Lucinda è Enrico, figliuolo di Don Luigi di Marsilia, come egli asserisce, e come molto più chiaramente s' intese dalle scritture, le quali con quelle gioje e danaro erano nel sigillato involto, che gli avete restituito.

Isab. Se Lucinda, consapevole di tutto questo, mi avesse palesato il vero esser suo, benchè l' abbia sempre distinta, non avrei sopportato, che una figliuola del maggior corrispondente, che avesse allor mio marito, appresso di me, stesse impiegata in un ministero sì improprio de' suoi natali.

Lel. Ella, se giudicò ben di non farlo fin' ora, gli avrebbe pur palesati, allorchè, avendo collocato il suo amore in Orazio, avesse pensato col di lui accasamento, senza l' intoppo della disparità, dare al medesimo un lecito fine. Ora basta, questo era suo

in

intereſſe e penſiero. Per venire a noi, che dite d' Enrico?

Iſab. Che volete ch' io dica, ſe non che egli ha qualità molto riguardevoli.

Lel. Il vedeſte, e gli parlaſte.

Iſab. Così è, e lo vidi, e gli parlai.

Lel. Ora, vi piacciono le ſue maniere?

Iſab. Indubitatamente tutte ſon da giacere.

Lel. Queſti, a dirvela, è quegli, che vi vide, e di voi con tanto affetto parlommi.

Iſab. Non ſo poi, ſe per avervi così di me ragionato una ſol volta, fuſſe quella più curioſità paſſeggiera, che ſtabile amore.

Lel. Io non la ſtimo curioſità, perchè moſtrò ſubito non piccola geloſia, per avere udito, che fuſſe amante d' altre perſone.

Iſab. E di chi credè ch' io fuſſi amante?

Lel. Egli mi diſſe di Anſelmo e di Orazio.

Iſab. Nè d' Anſelmo, nè d' Orazio giammai ſarò amante; l' uno, me lo fece aborrire l' età, l' altro la ſcorteſia.

Lel. Del primo lo credo, ma del ſecondo, ſe fuſſe ſtato corteſe con voi, com' è con Liſetta.....

Iſab. Non vi nego, che non abbia avuto per lui qualche conſiderazione, atteſa

teſa la vicinanza e la cognizione, che io ne aveva; ma il vederlo coſtante in aver penſieri, come allora pareva, così poco confacenti al ſuo grado, me ne fece perder la ſtima.

Lel. Io pure, quando Orazio s' avanzò a chiedermi ſvelatamente in conſorte Liſetta, ch' io credea, qual' ora non è, ne formai ſiniſtro concetto; ſicchè il voſtro cuore preſentemente è libero d' ogni impegno?

Iſab. Io non ho propenſion per alcuno.

Lel. Dunque ſe mi veniſſero fatte nuove iſtanze da Enrico.

Iſab. In voi mi rimetto; voi dite, che lo conoſcete, che è tanto voſtro amico.

Lel. Ma io non intendo in queſto, che mi abbiate a compiacere per convenienza nè per riſpetto, dovete appagar in tal riſoluzione unicamente voi ſteſſa.

Iſab. Eh io non m' allontano dal voſtro volere.

Lel. Nò, nò, ſe il voſtro, liberamente e volentieri non ci concorre, dal mio volere allontanatevi pure.

Iſab. Io ſto alla voſtra ubbidienza.

Lel. In tal caſo è onninamente ſuperflua: ed io che tale la riconoſco, non la voglio, nè la richieggo. Quì voi dovete comandare, e ubbidire a voi medeſima.

Iſab.

Isab. Orsù fate voi.

Lel. Io vi dico, che non voglio far nulla; voi sola dovete far tutto.

Isab. Po' poi se fusse quest' Enrico, ch' io vidi.

Lel. Di questo vi parlo.

Isab. Io....

Lel. Voi sì, che fareste?

Isab. Giacchè volete, ch' io lo dica.

Lel. Certo; se non tocca a dirlo ad altri che a voi.

Isab. Voi dite, ch' è un uomo di garbo.

Lel. Giovane e bello, non lo vedeste?

Isab. Lo vidi.

Lel. Non gli parlaste?

Isab. Gli parlai.

Lel. Vi piace?

Isab. Non dico io....

Lel. Però s' io ve lo propongo per isposo, voi che rispondete?

Isab. Quand' egli di me vi parlasse....

Lel. Sì, quand' egli di voi mi parlasse, e di più con tutto genio vi amasse, che risolvete?

Isab. In questo caso....

Lel. Sì bene, figuratevi d' essere in questo caso.

Isab. O in questo caso poi....

Lel. Via, animo; in questo caso, che fareste di questo Enrico?

Isab. Io lo piglierei volentieri.

Lel. Sia ringraziato il cielo, pur lo diceste: orsù vi lascio, e so come dovrò

vrò contenermi ; finalmente egli è vero , che la donna

„ *Nel desiare è ben di noi più frale* ,
„ *Ma nel celare il suo desio più scaltra* .

SCENA II.

Isabella sola .

SE è vero , che Enrico mi porti affetto, e di me in un punto invaghito a mio fratello in conforte mi chiegga , chi di me più assortita ! Ed io malaccorta potei contro Amore rivolger ingiustamente le mie querele ? Finalmente bisogna lasciare la direzione de' nostri desiderj , tutta alla provida cura di lui , e chiedergli sempre subordinate le grazie alla sua volontà , che solo al benefizio dell' anime innamorate è propensa . Io desiderai follemente la corrispondenza d' Orazio , e di Cupido mi dolsi , che non me la facesse ottenere ; quando egli di me pietoso , in quel medesimo tempo disponeva con maggior mio decoro e vantaggio di più consolarmi , facendomi ottener quella d' Enrico , senza ch' io 'l conoscessi , e che me la chiede con tanto affetto ; quando ad Orazio l' offersi senz' ottener gradimento . Perdonami , o Nume cortese , se nell' atto istesso , che in tal guisa vibravi , sol per mio bene-

benefizio le tue dolci ſaette, contra di me m' adirai. Ah, che tu non operi a caſo; riconoſco il mio grave errore, e la tua ſomma pietà: e per non abuſarmi più di tue grazie, ecco che le tue alte diſpoſizioni adorando, cancello affatto dalla mia mente quello ſcorteſe, che mi ſprezzò, e queſto nuovo gradito oggetto, che sì parziali mi ſi moſtra, coſtantemente v' imprimo.

SCENA III.

CIVILE.

Meo ſolo collo ſpadone.

SOn pure ſciocco a cercar della Menica per la città così armato; la Menica non uſcirà mai di caſa, e quando pure ell' eſca, e ch' i' l' ammazzi, l' è bella, ſe per giunta alle baſtonate, io ſon impiccato per l' armicidio: e quando pur queſto non ſegua, giacchè ora il far morire è manco male del far naſcere, in ogni modo mi farò ſcorgere, perchè tutti coloro, che mi conoſcono, e m' hanno viſto con queſta medola, tutti m' hanno detto: Meo con chi l' hai? che vuoi far quiſtione? a chi vuo' tu dare? E come m' hanno ſentito dire, ch' io l' ho

con

queſta vecchia, tutti crepano dalle riſa, e mi minchionano. Si può egli trovare un baſtonato più ſgraziato di me! s' io non mi vendico, e mi ſuccio le baſtonate, e ſto cheto, par ch' i' l' abbia meritate: e s' io ne fo ſcalpore, tutti ſe la rideranno con dire: guardate quel bravo, che ſe l' è preſa con una donna. Gli è che un di queſti cavallari, che s' intende di cavalleria, mi ha detto, che io farei un' azione indegna del mio nobil ſangue a pigliarmela colla Menica; perchè la Menica, come donna, non eſſendo mia pari, non mi può offendere. Io però ho riſpoſto: ma le baſtonate, ch' ella m' ha appoggiato ſul renajo, mi par che m' abbiano offeſo aſſai bene; non importa, ha replicato il cavallaro, in tal caſo queſta va in conto di diſgrazia, e non di offeſa; oltrechè pretendendo io d' eſſere offeſo, e volendone ſoddisfazione, eſſendo la baſtonatura ſeguita ſolamente in preſenza mia, ſon pazzo a pubblicare una coſa in mio vitupero, che non ſi ſa; oltrechè ſon anche nel riſico, pubblicandola, che la Menica neghi d' avermi baſtonato, e com' io non provaſſi in contrario, avrei anche il torto. Così mi ha detto un dottore, che actore non prorante, il reo và aſciolvere.

SCE-

SCENA IV.

Menica ſull' uſcio , e detto .

Men. ECco Meo ; o guà ſpadone !
Meo. Guardate in che grado io ſono , d' eſſere ſtato baſtonato, non mi dover ricattare , d' eſſer cuculiato, e anche aver di catti a ſtar cheto .
Men. Gli è che ti metterà conto .
(*ſi ritira*)
Meo. E ? (*guarda attorno , e non vede alcuno*) ſe mi metterà conto ci penſerò io : e un' altra volta mi farò baſtonare da un par mio , e con teſtimonj per potermi ricattare , e rifarmi con tutta giuſtizia dell' offeſa ricevuta . Ma s' io dò in uno , che mi baſtoni con tutte queſte ſolennità , e che poi io vada per ricattarmi , e che colui ſia manco poltrone di me , e me ne dia dell' altre .
Men. Come ti riuſcirà certo .
(*ſi ritira*)
Meo. (*guarda attorno*) Se mi riuſcirà , i' ho tante ſpalle da metterle ; o queſt' è bella ; ma in queſto caſo i' arei il male , e il mal' anno ; queſto è un punto forte , che và maturamente conſiderato .
Men, Così è . (*ſi ritira*)
Meo. Così è ? (*guarda come ſopra*) o ch'

ch' i' arrabbi s' ell' ha ir così : e pure io ſono in queſto caſo ; ma anche m' ho io a mettere in poſſeſſo d' eſſer baſtonato da chi n' ha voglia .

Men. Perchè nò . (*ſi ritira*)

Meo . Perchè sì , dico io ; (*guarda come ſopra*) vorrei pur ſapere chi è quello ſguajato , al quale importan più i fatti d' altri , che i ſua . To , veggo , ch' i' ho a rompere il collo ; tant' è , vo' ir' a poſar queſta ſpada , perchè s' io fuſſi baſtonato con eſſa , farei un altro errore majuſcolo in cavalleria .

Men. fuori Sarebbe maggior vergogna , Meo mio .

Meo. ſi volta , e vede la Menica . Meo mio a me e ?

Men. A te , al quale voglio tutto il mio bene .

Meo . Tutto il tuo bene a me ?

Men. Sicuro .

Meo . Ma non m' hai tu baſtonato (quì non c' è neſſuno , ſe la niega io ho avuto le mie ſoddisfazioni .)

Men. Ti ho baſtonato certo .

Meo . Dunque tu lo confeſſi ?

Men. S' egli è vero : e lì dietro all' uſcio è il manico di quella medeſima granata , che ti fece il ſervizio , e lo tengo lì per ogni buon riſpetto ; ma perchè t' ho io baſtonato ?

Meo . Sì di grazia , perchè m' hai baſtonato ?

Men.

Men. Per amore.

Meo. Per amore? Sicchè tu non m' hai baſtonato per farmi offeſa?

Men. O bò; anzi mi pento di non averti baſtonato più ſodo.

Meo. O perchè queſto pentimento?

Men. Perchè, per dimoſtrarti maggiormente l' amor grande ch' io ti porto, dovevo in coſcienza baſtonarti più ſodo; ma ſcuſami, i' non avevo più forza.

Meo. E nò, nò, tu n' aveſti a baſtanza; dunque, per dimoſtrar l' amore ſi dee baſtonar l' amante e? (In cavalleria non ſo ſe queſto cammini, biſogna ch' io ritrovi quel cavallaro.)

Men. Certo, che quando ſi porta grand' affetto al damo, ſi dee far queſta dimoſtrazione amoroſa.

Meo. Si e? ma io non mi curo di ſtar ſu tanto rigore, e non avrei voluto queſt' amoroſa dimoſtrazione.

Men. Ma ſe tu la meritavi.

Meo. E come?

Men. Col darmi geloſia.

Meo. Io non ti ho dato mai queſta coſa, e non l' ho mai avuta appreſſo di me.

Men. Quando tu parlaſti amoroſamente a Liſetta.

Meo. E così, chi vi toccava voi?

Men. Allora tu mi davi geloſia grande grande.

Meo. O guardate; io non ſapevo queſta coſa.

Men.

Men. E io con quelle baſtonate te l' inſegnai.

Meo. Ma non potevi voi inſegnarmi in un altro modo?

Men. Meſſer nò; quello è il linguaggio, nel quale ſi parla, quando ſi dà queſta lezione.

Meo. Ma figuratevi, ch' ic non voglia imparar nulla; chi vi chiama ad inſegnarmi per forza? Voglio eſſer un aſino.

Men. E gli aſini ſi baſtonano.

Meo. Ma voi m' avete baſtonato innanzi, ch' io mi ſia dichiarato.

Men. Perchè conobbi, che tu eri innanzi; che tu ti dichiaraſſi.

Meo. A che ve n' accorgeſte?

Men. Alla voce.

Meo. Che ragghiavo forſe?

Men. E peggio d' un aſino.

Meo. Ma in che modo?

Men. Quando tu in queſto luogo parlavi à Liſetta.

Meo. Allora ragghiavo e?

Men. E quaſi; non ti ſentii con queſti orecchi.

Meo. E come facev' io? di grazia ditemelo, perchè la mi par grande.

Men. Tu dicevi col tuo padrone, che ti domandava s' i' ero la tua dama: eh la Menica appunto; cicalo con quella vecchia pazza, perchè così piglio tempo per veder la giovane.

Meo.

Meo. E questo è ragghiare?

Men. Ragghiarissimo: e poi, quando venne Lisetta alla finestra, ragghiasti malamente dell' altro con dire: Lisetta dolcissima, io ti ho visto mille volte nè mai ti ho potuto parlare, come adesso, benchè col far le viste di voler bene a quella squarquoja della Menica procurassi di veder te. L'hai tu dette queste cose?

Meo. Sicchè voi sentiste dávvero?

Men. O buono, ero dietro alla porta di casa a quest' effetto, e uscii fuori, e ti feci due freghe sulle rene, per veder di rimuover quella fluffione, che ti guastava la voce, e ti faceva parlar come gli asini.

Meo. Sicchè voi m' avete bastonato per amore, e per medicamento.

Men. Certo, non per altro.

Meo. (O quì non c' è offesa, io ho il torto:) voi vi dichiarate pur così?

Men. Se così è, perchè nò.

Meo. Sentite bene; adunque, io piglio questa dichiarazione a buon conto; ma se la non basta, voglio il resto delle sodisfazioni, ve lo dico.

Men. Lì dietro all' uscio, ho da dartele quando tu vuoi.

Meo. No, nò, per codesto non voglio altro.

Men. Oltredichè, guarda se ho fatto bene a medicarti; se io non facevo così

tu morivi disperato, e senza rimedio.
eo. O pover' a me.

SCENA V.

Orazio e detti.

Or. (MEo è molto armato, e discorre colla Menica.)
Men. Non eri tu innamorato di Lisetta? dillo, dillo, arristiati.
Meo. Io gli parlai quella volta, che voi sentiste.
Men. Sicchè io sentii?
Meo. E sentii anch' io.
Men. O bene, cotesta non è più carne pe' tuoi denti.
Meo. O perchè?
Men. O perchè Lisetta è maritata.
Meo. Lisetta è maritata?
Or. (Come maritata Lisetta!) Buon giorno Menica.
Men. Buon giorno a Vosignoria Signor Orazio (o ecco l' altro ghiotto del tagliere.)
Or. Che dicevate di Lisetta in grazia?
Men. Ch' ell' è maritata, e che il vostro servitore si poteva nettar la bocca, e dir, buon prò ci faccia.
Or. (Sicuro, Lelio si è dichiarato alla fin di concedermela, avendomi visto dianzi così risoluto.)
Men. Ed è rannobilita, e non farà più la serva.

Meo.

Meo. O a chi s' è ella maritata?

Men. A uno ch' ha più garbo di tè, e non fa il ſervitore.

Or. (Orsù ch' io ſon quello; oh me fortunato.) E quant' è che Lelio ha fatto queſta dichiarazione?

Men. Dianzi ſi fece ogni coſa.

Or. (Giuſto dopo ch' io gli parlai.) E che dice Liſetta?

Men. Gongola dall' allegrezza.

Or. (Io pure nuoto fra le dolcezze.)

Meo. O carogna! E chi è queſto furfantaccio, che mi leva la torta di bocca?

Or. Parla bene dello ſpoſo di Liſetta, che forſe da lui potreſti eſſer aſcoltato, e ſeveramente punito.

Men. Cioè baſtonato dell' altro. Giuſto, egli è in caſa vè.

Meo. In caſa?

Or. Come in caſa? Se diceſte vicino alla caſa.

Men. Io dico in caſa, ſu in camera colla ſpoſa.

Meo. Padrone, voi, che dianzi m' ajutaſte a parlare a queſta ingannatora, ajutatemi adeſſo a sbudellar queſto ſpoſo ribaldo.

Or. Flemma, in grazia, non te la pigliar così collo ſpoſo; che dite Menica? chi è ſu in camera con Liſetta?

Men. Il ſuo ſpoſo.

Meo. Ch' egli eſca fuora.

Or. Ma chi è?

Men. Un certo foreſtiero, ch' ha nome Ondrico, Lombrico.

Meo. O Lombrico, razza porca.

Or. Burlate, o dite da vero?

Meo. Ch' ella non ſia qualche fandonia.

Men. Io dico davvero (ohimè quì ſi dà a due tavole a un tratto.)

Or. E quand' hanno ſtabiliti queſti ſponſali?

Men. Chi ſa quant' egli è che ſon fatti, e come; Liſetta non s' è maritata ora ſapete; queſto ſuo marito è un pezzo, ch' ella l' aveva, ma e' s' era perſo: e ora s' è ritrovato, e in preſenza al Signor Lelio, e alla Signora Iſabella ſi ſon riconoſciuti, e hanno fatto tutte quelle cilimonie, che ſi fanno tra gli ſpoſi perſi, che ſi ritrovano.

Or. Ma lo ſapete di certo?

Meo. E' ella una cicalata?

Men. S' io mi ſon trova preſente; gli è che la non è più Liſetta.

Meo. Non è più Liſetta? O ch' è ella diventata?

Or. Che volete inferire?

Men. Ch' ell' è diventata un' altra, e ſi chiama Lucinda.

Meo. Come Noce d' India?

Or. E chi ve l' ha detto?

Men. Il marito, che così l' ha nominata in mia preſenza, che abbracciandola ha detto: pur ti riveggo, amata Lucinda.

Or.

Or. Ma ſe aveva marito, perchè ſi moſtrava amante?

Meo. Di me, sì perchè? ſgualdrina.

Men. Perchè ora non importa aver il marito preſente, e fare all' amor con degli altri; ora non ſi vive con tant miſeria; conſiderate poi ad averlo perduto.

Or. (O indegna donna!)

Men. (Egli ha avuto la ſua.)

Meo. O aſſaſſina!

Men. Tu hai ragione di dirlo, e ſai ſe ella faceva la ſpaſimata.

Meo. Di me ero?

Men. Sì di te, di tè.

Or. E poſſo crederlo?

Men. Io vi dico quel, che ho viſto, e ſentito.

Or. Ma quelle così ardenti eſpreſſioni.

Meo. Sì quelle belle parole, ch' ella mi diſſe.

Men. Può eſſer ch' elle ſuſſero vere; allora che il marito era perſo, ella voleva ſtare in capitale.

Or. O perfida!

Meo. O ſegrenna vituperoſa!

Or. Ed io miſero mi fidai.

Meo. Gli è vero, voi vi fidaſte di me, ch' ella mi voleſſe bene, e però parlaſte a quel modo.

Men. Chi ſi fida, rimane ingannato.

Or. Ma chi non avrebbe creduto a dimoſtrazioni sì vive di puro affetto.

Meo. Chi non avrebbe dato retta a quei dolci pitetti, ch' ella sfibbiava.

Men. Ell' è una femmina, ch' ha girato il mondo, e tanto basti.

Or. Fu una Furia, che uscì d' Averno per tormentare i creduli amanti.

Meo. Fu una Biliorsa, che scappò dalla tana per ingojar questo cuore pupillo.

Men. O ti dia; o và per Lisetta.

Meo. Senti non ho posato ancor questo brando, e se troverà il marito infame di questa traditora, non ci sarà la disputa s' io debba rompergli la zucca con tutta cavalleria.

Or. Menica, udite: parlate all' empia donna, e ditele, che appresso i Numi del cielo, scrutatori de' cuori, ell' è rea di doppio tradimento; mentre co' lacci d' Imeneo, essendo avvinta con altri, ed altri fingendo d' amare, ha mancato di fede in apparenza al marito, ed in sostanza all' amante; ambedue innocenti, ed ambedue immeritevoli; se l' uno del finto oltraggio, molto più l' altro del vero.

SCE-

SCENA VI.

Menica, e Meo.

Men. LE ne dirò ſicuro (uh povero giovane me ne ſa male !)

Meo. Il padrone per amor mio ſe l' è preſa co' denti davvero.

Men. O ſguajato, per te ſe l' è preſa e ?

Meo. O perchè volete voi che parli a quel modo ?

Men. O parlò per tè vè.

Meo. O per chi parlò egli ?

Men. Per ſe parlò.

Meo. Come per sè, ch' era innamorato lui di Liſetta ?

Men. O buono.

Meo. Tu non burli già.

Men. Io non burlo ſicuro, e lei faceva l' innamorata morta di lui.

Meo. Liſetta ?

Men. Liſetta.

Meo. Ma s' ella mi parlava amoroſamente.

Men. Fingeva di parlare a te, ma parlava ad Orazio, ed il ſimile faceva lui.

Meo. Può ella ſtare ? ſe mi diſſe, che era innamorato d' una che ſta quì allato.

Men. E chi c' è egli quì allato da innamorar-

morarsi ? lì ci stà un Levantino , che non ha donne in casa , se non un altr' uomo , che gli fa il servitore .

Meo. I' l' ho visto , gli è quel barbone, che si chiama Baghì .

Men. Se Orazio non fa all' amor con quello .

Meo. Vuo' tu ch' i' ti dica , la mi comincia a entrare , perchè , quardo gli domandai , dov' era la sua dama , e' mi rispose , che i' non mi curassi di saperlo : e a quella finestra allato alla vostra non vi avevo visto nessuno.

Men. Ti ricordi tu anche quando Lisetta disse : i miei sguardi , o Signore , non sarebbero mai stati diversi dalle parole ; ti parev' egli che ella t' avesse a dar di Signore ?

Meo. Sì , ch' io non ci badai , e dissi : a me Signore : e il padrone replicò : sta cheto si dice così all' amante : e io babbaccio me la succiai .

Men. Osservasti tu quando Lisetta se n' andò dalla finestra , ch' e' disse , che se n' era ita anche la sua dama?

Meo. Gli è vero .

Men. E che tu eri molto obbligato alla tua immaginazione ; il che voleva dire , che tu t' eri dato ad intendere , che Lisetta avesse parlato teco .

Meo. Sì , e ch' i' risposi , che io non sapevo tante cose , e ch' i' ci avevo avuto un gran gusto , e una gran soddisfazione .

Men.

Men. E allora io uſcii fuora, e ti baſtonai.

Meo. Gli è vero, sì, me ne ricordo, come ſe fuſs' ora; ſicchè il padrone è innamorato lui di Liſetta, e faceva finte di parlargli a mio nome?

Men. Baſta, o per ſe, o per te, voi ſi te tutt' a due all' uſcio: e io ora veggo le mie vendette, e Iſabella le ſue.

Meo. Donche, Menica mia.

Men. Ah i' ſon la Menica tua ora e?

Meo. Se Liſetta m' ha tradito, eccomi quì ſemivivo delinquente.

Men. Nò, nò, io non ſon la caſſetta de' rifiuti.

Meo. Sicchè anche tu mi dai l' erba caſſia?

Men. Eh tu vuoi queſte ragazze belle e non le vecchie pazze e ſquarquoje.

Meo. Lo diſſi per burla, e quando io l' aveſſi detto davvero, come vuo' tu, che chi ti mira, o bella, creda queſto ſpropoſito.

Men. Queſto lo ſo da me; le genti non ſon pazze; ma intanto tu l' hai detto; o da vero, o da burla non ſi parla così delle giovani onorate e dabbene, per ingrazianarſi con certe fraſche vagabonde e bugiarde.

Meo. Voſignoria ha ragione, non lo farò più.

Men. Nò, nò, non ti credo più nò.

Meo. Perchè non mi vuoi credere, crudeliſſima Tighera?

Men. Perchè tu me n' hai fatt' una, che troppo mi ſcotta.

Meo. Ma ſe io prometto di rimendarmi.

Men. Ti vo' prima provare.

Meo. Com' è queſta prova?

Men. Voglio vedere ſe ſtai ſaldo in armarmi.

Meo. Starò ſaldiſſimo più d' un barbacane.

Men. E allora vedrò quel ch' io potrò fare.

Meo. E ora?

Men. Per ora non ti dico, nè sì, nè nò; ama e ſpera, forſe chi sà.

SCENA VII.

Meo ſolo.

AMa e ſpera, forſe chi ſa? che ti venga la rabbia, un po' più che indugi a ſperare, ſpero d' averti a vedere ſpirare e ſparare. O povero Meo, minchionato da Liſetta, baſtonato dalla Menica, e meſſo in mezzo dal padrone, e che farai? è meglio, ch' io mi ammazzi, e la finiſca. Orsù, giacchè mi trovo queſto punteruolo fra mano, or' ora me lo caccio nel cuore, e muojo com un porco. Che ne

dite

dite miei ſpiriti bellicoſi, conſiglieri delle mie eroiche azioni, riſpondete? che dite voi? Sento, che voi mi dite, ch' egli è uno ſpropoſito l' ammazzarſi; gli è ch' io lo dico anch' io: e or' ora corro in caſa a poſar queſto ferro, perchè non mi venga più tentazione sì fatta. Quanto ſiete prudenti, o ſpiriti generoſi di Meo.

SCENA VIII.

Anſelmo e Orazio da varie parti.

Anſ. CHe quella vedova non m' abbia a volere.

Or. Che ſia maritata Liſetta.

Anſ. Non la ſo intendere.

Or. Non la poſſo capire.

Anſ. Non ſo conoſcere da che poſſa venire un così grande ſtrapazzo.

Or. Non mi par poſſibile un tal tradimento.

Anſ. A quanto abbia conoſciuto, ch' ella mi ſprezzi, non ci vo' ſtare.

Or. Quel che ſi dica la Menica non voglio crederlo.

Anſ. Vo' finalmente cavar queſta lepre del boſco.

Or. Tant' è, maggiormente voglio accertarmi.

Anſ. Adeſſo torno da Lelio per ſaper che riſpoſta mi reca.

Or. Ora vado da Lelio perchè mi narri la verità di tal fatto.

Anſ. E ſe mi dirà, che Iſabella non mi voglia per marito.

Or. E ſe farà vero, che Liſetta ſia maritata.

Anſ. Riſponderò, ch' ella m' entri in taſca, per non dire altrimenti.

Or. Tanto l' aborrirò quanto l' amai.

Anſ. Ma ſe ella mi vuole.

Or. Ma ſe non fuſſe vero.

Anſ. Vo' pregar Lelio a ſtrigner ſubito il partito.

Or. Vo' rinnuovare a Lelio le mie preghiere.

Anſ. Per vedermi quanto prima allato la ſpoſa.

Or. Perchè me la conceda con ſua buona grazia in conſorte.

Anſ. O Cupido caro, trapanatore de' cuori.

Or. O Amore dolce, tiranno dell' alme.

Anſ. Fa, che mi voglia bene Iſabella.

Or. Fammi trovar fida Liſetta.

Anſ. Orsù, non più indugio, adeſſo picchio all' uſcio di Lelio.

Or. Non più dimora, da Lelio in queſto punto mi porto; o Signor padre?

Anſ. O Signor figliuolo, dove andate?

Or. A parlare al Signor Lelio.

Anſ. E io facevo l' iſteſſo: e che hai tu che far ſeco?

Or. Un certo mio affare: e voi?

Anſ.

Anſ. Un certo mio negozio ancor' io.
Or. In due parole mi sbrigo.
Anſ. E io in una.
Or. Il mio è un ſemplice parere.
Anſ. O il mio è compoſto.
Or. Se vi reco diſturbo tornerò dopo di voi.
Anſ. Oibò; vieni, o ſtattene, fa quel che ti pare, che a me la non importa nulla, tu non mi dai ſoggezione neſſuna.
Or. Dunque mentre vi compiacete...
Anſ. O i' mi compiaccio, sì bene.
Or. Entrerò con voi ancor io.
Anſ. Entra dove tu vuoi.
Or. Picchierò.
Anſ. Picchia pure.
Or. O di caſa?

SCENA IX.

Menica alla fineſtra e detti.

Men. CHi è?
Anſ. Son io Menica; v' è il Signor Lelio?
Men. Signor sì.
Anſ. Gli vorrei dire una parola.
Or. E io ancora, ſe non gli fuſſe d' incomodo.
Men. Tutt' a due volete parlare al padrone?
Anſ. Io per la mia parte ſo, che gli vo' parlare.

Or.

Or. E io bramo nell' istesso modo di favellargli.

Men. Passate in tanto, ch' io farò l' imbasciata. [*apre, e parte*]

Ans. O s' i' uscissi di questa casa con quella vedovina per moglie.

Or. O s' io di quà partissi con Lisetta per sposa.

Ans. Chi più contento d' Anselmo.

Or. Chi più felice d' Orazio.

(*entrano in casa di Lelio*)

SCENA X.

SALA.

Enrico e Lelio.

Enr. Assicuratevi, o Lelio, che adesso, che per mezzo vostro è restato adempiuto ogni mio desiderio in dare la fede di sposo alla Signora Isabella, non invidio, sto per dire, a' felici abitatori degli Elisi i lor' eterni contenti.

Lel. Io mi reputo così sodisfatto, per essermi con voi unito in parentela sì stretta, mediante l' aver voi gradita mia sorella in consorte, che non so più che bramare.

Enr. O quanto son tenuto a quel fortunato momento, in cui vi conobbi; mentre da quello ebbe origine la nostra

ſtra cara amicizia, che poi è finita in congiunzione ſcambievolmente sì grata: e ſpero, che ſe mi eſperimenta-ſte ſempre amico fedele, mi proverete adeſſo non meno affettuoſo cognato.

Lel. E voi all' incontro, troverete un voſtro amico e cognato, ognora più ſervitor riverente.

Enr. Volete dire di me, e di mia caſa aſſoluto patrone; ma per non dar luogo al mio cuore di più volere, che ſi farà di Lucinda mia ſorella?

Lel. Queſta l' ho per ottimamente allogata, ſe la concederete in iſpoſa ad Orazio da lei così amato, il quale ben udiſte chi ſia, e con quanto vero affetto l' adori: e ſe non curò di chiedermela, allorchè in modo tale a ſe la credeva inferiore; molto più ora, che ſaprà, che all' ottime ſue prerogative, anche l' uguaglianza della condizione s' aggiugne.

Enr. Ma il di lui genitore approverà...

Lel. Nel preſente ſtato, non può con ragion contradire.

Enr. Rimetto in voi tal' affare.

SCENA XI.

Menica e detti.

Men. SIgnor Padrone? con buona grazia, ſignore ſpoſo.
[*fa un inchino a Enrico*]

Lel. Che c' è?

Men. E' ſtato picchiato l' uſcio da via.

Lel. E bene?

Men. Aſpettate: e io che non dormo, e ſto coll' occhio alla penna, e bado alla caſa, ho ſubito ſentito.

Lel. E così, chi era?

Men. Un po' di flemma; dopo, ch' i' ho ſentito picchiare, mi ſon affacciata, avendo meſſo il capo fuor della fineſtra, e ho detto con bel garbo: chi è?

Lel. E chi era?

Men. Il Signor Anſelmo, e il Signor Orazio.

Lel. E che vogliono?

Men. Sì, ch' i' ſon oca, glien' ho ben domandato; o io non ſono un buto nò, a tempo e luogo ſo ſcioglier lo ſcilinguagnolo, e dire il fatto mio come un Tullio.

Lel. E che hanno riſpoſto?

Men. Che vi voglion parlare.

Lel. Tutt' a due inſieme?

Men. Ci ſon tutt' a due inſieme.

Lel.

Lel. E dove ſono?

Men. Son giù in terreno, perchè io, che ſono accorta e ben creata, quando ho ſentito, che vi volevan parlare, ho tirato loro la corda, e detto, che in tanto paſſino, che v' avrei fatta l' imbaſciata, come ora vi ſo puntualmente.

Lel. Orsù, riſpondete loro, che ſon padroni.

Men. Padroni di che?

Lel. Di parlarmi.

Men. O biſogna ſpiegarſi bene, e nell' imbaſciate non biſogna parlare in gergo; perchè voi troverete poche ſerve, e pochi ſervitori, che non le ſtorpino a dirgliene trenta volte alla ſpiattellata, e peſtargliene nel capo un anno, o conſiderate a riſponder così a mezza bocca. Tutti non ſon come me, che intendo per aria alla prima.

Lel. O ſe intendete, dite che vengano, ch' io gli attendo.

Men. Che vengan dove?

Lel. Quì in queſto luogo.

Men. Biſognerà dunque, che ſalgano?

Lel. Così credo, ſe non volano.

Men. Eh ci vuol giudizio alle coſe, e intenderle bene. Signore ſpoſo ſerva ſua.

(*fa un bell' inchino, e parte*)

SCE-

SCENA XII.

Enrico e Lelio.

Enr. QUesta voſtra balia è eſatta aſſai nel rappreſentare le coſe.

Lel. Che volete fare, è vecchia di caſa biſogna compatirla. Ho caro, che Anſelmo ed Orazio ſian venuti per parlarmi; mi ſtupiſco bene, che ſian venuti così daccordo.

Enr. Anſelmo non è quello ch' era amante della mia ſpoſa?

Lel. Sì bene, e' me l' ha chieſta, e vien' adeſſo per la riſpoſta.

Enr. O che gli direte?

Lel. Ritiratevi, e aſcoltate, che udirete come io gli riſponderò con franchezza ſenza che ſe ne poſſa dolere. E ſe Orazio mi fa le medeſime iſtanze per la voſtra ſorella?

Enr. Riſpondetegli come volete, ch' io tutto approvo.

Lel. O non vengono inſieme, veggio Anſelmo quà ſolo.

Enr. Mi ritiro.

(Enrico ſi ritira.)

SCE-

SCENA XIII.

Anſelmo , e Lelio .

Lel. O Signor Anſelmo , perdoni ſe non ſon venuto a riceverla come doveo , ero occupato .

Anſ. E meco già non occorron cerimonie , ci conoſchiamo .

Lel. In che la debbo ſervire ?

Anſ. Indovinatelo , ſon venuto per la bramata riſpoſta ; giacchè voi avete voluto far queſta parte con voſtra ſorella , che non occorreva . Ora , che dic' ella ? ho io avuto viſo di ſentenza contro ?

Lel. Mia ſorella , che è in tutto e per tutto del medeſimo genio di voi .

Anſ. O garbato , i' l' ho avuta in favore .

Lel. Ha ſtimato affatto ſuperfluo in ſimil negozio il parteciparmi coſa alcuna .

Anſ. Eh ſicuro , queſte ſon riſoluzioni , che ſi deon fare da ſe ſenza tanto partecipare , e mettere in dubbio la propria autorità .

Lel. Così giuſto ha detto Iſabella .

Anſ. Al vedere , perdonatemi , s' io lo dico , ell' ha avuto più giudizio di voi .

Lel. Io certo non me l' aſpettava , mentre che pieno di zelo di ſervirvi , come

me che conoſceva l' onore e il vantaggio, che dal voſtro parentado ne riceveva la mia caſa, mi portai da eſſa, e le rappreſentai il voſtro deſiderio.

Anſ. Bene.

Lel. Sapete, che mi riſpoſe?

Anſ. Dite ſu.

Lel. Che le diſpiaceva ſommamente di non averlo ſaputo prima, e che già s' era rimaritata.

Anſ. Rimaritata Iſabella?

Lel. Sì Signore.

Anſ. Da ſe, ſenza dirvene nulla?

Lel. Così è.

Anſ. Che modo è queſto?

Lel. Queſto è quel medeſimo modo, nel quale appunto voi volevate, che io faceſſi con lei; cioè, che ve la deſſi ſenza parlargliene: ed ella s' è prevalſa della voſtra lezione con me. Ora guardate, ſe io ve la prometteva non mi ſarei fatto ſcorgere per mancatore?

Anſ. O queſte ſon le vedove di garbo, ſi rimaritano da per loro ſenza, che i lor fratelli ne ſappian nulla!

Lel. E sì Signore, me n' ha poi dato parte.

Anſ. E voi?

Lel. E io ho approvato la ſua elezione.

Anſ. O queſta è buona, non le ne dovevate approvare.

Lel. Ma a che ſerviva?

Anſ. Serviva a dirle che eravate prima impegnato con me.

Lel.

Lel. Quì pure non ho mancato di farlo.

Anſ. Ora a queſto, ch' ha ella riſpoſto?

Lel. Volete, che ve lo dica liberamente?

Anſ. Queſto ho caro di ſapere.

Lel. Ha riſpoſto, che per marito non vi vuole.

Anſ. E voi a tal riſpoſta impertinente?

Lel. Non mi pareva, che ci fuſſe da replicar di vantaggio.

Anſ. Ma che ſiete fatto di ſtucco? che non ſapevate darle ſulla voce, rimproverarle queſto sfacciato modo di favellare, e biſognando darle due ceffate ſode?

SCENA XIV.

Orazio e detti.

Or. SIgnor padre, ora che mi pare, che voi ſiate sbrigato, potreſte laſciar dire a me due parole al Signor Lelio, e poi ſon con voi.

Anſ. Che sfacciataggine è la tua, entrare innanzi a tuo padre?

Or. Signor padre, io non pretendo di entrarvi avanti, bensì di ſucceder dopo, giacchè mi par che ſia tempo.

Lel. Signor Anſelmo, il Signor Orazio non parla male, il voſtro negozio mi pare ſpedito; però mi permetta, ch' io ſenta lui.

Anſ.

Anſ. Sentite chi voi volete.

(vuol partire, e Orazio lo trattiene)

Or. Nò, Signor padre non partite, perchè ho caro, che ſiate preſente a quanto ſon per dire. Signor Lelio, voi ſapete le iſtanze, che io vi feci per ottener Liſetta in conſorte?

Anſ. Liſetta in conſorte! Tu vuoi pigliar la ſerva d' Iſabella per moglie e? e per queſto mi fai trattenere? che ſe pazzo, o lo fai? E voi Signor Lelio gli date retta?

Lel. Nò, Signor Anſelmo, anzi quando così poco prima e' mi diſſe, io riconoſciuta ingiuſta, non men che imprudente queſta ſua giovenil pretenſione, parto violento d' un' amoroſa paſſione, lo ſgridai, che non doveva far queſto maritaggio così diſugua e, e che ve n' avrei dato parte; non è vero?

Or. Certo, che mi ſgridaſte, e ſenza volere attendere la mia così premuroſa domanda mi licenziaſte dicendo, di avviſarne mio padre; ma io non ho alcun riguardo....

Anſ. Ce l' ho io: che penſi, ch' io ſia dolce come Lelio colla ſua ſorella e?

Or. Solo mi reſta d' intendere, ſe ſia vero quanto poc' anzi ho ſentito, che Liſetta ſia maritata.

Anſ. O ella ſarà maritata ſicuro; in queſta caſa le donne ſi maritan da ſe, ſenza che neſſuno lo ſappia. *Lel.*

Lel. Liſetta non è maritata.

Or. O che mi diſſe dunque la Menica?

SCENA XV.

Menica e detti.

Men. LA Menica diſſe male, e ſcambiò: e quello che credè fuſſe marito da quelli abboccamenti, che la vedde in un tratto, ha poi ſaputo, che è fratello di Liſetta; però ſi diſdice, e confeſſa che diſſe male, maliſſimo, e che prima biſogna intender bene le coſe, e poi chiacchierare.

Anſ. Che impiccio è queſto!

Or. Come queſto è, eccomi, o Signor Lelio, a rinnovar le mie preci con tutto riſpetto, perchè conſentiate, con licenza del mio Signor padre, che mi divenga conſorte.

Anſ. O quì ne vo' un ruotolo; in caſa mia non vo' ſerve per nuore.

Lel. Ha ragione il Signor Anſelmo, nè voi dovete, o Signor Orazio, così denigrare il bel chiarore, per cui riſplende la voſtra caſa; ma prendere una ſpoſa in tutto degna di voi.

Or. Come non è Liſetta, altra non voglio in conſorte.

Anſ. Liſetta ſerva, in caſa mia non c' entrerà per padrona ſicuro.

Lel. Liſetta più non c' è, pertanto è im-

impossibile poterla avere in consorte ; ma perchè veggiate , che io non voglio mancare di sodisfare al vostro genio , farovvi vedere altro oggetto , che non men di Lisetta saravvi gradito .

Ans. (Costui ha l' appalto delle donne .)

Or. E' impossibile , che davanti agli occhi miei possa mai comparirne un più grato .

Lel. Ed io m' impegno di sì , che direste ? Menica , dite a mia sorella , che conduca quà quella Signora , ch' è seco .

Men. I' ho inteso ; uh Signor Orazio la vi vuol piacere .

SCENA XVI.

Anselmo , Lelio , Orazio e Enrico in disparte .

Ans. BIsogna domandarne a me s' ella mi piacerà ; se nò fuor dell' uscio , tu e lei .

Or. Signor padre , non crediate , che se non è quella , che ho sempre amata , altra sia per piacermi giammai .

Ans. E quando fusse la serva quella , ch' hai sempre amata , in tutti i modi non t' ha a piacer nè anche lei .

Lel. Non dubitate , Signor Anselmo , che piacerà a lui ed a voi per ogni capo .

Ans. Staremo a vedere . SCE-

SCENA XVII.

Isabella, Lisetta, e suddetti.
Lisetta in abito di Signora.

Isab. CHe mi comandate, o fratello? Ecco quì con me la Signora Lucinda.

Or. Ma questa è l' anima mia.

Ans. Ma questa è la serva, che siam pazzi e? Signor Lelio?

Lel. Che c' è Signor Anselmo?

Ans. In casa vostra col mutar nome e vestito, che si muta figura?

Lel. Anzi si ripiglia la propria, che per accidente stette celata.

Ans. Come, come? vorrei intendere un po' meglio questi riboboli, e questa mascherata.

Lel. Questa non è altrimenti Lisetta, ma Lucinda, figliuola di Don Luigi di Marsilia.

Or. O me felice, che sento!

Ans. Don Luigi di Marsilia è costì che cova: vennero le nuove molt' anni sono di colà, che ammazzò uno in duello, e scappò colla famiglia, che non se ne seppe più nè fumo nè bruciaticcio di nessun di loro.

Isab. Questi appunto, sconosciuto con questa sua figliuola, capitò in casa di mio marito.

Lel. Come da ſcritture autentiche, da eſſo in mano al mio cognato laſciate, , chiaramente ho riconoſciuto .

Anſ. E dove ſono queſte ſcritture ? perchè ancor io con Don Luigi ebbi delle corriſpondenze , ed ho appreſſo di me molte lettere di eſſo , e piena cognizione del ſuo carattere .

Lel. Queſte con alcune gioje e monete d' oro , ſi ſon reſtituite al Signor Enrico' fratello della Signora Lucinda .

Anſ. Bel ripiego , perchè non ſi vegga nulla , dire d' aver mandato le ſcritture al fratello , e chi le vuol vedere gli corra dietro .

Lel. Nò Signore , ſon quì in queſta caſa , e ſi poſſon vedere beniſſimo .

Anſ. O ſe voi l' avete reſe al fratello colle gioje e il denaro , che dite voi ?

Enr. fuori Dice beniſſimo quel Signore , le ſcritture , le gioje e la moneta di Don Luigi , ſon dal Signor Lelio fedelmente ſtate reſtituite ad Enrico di lui figliuolo , e fratello di Lucinda .

Anſ. Signor Lelio, chi è queſto teſtimonio ?

Lel. Queſti appunto è il Signor Enrico , figliuolo del fu Don Luigi .

Anſ. O poffare ! tutta la razza di coſtui è in caſa voſtra .

Enr. Io ſon Enrico figliuolo di Don Luigi di Marſilia : e queſta è Lucinda mia ſorella , ambedue voſtri ſervi .

Anſ.

Anſ. Ma come ſta queſta coſa ?

Lel. Di tutto reſterete abbondantemente appagato .

Or. O quanto ringrazio Amore di avere amato nella finta Liſetta la vera Lucinda .

Lel. Or vedete , ſe vi pare , che il Signor Orazio poſſa avere più degna ſpoſa di queſta .

Anſ. Come queſto fuſſe , le coſe muterebbero faccia ; ma che tutto ſia vero , quì ſta il duro .

Lel. Quando io non fuſſi reſtato a baſtanza chiaro del vero , non avrei permeſſo , che Enrico deſſe la mano di ſpoſo a mia ſorella .

Anſ. Chi è queſto Enrico ſpoſo di voſtra ſorella ?

Enr. Son io per ſervirla .

Anſ. O non dite voi d' eſſere il fratello di Liſetta o di Lucinda ch' ella ſi ſia ?

Enr. Sì Signore , ſono il fratel di Lucinda , e lo ſpoſo d' Iſabella .

Anſ. Sicchè voi ſiete ogni coſa , al vedere .

Liſ. Così è , egli è mio fratello .

Iſab. Ed inſieme è mio ſpoſo .

Anſ. Ecco le bocche della verità , ch' hanno parlato .

Enr. E per riprova , che io ſia figliuolo di Don Luigi , giacchè voi dite di aver cognizione del ſuo carattere .

Anſ. Certo, ſe io ho carteggiato ſeco degli anni.

Enr. Non ſiete voi il Signor Anſelmo Taccagni?

Anſ. Se io non ſon diventat' un altro ancor' io.

Enr. Voglio dire, che avrete cognizione anche del mio; giacchè in occaſione, che una volta mio padre, per alquanti meſi aſſalito dalla chiragra, fu impedito dal potere ſcrivere, io per lui in quel tempo ſcriſſi, e riſpoſi agli amici, e firmai le lettere col proprio nome.

Anſ. Ben mi ſovviene di queſta malattia di voſtro padre, e che io ricevei lettere di lui d' altra mano ſoſcritte, e ben le conſervo tutte, non dubitate, le lettere e le ſcritture io non le metto in bucato; ſicchè voi, Signor Enrico, ſiete ſpoſo della Signora Iſabella?

Enr. Sì Signore, ebbi tal ſorte.

Anſ. E io ebbi queſta diſgrazia.

Iſab. Il cielo così diſpoſe.

Anſ. Eh il cielo fa bene ogni coſa, non dico io.

Lel. Altro non manca per compir bene il tutto, ſe non che voi permettiate, che il ſignor Orazio dia la mano alla Signora Lucinda.

Or. Altro non bramo.

Anſ. O tu hai una gran fretta.

Liſ.

Lis. Questo è quel, che io solamente desidero, d' esser vostra nuora e vostra serva.

Ans. O padrona, non trattiamo, mi vuol far tropp' onore.

Enr. Io di buon cuore acconsento, ed assegno per dote a Lucinda tutte quelle gioje e danaro, che di mio padre dal Signor Lelio consegnate mi furono.

Lel. Che sono di considerabil valuta.

Ans. Si e?

Or. Questo io non cerco.

Ans. Sguajato.

Or. Solo la bella Lucinda è la maggior dote, ch' io possa avere.

Ans. Non ne mancano delle donne, che non hanno altra dote in contanti, che la persona. Orsù, giacchè per me si vede, ch' è un po' tardi a ripigliar la terza moglie; lasciamo stare, la pigli Orazio, e finiamola.

Lel Signor Enrico, altro dunque non si richiede, che voi comandiate a Lucinda, che dia la mano di sposo ad Orazio.

Enr. Io non le vo' comandare una cosa, che non occorre, sapendo quant' ella abbia genio in questo particolare d' ubbidirmi.

Or. Resta dunque a voi, o mia sospirata Lucinda, il farmi pervenire all' auge delle felicità, col darmi la destra di sposo.

Liſ. Giacchè il voſtro ſignor padre non iſdegna di ricevermi per ſua nuora.

Anſ. Uh i' ci ho il gran guſto.

Liſ. E mio fratello prevede la mia intenzione, vi do la mano di ſpoſa.

SCENA XVIII.

Menica e detti.

Men. Signor padrone (ſcuſino Signori) ora, che il ferro è caldo, e che voi avete sì buona mano in far le belle coppie, vorrei, che voi faceſte anche la mia.

Lel. Con chi?

Anſ. Coll' Orco ſicuro.

Men. Col mie' Meo.

Lel. Dov' è?

Men. E' arrivato quà ora domandando de' ſuoi padroni.

Lel. Ma queſti è al ſervizio del Signor Anſelmo, a lui tocca a diſporre.

Anſ. Di grazia faccia Meo quel che vuole, che queſto ſuo ſpoſalizio non m' importa un corno.

Lel. Meo, dove ſei?

Men. Eccolo; uh' i' mi vergogno.

SCE-

SCENA XIX.

Meo e detti.

Meo. SIgnore, che comand' ella? o ve quanta gente, che s' ha egli a fare?

Men. Tu ſei chiamato per colmar lo ſtajo. Ora tu ſai quante tu me n' hai fatte, ed io te l' ho perdonate.

Meo. Sì gli è vero, vo' mi baſtonaſte con tutta amorevolezza.

Men. Ora facciam monte d' ogni coſa: quel ch' è ſtato è ſtato, ti rimetto in buondì ad accettar la grazia di darmi la mano di ſpoſo.

Meo. A dirvela, non occorre, che mi rimettiate in buon giorno, ch' io cerco di caſcar nelle pene; purchè i' sfugga quella d' avervi per moglie, che mi parrebbe la maggiore, che l' andare a vita in galera.

Men. O ribaldaccio, così mi tratti e? Tu avevi tre pan per coppia, ſciagurato.

Meo. O io non vo' tante cuccagne, mi contento di mangiar manco pane, e aver meglio carne.

Anſ. Menica, v' avete in amore la medeſima fortuna di me; vi conſiglierei a non ci penſar più, com' ho fatt' io.

Lel. Prudentemente parla il Signor An-

ſelmo, e prudentemente opera Amore.

Anſ. Ma a fare innamorar me d' Iſabella non ha avuto, al vedere, troppo giudizio.

Men. E anche a fare innamorar me di Meo, egli ebbe poco cervello.

Meo. E a fare innamorare me di Liſetta non ha egli fatto uno ſpropoſito babbuſco.

Lel. Così voi dite, perchè parlate all' uſo comune di quelli, de' quali è infinita la turba, che de' loro ſiniſtri ſucceſſi, non alla lor volontà, alla lor preſunzione, alla loro malizia, ma ſempre danno la colpa al caſo, al deſtino, alla ſorte: e quando pure Amore abbia ſofferto che ſiate amanti, col non farvi trovar la corriſpondenza bramata, volle benignamente avvertirvi del voſtro errore.

Anſ. Come non ſi vedeſſero de' vecchi, che piglian delle ragazze per moglie; ora io non ſono in tal numero.

Men. E delle vecchie dimolte, che s' accoppiano a de' giovanotti, che poſſon eſſer loro nipoti: e pure io non ſon di queſte.

Lel. Voi non ſanamente la diſcorrete; Amore, non per altro, ſempre ſi fa vedere fanciullo, ſe non per denotare, che ſol della gioventude egli gode: e ſe talor (come dite) ſi videro uomini anti-

antichi a vaghe donzelle congiunti : e vecchie donne unite a giovani ſpoſi ; ſappiate , che ſtrinſe quei lacci ſfortunati l' intereſſe o la povertà , ma non Amore giammai .

Or. Così è , Amore opera ſempre con ſenno .

Anſ. S' è viſto in te , che ti fece innamorar d' una ſerva .

Or. Vedete bene , perchè fu opra d' Amore , che tale ella non era .

Liſ. Ed io , che tale non era , corriſpoſi all' amore d' Orazio .

Meo. E minchionaſte quello di Meo ; il conto mi torna .

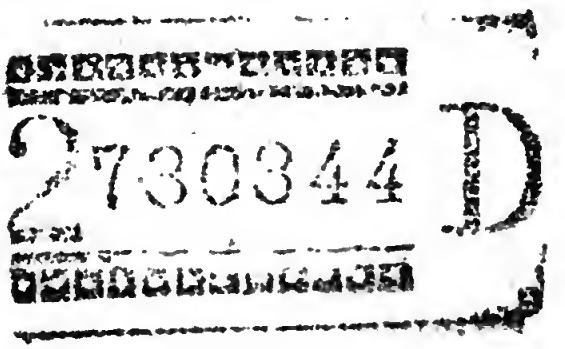
Iſab. E ſe a me non conceſſe la corriſpondenza d' Orazio , come a principio bramai , Amore ſaggiamente diſpoſe , per non veder voi ſconſolata , o Lucinda , e felicitar me con Enrico voſtro fratello .

Enr. Così è , fu gentile diſpoſizione di queſto Nume poſſente , il rendermi ſempre libero da' ſuoi lacci , ed in un punto quì pervenuto farmi per voi , o vaga Iſabella , ſuo prigioniero ; perchè ſempre più ſi ſtringeſſe colla parentela quella cara amicizia , che a Lelio profeſſo , e ritrovaſſi in tal guiſa una ſorella perduta , e così fortunatamente allogata .

Lel. Sì , non poteva Amore altrimenti inſieme più unirci , nè far l' uno e l'

altro maggiormente contenti ; voi con ritrovar la ſorella , me con darvi in conſorte la mia . Sicchè da così lieti avvenimenti gli ſi rendan ſempre nuove grazie : e chi fin' ora aveſſe creduto in contrario, reſti diſingannato e chiarito , che AMORE NON OPERA A CASO .

IL FINE.


730344 D

COM-

COMMEDIE

Che ſi contengono in queſto terzo Tomo.

L' Aver cura di Donne è pazzia, ovvero il Cavalier Parigino. Pag. 1
Le Differenze Aggiuſtate, ovvero il Poteſtà Spilorcio. 187
Amore non opera a caſo. 343

B.5.5.542

-344